00083774

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from
NSDL
Technology, Trust & Reach
on 11 March, 2020

INDIA

00083774

ALLA MIA CARISSIMA AMICA

LA SIGNORA

ADELAIDE MARAINI PANDIANI

Vi ricordate voi, dolcissima amica e quasi sorella, quando, or son già parecchi anni, un comune amico mi presentava a voi per la prima volta in Milano? Era in un modesto e poetico padiglione nascosto fra gli alberi d'un giardino e che voi avevate convertito in uno studio di scoltura. Là tutta sola, nel silenzio misterioso d'un luogo lontano dai rumori della città, dalle lusinghe degli amici e dai frizzi dei maligni, sola colla vostra ispirazione d'artista e coll' ambizione ardente che lottava coi pudori virginali della modestia e della vostra prima giovinezza, stavate lavorando con lena irrequieta intorno a una Camilla, la Camilla di Virgilio, che pareva accanto a voi un gigante. La creta amorfa, morta, immensa, si

plasmava come per incanto sotto le vostre dita di fanciulla e un nobile sudore vi cadeva dalla fronte. Avevate l' occhio battagliero e in una volta pieno di timidezza e stavate spiando nel mio sguardo la impressione che faceva sopra di me la statua nascente. Io era commosso e in quel silenzio, quasi di chiesa, mi pareva sentire i palpiti del vostro cuore, mentre all' intorno un immenso mazzo di violette, unico lusso di quel vostro ritiro, spandeva una soave fragranza. Era come un accordo d' armonia fra quella statua e quelle viole; lotta della modestia coll'ambizione della vostra giovinezza e l'arduo tema che avevate impreso a trattare.

Io vi strinsi la mano con devota ammirazione e vi dissi: Voi sarete una grande artista!... *Da quel giorno son corsi molti giorni e mesi ed anni e la mia facile profezia si è compiuta. Oggi la vostra* Saffo, *la vostra* Sunamita, *la vostra* Eros *vi proclamano artista vera, interprete altissima del bello nel mondo della natura e del sentimento. E, cosa più rara ancora, l' arte che vi saluta sacerdotessa, non vi ha impedito di essere sposa e madre esemplare, donna semplice e buona. Lasciate che io mi compiaccia con voi, col vostro compagno, che avete scelto fra i più forti pensatori del nostro paese; lasciate che sopra la prima pagina d' un libro dedicato all' India, io scriva il vostro nome, caro a me e alla mia dolce*

compagna già da tanti anni; oggi caro a tutta Italia, che onorate col vostro ingegno e colle opere vostre.

Nell'India voi, senza che il sapeste, avete sempre viaggiato meco, perchè ad ogni bellezza nuova di forme umane che incontrava, ad ogni nuova luce estetica che mi balenava negli occhi, diceva: perchè non è qui la mia buona amica Adelaide, perchè non è qui ad ammirare con me le opere della natura e dell'arte in un mondo così nuovo per noi, eppure così antico; così ricco di ispirazioni potenti per l'artista e il pensatore?

In cambio di tutti quei pensieri dedicati a voi e che con voi non ho potuto dividere, abbiatevi questo libro, povero segno di una amicizia che non cesserà che coll'ultimo respiro.

Serenella (San Terenzio), 3 novembre 1883.

Il vostro
MANTEGAZZA.

CAPITOLO I.

Sinfonia del libro. — Viaggio da Firenze a Bombay. — Note del mio taccuino. — Porto Said e Suez. — Il mar Rosso. — Aden. — La vita di bordo. — Nell'Oceano Indiano. — L'ultimo giorno passato sul *Singapore*. — Inno alla terra e anatema alla cremazione.

Non v'ha alcuno di noi che non abbia sognato nella sua fanciullezza qualche sogno indiano e che nella giovinezza non l'abbia desiderata. Le mille e una notti, Golconda, i nababbi, gli elefanti, le baiadere fanno parte della poesia popolare nei teatri, e ci appaiono nei sogni misteriosi della notte. Noi troviamo qualcosa dell'India nel nostro cervello ancor prima che sia nato alla vita esteriore, ne troviamo frammenti nei nostri dizionarii, sulla nostra pelle, nelle nostre parole, dapertutto. Il bambino lombardo dice: *va a Calicut*, l'uomo del popolo ha una camicia di Madapolam, le nostre belle signore coprono le spalle col Cascemire, scintilla loro sul petto uno zaffiro, o hanno fra le dita un frammento di cielo fatto di turchesi del Tibet. Le parole colle quali

esponiamo i nostri sentimenti hanno la radice là in quella terra lontana, dal sole ardente e dai profumi inebbrianti. Perchè non abbiamo noi le stesse simpatie per l'America? Non ha dessa foreste vergini e profonde? Non si vanta forse dei fiumi più giganteschi? Non ha forse anch'essa profumi e fiori, e se non ha Golconda, non ha forse scrigni di gemme ancor più fulgenti nei suoi centomila colibrì? Anche Giava è più bella dell'India, anche l'Africa ha misteri estetici e le seduzioni pericolose e fatali della verginità. Ma l'America, ma Giava, ma l'Africa non sono l'India. L'India è la patria da cui siamo venuti, l'India ci ha dato il sangue, la lingua e la religione, il pane della vita quotidiano e quell'altro pane d'oro tanto e forse più necessario del primo, che è l'ideale. L'India ha per noi un fascino, che nessun'altra terra può avere. È perchè siam tutti quanti frammenti di essa. In nessuna occasione vediamo più prepotente agire in noi l'atavismo. Anch'io dunque nell'infanzia, nella fanciullezza, nella gioventù ho sognato l'India, l'ho sognata come voi, come tutti. E quando, divenuto uomo, dedicai tutto me stesso allo studio dell'uomo, come medico, come patologo, come antropologo, sentivo che era mio dovere di veder quella terra così irta di problemi. E ci son stato e son felice come chi

abbia compiuto un dovere, come chi abbia soddisfatto ad un lungo desiderio covato con pazienza e con ardore. Il filologo può essere un profondo indianista, lo storico può sciogliere grandi problemi anche senza andare nell' India. L' antropologo deve andarvi. E pare che questo bisogno sia sentito in generale, perchè, come vi ho trovato Haeckel, seppi che era aspettato il Lubbock.

Una volta, mezzo secolo fa, Jacquemont impiegava otto mesi per andare dalla Francia a Calcutta; oggi nello stesso tempo potete andarvi e tornarne, dopo avere soggiornato sei mesi e aver tutta percorsa quella terra così feconda di uomini e di problemi.

Duecentocinquantadue milioni di uomini, tutti i climi del mondo, e tutti i colori della pelle umana, il buddismo, il braminismo, il maomettanismo e tutte le forme della religione del Cristo, e il feticismo più selvaggio; Budda, Brama, Cristo e il Sole. Tutto il materiale necessario per risolvere i più grandi problemi dell'antropologia e dell'etnologia.

Frutto del mio viaggio nell'India è questo libro; il quale non ha altra pretesa che questa modestissima di delineare a grandi tratti un paese fra i più affascinanti della terra, di invogliare il

lettore ad andarvi; sia pur egli uomo di scienza o artista, negoziante o *touriste*. Tutti vi troveranno emozioni nuove, tesori di esservazioni per il presente, di cari ricordi per l'avvenire. Oltre questo libro pubblicherò quattro memorie scientifiche, che riunite insieme sotto il titolo di *Studii sull' etnologia dell' India*, formeranno un volume illustrato da fotografie originali fatte da me durante il mio viaggio.

Se non che per far un libro su l'India, io vorrei essere musico, per poter scrivere una sinfonia, che servisse di prefazione al mio volume.

La musica è l'unica arte che mezzanamente almeno possa esprimere l'indefinito, l'immenso delle sensazioni che suscita l'India, è l'unica arte che potrebbe dire tutta la calda sensualità e l'intreccio dei pensieri alti, grandi, multiformi a cui siam portati, visitando quella terra lontana; patria del celèra e degli elefanti, delle più belle orchidee e del tigre e dove quasi 300 milioni di uomini d'ogni colore si addensano, si pigiano, come formiche d'un formicolaio nel dì d'incoronazione della regina.

Il troppo è la nota che prevale in India, troppi uomini e troppi animali, troppo caldo, monti troppo alti, troppe ricchezze e troppa povertà, troppa vecchiaia e troppa fanciullezza, troppi

colori e troppi odori, troppe febbri e troppi amori, troppe morti e troppa vita. Noi poveri uomini tepiducci della zona temperata ci sentiamo sopraffatti, innondati da troppe sensazioni, si rimane storditi, abbagliati, stanchi. Si suda sempre di dentro e di fuori.

La temperanza, la modestia, il pudore, l'economia son tutte piante esotiche in quella terra di fuoco, e là siam tratti ad ogni momento ad invidiare gli indigeni. Dovrei dunque scrivere una sinfonia colla nota del troppo e poi vi vorrei metter dentro templi cupi e orrendi, con vacche e pavoni e sacerdoti che son mendicanti, e elefanti coperti d'oro e d'argento e gemme lucenti sul petto di bambini e principi che hanno sulla veste milioni in pietre preziose, e *cooli* che vivono con 4 lire al mese, e gente nera, nuda, sempre lucente d'olio di cocco o di sudore o di entrambi insieme, e poi un'orgia di carne nuda, ben fatta, non deformata da fascette e da calzoni, e poi vesti policrome, che velano, coprono, ma non nascondono il corpo umano, ma parlano e sentono coll'uomo che ne usa, e poi il grottesco nel santo e il ciclopico nel goffo, scimmie che si adorano e santoni che non si muovono dal loro posto per 30 anni, e scimmie mantenute a spese dello Stato e ospedali pei gatti, e i cani e

i corvi e i serpenti e elefanti, coccodrilli, rinoceronti, bufali che gavazzano in terre febbricitanti e bambù alti come torri e foreste di magnolie e rododendri grandi come castagni e baiadere, che sembrano epilettiche e faccie istupidite dall'oppio e denti rosi dal *betel* e bocche che sembran sputar sangue dapertutto, e monti fra i più alti della terra, e botteghe più piccine di un armadio; e un pandemonio e un ditirambo di cose lucenti, di cose grottesche, di cose grandissime e piccolissime che sembrano una colossale mascherata sognata da un Victor Hugo in delirio.

Ma io non son musico e la sinfonia non sarà scritta. Io vi farò invece una semplice narrazione del mio viaggio, traendola dalle note del mio taccuino e alternandola cogli studii sugli Indù e sui loro costumi. A due sole cose pretendo: alla scrupolosa veracità d'ogni particolare e alla netta distinzione fra ciò che ho veduto io stesso e quanto invece ho saputo dalla parola scritta nei libri e dalla parola parlata dai molti inglesi che ho conosciuto nell'India e che vi avevano soggiornato per lunghi anni.

24 Novembre. Giovedì.

Il giorno della partenza era suonato ed io era calmo, ma triste. Alla mia età non si lascia la famiglia e la patria senza uno strappo al cuore; e nell'ultimo abbraccio interrotto dai singhiozzi soffocati si teme di non rivedere più quei cari volti, baciati e ribaciati per mesi ed anni. Di lontano v. par sempre di vedere scavata una fossa per voi, scavata da mani straniere, in terra straniera e dove nessuno piangerà per voi. Avevo proibito a' miei cari di accompagnarmi alla stazione, ma uno dei miei figliuoli, violando la consegna, era apparso a un tratto davanti al mio vagone e vi si era aggrappato e non voleva scendere, anche quando il treno si era messo in moto. Alla fine abbracciò convulsivamente uno dei miei compagni dicendogli: *vi raccomando mio padre!* Il rumore assordante e brutale del treno coperse quelle parole, che ebbero nel mio cuore un eco profondo e crudele....

Fermatomi un giorno a Roma, un giorno e mezzo a Napoli, fu un continuo stringer di destre, un continuo palpitar di cuori, uno scambio di cortesie vere, calde, commoventi. No, con tanti amici che mostravano di amarmi, il viag-

gio doveva essere felice. Io sono ritornato vivo e contento di ciò che avevo veduto e fatto.

Il 27, andando a bordo del *Singapore*, trovai la mia cabina piena di fiori, di lettere, di telegrammi. Io provava una febbrile emozione che non era gioia e non era dolore.

Il comandante Merello e gli altri ufficiali mi fecero una vera ovazione, ed io per tutto il viaggio anche sul *Singapore*, mi sentii in Italia, amato e stimato dai miei paesani assai più ch'io non senta di meritarmi.

Che brava gente eran gli ufficiali del *Singapore!* Permettete che ve li presenti: *Comandante*, Giacomo Merello, di Porto Fino; *Ufficiali, per ordine di gerarchia*, Giuseppe Parodi, Luigi Mancini, Federico Berlingieri, Emilio Mori; *Primo meccanico*, Domenico Tuo; *Secondo meccanico*, Riccardo Ferro; *Terzo meccanico*, Eugenio Medica.

Tutti simpatici, allegri senza scurrilità, spiritosi senza affettazione, galanti senza smancerie; imbevuti dal capo ai piedi di quella fresca e rubiconda giovialità, che è primo carattere, prima virtù degli uomini di mare. Ah, s'io non fossi antropologo, vorrei esser marinaio!

Merello non è un uomo oscuro; ha trovata una nuova rotta da Bombay ad Aden nel periodo dei

venti monsoni S. O. (1), e se fosse nato in Inghilterra, avrebbe avuto per questa sua scoperta un premio nazionale. Da noi si sono accontentati di farlo cavaliere, ed io mi domando: Perchè almeno non lo fate commendatore, dacchè siete tanti pitocchi da lasciare senza premio i nostri migliori uomini di mare? Il Merello è cortese, affabile, sempre occupato nel pensar qualche sorpresa piacevole ai suoi passaggieri. I bambini lo adorano, le signore lo amano, i viaggiatori, due giorni dopo d'averlo conosciuto, lo chiamano amico e se ne distaccano con dolore nel giorno dello sbarco. A Bombay egli è il beniamino di tutti e molti differiscono il loro viaggio in Europa, per imbarcarsi con lui.

E il Parodi, serio, taciturno, ma con un cuore d'oro? Io lo credo un nautico così esperto e sicuro che in dì di burrasca io vorrei averlo sempre con me. E quel piccolo e saporito Berlingieri, un fuoco d'artifizio vivente, un vulcanetto di motti arguti e lepidissimi; e quel bruno Mancini, vero arabo, e quel biondo Mori, che sembra nato per isbaglio a Pavia; tutti simpatici, cari, indimenticabili!

(1) *Sulla nuova rotta da Bombay ad Aden*, ecc. Relazione del cap. Giacomo Merello, con carte idrografiche. Genova, 1874.

28 Novembre. Lunedì.

Anche a Messina altri amici, altri parenti carissimi, che mi abbracciano, che mi portano gli auguri del cuore. Un altro strappo, l'ultimo....

Alle 12 e mezzo il *Singapore* lascia l'Italia, e poco dopo saluto nella estrema nebbia dell'orizzonte il gran cratere dell'Etna.... Più tardi saluto anche l'ultima terra d'Italia, il Capo di Spartivento. Lo saluto con grande tenerezza, augurandomi di rivederlo fra pochi mesi...

29 Novembre.

Nessuna terra in vista, ma tempo splendido. Ecco le mie occupazioni che seguirò con monastica regolarità fino al mio arrivo a Bombay.

Mi alzo fra le 6 e le 6 e mezzo, e dopo un giretto sul ponte, prendo una tazza di caffè e latte. Alle 9-9 e mezzo, colazione di tre piatti, vino a discrezione, ma senza caffè e senza tè. Chi ne vuole, lascia il vino.

Si fuma, si ciarla, si legge, si scrive, si dormicchia, si fa la *cronaca locale* di bordo; si passeggia fino alle 4 e mezzo, ora del pranzo. Fra

la colazione e il pranzo, inglesi e tedeschi prendono anche il *luncheon*, ma gli italiani non giungono a tanto.

Al desinare avete quattro piatti, minestra e un ricco *dessert*. Vino ancora a discrezione e un bicchiere di Marsala o di Capri e caffè.

Alla sera potete prender tè o *brandy* con soda-water o limonata a piacere.

Davvero che gli Inglesi hanno ragione di onorare i nostri vapori della loro presenza, imbarcandosi spesso a Genova e a Napoli per recarsi nelle Indie. Essi confessano di spender meno, di trovar meno pedanteria, e più cortesia da parte degli ufficiali e soprattutto di avere una migliore cucina.

30 Novembre. Mercoledì.

Mi sveglio avendo a sinistra l'Isola di Candia, che ci mostra le sue belle montagne coperte di neve, aride e quasi spopolate. Qua e là, qualche piccolo villaggio nascosto fra le roccie o in riva al mare. A destra due isolotti.

Per quanto arida, questa terra greca ci tien compagnia per quasi tutta la giornata.

1.° Dicembre. Giovedì.

Questo giorno mi rammentò tanti altri consimili passati nella mia giovinezza sull' Oceano Atlantico. — Giorni di ozio senza rimorso, goduti fra il tepore dell' aria marina, il buon appetito, le facili digestioni, le facili chiacchiere e quella beata convinzione di star bene, senza bisogno di tanto *excelsior*, di tanta febbre, di tanto lavoro, di tanta responsabilità.

Il bastimento da due giorni continua a ballare maledettamente, ma io mi sento benissimo, sono contento di vivere e aspetto con paziente desiderio di toccare all' indomani per la prima volta la terra d'Africa.

2 Dicembre. Venerdì.

Appena svegliato m' accorgo che abbiam gettato l'àncora, ma dal mio finestrino riesco appena a vedere la bassissima terra di Porto-Said, la prima che vedo del continente africano. Anche dopo esser salito sul ponte non posso vedere minareti splendenti al sole, nè cammelli, nè palme; ma non scorgo che basse casipole, della

sabbia e in lontananza un edifizio che potrà essere fors'anche un palazzo. Se non fossero stati gli Arabi coi loro canotti, che si avvicinavano al *Singapore* per sbarcare i passaggeri, non mi sarei davvero creduto in Egitto.

Malgrado tutte queste disillusioni la terra chiama sempre con impazienza il piede del viaggiatore, e pochi momenti dopo, malgrado un sudiciume orrendo e un puzzo ancora più orrendo, attraversate le poche vie abitate dagli Europei, mi lanciai nella città araba. Là non più un pantalone nero, nè un cappello europeo; ma turbanti e fez e zimarre azzurre di tutte le gradazioni del turchino ed altre in minor numero gialle, rosse e verdi e un brulicare continuo di uomini, d'asinelli e di mosche in mezzo a un sole ardente e un gridìo continuo di voci gutturali e aspirate da farmi credere trasportato in un altro mondo. In un canto della via vedo per terra una vecchia negra, brutta come il peccato, che con conchiglie e sassolini dice la buona ventura. Pare che però anche colà la fede vacilli, perchè non trova clienti e si annoia guardando il suolo, e acchiappando mosche. Osservo per la prima volta i venditori ambulanti di caffè, sudici con arnesi sudici, con bevande sudicie. — Vedo anche la prima moschea di legno con minareti di legno e

così meschina e piccina da sembrar fatta per un teatrino da fiera. Dalla porta vedo il sagrestano che la sta spazzando e non mi degno di cavar le scarpe per visitare quella nuda baracca.

L'unica cosa che mi fa allegria è la canna da zucchero, che rivedo dopo molti anni e che mi rammenta la mia giovinezza americana. Ne faccio una grossa provvista che porto a bordo e che mi terrà compagnia fino ad Aden, rinfrescandomi soavemente palato e ventricolo.

Davvero che chi dell'Egitto non ha veduto che Porto-Said, non può farsi un'idea lusinghiera della terra dei Faraoni e delle Piramidi!

3 Dicembre, Sabato.

Ieri, poco dopo mezzogiorno, abbiamo alzato le ancore e siamo entrati nel canale di Suez fra due striscie di sabbia, davvero poco interessanti.

Questa mattina all'alba abbiam slegato le corde che ci tenevano avvinti alla stazione notturna e continuiamo il nostro viaggio fra sabbie senza fine, vedendo qualche raro cammello, qualche arabo ancor più raro. Nei laghi lontani, schiere di fenicopteri e di pellicani sembrano addormentati in quel silenzio di deserto. Giungiamo

a Cantarah, stazione di passaggio fra l'Arabia e l'Egitto. Vi è qualche ciuffo di tamarisco, che con molta fantasia e buona volontà può credersi verde. E molto maggior fantasia occorre per esaltarsi all'idea che si passa fra l'Asia e l'Africa. A destra e a sinistra la stessa sabbia infinita, le stesse pozze d'acqua dormente, lo stesso silenzio sconsolante.

Alle 2 e mezzo, siam giunti nel lago Timsah e già si vedono in lontananza le montagne di Suez. A destra si indovina più che non si veda la città di Ismailia, che in tanta aridità di sabbia sembra davvero un'oasi. Dietro ad essa si scorgono collinette di sabbia gialla come il tripoli. Ci ancoriamo nel lago perchè devono escirne altri quattro vapori giunti prima di noi.

Un grande avviso ornato di bellissimi disegni a penna fatto da un macchinista napoletano annunzia ai passeggieri del *Singapore*, che alla sera vi sarà un concerto con grande festa da ballo. Una nota assassina a piedi del cartellone annunzia: " *una bella sorpresa da parte dei passeggeri, che non hanno ancora attraversato il Canale.* „ Queste parole di colore oscuro, tradotte in lingua povera, vogliono dire, che conviene allentare i cordoni della borsa e pagare dello *Champagne*

agli ufficiali di bordo e agli altri vostri colleghi di viaggio che hanno già avuto l'onore di attraversare il canale.

4 Dicembre, Domenica.

Passiamo dal lago Timsah al gran lago Amaro attraverso il canale, in questo luogo strettissimo e modestamente ornato di canne e di tamarici, ma appena giunti nel gran lago abbiamo luogo di apprezzare subito la verità della sua etimologia. Uno sciagurato vapore, che per di più porta il nome di una donna: *Lady Dalhousie*, si è arenato e chiude l'uscita del lago. Si getta l'áncora; aspettando che la *Lady Dalhousie* ci usi la cortesia di lasciarci libero il passo. Intanto dietro a noi altri compagni di sventura affollano il gran lago Amaro e con dispetto crescente gettano l'áncora l'uno dietro l'altro. Siamo già quattordici!

5 Dicembre, Lunedì.

Lady Dalhousie non si muove ancora, benchè ci lavorino d'attorno tanti rimorchiatori galanti. Ne stanno levando il carico, per persuaderla a più miti consigli. Si spera bene, ma intanto siam tutti fermi.

L'ottimo comandante Merello dopo la colazione, colla solita cortesia, fa allestire la barcaccia a vapore del *Singapore* e ci fa sbarcare sulle sponde del lago. Siam tutti armati di fucile e con tante munizioni da caccia, che basterebbero a uccidere tutte le fiere dell' Africa. Io, per conto mio, tra i rari cespugli di tamarisco, do molti passaporti ad un piccolissimo uccellino, che trova modo di passare incolume fra i troppo grossi grani della mia migliarola. Uno di essi però finalmente cade sotto il mio piombo *omicida*

6 Dicembre, Martedì.

I rimorchiatori di *Lady Dalhousie* da galanti son divenuti impertinenti, e continuano a strappazzarla, a tirarla in tutti i sensi, ma essa più ostinata di un biellese, lascia dire, lascia fare e

non si muove. La cronaca del *Singapore* racconta che essa si era smossa due volte, ma che due altre volte si era di nuovo incagliata.

Dopo la colazione scendo in una barchetta e ritorno alla caccia. Seguo il canale d'acqua dolce orlato di canne e di tamarisci, ma non trovo nè leoni, nè iene, nè sciacalli. Provo però una singolare voluttà in mezzo a quel grande silenzio. Entro in una casa diroccata e sogno invano avventure di beduini erranti e di belle fanciulle perdute nel deserto.

Il *Singapore* con un segnale convenuto ci chiama a bordo. *Lady Dalhousie* finalmente si è mossa e lascia libera la strada d'Oriente. Io mi affretto verso la barca, ma incappo in un terreno mobile, tutto sabbia e croste saline, dove sprofondo ad ogni passo. Cerco, esploro una terra meno traditrice, mi provo a correre: tutto invano, ho del fango fino a metà gamba, sudo di sole e di paura. Finalmente mi fermo, invocando aiuto da compagni e da marinai e riesco a rivedermi vivo a bordo. Si parte e dietro noi 24 altri vapori aspettano il loro turno di partenza, alzando le ancore e lanciando in diverse lingue bestemmie a quella sciagurata *Lady Dalhousie* che il diavoli la porti!

7 Dicembre, Mercoledì.

Per poche ore ancora siamo nel canale. Non si vede che sabbia; sabbia intorno e vicino a noi; sabbia in montagne giallastre da lontano.

Prima di escire però da quella via d'inferno, un *urrà* di entusiasmo e di ammirazione al genio di Lesseps, che contro le obiezioni, le impertinenze, le calunnie, le tristi profezie, ha solcato il deserto, convertito l'Africa in un'isola, congiunti due mari e ravvicinato l'Asia all'Europa. Gloria in eterno al suo genio pertinace e luminoso. Questo canale però oggi è insufficiente al rapido progresso del commercio delle Indie e converrà presto scavarne un altro parallelo o allargare quello che già esiste. Oggi, com'è, è così stretto, che in alcuni punti basta deviar d'un metro dal centro del canale per arenarsi. E quante precauzioni per poter muoversi in quell'angusta stretta di sabbia! Ogni nave non può che fare sei miglia all'ora e deve prendere uno speciale pilota e fermarsi, appena riceve l'ordine dal direttore del canale. Non si accettano obbiezioni nè pretesti. E si paga caro quel passaggio! Noi abbiamo pagato 35,000 lire. Non per nulla le azioni del canale da 500 lire son salite a 2700. Mi dicono che

nello scorso anno (1880) la compagnia abbia incassato 45 milioni: quest'anno ne incasserà 60 (1).

Alle dieci del mattino giungiamo a Suez. Finalmente! Una barca condotta da arabi e da negri ci porterà a terra e ci riporterà a bordo per due scellini a testa. Una frotta di asinelli ci attende, e ogni conduttore di essi vorrebbe darmi il suo. Conviene strepitare, picchiare per averne uno solo. Hanno tutti una sella incomodissima con una grande protuberanza rotonda sul davanti. Son magri, piccini e arruffatti, ma galoppano come cavalli arabi. Il bipede implume che accompagna il mio, senza avvertimene, dà al quadrupede di quando in quando una legnata sulla groppa, che minaccia di farmi fare un salto mortale. Se io però mi permetto di battere per conto mio il sullodato quadrupede, il bipede va in furia.

Suez non è davvero una bella città; vie sudicie e polverose, con mucchi di immondezze e montagne di mosche. Case tutte vecchie, con antiche portine a rabeschi, balconi chiusi con piccoli sportellini. Qua e là qualche linea stupenda di architettura moresca. Botteghe che sembrano ar-

(1) Veli *Réglement de Navigation dans le Canal Maritime de Suez*. Port-Saïd, Imprimerie I. Serrière et C.

madii, e dove la metà dello spazio è occupata dal venditore, che seduto alla turca fuma la sua eterna sigaretta con buddaica calma. In quasi tutte le facce leggi un'espressione calma, poetica, melanconica. Gran ditirambo di colori nella pelle e nel vestito. Non vedo che un cammello, molti asini e qualche mulo. Tutti i bipedi d'ogni età e d'ogni sesso fumano sigarette.

Le donne hanno quasi tutte il volto coperto, portano l'*assaba* e non mostrano che gli occhi anneriti dal solfuro d'antimonio. Le unghie delle mani sono ingiallite dal *henne*. Una donna col volto tutto scoperto è Osiride rediviva. — Molti ciechi; barbieri dapertutto. Un fabbro soffia nella sua fucina, pestando col piede una pelle gonfia di montone. In un *Cafè chantant* avete donne giovani e belle, purtroppo quasi tutte italiane, disposte a fare per voi qualunque cosa.

Sul mercato vedi poche banane, cirimorie, arancie, melagrane, datteri e grossi ramolacci. Due fanciulli arabi masticano con furore alcune foglie verdi, che mi sembrano di una *Brassica*.

Sbalorditi, sudati, con un misto di ammirazione e di schifo per quell'antica città egiziana, ognuno ricerca il proprio asinello e crede di adempiere al dovere, pagando i due scellini convenuti. Quale inganno! I due scellini erano per l'asino, ma il

condottiero non avrà nulla? *Bakscisc, bakscisc, bakscisc!* Non si sente altro. Vi prendono per le braccia, per le gambe; la solidità della vostra veste e quella della vostra pazienza son messe a dura prova. — *Goddem! Verft....; Sacren.... d'un Dieu; Sacramento; Car...;* tutte le bestemmie europee rispondono in coro alle bestemmie dell'Africa e dell'Asia; ma non bastano nè tutte insieme, nè uno alla volta a risolvere il problema, e conviene ricorrere a quella lingua più chiara, più universale, più efficace, che è il muscolo umano applicato all'umana epidermide.

Intanto imparate bene la parola *Bakscisc!* perchè ve la sentirete ripetere a Aden, a Bombay, a Madras, a Calcutta, fin sulla frontiera della China!

Si entra nel mar Rosso, ed io assisto al più splendido tramonto di sole, che avessi mai veduto in tanti viaggi e in una vita ormai lunga. Dietro i monti scarni dell'Arabia, nuvolette d'oro a mille, a centomila, strette in due schiere o sparse per il cielo in fiocchi grandi come un vello di lana o minute come polvere d'oro, irradiavano per il cielo una luce d'un oro così intenso, che si rifletteva sul mare, sul volto degli uomini, sulle vele delle navi. Pareva che mare, cielo e terra nuotassero nell'oro puro, nell'oro sfolgorante, abbagliante; danzassero in un'orgia lu-

cente del più ricco e del più affascinante dei metalli. E quell'oro diveniva poco a poco rosso, roseo, rovente, inebbriando gli occhi colle note più alte della luce, coi fulgori più ardenti del gran Dio dei cieli.... E dopo quell'incendio la cenere bigia, che tien dietro ad ogni fuoco....

8 Dicembre, Giovedì.
Nel mar Rosso:

Son giorni passati in un forno, dove a volta a volta vi par di bruciare o di godervi il saporito tepore del pane, che dopo esser cotto si prepara alla voluttà di lasciarsi mangiare. Quando soffia il vento di prua il calore diviene voluttuoso, quando tace ogni vento, i muscoli si accasciano, il cervello dorme nella noia dell'apatia, ogni dignità umana si smarrisce, e anche le più puritane *Miss* o *Ladies* della bionda Albione, dimenticando ogni pudore, si svestono di sera in coperta e dormono sul ponte, perchè nelle cabine non si regge più. In certe stazioni e nei viaggi di ritorno, quando i passeggeri se ne vengono già avariati da lunghi soggiorni nell'Asia tropicale, non è raro il veder morire qualcuno asfissiato dal calore eccessivo.

11 Dicembre, Domenica

Abbiamo camminato nelle 24 ore 245 miglia più verso il sud, ma il caldo è più sopportabile, e nella mia cabina il termometro non segna che + 30° cent. Io mi ostino a credere che i nostri poveri strumenti di fisica non segnano ancora che alcuni momenti della materia e dei fenomeni terrestri. I nostri nervi son più sensibili del termometro, del barometro e del galvanometro e di tutti gli *ometri* dei signori fisici. Chi mi spiega, per esempio, perchè 30° nel mar Rosso siano assai più insopportabili che 30° a Firenze o a Genova? E qui la diversa umidità non basta di certo a spiegare la differenza.

12 Dicembre, Lunedì.

Appena alzato vedo le grandi isole deserte di Gibilt, Sagur e Zubaia, dette anche *i dodici Apostoli*. Verso mezzogiorno si scorgono distinte le coste d'Arabia, poi Moka, distesa lungo il mare con case basse, con pochi minareti, con boschetti di palme e fortezze dirute. La incoronano da lungi belle montagne: il suo nome è per un eu-

ropeo pieno di voluttuose promesse, ma ahimè, anche questa è poesia che sparisce e si dilegua dinanzi alla triste realtà. A Moka si approda difficilmente, le vie son deserte e i produttori di caffè preferiscono portarlo fino ad Aden, dove è comperato dagli Inglesi a buon prezzo e senza le esose tasse del governo turco.

Siamo a Bab-el-Mandeb o *Stretto delle lagrime.* È uno dei punti del nostro pianeta, dove storia e geografia parlano ad alta voce al viaggiatore, commovendolo e invitandolo alla meditazione. La costa arabica in quel punto sembra curvarsi sopra sè stessa per avvicinarsi alla costa africana e abbracciarla, ma questa sembra più ritrosa all'amplesso. Per tenere Asia e Africa eternamente disgiunte, si frappone fra esse, come terzo incomodo, l'Isola di Perim, occupata dagli Inglesi a marcio dispetto dei Francesi, che ci avevano tentato un colpo di mano.

13 Dicembre, Martedì.

Alle cinque del mattino giungiamo ad Aden. Il ponte è subito invaso da magnifici negri Somali, che coi loro corpi stupendi pieni di cicatrici di *moxa* e i loro riccioloni imbiancati dalla

calce, coi loro denti più bianchi della calce e che continuamente si vanno ripulendo con un pezzetto di legno *(missuak)* formano un quadro interessantissimo. I fanciulli si gettano dalle loro piroghe nell'acqua azzurra come il cobalto, invitandoci a gettar loro monete, che vanno a pescare a grandi profondità. Quest' esercizio non è senza pericoli; vedo un bel fanciulletto che nuota come un pesce, benchè non abbia che una gamba sola. L'altra gli fu divorata da un pesce-cane.

Mentre riesco a mala pena a difendermi dai Somali, che vogliono tutti portarmi a terra nelle loro barche, dagli Ebrei coi loro due lunghi ricciuloni davanti alle orecchie, che vogliono vendermi le loro penne di struzzo, da tutti i mercanti arabi e *parsi*, che mi offrono le loro merci; contemplo il panorama che mi sta davanti e che è di un' orrenda bellezza. Il paesaggio di Aden è formato da un immenso cratere antico, nero, arso, lacerato dal fuoco e dal tempo, e che rimane per metà in piedi come rovina gigantesca di un castello fatto da ciclopi. Ai piedi di quei dirupi dilaniati, vedete poche case, ma belle, di architettura araba, con ampii portici. Nulla di verde: qua e là qualche chiazza glauca fra le fessure delle rupi. Sbarcato, non vedo che sabbia e lava, lava e sabbia. Molti cammelli accovacciati

in quelle ceneri di vulcano sembrano anch'essi modelli in legno di creature fossili. In quell'arena infuocata in mezzo alla piazza un negro, a guisa di lucertola, è lungo e disteso, col capo coperto di un cencio bianco.

I Somali si lasciano esaminare le mani, ma non vogliono ad alcun prezzo vendermi un ciuffo dei loro riccioli del color dell'argento dorato. Essi mi rispondono che ne morirebbero. Tento per mezzo di un interprete di persuadere un vispo giovinetto, che mi sembra dall'aspetto più intelligente degli altri.

— *Se tu mi tagli i miei capelli, io mi ammalerò e ne morirò.*

— *Ma io sono medico e ti guarirò.*

— *No, no, credo che tu sei medico, ma quando io sarò ammalato, tu non sarai più qui per curarmi.*

Non ebbi tempo di fare una corsa allà città araba, che è discosta di qualche miglio dalla costa. V'è fra le altre cose da ammirare un vero magazzino di donne Somale vive, che si prestano ai tanti marinai che passano per quella gran porta dell'Asia e che son numerizzate come i galeotti o come i palchi di un teatro. Chi le ha viste le ha trovate di una bellezza statuaria.

Ad Aden, ma ritornando in Europa, è bella l'occasione per comperare ottimo caffè, belle penne di struzzo, armi di Somali, stuoie del Madagascar e soprattutto pelli di leoni, di pantere e di leopardi.

Ritornando a bordo del *Singapore* coi compagni ammiro la semplicità delle vele dei Somali. È un remo, a cui si lega alle due estremità un lenzuolo, che si gonfia in forma di uno spicchio di popone. Due Somali cantano in barca un inno di guerra, alternandosi l'un l'altro, e rappresentando una finta battaglia colle armi che abbiamo comperato ad Aden e che sembrano esaltarli grandemente.

Si parte alle 10 e un quarto del mattino dopo una fermata troppo breve. Si costeggia per poco la terra arabica, vedendo molti forti, poche chiazze d'erba verde pallida in mezzo a roccie bruciate e rubiginose. È una scena che rammenta assai da vicino l'isola di S. Vincenzo al Capo Verde.

Si entra nell'Oceano Indiano, che vi si affaccia fresco e tranquillo. Dopo il mar Rosso, ci sembra un paradiso.

La prua è volta a nord-est e già mi par di sentire i profumi lontani dell'India.

14 Dicembre, Mercoledì.

Sono molto accasciato, il viaggio mi sembra lungo, il giorno lungo, le ore interminabili. Il trepico mi invade e mi penetra per ogni poro della cute.

Unica distrazione, la pesca di alghe galleggianti e la vista di molte piccole meduse.

La temperatura è piacevole e oscilla sempre nella giornata sui 27° cent.

16 Dicembre, Venerdì.

Continua il vento di prua ed è così gagliardo, che non si sa dove mettersi per rimaner tranquilli. La cabina piccola, il *smoking-room* invaso dagli Inglesi giocatori di wist, la sala da pranzo piena di bambini.

Ahimè, si cammina molto poco. Il desiato bollettino della *rotta*, che si attende a bordo come l'avvenimento più importante della giornata, ci annunzia il triste fatto, che nelle ultime 24 ore non abbiamo camminato che 208 miglia. E poi si parla di arrivare a Bombay il 21 e non più il 20.

I passeggieri fanno il broncio al bravo coman-

dante Merello, quasi egli potesse avere la facoltà di cambiare la direzione dei venti, e il bravo Merello fa il broncio ai passaggieri, perchè sono ingiusti ed egli non riesce ad accontentarli.

17 Dicembre, Sabato.

Il vento è diminuito alquanto, ma il rullìo è accresciuto. I passeggeri son quasi tutti malati e le signore più malate che mai. Io, che ho la fortuna di star benissimo, non trovo con chi conversare.

Non si fanno che 206 miglia.

Grandi ozii, ciarle languide e lettura del *Fanfulla della Domenica*, che a questa latitudine mi riesce saporitissimo. La cornice non fa il quadro, ma può abbruttirlo o abbellirlo. Il vestito non fa la donna, ma ahimè, quanta parte è di essa! Così i giornali e i libri ricevono risalto e colorito dall'ambiente in cui sono letti.

Faccio una visita antropologica a prua. Vi sono arabi, africani, ebrei, indù. Il più sudicio di tutti (e lo sono tutti) è un ebreo di Aden, che mi offre tabacco da naso e fave arrostite nel forno, due cose che non mi tentano. Io gli dò una sigaretta che viene aggradita con un orientalissimo *salàm!* Quell'ebreo è un prete. Dunque an-

che in Asia i preti sono sudici! Vedo due arabi che fumano in un *narguileh* che è un vero forno. Hanno lo sguardo ebete e l'occhio vitreo, il labbro inferiore pendente, la persona tremante. Godono l'estasi dell'*haschisch* che hanno mescolato al tabacco. Bambini ebrei più sudici di una casseruola, una bambina X, ma asiatica con un anello nel naso; pelli nere, bronzine, fangose, unte d'olio e cesellate nel fango. L'Oriente a bordo del *Singapore* non è troppo ben rappresentato.

19 Dicembre, Lunedì.

Il buon capitano ha compassione degli annoiati passaggeri e prepara per la sera rappresentazione di commediole e quadri plastici. Non so chi abbia trovato che io rassomiglio a Shakespeare, ed io dovrei in un quadro plastico rappresentare quel genio titanico. Ma io duro. La mia dignità di senatore del Regno non mi permette di accettare la troppo onorevole offerta. Due sorelle eurasiane di Lucknow rappresentano i due tipi della bellezza femminile; una ha gli occhi azzurri e lunghissime e deliziose chiome bionde; l'altra è bruna, anzi brunissima e tutto ha nero, occhi, capelli e

velluto pubescente del labbro. Alla prima tocca di rappresentare la Margherita del Faust, la seconda fa da strega. I passeggeri rimangono incerti a quale debbano dare la palma. Io la dò a entrambe *ex æquo*.

Il comandante Merello spinge la cortesia fino a farci servire dei gelati, che in pieno Oceano Indiano sono una vera delizia.

20 Dicembre, Martedì.

Il clima morale del *Singapore* è mutato d'un tratto come per incanto. Allegri i marinai, allegri i passaggieri, più allegri di tutti gli ufficiali di bordo. Perfino il mare si è messo in bonaccia, e fa coro colla nostra felicità.... Tutto questo, perchè si sa che domattina si vedrà l'India e si giungerà a Bombay.

A tavola si beve Champagne e Barolo a tutto spiano, augurando felicità al nostro bravo, al nostro simpatico capitano. Un prete inglese, alto come un Patagone, serio come uno Spagnuolo e gentile come un Francese, si mette di fronte a Merello e gli recita un discorsetto di ringraziamento, che tutti approviamo ed applaudiamo.

Alla sera giuoco *allà bestia* con signore tede-

sche e inglesi. Le più sciocche sciocchezze di questo mondo sono salutate con entusiasmo, le parole più indifferenti ci sembrano spiritose e geniali. Il sacro odor della terra vicina ci inebbria tutti quanti e ci esalta. Chi non ha navigato lungamente non ha mai amato la terra, questa nostra santa madre, questa nostra prima gioia, questo nostro ultimo letto. Ah, crematori, rosticceri del sepolcro, cuochi di bistecche umane, voi siete indegni di aspirare quel profumo profondo, soave, di viola umida; quel profumo cosmico d'una verginità eterna; quel profumo dei profumi, da cui emanano in linea diretta tutte le fragranze dei fiori, dei frutti e delle carni vive!

CAPITOLO II.

A Bombay. — Il primo odore dell'India. — Il Watson's Hotel e gli Alberghi dell'India. — I servi indiani e le loro delizie. — Bombay descritta da un poeta indù. — Il mercato. — L'ospedale per gli animali. — La School of arts. — La Black Town e il Dwarkanath. — Il bazar di Bombay.

Appena sbarcato a Bombay voi sentite un odore nuovo per voi, tutto speciale, che si avvicina a quello del muschio e delle spezie prese insieme. Se aprite la finestra al mattino, vi entra in camera come il primo saluto che vi dà la terra dell'India; lo sentite più forte, dove più s'addensa la popolazione indigena ed è probabilmente dovuto al sandalo e agli altri profumi sacri che si bruciano nelle case. A Madras e in generale in tutto il Sud dell'India l'odore dell'ambiente è invece quello dell'olio di cocco, e nelle stazioni e nei quartieri abitati dagli indigeni e al mercato lo sentite acutissimo e quasi vi prende alla gola.

Per chi ha l'olfatto fino molti paesi hanno un odore caratteristico, ed io ricordo fra gli altri

più famosi quello di olio di pesce della Norvegia, quello di nebbia e di carbon fossile di Londra, quello di *gatinga* (sudore del negro) a Rio de Janeiro.

Non è però l'odore dell'aria ciò che più vi colpisce al vostro sbarco a Bombay. È lo spettacolo fantastico di una città mezza inglese e mezza indiana, con una popolazione fra le più variopinte del mondo, dove la pelle umana vi presenta tutti i suoi colori, e gli abiti umani tutte le foggie, tutte le tinte di un carnevale o di una tavolozza veneziana. È un museo di razze, è una esposizione di tipi etnici, è un caleidoscopio di tinte smaglianti e di figure bizzarre, che vi si compongono, e vi si decompongono davanti agli occhi affascinati. Guai se in quella città magica voi conservaste nei primi giorni quella serena ed intensa sensibilità di cui godete nella nostra fresca Europa. Voi sareste inebbriato e convulso, come quando a ventidue anni sbarcai per la prima volta sulla costa del Brasile. — Invece, fortunatamente per i vostri nervi, la molle stanchezza del tropico vi abbraccia al primo vostro scendere in India e nella prediletta posizione orizzontale che prendete subito voi vedete pacificamente passarvi davanti agli occhi la lanterna magica dei bianchi Parsi con tubi di camino per

cappelli, i nudi *coolies*, le fanciulle paria nere come l'ebano, i turbanti rossi, gialli, violetti, con o senza corno, con o senza coda, e cavalli e carrozze e palanchini, e udite un mormorio confuso di tutte le lingue del mondo, che sembrano urtarsi senza intendersi, come dialoghi campati in aria da gente briaca.

Io mi sono alloggiato all'*Esplanade* o *Watson's Hotel*, uno dei migliori di Bombay ed ho preso una cameretta al terzo piano. Mi costa due rupie meno che se fossi al primo, una rupia meno che al secondo. Se fossi salito al quarto ne pagherei un'altra di meno. Quanto al vitto e al servizio son trattato come gli altri; cioè posso mangiare tutto ciò che c'è in cucina ed è scritto sulla carta. Potrei, ad esempio, se pretendessi emulare Gargantua, mangiarmi dieci piatti a colazione e venti a pranzo, senza contar il tè e il caffè con pane e burro al mattino, e il bagno, che posso prendere quando voglio. Per tutta questa grazia di Dio io non pago che sei rupie al giorno (1).

(1) Nelle grandi città dell'India la moneta è inglese, ma coniata in India. L'unità è la *rupia* che vale L. 2,10 o L. 2,50, secondo il cambio, e si divide in *ana*, che corrispondono ad un *penny* o mezzo della moneta inglese. L'*ana* si divide in *pais*, moneta di rame. Non si coniano monete d'oro, perchè gli Indù

Gli alberghi dell'India costano poco, ma sono la cosa più comica del mondo. Quando si fa rimprovero agli Inglesi dello stato deplorabile, del nessun *comfort* che si trova nei loro *Hotel* indiani, si mettono a ridere e alzano le spalle. Essi non ci vanno che per caso e per pochissimi giorni, avendo casa propria e trovando facile alloggio presso gli amici o nei *Club*. E poi vi vanno sempre con uno o più servi proprii. Ma io che viaggiai tutta l'India senza servo, cosa tanto singolare come quella di un europeo che viaggiasse fra noi senza valigia e senza baule, provai tutte le delizie degli alberghi indiani.

Al *Watson's Hotel*, per esempio, avvengono di queste cose. Ora potreste crepare e nessuno se n'accorgerebbe (qui non vi sono campanelli), ed ora siete assediato da una coorte di servi che non vi lasciano in pace. Un giorno in cui ricevetti molte visite, il visitatore dei vasi da notte venne quattro volte in un'ora in camera per ve-

le toglierebbero alla circolazione, fregiandosene come di gioielli. Al disopra delle *rupie* però c'è la carta, che vale quanto l'argento, ma che essendo di varie banche, fa perdere non poco al viaggiatore che va da una parte all'altra dell'India. È a desiderarsi che come unico è il governo che regge l'India, vi sia una sola moneta dapertutto.

rificare se occorresse l'opera sua, alzando ingenuamente le coperte del letto per verificare il fatto. La mia indignazione non giovava a nulla, perchè non capiva parola d'inglese. Un'altra volta dalle cinque alle sette del mattino io fui svegliato dieci volte; cinque volte per offrirmi un bagno, che avevo dichiarato di non volere, e cinque volte per offrirmi un tè che avevo rifiutato.

— *Pum, pum! Will you take a bath?*

— *I do'nt take a bath this morning.*

— *Pum, pum! Will you take a cup of tea?*

— *I do'nt take tea this morning.*

Al decimo picchio saltai in camicia fuor del letto, e poi sul corridóio feci una scena terribile, strepitando e bestemmiando in inglese, in milanese e in tutte le lingue del mondo. E pare che capissero, perchè fui lasciato in pace.

La scena di un pranzo a *table d' hôte* nel *Watson's Hotel* è indescrivibile. Sala immensa, più di cento ed anche duecento persone, tutte europee, a tavola. Le *panka* (enormi ventagli sospesi per aria e mossi da un *cooli*, che sta dietro la porta) si agitano tutte insieme e fanno volar via carte e tovaglioli, sollevano i capelli di chi ne ha e li porta lunghi. Dietro ad ogni seduto un servo, oltre i servi dell'albergo che saranno una cinquantina, e vanno, vengono, domandano senza

avere una risposta e rispondono senza che nessuno li domandi. È nella sala da pranzo del *Watson's Hotel*, che per la prima volta ho potuto farmi un'idea di ciò che accadeva nella Torre di Babele in quel famoso giorno, in cui piacque a Domeneddio preparare tanti tesori di studii e di delizie ai futuri filologi d'Europa.

Quei servi dovrebbero servire, e infatti chi ha il proprio servo, legge la lista e gli ordina di andare in cucina a prendere il piatto desiderato. Non è però sempre liscia la faccenda: perchè il *private servant* andando in cucina trova altri e molti *private servants* che anch'essi, come lui, vogliono portare al padrone la migliore porzione di quel dato piatto, e allora si combattono a parole o a pugni, con grazia o senza, secondo il loro rispettivo temperamento e la relativa educazione: ma qualche volta due servi in una volta sola vogliono quella bella anca di tacchino, e se la prendon di mano, finchè cade in terra e se la piglia un gatto. Intanto il commensale, che ha fame, aspetta con filosofica pazienza il piatto domandato e invidia magari il suo vicino che non avendo *private servant*, riceveva in una volta sola quattro anche di tacchino da quattro servi diversi. La lentezza del ritorno dell'inviato dipende altre volte da cause incidentali, come l'incontro di una bella servoccia nei corridoi.

Tutto considerato però, pranza sempre meglio chi ha il proprio servo. Io che non l'avevo, ho, per esempio, una volta domandato della birra a quattro servi di seguito ed ebbi la risposta: *Private.* Io mi ero ingannato dirigendomi a servi privati. Un'altra volta, per legge di compensazione, chiesi due uova da bere, e il mio grido di affamato, raccolto da cinque servi dell'albergo che erano in quel momento disoccupati, fece sì, che un momento dopo io avessi dieci uova dinanzi a me. Aggiungete a tutto questo, che l'ora della *table d'hôte* è così elastica che mentre voi mangiate la minestra, il vostro vicino di destra è al formaggio, e quello di sinistra è all'*entrée.* Aggiungete il colore variopinto di tutti quei servi, il tintinnìo dei bicchieri, il cozzo dei piatti e dei coltelli, il grido degli impiegati, gli urli degli affamati e i sospiri dei pazienti, e vi assicuro che quella scena è degna di esercitare la penna di Rabelais o di Yorick.

Nè qui finiscono le consolazioni di un albergo di prima classe nell'India. Una notte nel *Watson's Hotel* mi svegliai, udendo un rumore come di denti che rosicchiassero qualcosa: accesi il lume e vidi un grosso ratto che fuggiva trascinando seco una delle mie scarpe. Il foro per cui era entrato però era troppo piccolo e mi lasciava

la preda con una soluzione di continuità grande come uno scudo. Appesi le mie scarpe al chiodo d'un quadro e mi riaddormentai tranquillamente. Viaggiando in India nell'inverno non conobbi le famose sanguisughe di terra, non vidi serpenti liberi, ma ebbi a che fare con ratti più volte.

Nel Dakkan nel 78-79 alcuni ratti distrussero intere messi di sorgo, divorando ogni cosa. Era il *Golunda mettada,* di cui Elliot parlò già, mezzo secolo fa (1).

Ma torniamo ai servi. Io ho voluto e potuto viaggiare tutta l'India senza servo; ma a voi consiglio di prendervene uno. Fra le altre belle cose non potreste senza di esso essere invitato a pranzo, perchè anche in casa dell' anfitrione voi dovete avere dietro la sedia il vostro *servant*, che vada in cucina a prendervi le vivande. Io non pranzai modestamente che in casa di governatori e di re, o di italiani e stranieri così gentili da avere un cuore di re; per cui fui sempre servito dai servi di chi mi aveva invitato.

Il mio libro non è una *Guida* e voi non pre-

(1) Vedi FAIRBANK, The ravages of rats and mice in the Dakkan during the harvest of 78-79. Journ. of the Asiat. Society f. Bengal. Vol. 48. 1879 New Series, pag 143.

tenderete di certo che vi descriva Bombay (1). È una delle più belle, delle più originali, delle più grandiose città del mondo e senza contrasto la più bella, la più pulita, la più salubre delle città dell'India.

Aveva ben ragione il celebre scrittore indù, il Nababbo Muhammad Umr Alì Khan, sopranneminato poeticamente *Wahschî*, capo del Governo di Baçuda, quando cantava in versi la bellezza di Bombay:

" Come non desiderare di veder Bombay, que-
" sta città la cui polvere fa arrossire il collirio
" del diamante?

" Bombay è oggi un luogo di riposo, dove gli
" occhi e il cuore sono soddisfatti in una volta
" sola.

" Dopo aver percorso tutta la terra e averla
" per così dire passata allo staccio, siamo persuasi
" che Bombay deve essere giustamente l'oggetto
" del desiderio dell'Oceano.

" Colui che ha veduto coi suoi occhi le rose
" primaverili di Bombay, potrà egli sopportare
" il declinar dell'autunno?

(1) Da poco abbiamo una guida eccellente: *Handbook of the Bombay Presidency with an account of Bombay City. Edit 2. with maps and plans. London. John Murray 1881.*

" Dopo molti giorni *Wahschi* è finalmente riu-
" scito a soddisfar il desiderio ch' egli aveva di
" visitare questa città. „

Bombay conta circa 700,000 abitanti ed è posta in una delle più belle isole del Gruppo, che era forse già noto ad Arriano sotto il nome di *Heptanesia*. È riunita per ponti all'altra isola di Salsetta e al continente.

In quella parte della città che chiamasi *Esplanade*, voi avete addensati tutti i più belli e grandiosi edifizii, del Palazzo di Governo, della Cattedrale, della Biblioteca; avete la Grande Università o Torre di Raja Bai, alta 260 piedi, fatta da Premchand Raichand, che vi spese 300,000 rupie e l'innalzò in memoria di sua madre e diede poi altre 100,000 rupie per la biblioteca. Qui l'architettura è così schiettamente inglese, che senza il cielo di cobalto che illumina quei grandiosi edifizii e senza i viali ombreggiati dai giganteschi *Ficus indica* vi credereste a Londra.

Non lasciate Bombay senz'aver visitato il *mercato* e l' *Ospedale degli animali*. Sono le due cose più originali della città.

Il mercato copre una superficie di 72,000 iarde ed è sicuramente il più bello del mondo. È fatto di granito, ferro e vetro, e nel centro vi ammirate una magnifica fontana donata da un

Parsi, Sir Kausji Iahângir Readymoney. L'ala destra (150 piedi per 100) è destinata ai fiori e alle frutta, l'ala sinistra (350 piedi per 100) serve allo spaccio delle verdure e degli aromi. In parti vicine ma distinte trovate il mercato delle carni, del pesce e del pollame.

Ho visitato più volte quel mercato e sempre con crescente meraviglia; sotto quel cielo di fuoco nessun cattivo odore: anzi nel dipartimento dei fiori, profumi senza fine, ed anche fra le verdure candelette accese di sandalo e benzuino, che spandevano una fragranza gratissima. E le piramidi di banani e il *paparmas* o *ponpelmoose* (*Citrus decumana*), arancie grosse come le teste d'un uomo e dalle carni rosee, e i cocchi e il frutto gelatinoso del Borassus e le uve e gli ultimi e rari manghi della stagione e tutti quei succosi e svariatissimi prodotti di una flora feconda. Davvero che in fatto di frutta io mi trovava al polo opposto della Siberia settentrionale, dove non hanno altro che il piccolissimo frutto del *Pyrus baccata*, che deve esser cotto nell'aceto per divenir commestibile e non può che mangiarsi in insalata!

E tutte quelle rose, quei crisantemi, quei gelsomini che le donne infilavano pazientemente in filo d'oro per farne ghirlande, e tutti quei pà-

pagalli e quei bengalini e quelle scimmie e quei pesci saporosi e proteiformi, che il mare fecondo come la terra offre all'uomo dell' India!

Il *Pinjrà Pol*, o Ospedale degli animali fondato dagli *Iain*, è la più brutta parodia di quel sentimentalismo mistico, che fa profondere tanta tenerezza per gli animali, riserbandone così poca per gli uomini. Mi son lasciato dire che costa L. 250,000 all'anno e che vi è perfino un pover'uomo che è pagato per lasciarsi divorare ogni notte dalle cimici. Ciò che io stesso ho veduto coi miei occhi fu un ricco Indù, che prendeva da un vassoio d'argento delle chicche e le dava a mangiare alle vacche malate. Ciò che io stesso ho veduto son bovi zoppi e spellati, cani a cento a cento, rognosi, tignosi o ciechi, e papagalli con una sola gamba e polli rachitici e scimmie erpetiche, e cavalli mocciosi, e asini tubercolosi, e un arruffio di membra pelose e pennute, che si movevano in un fango merdoso, dove (unico insetto sano) milioni di mosche non giungevano a distruggere l'infinita corruzione e dove (unico mammifero sano) centinaia di ratti e di sorci divoravano con ottimo appetito il cibo portato invano dai pietosi Indù a tutti quei ventricoli sfatti dal male. Ciò che io stesso ho veduto, son cervi, falchi e perfino sciacalli, che accolti beni-

gnamente in quel vasto ospedale passavano i loro ultimi giorni mantenuti dalla pazza pietà degli Indiani, solo perchè avevano la fortuna di aver perduto un occhio, un'ala o una gamba nelle battaglie della vita.

Si commuovano pure le biondi *miss* della bionda Albione, ma io sono escito dal *Pinjrà Pol*, stomacato e in piena rivolta contro una falsa tenerezza che sembra carità ed è caricatura, che sembra pietà ed è crudeltà, che sembra ispirazione di un cuor sensibile e non è che un' isterica astruseria di menti malate. Quanto meglio sarebbe per tutte quelle carogne agonizzanti il passare di un colpo nel *Nirvana* dell' annientamento, piuttosto che serbare le loro membra carognose in un continuo dolore, essi che hanno (assai più fortunati di noi) la beata ignoranza della morte!

Molto interessante è pure il Giardino Botanico, dove il direttore con squisita gentilezza dona semi di piante rare e entra volentieri in trattative di scambio.

Ho pure visitato il gran campo della cremazione, ma ne parlerò discorrendo degli usi funebri degli Indù.

Non lasciate di visitare la *School of arts*, diretta dal coltissimo Griffith. Egli vi sarà cortesissimo,

appena gli avrete presentato le vostra carta di visita e vi farà egli stesso da cicerone. Scopo di questa scuola è di educare alle belle arti e alle arti industriali gli Indù; ed anche i più poveri vi possono andare, non pagando essi che due rupie al mese. Ho veduto i lavori degli allievi e vi ho trovato le due note caratteristiche dell'ingegno artistico indiano: molta pazienza e molta esattezza nel copiare, pochissima fantasia nel creare. Annessa alla scuola vi è una fabbrica di ceramica artistica, dove si fanno cose molto belle e a buon mercato. Trovate anche un museo incipiente, dove si raccolgono i *facsimile* in disegni e in bassorilievi di molti templi indù. Ciò che più mi interessò fu il ritratto di due indiani dei Ghauts, fatto dallo stesso Griffith. Erano un uomo e una donna tanto stupendamente fatti da doverli subito chiamare l'Apollo e la Venere dell'India.

Voi dovete non solo visitare la *Black Town*, ma dovete perdervici dentro e mettervi in intimo contatto con quella densa popolazione nera, che vi brulica intorno coi suoi multiformi abbigliamenti, col suo gesticolare così diverso dal vostro. Vi dovete andare soprattutto di tarda sera, quando pare che tutti gli Indiani si sveglino per mangiare, per ciarlare, per divertirsi. È uno spettacolo fantastico, come una mascherata, divertente

come un carnevale. Fermatevi nelle botteghe di commestibili, nelle case di piacere nascoste fra boschi di cocchi, guardate le folli danze delle baiadere a finestre aperte, raccogliete tutti i mille rumori di quel gigantesco formicolaio umano, e ne avrete ispirazioni e ricordi senza fine.

E' visitate fra i cento templi quello di *Dwarkanath* presso all' *Esplanade.* È uno dei più moderni, come lo dice l'iscrizione.

'his Temple is built by Sundardas Son of
'hakur Madhaiji Iatkie, and dedicated to
God Dwarkanathji
n the year of Samvat. 1981, Ieth Secdh 8.th.
'riday Iune 10th. 1875.

Tra le altre belle cose vi vedrete una porta d' argento che nasconde ai vostri occhi profani l' idolo principale, vi vedrete molti ritratti di Krishna e di Radhe, la sua amante prediletta.

Ma, s'io non m' inganno, voi state per lasciar Bombay e non avete ancor veduto il bazar indiano. Voi avete torto, perchè avete dimenticato una delle scene più pittoresche della vita dell'India. Vi troverete in mezzo a un vero *dock* di Londra tagliato a croce greca con botteguccie schierate le une dopo le altre come armadii vec-

chi nella bottega d'un rigattiere, e vedrete terrazzine di legno sospese per aria e che arrivano a metà del vostro ventre. Vedrete da quell'altezza l'orefice, che distende davanti sul terrazzino un tappeto di velluto nero per far brillar meglio i suoi argenti, o un gioielliere stendere un panno rosso per farvi brillare i suoi diamanti e vi sentirete diriger la parola in tutte le lingue d'Asia e d'Europa. Intanto i sensali vi avranno già adocchiato e seguiranno i vostri passi coll'importunità della mosca, facendosi poi pagare un *bakscisc*, anche quando voi non vi foste degnato di diriger loro la parola. Essi vi hanno seccato per due ore, e come non avrebbero una mancia?

Verso sera, una volta, un ometto color della cioccolatta e con due occhietti più furbi della furberia, e che parlava pessimamente l'inglese, dopo aver veduto ch'io non voleva badargli, mi scivolò in mano un biglietto, che lo dichiarava agente della *Ditta Hurjeemull* di Bombay nel *Marwaree Bazar*. Lo seguii, ed egli di via in via e di viuzza in viuzza, fra la calca affollata, entro cui si moveva come serpe in un roveto, mi condusse ad una casa molto sospetta e di color oscuro, che mi apriva una porticina più piccola di me e sulla quale si innalzava quasi a picco una scala di legno. Per un momento credetti che quella *Ditta*

Hurjeemull di Marwaree Bazar coprisse ben altra merce che le *indian curiosities*, sospettai perfino di esser trascinato in un tranello, ma mi feci coraggio e salii. E mi trovai in una cameretta a suolo di legno, dove tre o quattro figure indiane da far innamorare il più apatico pittore di questo mondo mi stesero davanti agli occhi tutti i tesori dell'India; scialli di Cascemir, gemme scintillanti, tappeti a specchietti di Cascipoor, cuscini ricamati in oro e in argento, armi antiche, monete d'oro e tante e tante altre belle cose da far crepare di desiderio rientrato il più freddo olandese di questo mondo.

E s'io non vi lasciai la pelle, come al salire quelle scaluccie di legno avevo sospettato, vi lasciai però un bel sacchetto di rupie.

CAPITOLO III.

I dintorni di Bombay. — La città santa e una visita all'*Oceano della Sapienza*. — Corvi e scojattoli in India. — All'isola di Elefanta. — Le torri del silenzio. — I Parsi, loro storia, costumi, carattere, e fisonomia. — I loro piagnistei funebri. — Il loro avvenire.

Quanto son ridenti i dintorni di Bombay, quanti sospiri profondi ho tirato su dai precordii, quando guardava da Kumbala o da Malabar-Hill la città, il mare, le foreste di cocchi; quando smarriva i miei occhi in quella natura giovane, calda, impregnata di tutti i succhi, di tutti i profumi, di tutte le potenti energie d'una inesausta fecondità! Eran sospiri di una ammirazione senza confini, ma vi spirava dentro anche la malinconia. Perchè mai in quel paradiso s'appiattava il colera a mietere e a falciare a mille a mille le vite umane; perchè mai in quell' Eden devi tu trovare sanguisughe e febbri nell' erba e tra i fiori, e serpenti in ogni roccia e tigri in ogni foresta?

Ebbi a guida nelle mie escursioni cortesissime persone, che a gara mi dedicavano il loro tempo

per farmi ammirare tutte le bellezze di Bombay. Non dimenticherò mai quel colto e simpatico uomo che è Edward Tyrrell Leith, dell' Università di Cambridge, che è avvocato, professore di diritto all' Università, membro di non so quante accademie, ma soprattutto uomo di spirito e amabilissimo che sa dividere le sue ore fra la scienza, le lettere e gli onesti piaceri della vita. È una di quelle potenti nature inglesi, che bastano a tutto e la cui vita intensa val bene quella di cento uomini volgari, stracchi e bislacchi. Fra le altre cose egli è fanatico del *yachting*, e colla sua *Cynderella* ha vinto davanti ai miei occhi il primo premio in una regata di velieri nel golfo di Bombay.

E dove lascerò il dottor Gerson da Cunha, portoghese di origine, compitissimo, colto, gentiluomo perfetto dal capo ai piedi? Originario di Macae, si è stabilito a Bombay, dove è uno dei medici più adoperati specialmente nella società *parsi;* ma la ricca clientela non gli impedisce di scrivere dotti volumi di storia e di numismatica, scienza nella quale è dottissimo. Ha una delle più ricche collezioni numismatiche delle antiche monete indiane (specialmente d' oro) e ha la sua casa come il suo cuore aperto ad ogni affetto gentile, ad ogni sentimento nobile e generoso. Il

suo sorriso è uno dei più belli ch'io mi abbia conosciuto, la sua stretta di mano una di quelle che più ti vanno dritte al cuore e ti conquistano. Venuto in Italia per il Congresso degli Orientalisti, che si tenne in Firenze, ci lasciava in dono tutta la preziosa raccolta di cose indiane che aveva portato per la mostra, vinse un premio e raddoppiò la somma e ne istituì una ricompensa per uno studio sui rapporti commerciali antichi fra l'Italia e l'India. Ben fece il nostro Governo, fregiandogli il petto della *Croce d'Italia*.

Gli Inglesi e gli Indiani dell'India son tutti ospitali, cortesissimi cogli stranieri. A tutti un saluto del cuore e una stretta di mano di riconoscenza. I primi parlano un po'troppo di caccia e i secondi sono un po' diffidenti, ma son frutti del paese, dell'ambiente e della storia.

Gerson da Cunha mi fu guida a Bombay nella visita che feci al vicinissimo villaggio di Walkeshnar, che gli Indù chiamano anche *Città santa;* tanto vi sono i templi di antica fama, tanti i bramini, tante le tradizioni religiose che vi si rannodano.

Il tempio di Walkeshwar è la cosa più importante. La leggenda ci racconta, che quando Rama era in viaggio da Ouih a Ceilan per ricuperare sua moglie Sita, che gli era stata involata

da Ràvana, si fermò nel luogo in cui ora è il tempio per una notte. Lakshma provvedeva suo fratello Rama con un nuovo *lingam*, che gli giungeva ogni giorno da Benares, ma quella notte per l'appunto il *lingam* non giunse in tempo e l'impaziente Rama se ne sagomò uno colla sabbia del luogo. Quando giunse il *lingam* di Benares, fu collocato nel tempio accanto all'altro, ma questo all'arrivo dei Portoghesi saltò in mare per orrore di veder contaminato il suolo indiano da quei barbari.

Accanto al tempio vedete una bella piscina sacra colla sua gradinata per scendervi. Si chiama *Vana Tirtha* o *piscina della freccia*. Rama aveva sete e non trovava acqua, lanciò una freccia in terra e vi fece apparire quella piscina, che oggi è ombreggiata da bellissimi alberi e circondata da pagode bianche come la neve e da graziose casette di bramini.

Vedete nei dintorni anche un colossale *Ficus religiosa*, che ha intagliato e colorito in rosso nella sua scorza dorata una ....., che è adorata da bramini mendicanti, che trovate dapertutto colla loro chitarra a due corde e colle loro nacchere. Borbottano preghiere, vi guardano coll'occhio stupido e vi domandano l'elemosina.

Verso il mare vi è una rupe con una fessura

e gli Indù vi passano devotamente, credendo di rinascere a una seconda vita. Vi è passato prima di essi il Dio Shiva!

Ciò che più d'ogni altra cosa mi aveva chiamato a visitare la *Città Santa* era un celebre bramino che sta studiando e tentando una riforma religiosa dell'induismo, e attende continuamente con alcuni discepoli all'esame dei libri vedici. Era ricco e ha distribuito tutte le sue ricchezze ai poveri, non conservando che la povera casa in cui l'ho veduto. Egli si chiama modestamente l'*Oceano della Sapienza.*

Gerson da Cunha mi serviva da interprete e da guida, e mi condusse in una vasta camera ventilata e fresca, dove sopra alcune stuoie distese per terra scrivevano o studiavano i discepoli del Grande Maestro. Egli era seduto in una sedia all'europea davanti a un tavolino pieno di carte e di libri. Era un uomo sui cinquant'anni, grasso come un enorme maiale e nudo fino alla cintura, coi capelli cortissimi, con un sorriso maligno e una bellissima fronte. Gli stesi la mano, ma ritrasse la sua con orrore. Seppi che è troppo sacro, perchè possa esser toccato da chicchesia.

Non conosceva alcuna lingua europea; e Gerson da Cunha traduceva in indostano ciò ch'io diceva a lui in portoghese. Dopo la debita pre-

sentazione, il mio caro collega disse all'*Oceano della Sapienza* che io era venuto d'Europa espressamente per conoscere un uomo così dotto e così santo, che la sua fama era giunta fino là. Si mostrò superbo di questo onore e subito mi domandò cosa volessi sapere da lui.

— Se questo professore è venuto così da lontano, certo avrà problemi di teologia da propormi.

Io era imbarazzatissimo, perchè, per dir la verità, era andato per semplice curiosità a far visita all'*Oceano della Sapienza* e non avevo pronto alcun problema storico o teologico da proporgli.

Mi feci coraggio e gli domandai:

— Perchè non portate voi sulla pelle i fili sacri dei bramini?

— Perchè è un segno di distinzione, ed io aborro da tutte le vanità umane.

— Perchè siete tutto coperto di cenere?

— Perchè è cosa molto salubre; essa assorbe il sudore e fa sentire molto meno il caldo.

Intanto io, a forza di frugare e rifrugare nel mio cervello, avevo trovato il problema.

— Ditemi, o saggio, se in India si introducesse un metodo più semplice, più economico, più spicciativo per bruciare i cadaveri umani, credete voi che potrebbe essere adottato senza difficoltà dai Bramini?

— I libri vedici non vi si oppongono, perchè in essi è detto che il corpo dell'uomo morto deve essere bruciato, ma non è detto in qual modo. Il nostro popolo però è molto ignorante e reagirà per molto tempo ancora contro ogni riforma della cremazione.

Io non avevo più altri problemi da proporre all'*Oceano della Sapienza*, mi alzai, feci un grande inchino, badando bene di non offrirgli una seconda volta la mia destra e me n'andai. — Ecco un uomo singolare davvero! Ha distribuito ai poveri le sue ricchezze per non esser distratto nei suoi studii teologici e non si vergogna di vivere di elemosina; perchè egli vive appunto di cibi che gli porta la carità pubblica e che distribuisce fra i suoi discepoli, pèrchè a lui basta poco riso e poco *pan-supari*. Singolare davvero quell'Oceano, così modesto e così superbo, così nudo e così grasso; singolare, ma felice e quindi invidiabile.

Nella vostra gita fuori di Bombay voi avete sicuramente già fatto conoscenza coi due animali più caratteristici e comuni dell'India, un bipede e un quadrupede.

Il corvo lo avete già conosciuto anche in città, perchè ve lo trovate tra i piedi dapertutto e fa parte dell'ambiente indiano. Sui tetti, per le vie,

nei giardini pubblici e privati, sulla capanna dei *cooli*, come sul palazzo del Vicerè. Entra nel vostro cortile, si ferma sulle vostre finestre, e per poca confidenza gli accordiate, entra anche nella vostra camera. Vi sveglia il mattino all'alba, vi interrompe col suo gridar duro e disarmonico le vostre contemplazioni della natura, le vostre fantasticherie. Egli è sacro ed è padrone di tutto e di tutti: mangia i cadaveri freschi dei Parsi nelle Torri del Silenzio e i cadaveri bruciacchiati a mezzo che si gettano nel Gange; ruba le chicche cadute di mano al bambino, e vi sporca il libro in cui leggete sotto l'ombra degli alberi. Vive di escrementi, di cadaveri e di confettini, secondo i casi, ma fa la pulizia della città e della campagna. Tutto è suo: egli è la nota grottesca e sudicia del mondo indiano.

Anche lo scoiattolino dell'India fa parte dell'ambiente, che circonda l'uomo in quel paese tanto singolare. Lo trovate nel pubblico passeggio, nel vostro cortile, nei templi; l'ho veduto anche nel teatro di Baroda. Vi passa con tanta confidenza tra i piedi per le vie, che ad ogni momento temete di averlo schiacciato, ma un minuto dopo ve lo vedete a venti metri al disopra di voi, sull'ultimo ramo d'un fico o d'un tamarindo. È là col suo musino impertinente, col suo

corpiccino grigio listato di nero, colla sua coda pennuta, con quel suo trillo acuto, che lo fa parere un uccello, sembra volervi canzonare. E più che uccello è davvero, perchè vola da un tetto all'altro, dall'una all'altra pianta, scodinzolando e salticchiado e facendo i salti più acrobatici di questo mondo, senza sudare e senza chiedervi il pagamento delle sue imprese di *clown*.

Una gita che il viaggiatore non dimentica mai è quella all'isola di Elefanta. Io, poi, invece di andarvi in una di quelle noiose comitive che si improvvisano negli alberghi; che hanno prezzo fisso, colazione fissa e noia più fissa che mai, come tutte le gite di piacere; io invece fui invitato dal gentilissimo comandante Merello a visitare Elefanta sul vaporino del *Singapore*, ed ebbi a compagni allegri giovinotti, tutti italiani, e il nostro egregio console Bozzoni, che nel mio soggiorno nell'India mi fu largo di tante cortesie e la signora Virginia, sua moglie, che tanto bene rappresenta in Bombay la bellezza e la grazia delle nostre donne. Mi imbarcai ad Apollo Bandor sul molo alle cinque del mattino, mentre il

cielo era ancor stellato e davanti a noi brillavano in tutto il loro splendore la luce del Sud e Venere. Col vaporino s'andò sul *Singapore* a prendere Merello ed altri compagni, e via in rotta per Elefanta. A destra si schieravano quei monti tanto belli, che sembrano avere tanti castelli merlati sulla loro cima, a destra e davanti isole d'ogni forma e d'ogni grandezza, e in fondo l'alba color di rosa, che alzava il capo fra un pettine di palme altissime.

Lo sbarco non è tanto facile: si tratta di saltare da un dado di cemento all' altro sopra una lunga linea, e su quei dadi si scivola assai e ci si appoggia maluccio. Appena poi avete toccato il suolo della bellissima isola, dimenticate tutto. Siete fra le palme *(Borassus* e *Caryota);* passate fra siepi di euforbie gigantesche; vedete pendere dagli alti alberi liane dai fiori elegantissimi, dinanzi a voi un colossale *Ficus religiosa* abbraccia in un solo amplesso coi suoi rami scendenti un tamarindo e una palma. Quelle tre piante tanto diverse son strette insieme e par che cantino un inno alla natura nel sussurrio festoso delle loro fronde, nel loro agitarsi alla prima brezza del mattino. Intorno a voi uccelletti nuovi, farfalle nuove, coleotteri di smeraldo, bambini neri e nudi vi danno il buon giorno, ognuno nella propria

lingua. Io provavo quell'ebbrezza intima che provo sempre in mezzo alla natura tropicale. I miei padri sono venuti di là certamente e nelle mie viscere palpita l'atavismo con tutti i suoi ardori penetranti e profondi.

In cento libri di viaggi trovate la descrizione dei templi sotterranei di Elefanta ed io non vi segnerò che qualche sbiadito contorno. E poi lapidatemi, crocifiggetemi, come già voleva lapidarmi e crocifiggermi il nostro Alcardi; ma quando io ho davanti a me nello stesso tempo un'opera dell'uomo e un'opera della natura, trovo la prima (fosse pure il Partenone o il Duomo di Colonia) tanto inferiore alla seconda, da non trovare che una pallida ammirazione per le nostre figurine di pietra e le nostre palazzine di mattoni.

Una volta almeno, or sono varii secoli, avreste potuto vedere ad Elefanta un elefante scavato nella roccia e che aveva una lunghezza di 13 piedi, una circonferenza di 35 e il resto in proporzione; ma ora non ne rimangono più che massi informi trasportati al Victoria Garden.

Ciò che rimane ancora è il tempio, il quale nelle sue proporzioni colossali (130 ½ piedi di lunghezza per 130 di larghezza) nei bassorilievi giganteschi e grotteschi ispira un sentimento di sacro terrore, come tutto ciò che sembra troppo

al disopra della misura umana e che per di più non ha armonia di proporzioni.

La capella del *Lingam* può essere visitata senza scrupolo anche dalle signore e signorine, perchè la pietra conica del diametro di piedi 2,10 che vi si ammira sembra piuttosto uno dei nostri paracarri, che Shiva rappresentato nei suoi poteri fecondatori. Una volta gli si tributavano onori e culti senza fine: oggi poca curcuma gialla e pochi fiori di gelsomino deposti sul *Lingam* dimostrano che il tempio di Elefanta ha perduto ogni credito presso i fedeli. Alcuni affermano invece che questo tempio è abbandonato, perchè in alcune stagioni dell'anno vi regnano febbri palustri micidiali.

Il *Lingam* ad Elefanta è il Dio principale; e tutte le altre scolture murarie non sono che accessorii. Vedete giganti che schiacciano nani, cioè le caste superiori che tengon soggette le basse; vedete una Trimurti gigantesca, cioè Shiva nel suo triplice carattere di Brama, di Visnu e di Rudra; una delle tante edizioni della Trinità, da quella grandiosa della Bibbia a quella ridotta in sessantaquattresimo da Augusto Conti.

In quella Trimurti di Elefanta, Brama porta in petto un gioiello splendido, ed è rappresentato sotto le spoglie di un bramino ascetico colla zucca

in mano, che serve come tazza per bere. Shiva è scolpito in forma di Visnu il conservatore, ed ha nella mano destra l'immancabile fior di loto. A destra Shiva è in forma di Rudra, il distruttore, e ha intorno al suo braccio un *cobra-capello* a cui sorride. Quel tumore che ha in mezzo alla fronte è il suo terzo occhio, quell'occhio terribile, da cui divamperà la fiamma che deve distruggere il mondo. Fra gli ornamenti di Rudra notate un cranio, una foglia di *nirgudi* e un ramo di *bilvá*.

Se siete archeologo appassionato, ammirate anche nel tempio di Elefanta *Arddhanarishwar*, che è una divinità ermafrodita. È anche questa una personificazione di Shiva, e può dirsi una personificazione alta, perchè ha l'altezza di 16 piedi e 9 pollici. Il toro sul quale si appoggiano due delle mani della figura e sul quale sembra cavalcare, è *Nandi*. A destra ha Brama sul suo trono di loto portato da cinque cigni e vi presenta le sue quattro faccie. A sinistra Visnu cavalca sopra un animale, mezzo uomo e mezzo aquila. In alto e nel fondo vedete altri déi minori, altri saggi, e Indra mutato in un elefante.

Alla sinistra della Trimurti guardate e ammirate (se vi piace) le due gigantesche figure di Shiva (alto 16 piedi) e di Parvati (alto 12,4). È altrove cercate la rappresentazione del loro ma-

trimonio e la nascita di Ganeshah, figlio primogenito di Shiva e Ravanah che tenta di rapire Kailas ed altre grottesche e terrifiche scene della mitologia indù, di cui tenteremo di dare una pallida idea in uno dei capitoli del nostro libro.

Per me il tempio di Elefanta ha il merito grandissimo di aver forse ispirato questi bellissimi versi del Goethe:

Auch diese will ich nicht verschonen.
Die tollen Höhlexcavationen,
Das düstere Troglodytengewühl,
Mit Schnauz und Rüssel ein albern Spiel
Verrückte Zierath brauerei;
Nehme sie Niemand zum Exempel
Die Elephanten und Fratzen-Tempel!
Mit heiligen Grillen trieben sie Spott,
Man fühlt weder Natur noch Gott —
In Indien möcht'ich selber leben,
Hätt, es nur keine Steinhauer gegeben.

E all'ombra del divo tedesco anche le mie povere ironie sul mostruoso tempio di Elefanta, trovino indulgenza presso il lettore.

Una succosa e saporitissima colazione a bordo del vaporino, sospesi fra due azzurri di cielo e di mare, che facevano a gara per essere uno più splendente dell'altro e colla compagnia di una bel-

lissima signora, vivente e calda immagine della nostra Italia, ci confortava cuore e paracuore, anima e corpo. E poi il caffè di Moka a bordo del *Singapore!*

Era troppo; ma questo troppo non era ancor finito. Alla sera invitato a pranzo dal Console tedesco Kapp in una sua deliziosa villa a *Kumballa-Hill*, trovavo un altro vivo frammento d'Italia, ma dell' Italia bionda, nella persona della signora consolessa germanica. Anche là pranzo eccellente e Champagne e Chianti del grande Beccari Odoardo, e poi l'albero di Natale, dove anche per me vi era un dono.

Al tocco della mezzanotte ritornavo in carrozza scoperta a Bombay, ammirando il fantastico aspetto delle palme e le case silenziose colle lampade accese nell'interno. Una di quelle palme *(Borassus flagelliformis)* che sta presso alla casa del Console Kapp, misurata da lui, ha l'altezza precisa di 110 piedi inglesi!

A Bombay le emozioni si seguono e non si rassomigliano. Il mio caro collega ed amico, dottor Gerson da Cunha, mi condusse a visitare le celebri *Torri del Silenzio*, e con lui, amicissimo dei

più ricchi e influenti Parsi di Bombay, ho potuto entrare in ora insolita a veder cose che non tutti i profani possono contemplare. Una magnifica strada sul Malabar-Hill fatta tutta a spese di Sir Iamshidji Jijibhoi vi porta sopra l'alto d'un colle, dove sopra una porta misteriosa leggete: *Qui nessuno fuori che i Parsi può entrare,* e che vi mette in un giardino incantato, pieno di alberi splendidissimi e di fiori, e dove nessun cattivo odore vi fa ricordare che in quel luogo centinaia di cadaveri son distrutti dal becco e dagli artigli degli avvoltoj e dei corvi. La vista che voi godete dall'alto di quel giardino incantato, è una delle più belle dell' India. Ai vostri piedi si stende tutta la parte orientale dell'isola, tutta l'immensa città colle sue torri, coi suoi monumenti, e fra essa e voi una grande foresta di cocchi, che vi nasconde nelle sue onde di smeraldo le povere casipole degli indiani, che vi stanno come appollaiate. Potete aver la fortuna di veder ascendere su per le gradinate dei morti, cento Parsi in lunga schiera, a due a due, e che accompagnano una bara. Accanto ad essa, due uomini dalla lunga barba, ai quali solo è concessa l'entrata nelle Torri. Portano guanti e non toccano le ossa umane che con lunghe pinzette. In quel recinto vi sono cinque torri: la più grande costa 30,000 ster-

line, le altre minori ne costarono in media 20,000. La maggiore è alta 25 piedi ed ha una circonferenza di 276. A otto piedi di altezza dal suolo vi è un'apertura nella torre, alla quale si ascende con una scala in muratura di pochi gradini. Nell'interno una piattaforma che non si può vedere dal di fuori è divisa in tre zone concentriche con un pozzo nel mezzo. Nella più interna si pongono i cadaveri dei bambini, nella mezzana stanno le donne, e nella più esterna i maschi adulti. È là che si depongono i cadaveri affatto nudi, gli uni accanto agli altri. Appena uno di essi è messo nella Torre, i mille avvoltoj e corvi che stanno sugli alberi vicini, vi si precipitano, e in meno di un'ora lo riducono in scheletro, che poi il sole e la pioggia imbiancano. Quando non rimangono più che le ossa, i sacerdoti con pinze e guanti le precipitano nel pozzo, dove si dice che le ceneri vanno al mare trascinate dalla pioggia e dalle correnti sotterranee. Queste ceneri umane si accumulano nel pozzo con tal lentezza, che in quarant'anni non formano che uno strato di cinque piedi.

La prima domanda che si fa un europeo, visitando le *Torri del Silenzio*, è questa: come mai un popolo così intelligente e fino come i Parsi lascia divorare i proprii morti dagli avvoltoi e

dai corvi? Come possono essi vedere senza orrore quegli uccellacci appollaiati sui tamarindi, obesi di carne, senza pensare che essi stanno forse digerendo le carni tenerelle del proprio bambino, o il cuore della mamma? — Essi vi rispondono: gli elementi sono santi e non devono essere polluti dal contatto della carne umana, che è impura. Il cadavere umano non deve esser bruciato, perchè il fuoco ne sarebbe contaminato; non deve essere sepolto, perchè la terra ne sarebbe sconsacrata; non deve essere gettato nel fiume o nel mare, nè lasciato imputridire a ciel sereno, perchè nè l'aria nè l'acqua devono divenirne impure. Dunque il corpo umano passa dall' uno all' altro organismo, e si compie la parola di Zoroastro, il quale ha detto che la morte deve riunire poveri e ricchi. Infatti il primo milionario di Bombay è deposto nella Torre accanto all' ultimo mendicante, e lo stesso pozzo travolge nello stesso abisso le ceneri di entrambi.

Accanto alle torri vedete un tempio di forme ciclopiche, dove si conserva il fuoco sacro che fu portato dalla Persia dai primi fuggiaschi e che non fu mai spento. È tenuto vivo col sandalo, e da quel luogo misterioso, dove nessun europeo è mai entrato, esala un profumo acuto di sandalo bruciato.

I Parsi dell'India son pochi, ma sono interessanti a studiarsi. La guida recentissima del Murray dice che sono meno di 200,000, e il censimento del 71 li porta a 69,476, dei quali 67,531 in Bombay, 1223 nel Bengala, 414 nel Panjab. Dimezzo alla densa popolazione dell' India, son pochi davvero, ma essi pesano per censo, per attività commerciale, per la bellezza delle loro donne, per un fascino di poesia, che circonda la loro storia e abbellisce i loro costumi.

Gli Indo-Ariani e i Perso-Ariani, parlavano un tempo la stessa lingua, adoravano gli stessi Dei, ma giunse un giorno in cui i fratelli si disgiunsero. Gli uni chiamarono Deva il loro Dio e Asura il loro demonio; gli altri fecero di Asura un Dio e di Deva un demonio. I primi andarono in India, gli altri in Persia. È da questi che discendono i Parsi di Bombay.

I loro antichi padri ebbero Zerthust (Zoroastro) per Messia e l'Avesta per loro bibbia. L'impero e la religione di questi uomini fiorirono fino quattro secoli prima di Cristo, ma essi che avevano tante volte assalito la Grecia, furono sot-

toposti al giogo greco. Che ciò accadrebbe era scritto nell'Avesta.

" Sorgerà tra voi un re tiranno.

" Tre volte sarà infranta la vera fede;

" Tre volte sarà calpestata e demolita.

" Il nome di quel re sarà Setamgar.

" Per lui i fedeli saranno messi alla disperazione. „

Setamgar è Sekandar o Alessandro, e si dice ch'egli bruciasse i libri sacri. Altri però negano questo fatto per difendere l'autenticità delle scritture.

Vennero poi i Seleucidi e i Parsi, che non furono troppo favorevoli alla fede di Zoroastro, e non fu che cinque secoli dopo, che i Parsi si guadagnarono la loro indipendenza sotto il re sassanio Ardasîr Babegan.

Egli salì sul trono di Persia nel 226 A. D. e da quel tempo fino alla metà del secolo VII, per 415 anni i Parsi riguadagnarono il terreno perduto, affermarono il loro primato fra i popoli dell' Asia occidentale e diedero nuova vita alla loro religione adoratrice del fuoco.

Ma Yazdjird, l'ultimo dei Sassanii (A. D. 632), perdette il suo regno nel 641 nella battaglia fatale di Nuhvand battuto del luogotenente di Khalif Omar.

Gli Islamiti avevano il Corano in una mano e la scimitarra nell'altra e non lasciavano ai vinti che la scelta fra l'una e l'altro. Molti morirono, moltissimi scelsero il Corano; pochi si ritirarono in luogo deserto per salvarvi la fede e la vita. Essi si rifugiarono nei monti e nei deserti del Corasan, e vi passarono cent'anni, sempre stretti dall'invasione musulmana.

Dovettero lasciare anche il loro rifugio e recarsi all'isola di Hormuz nel golfo Persico, dove si diedero a costruire barche e a commerciar sul mare. Ma inseguiti anche là, fu loro intimato di lasciare l'isola o di abbandonare la loro religione. Preferirono di lasciare la patria. Quest'emigrazione non avvenne in massa, ma per piccole squadre e in tempi diversi, e la storia della prima partenza è ricordata in un libro persiano, detto Kisse-i-Sanjan, scritto nel 1599 da un prete persiano, di nome Bahram. Egli si dice un vecchio *bahman*, per cui si vede che la parola *bramino* è più antica dello scisma che separò persiani da indù.

I fuggiaschi si ripararono a Div o Diu, una piccola isola al sud-ovest della Penisola di Katheyad e là rimasero per 19 anni. Il luogo però era troppo ristretto per una grossa colonia e il paese troppo povero.

I sacerdoti allora consultarono gli astri e decisero di portarsi sul continente indiano. È nel 717 che alzarono le vele per Guzarat. Nel viaggio un'orribile burrasca minacciò di sommergerli, ma furono salvi e sbarcarono al porto di Sanjan, 24 miglia al sud di Daman, a 4 o 5 miglia dalla costa. Nel 1830 Wilson non vi trovava che due parsi.

Il capo di Sanjan era allora un principe indiano, per nome Iado Rana, ma era dipendente egli stesso da altro re maggiore, dacchè aveva il titolo di Raj Rayan. Prima però di dar loro un asilo, volle informarsi della loro religione e del loro carattere, e nel Kissah-i-Sanjan troviamo la risposta del capo dei Parsi Dartur:

" Ascolta, o illustre principe, ciò che io ti riferisco sulla nostra fede.

" Non aver paura di noi.

" Dal nostro arrivo non ti verrà alcun male.

" Noi saremo amici di tutto l'Indostan.

" Noi saremo nemici dei tuoi nemici.

" Sappi per certo, che noi adoriamo Yezdan.

" Per amore alla nostra fede noi siamo fuggiti dagli infedeli.

" Noi abbiamo abbandonato tutte le nostre cose.

" Noi abbiamo incontrato ostacoli d'ogni maniera in un lungo viaggio.

" Case e terre e possedimenti abbiamo abbandonato in una volta sola.

" Principe di eccellente fortuna!

" Noi siamo i poveri discendenti di Iamshid.

" Noi prestiamo culto alla luna e al sole.

" Tre altre cose noi veneriamo.

" La vacca, l'acqua e il fuoco.

" Noi adoriamo il fuoco e l'acqua.

" Ed anche la vacca, il sole e la luna.

" Tutto ciò che Dio ha creato nel mondo

" Noi invochiamo pure, perchè fatta da lui.

" Questa fascia composta di 72 fili

" Noi portiamo sopra di noi con solennità di voti.

" Oltre a ciò, la donna che partorisce un figlio deve usar restrizioni per quaranta giorni.

" E deve rimanersene ritirata ed esclusa dal consorzio umano.

" Quando una donna partorisce innanzi al suo tempo,

" O quando le nasce un bambino morto,

" Non deve muoversi o uscir di casa,

" Nè può parlare con anima viva,

" E per 41 giorni rimanersene in casa. „

Questa risposta persuase il principe indiano ch'egli aveva dinanzi a sè un popolo di religione non troppo eterodossa e concesse loro di vivere

nel Guzarat, imponendo loro però alcune condizioni. Essi rinunzierebbero alla loro lingua e parlerebbero il *guzarati*, uomini e donne adotterebbero il vestito del nuovo paese, e gli uomini lascerebbero asini ed armature. Così pure essi celebrerebbero i loro matrimonii di notte e non mai di giorno.

Assentirono i fuggiaschi a queste condizioni e anche oggi i Parsi parlano *guzarati* in tutta l'India. Non sono che pochissimi dei loro Dastur e Mobed che conoscono ancor il Pahlavi, l'idioma della loro prima patria. Anche il loro vestito, meno pochissimi particolari, è strettamente indù o come usa nel Guzarat. Il loro turbante è il vecchio Khirkidar indù, che si portava una volta in tutta l'India del Nord e che qualche volta si vede ancora oggidì in Calcutta.

I Parsi portano anche oggi sulla pelle una camicia di mussolina finissima, chiamata *sadrà*, la cui parte più sacra è una piccola tasca posta presso il collo e che chiamano *gerian*, forma vernacolare della parola persiana *girivan*, che vuol dir collo. Dicesi che sia un simbolo delle armature che si obbligarono a lasciare, ma è probabilmente un errore, perchè del *sadrà* si parla fino nell'Avestà.

I Parsi danno pure grandissima importanza al

kusti, corda intrecciata di 72 fili di lana e che ogni giorno è santificato per sei volte da una preghiera e che è portata da uomini e da donne. Forse è un ricordo del braminico *paità*, che però non usa che presso gli uomini. Questa corda porta un nodo, che si scioglie pregando, e serve ad allontanare il male. *Sadra* e *Kusto* si danno ai bambini, quando hanno sette anni, e il sacramento è solennizzato con gran pompa. Anche Manù raccomanda il *paità* di lana ai Vaisyas, ciò che farebbe credere che i Parsi anticamente appartenessero alla casta degli agricoltori.

I Parsi attribuiscono una grande importanza ad una piccola calotta, che portano sotto il turbante, e al cuoio che deve trovarsi sotto la pianta dei loro piedi.

Non tutto è poesia nei riti sacri dei Parsi. Essi hanno un culto nefando per l'orina della vacca, che chiamano *nirang*. Con essa si aspergono il volto ogni mattina, nelle loro preghiere, e se ne spruzzano anche durante il giorno qualora una seconda purificazione fosse necessaria. Quando non si può avere il *nirang* vi si può sostituire orina di capra, e in mancanza di questa, succo di limone. La crescente generazione però reagisce contro questo culto orinoso.

La colonia del Guzarat prosperò e inviò nuove

propagini a Nausari, a Benkaner, a Baroch, a Baryas, a Ankulesvara, a Chamberyat.

Sul principio del secolo XVI, Shah Muhammed Begodà di Ahmedabad, venuto a sapere della prosperità di Sanjan, pensò di conquistar quel paese e vi mandò un esercito. Mille e quattrocento Parsi sorsero in aiuto all'ospite antico, ma ad onta del loro valore e di quello degli Indù, che si battevano con essi, gli agressori musulmani ebbero la meglio e distrussero uomini e cose. Una terza volta fu dunque dispersa la gente parsi, e scacciata dalla patria adottiva si rifugiò a Bansodah e in altri punti dell'India.

A Surat principalmente i Parsi si riunirono in gran numero, aiutarono i negozianti stranieri come interpreti, agenti o sensali. Così crebbero di numero e giunsero a grande prosperità, per cui si ricorda un Parsi, che era creditore verso la Compagnia delle Indie di molti *lac* di *rupie*.

Quando Bombay fu ceduta all'Inghilterra, nell'isola non si trovava che un solo Parsi, per nome Dorabji Nanabhoy. Egli era stato molto utile ai Portoghesi, nei loro rapporti cogli indigeni e per la sua lealtà fu apprezzato assai dal governo inglese. Quando Bombay incominciò a prosperare, facendo dimenticar Surat, anche i Parsi vennero a Bombay, dove molti di essi

erano stati invitati come costruttori di navi per l'impianto dei nuovi cantieri. È dopo la prima metà del 600 che essi innalzarono in Bombay la loro Torre del Silenzio sul Malabar Hill.

Rajendralala è d'avviso che in tutte queste emigrazioni e specialmente nelle più antiche, i maschi prevalessero grandemente alle femmine, e che essi si unissero su vasta scala colle donne di Guzarat. Più tardi però i matrimoni si fecero sempre nel circolo parsi, per cui la razza potè acquistare caratteri proprii e permanenti.

I nomi dei Parsi sono presi per la maggior parte dagli eroi del Shahnamah e da nomi di astri o di angeli del Zendavesta; così abbiamo Bahram, il fuoco sacro: Harmuz, un angelo; Khucshed, il sole: Mahtab, la luna. Nello scegliere i nomi seguono la regola indù, che vuole l'iniziale del nome eguale a quella di un astro, che si trovava nel periodo ascendente alla nascita del bambino. I nomi parsi finiscono tutti per *ji*, avanzo della parola sanscritta *jiva, vivente,* ma che in tutta l'India è un affisso di affetto o di stima. Altro uso puramente indiano è quello di mettere fra nome e cognome il nome del padre. Usano anche soprannomi, ma sono tutti moderni e quindi di origine vernacola indiana. Così hanno *grocer*, droghiere; *wadia*, costruttore di

barche; *shroff*, banchiere; *motiwala*, venditore di perle, ecc. Il soprannome più originale e recente è quello di *ready-money* (denaro pronto), e che è di ottimo augurio per un negoziante.

I nomi femminili dei Parsi sono quasi tutti di origine indiana; e così Hirà, Manik, Ratan, Moti. Molto comune è il nome di *Mihr*, luna Vi si aggiunge poi la particella indiana onorifica di *baj*, che corrisponde al *ji* dei maschi. Una donna, per quanto umile sia la sua posizione, non può mancare del *baj*, mentre fra i Maratti e nel Guzarat, la particella è riservata solo alle grandi signore.

La statistica del 51 dava per la presidenza di Bombay il numero di 132,563 Parsi, dei quali 114,698 per la città e l'isola.

Raiendralala confessa che la probità commerciale dei Parsi è molto decaduta in questi ultimi tempi, ma li giustifica, dicendo che non hanno fatto che mettersi al corrente degli altri colleghi. Fino al principio di questo secolo i Parsi avevano nelle loro case usi e costumi poco diversi da quelli degli Indù, mentre oggi vanno avvicinandosi sempre più agli Europei.

La donna parsi è libera, felice, e in casa suona e canta volontieri, amabilissima sempre cogli ospiti e i visitatori. Essa passeggia, fa visite, viaggia,

invidiata dalla povera schiava degli Indù. Non usa però tanti gioielli come la indù e la musulmana e in casa si accontenta spesso di un braccialetto di vetro verde. L' equilibrio economico è però in gran parte ristabilito dall'uso di molte vesti di seta, da merletti ed altri ingredienti d'una toeletta ricca e svariata.

Il matrimonio dei Parsi ha riti quasi eguali a quelli degli indù e si celebra in casa o in una delle tre case pubbliche a ciò destinate in Bombay, e che si affittano all' occasione. Il divorzio sancito dalla legge è permesso, ma non è comune.

I Parsi, spregiudicati e colti, serbano però un'atavica adorazione per l'astrologia, e non compiono alcun atto importante della vita senza consultare gli astri, guidandosi per lo più dietro un trattato persiano, *Siroza* (i trenta giorni).

I Parsi hanno molte feste, delle quali alcune sono astronomiche, altre storiche, e non poche prese in prestito dai loro vicini. Non hanno pompe esteriori, nè processioni, nè digiuni, essendo peccato per essi il torturare la carne. La loro festa principale occorre alla metà di settembre, quando comincia il loro anno, anniversario del giorno in cui salì sul trono Yezdjird III, l'ultimo dei Sassanii di Persia. " È un giorno di gioia grande e universale, quando si stringono più intimi i

vincoli dell'amicizia, quando si dimenticano le offese, quando ogni cuore si riempie di gaudio, quando si ode la musica in ogni via, ed ogni tavola è carica di ottimi cibi. „

La festa incomincia con un servizio religioso speciale, o in casa o nel tempio del fuoco. Dura poco e tengon dietro visite, congratulazioni, doni, elemosine, offerte di nuove vesti ai servi, musica e rallegramenti d'ogni genere.

Si celebra un'altra festa in onore dei mani, che son divenuti angeli celesti, e la cerimonia sacra si compie in una *torre del silenzio* o *dokma*. Altre feste si celebrano in onore degli angeli Amaspand, del fuoco sacro, del sole. Così pure si solennizza l'anniversario della morte di Zoroastro, l'11 del mese di Deh, che corrisponde alla fine di giugno.

Così pure vi sono nell'anno sei giorni di riposo, *gahambar*, che si trasformano in altrettante feste e che corrispondono ai sei giorni di riposo coi quali i sei giorni della creazione furono interrotti, secondo la loro scrittura.

Benefici, essi soccorrono con caldo zelo i loro poveri e in Bombay è impossibile trovare un mendicante o una prostituta che appartenga ai Parsi. Il più grande ospedale di Bombay e dell'India, che offre assistenza a 600 malati, è opera

di un Parsi, Sir Iamset-ji Iijtboy, e a lui si devono scuole ed altre utili istituzioni. Ben fece il governo inglese a farlo barone (1).

I funerali dei Parsi, o *paternas*, sono i più tristi che possano vedersi, ma oggi vi è una reazione contro l'eccesso dei loro pianti. Figuratevi che per un bambino si deve piangere quattro giorni, per un adulto nove. Il pianto e i gemiti durano dalle 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane, e si piange e si geme dalle donne della famiglia, dalle loro parenti vicine e lontane, dalle vicine e dalle amiche delle amiche. Le visite di condoglianza giungono in casa del morto per tempo, aspettando l'ora del pianto, che è annunziato da un primo gemito del capo piagnone, che in note alte e basse si lamenta, picchiandosi il petto con colpi così forti, che si possono udire anche nella via. Gli uomini stanno al di fuori silenziosi. Le donne invece, piangendo l'una dopo l'altra, devono raccontare le virtù dell'estinto, le vicende della malattia, gli sforzi dei medici curanti, le ultime volontà del morto. Tutto ciò si canta fra lamenti e singhiozzi, terminando ogni detto con

(1) Queste notizie son tolte per la massima parte da un bellissimo studio di Rajendralala sui Parsi di Bombay: *Sir Iamset-ji Iijitboy Rajendralala Mitra. The Parsis of Bombay.* Calcutta 1880.

una monotona esclamazione a guisa di ritornello e poi scoppiando in un accesso di lagrime e di singhiozzi isterici. Ogni piagnone deve parlare per 10 o 15 minuti almeno.

Eccovi l'esempio di una sorella dell'estinto che parla:

" Oh! ascoltate il mio racconto di crudele dolore
O madre e sorella.
" Per la triste perdita da me sofferta nella morte della....
O figlia di mia madre.
" O figli affezionati, da due a dodici anni
O figlia di mia madre.
" Madre amata di una grande famiglia
O figlia di mia madre.
" Tutti lasciasti senza protezione, senza aiuti o orfani
O figlia di mia madre.
" La maggiore, una fiorente figlia, una vergine
O figlia di mia madre.
" Lasciata senza sposo. O come ci soffre per te
O figlia di mia madre.
" Quali alte speranze di una madre tenera erano concentrate in te
Mia fanciulla, mia sorella.
" Chi potrà avere l'interesse di una madre per te
Mia fanciulla.
" Uditemi, o cari, di mia madre e di mia sorella

" Mentre io sto per descrivere la bellezza e le grazie di essa

Mia sorella.

" Incomparabili, incomparabili erano le tue bellezze

Mia sorella.

" Quando tu camminavi col piè leggero di stanza in stanza

Mia sorella.

" Radiando la luce dalle tue membra bianche come la neve

Mia sorella.

" Come il tuo beato marito Pistonjee, che viva lungamente

Mia sorella.

" Colpito dagli incanti delle tue forme attraenti

Mia sorella.

" Ti guarderebbe rapito di camminarti dietro a te

Mia sorella.

" E quando tu ritornasti alla tua camera

O madre e sorella.

" Con quanta tenerezza Pistonjee ti donò

O madre e sorella.

" Con un orecchino di grande valore

O madre e sorella.

" Ornato di sfolgoranti diamanti del valore di mille rupie

O madre e sorella.

" Non è ancora un mese che tu mi narravi il fatto

O madre e sorella.

" E chi porterà ora quel bel gioiello
O madre e sorella.

" E tutti i tuoi ornamenti del valore di cinquemilla rupie
O madre e sorella.

" E chi conforterà e solleverà il tuo Pestonjee
O figlia di mia madre.

" Il suo morto dolore è senza fondo, è smisurato.
O figlia di mia madre.

" Egli piange finchè i suoi occhi son gonfi. „
Ecc., ecc., ecc.

Nei villaggi questo piagnisteo può durare un mese ed anche più. Quando la matrona principale ha incominciato ad aprire le lamentazioni col suo discorsetto funebre, di raro la si lascia finire, e ognuna delle presenti fa a gara per piangere e declamare in vece sua; ma essa resiste e ne nasce una lotta straziante. Talvolta invece, quando ella sembra più stanca, e mostra di voler finire, le si grida: " No, no, non basta; dovete dar sfogo intiero al vostro dolore. „

Questa è la descrizione di un funerale modello ma qualche volta le cose non vanno così liscie, e qualcuna nel suo piagnisteo funebre parla dei torti ricevuti dal morto o accusa un membro della famiglia di averlo maltrattato, e allora i lamenti si cambiano in violente recriminazioni, che fini-

scono in una battaglia di improperi fra accusatori e accusati.

Qualche negoziante straniero mi disse in Bombay, che i Parsi son gente molto falsa, avidi di denaro e pessimi in ogni senso, che non fanno il bene che per vanità. Gli Inglesi approfittano di questa loro vanità, facendoli *baronet* e dando loro la Stella dell'India. Anche da altri ho udito che una volta erano famosi per mandare in Europa noci moscate fatte di legno. Non so quanto di vero ci sia in questa accusa; io li ho trovati gentili, educati, simpatici, e ho veduto alcune delle più grandiose opere d'arte e di carità in Bombay dovute ai Parsi.

I Parsi non mangiano carne di bove, ma moltissimo pesce, e in Bombay essi hanno fatto rincarare il prezzo di questa merce. Una buona massaia italiana mi diceva che più d'una volta la sua cuoca, mentre stava contrattando un pesce sul mercato, ad un tratto se l'aveva veduto rifiutare: ed era un Parsi che dietro le spalle di lei, colle dita aveva fatto al venditore un'offerta maggiore e esagerata.

I Parsi si dedicano specialmente al commercio, alle banche, e se poveri agli impieghi. Danno anche un largo tributo alle compagnie drammatiche.

Son bianchi, pallidi e presentano due tipi, uno che chiamerei l'esagerazione del tipo giudaico, l'altro grasso, tondo, bonario. Le loro donne più che mai rammentano la bellissima fisonomia delle nostre più belle ebree, dall'occhio nerissimo, grande e languido, dal naso ricurvo, dalla bocca sensuale, dai denti di perla. Ho veduto qualche fanciulla Parsi, che avrebbe fatto impazzare un santo e a cui non avrebbe saputo resistere neppure il Sant'Antonio del nostro Morelli.

Non è solamente nella fisonomia che i Parsi rassomigliano assai ai nostri israeliti. L'analogia della loro storia con quella di questi li ha ravvicinati anche nel carattere. Essi infatti sono avidissimi di denaro, laboriosi, vani, ma differiscono nella smania di spendere, essendo non avari, ma prodighi. Credo che i Parsi dureranno ancora distinti per molto tempo dalle popolazioni indo-inglesi in mezzo a cui vivono. È vero che essi si maritano oggi non di raro con fanciulle inglesi, ma queste divengono parsi e non mutano gli usi e la religione della famiglia in cui entrano. Essi hanno inoltre una certa forza di assimilazione, per cui assorbono i buoni elementi degli altri senza perdere i propri. Essi viaggiano, essi si educano, si occupano molto dell'istruzione e della salute; son ricchi e robusti, perchè

non avrebbero a rimanere Parsi? Furono criticati in questi ultimi anni di adoperare nelle loro preghiere l'antica lingua *zendi*, che non intendono; ed essi hanno fatto dei libri, dove lo *zendi* è interlineato da una traduzione letterale in *guzarati*, loro idioma abituale. Essi lasceranno anche il culto dell'orina delle vacche, metteranno una misura ai ridicoli piagnistei; si *europizzeranno*, pur rimanendo Parsi, e faranno bene. Nell'epoca nostra l'unificazione della civiltà a un tipo solo, distrugge troppe forme del bello e del buono, per cui io non la accetto che con un larghissimo benefizio d'inventario (1).

(1) Sui Parsi, vedi: MARTIN HAUGH. *Essays on the sacred language, writings and religion of the Parsis.* London 1878. Ediz. 2.ª — HOVELACQUE, *L'Aesta, Zoroastre et le Magdrisme.* Paris, 1880. — Vedi pure di WILLIAM MONNIER uno *studio sui Parsi* nel *Nineteenth Century* del maggio 1881; e sui crani dei Parsi uno studio di Topinard nel *Bullet. de la Société d'Anthrop. de Paris*, 1878, p. 274.

CAPITOLO IV.

Sir Fergusson, governatore di Bombay. — Le feste dell'incoronazione del Re di Baroda. — La mia tenda. — Le corse dei cavalli e la mia presentazione al Re. — Le baiadere a corte. — L'incoronazione. — Pranzo reale. — Caccia delle gazzelle col *cheetah* a Makarpura. — La processione cogli elefanti del Re. — Le feste popolari. — Combattimento di animali più o meno feroci nell'Arena. — Nota malinconica che chiude la festa.

A Bombay ebbi la fortuna di fare la personale conoscenza di Sir Fergusson, governatore dell'intendenza di Bombay, che è come a dire, Re di cento milioni di sudditi. Fui invitato a pranzo alla sua villa, sedetti accanto a S. E. la governatrice, e dopo il pranzo presi il caffè sul gran terrazzo che domina una foresta di manghi creduti i migliori dell'India e conseguentemente i migliori del mondo. Si chiamano *mangos del Padre Alfonso*, dal nome del gesuita portoghese che ha piantati quegli alberi. Parlai lungamente di politica con quell'uomo egregio e ebbi campo ad ammirare la profondità della sua dottrina, l'acutezza del suo accorgimento. Mi sorprese il trovarlo anche al corrente della nostra politica italiana, e per mostrarvi quanto bene la conosca,

basti il citarvi questa sua osservazione: *per voi altri italiani è una grave sventura che la religione dominante debba trovarsi in lotta colla politica.* Egli mi domandò la mia opinione sul concetto direttivo della politica coloniale degli Inglesi nell'India. Io gli risposi che la trovavo in ogni parte ammiranda, ma che s'egli mi perdonava un piccolo peccato di vanità nazionale, volevo aggiungergli che il gabinetto inglese imitava i nostri antichi padri, i Romani. Trovò giusta la mia osservazione.

Quel grand'uomo era anche cortesissimo e fra le molte altre cose gentili che fece per me e i miei compagni, ci ottenne un invito per la prossima incoronazione del Re di Baroda. Già da un mese e mezzo erano chiusi gli inviti, ma Sir Fergusson telegrafò al vicerè delle Indie, trattò col Residente di Baroda, infine ci ottenne il desiderato biglietto in cartoncino inglese di color azzurro, su cui si leggeva:

ON THE OCCASION OF THE INVESTITURE OF H. H. THE GAEKWAR
THEIR HIGHNESS THE MAHARANI IAMNABAI SAHIB
AND THE
MAHARAJAH SYAIJ RAO GAEKWAR
REQUEST THE HONOR OF THE COMPANY OF
COMMENDATOR PAOLO MANTEGAZZA
FROM SATURDAY THE 24 TO SATURDAY THE 31 DECEMBER 1881.
BARODA.

Questo miracoloso biglietto turchino mi dava la rara, l'unica occasione di assistere in corpo ed anima ad una scena delle mille e una notti, ad uno spettacolo dell'antico fasto asiatico, che forse non si rinnoverà mai più.

Giunti di notte a Baroda, trovai ogni cosa pronta per ricevermi. Ebbi una tenda per me solo, che portava il N. 19, e che, allineata con altre molte, formava parte di una città improvvisata per l'occasione delle feste. Era tutta di tela e doppia, con un corridoio interno che girava fra l'una e l'altra parete; aveva una specie di garretta per bagno, difesa sul davanti da un'atrio e da dense stuoie. Internamente foderata di una stoffa gialla a rami neri, che avrebbe tentato le unghie rapaci di un raccoglitore di stoffe antiche. Un letto con zanzariere, una toeletta, una tavola e due sedie, stuoie per terra formavano il mio mobilio. Appena entrato nella mia nuova dimora, comparve il nero Alì, che mi fece capire di essere a mia disposizione: ed io dicendogli: *bacscisc, bacscisc*, e mostrandogli la borsa, senza sapere una parola di maratto, me lo feci subito amico.

Le feste durarono dal 24 al 31 dicembre: ma vi furono giorni di poca importanza, quale il 24 in cui non vi fu che *lawn-tennis*, e il 25 in cui il programma segnava *Christmas Day*, ciò che vo-

83774

leva significare che il Re di Baroda doveva rassegnarsi a rispettare il giorno più sacro del calendario inglese.

Le feste costarono parecchi milioni di lire e lo capirete facilmente, quando avrete letto questo capitolo e quando avrete saputo che ogni ospite aveva per tutto il giorno a propria disposizione cavalli da sella e carrozze stupende, quando vi avrò detto che si aveva da mane a sera tavola imbandita, dove dal Johannisberg al migliore Champagne, potevate studiar tutta l' enologia europea.

Il 26 arrivò Sir Fergusson da Bombay e fu ricevuto alla stazione dal Gaekwar. Colle nostre etichette vi parrà forse, che avrebbe dovuto succedere il contrario, ma non rammentate forse che Sir Fergusson comanda a cento milioni di sudditi e che il gran re maratto doveva ricevere la corona dalle sue mani. In quello stesso giorno vi furono *Races,* o corse di cavalli.

Per me e per tutti le feste vere incominciarono il 27, giorno in cui il programma segnava *Races, Durbar at the Nazar Bagh Palace.* Alla mattina colla prima frescura del crepuscolo me n' andai in un magnifico calesse a due cavalli sul campo delle corse, incantato ad ogni momento dalla splendida natura tropicale, che ho sempre ado-

rato e che da molti anni non vedevo più. Passava fra manghi e fichi indiani e religiosi, che facevano, ciascuno per conto proprio, una foresta; mentre dai loro rami piccoli papagalli del color dello smeraldo ci stavano a guardare fra l'impacciato e l'attonito. Scoiattolini rigati sbucavano dalle siepi di euforbie e di latanie fiorite e conveniva pensarci due volte per ricordarsi che eravamo agli ultimi di dicembre.

Eran disposti intorno al campo speciali tribune per gli invitati, per le signore, per gli indigeni. Sir Fergusson, montato sopra uno stupendo cavallo, ci scorse e ci presentò al Re, che gli stava d'accanto sopra un altro cavallo piccolo, ma bellissimo. Gli disse che eravamo tre italiani venuti in India per conoscere quel bel paese.

Egli ci guardò con quell'aria diffidente e fredda di tutti i principi indiani, dicendo:

— *Very well.*

Io non sapendo cosa dirgli, lodai il suo cavallo

— *You have a very splendid horse.*

— *Oh! yes, it is a very fine beast!* e lo accarezzava amorosamente sulla criniera.

Guardai con molta attenzione quel re giovinetto, che aveva allora 19 anni. È del color delle fave oscure, con occhi nerissimi, e naso piccolo, fac-

cia apatica e stanca, con piccoli baffetti e fedine. Portava un turbante rosso, una giacchetta europea e calzoni come i nostri.

Eppure quel giovinetto che risponde al nome di S. A. Farsand-i Kas-i Dowlat-i Englisia, Maharaia Syaij Rao, Gaekwar Sena Khas Kha Shamsher Bahadur, è stato portato al trono dei Maratti e a governare uno dei più ricchi paesi dell'India da una inaspettata fortuna.

Il suo predecessore era un uomo violento e disonesto. Detronizzato dal governo inglese, è ora in prigione a Madras. L'attuale era allora pastorello e curava le pecore, ma forse in quell'occupazione modesta era nascosto il germe del suo avvenire, dacchè il titolo di *Gaekwar* o *Gaekoar* che spetta ai Re di Baroda, vuol dire custode di vacche. Educato per incarico del governo inglese e messo in un ambiente morale ed elevato riceveva ora la corona maratta dal governatore di Bombay.

Alle tre eccoci di nuovo in carrozza diretti alla città per prender parte al *Durbar* (ricevimento) al Palazzo di legno del Re, cioè a *Nazar Bagh*. Poche città sono più indiane di Baroda: nessuna casa europea, ma tutte case a facciate di legno, a vivi colori, con scolture strane, spesso barocche, sempre originali, con balconi stupendi. E a quelle

finestre, su quei balconi uomini a grappoli, a filze, a masse, con onde fluttuanti di teste rosse, gialle, bianche, turchine.

Davanti alla porta di *Nazar Bagh*, vedo ferme le carrozze del Re, tutte d'argento e d'oro. I cavalli hanno collane d'oro e enormi anelli d'argento alle gambe.

Il palazzo è di legno e ne esala per ogni parte profumo di sandalo bruciato. Per una scala di legno si entra in un salotto lungo e stretto e in fondo vedo un gran canapè d'argento massiccio su cui siedono il Gaekwar e Sir Fergusson. Il Re porta un turbante dorato e mi sembra molto timido e impacciato; par che si vergogni delle sette od otto filze di perle enormi e bellissime che porta al collo. A destra e a sinistra gli siedono accanto re, principi ed alti funzionarii sfolgoranti d'oro e di gemme. Vedo un fanciullo che ha al collo uno smeraldo più grosso d'una fava e che da solo farebbe un patrimonio. Entra un vecchio venerando tutto vestito di tela d'oro. È il primo ministro del Re del Panjab e tutti i presenti (meno i due pezzi grossi del canapè d'argento) si alzano in segno di rispetto al suo passaggio.

Un cerimoniere mi fa sedere in prima fila, forse a motivo delle tre commende che porto al collo, ma che in confronto di tutte quelle gemme asiatiche fanno una ben meschina figura.

Entrano le due più celebri baiadere o *nautch* dell' India. Le guardo con ardente curiosità. Son picciolette e grasse, con faccia ovale color delle fave mature, occhi nerissimi e sfolgoranti, una bocca sensuale che sorride spesso facendo vedere i denti rossi; i capelli son neri e lucentissimi e raccolti in un'unica treccia che cade sulle loro spalle e che è coperta da un'altra treccia di fili d'oro. Son splendidamente vestite di veli tessuti in oro e in argento e ricamati di gemme. Hanno anelli d'oro e gemme nel naso, grossi anelli ai piedi nudi. Il seno, molto visibile e di verginee forme, fianchi opimi per quanto lo permette la loro fresca giovinezza e resi ancor più provocanti da un nastro che vi passa in mezzo e si allaccia sul davanti. Hanno nuda la zona che gira intorno all'ombilico.

Le accompagna un' orchestra orrenda. Un piccolo piffero, un tamburello a doppia cassa che si batte colle due mani, una cornamusa a due canne, e due suonatori di nacchere di ferro formano un frastuono barbaro, che lacera le orecchie. E quei disperati martellano, fischiano e tempestano coi loro strumenti, senza mai cessare un momento; mentre le due fanciulle si contorcono in modo incredibile, movendo gli occhi, il capo, le braccia, il torso, le gambe, ogni cosa movibile in-

somma, mentre dal fondo della sala dove stanno i suonatori, si avvicinano al canapè d'argento. Il ritorno è più grazioso, perchè, non potendo mai dar le spalle a S. M., si ritirano con moti graziosi e voluttuosi. Di quando in quando, aprendosi come compassi, toccano il suolo non so con qual parte del loro corpo: poi risorgono e formano gruppi con bastoncelli, battendoli in cadenza e anche cantando. Qualche *sirdar* le contempla con infinita lussuria, e di certo anch'io, senz'essere nato in India nè essere *sirdar*, provo un'emozione nuova, anzi nuovissima, che è come la curiosa voracità di mangiare un frutto non mai veduto. Misurato il misurabile, pesato il pesabile, trovo però che le nostre ballerine sono molto più carine, benchè assai più impudiche delle *nautch* dell'India.

Non so quanto abbiano ballato e cantato quelle fanciulle catalettiche, questo so, che grondavano di sudore, ma erano inebbriate dai loro movimenti e piene del sacro fuoco dell'arte. Il re fece loro per ultimo segno di cessare, e musica e *nautch* tacquero come per incanto.

Vennero allora servi riccamente vestiti, con grandi vassoi carichi di grandi collane di crisantemi e di rose, e il primo ministro ed altri ministri minori ci incoronarono tutti con quelle

ghirlande, aspergendole di essenza di rose che con un piccolo cucchiaio d'oro levavano da un vaso d'argento. Un voluttuoso profumo orientale inondava la sala, mentre le due fanciulle in un angolo della sala saettavano occhi di fuoco sopra di noi e il loro sudore ircino giungeva alle nostre narici insieme all'essenza di rose e al fumo del sandalo bruciato.

Dopo le ghirlande di fiori venne la distribuzione del *pan-supari* (betel e noci di aru) e le foglie del betel erano dorate. Gli indiani preparavano il loro bolo e se lo mettevano in bocca, noi ce lo mettevamo in tasca.

La distribuzione del *pan-supari* congeda gli ospiti, e noi all'uscire, salutati dal sorriso affascinante delle *nautch*, davamo, passando, la mano al Re, che sulla scala ci attendeva, ringraziandoci della cara visita e augurandoci ogni bene.

Il 28 recava nel programma un peso enorme di divertimento e di emozioni: " *Investiture Durbar at the Nazar Bagh Palace. Levèe of his Excellency the Governor. Exhibition. Sports in the Arena. Dinner and Fireworks at the Moti Bagh.* „

La sala dell'incoronazione era aperta per ogni parte. Era un immenso padiglione piantato in un giardino come non si può averlo che nell'India. Un artista sarebbe impazzato. Nello sfondo della

sala sopra un palco, tre poltrone d'argento massiccio. In mezzo Sir Fergusson, a sinistra Melville, il residente che aveva preparato tutti quelli avvenimenti, a destra il Gaekwar, più timido e turbato che mai, con diamanti e perle e gemme d'un valore incalcolabile. Dicono che il valore delle gioie della Corona ammonti a 75 milioni di lire. Intorno a quel palco e per tutte le sale siedono re e principi nei loro abbigliamenti più belli e sfolgoranti. Tutti i tesori di Golconda sono addensati in quel padiglione, ed io non vedo che folgori di diamanti, lampeggiamenti di zaffiri e di rubini. Non tutti quei principi hanno scarpe, ma tutti hanno una spada, che portano come un bastone e si mettono spesso fra le gambe. Un sceicco tutto bianco, con enorme barba bianca, che scende giù fino all'ombilico, è bello e grande come Mosè. Nello sfondo un cielo di lapis-lazzoli, gruppi di palme che fanno ondeggiare le loro frondi e papaie immobili irte di frutti.

L'*investiture*, o come chi direbbe in lingua povera, l'incoronazione (senza corona, però) incomincia.

Sir Fergusson, in mezzo allo sparo delle artiglierie, dirige al Re questo discorso in inglese, che poi viene riletto per uso dei presenti che ignorano questa lingua, in *guzarati*. Eccovi la traduzione letterale:

" Io vi do l'investitura, come re di Baroda. Con ciò l'Imperatrice vuol dimostrare come sia suo desiderio che gli Stati Indigeni dell'India continuino nella loro integrità e indipendenza.

" Disceso da Pelaji Rao, il valente fondatore della vostra dinastia, siete ben accetto al mio Governo. Nessuna fortuna poteva toccarvi maggiore, nè per potenza, nè per ricchezza, nè per gioventù. Nell'esercizio del vostro potere non dubito che vi affiderete ai consigli dei nostri saggi e esperimentati uomini di Stato. Noi vi difenderemo da ogni minaccia che vi possa venire dal di fuori.

" La vostra fortuna è cresciuta d'assai per una saggia amministrazione; la vostra gioventù è stata benedetta dalla felicità domestica ed è ora sana e vigorosa; la vostra educazione è stata buona e tutto ciò vi promette per l'avvenire una vita felice. Ma la durata e la realtà di questa felicità dipenderanno in gran parte dal modo con cui saprete usarne. È passato ormai quel tempo in cui regni e popoli erano creduti dai più potenti sovrani come strumenti della loro gloria individuale e dei loro piaceri. Le dinastie esistono per fini più alti che non la soddisfazione individuale, e una grave responsabilità pesa sull'animo di chi possiede tanti mezzi di fare il bene e il male.

Vi sono compensi importanti a questi pesi; ma per guadagnarseli bisogna guardar sempre al di là della propria soddisfazione ed anche della lode degli altri, ma bisogna far sagrifizio di sè stesso per giovare agli altri.

" Possano essere questi gli intendimenti di V. A. Possa la vostra felicità essere grande, il vostro successo continuo, la vostra memoria gloriosa, e così avverrà se voi ricercherete la felicità degli altri prima della vostra, e così voi sarete amato e rispettato dai vostri sudditi, godrete il favore imperiale e soprattutto sarete approvato e sostenuto da quel Poter Supremo, per il quale solo i re regnano e i principi rendono la giustizia. „

Si lesse poi il Khillat del vicerè, che era un'altra predica piena di zuccherini.

Il Gaekwar poi lesse una risposta in inglese: „ Egli ricorderebbe sempre con grande riconoscenza ciò che lo Stato doveva al governo inglese, ciò ch'egli doveva in particolare. Egli serberebbe eterno nella mente ciò che doveva a Sir Richard Meade, a Melwill. Nello stesso tempo sentiva il bisogno di dire ciò che ei doveva alla sua amata e venerata madre. Nulla potrebbe superare la di lei tenerezza, le di lei cure affettuose. Doveva pur ringraziare Elliott per l'educazione ricevuta. Così pure ringraziava Madava

Rao e i colleghi suoi per i buoni principii di governo, che gli avevano insegnato. Questi avevano molto fatto per rialzare il livello dell'amministrazione e preparare riforme importanti. Egli le manterrebbe e continuerebbe nella via del progresso. Il suo programma sarebbe semplice e sicuro, e fondato sopra sentimenti di invariabile fedeltà per l'Imperatrice delle Indie.

" Possa Dio aiutarmi nell'adempimento dei miei doveri. „

Terminati tutti questi discorsi, Sir Fergusson e il Re si recarono in un gabinetto chiuso, di dove attraverso una persiana la regina e la regina madre colle altre donne della famiglia assistevano alla scena solenne. So che il Re pianse sul seno della mamma, ed io lo vidi ritornare al suo posto d'onore poco dopo cogli occhi rossi e la fisonomia profondamente commossa.

Dopo i discorsi, i doni. Prima quelli dell'Imperatrice delle Indie al Gaekwar, poi quelli del Gaekwar a Sir Fergusson. Questi però non si possono accettare e quindi son venduti e il prezzo è restituito al Re, il quale poi collo stesso denaro ne compera altri per i bisogni di altre consimili occasioni. Vi furono anche i doni del vicerè al primo ministro e agli altri funzionari del

regno. Erano stoffe, gioielli, vasi preziosi, che si distendevano per terra dal trono fino alla porta d'entrata del padiglione.

La distribuzione delle collane profumate di fiori e del *pan-supari* chiudeva la cerimonia.

Al ritorno ritrovai la folla immensa del popolo, che copriva con un mosaico di faccie case, alberi e strada. Truppe inglesi, truppe maratte formavano mazzi scintillanti di colori e di acciaio in in quell'oceano umano, mentre i due cannoni d'argento colle ruote d'oro e i due cannoni d'oro colle ruote d'argento, mettevano in quella massa la loro nota omerica e grottesca di sfarzo e di ricchezza.

Alla sera gran pranzo di 270 invitati a Moti Bagh. Cattiva cucina, pessimo servizio, vini eccellenti. Il *menu*, scritto su cartoncino azzurro, con fiori di loto, bambù e cicogne dorate:

Soups. — Julienne, Oyster.

Fish. — Boiled Pamphlet.

Entrecs. — Salmi of chicken. — Mutton chops à la jardiniere.

Joints. — Turkey and Ham. — Saddle of mutton.

Relevés. — Charlotte à la Russe. — Rhubarb trifle. — Asparagus. — Pâté de becasses. — Iced Pudding. — Cheese. — Dessert.

Un misto franco-anglo-indiano. — Io dovetti,

secondo l'uso inglese, andare alla faticosa ricerca di mistress Paterson, moglie di un professore di sanscrito, che mi era stata assegnata come mia compagna di pranzo.

Lo *Sports in the Arena* era stato rimandato ad altro giorno.

Il programma portava per il 29: *Cheetah Hunt and Breakfast at Makarpura. Durbar to be held by His Excellency the Governor. Fancy Dress Ball at the Nagar Bagh Palace.*

Era ancor notte e le stelle impallidivano appena ai raggi ancor lontani del primo sole, quando io mi mettevo in carrozza per assistere alle caccia delle gazzelle fatta colla pantera o col *cheetah* (*Felis jubata*). Il caso mi destinava a compagna di viaggio miss Lee, figlia del celebre presidente degli Stati del Sud nell'America del Nord.

Si arriva a Makarpura che è giorno fatto. Carri con due ruote trascinati da un bove e con un materasso attendono le signore e i più pigri, mentre cavalli ardenti aspettano gli uomini. Incomincio a fare il pigro, ma poi scendo dal carro e mi prendo anch'io un cavallo da sella. Davanti a noi due o tre carri tirati da due bovi portano ciascuno una pantera magra, snella, cogli occhi bendati e che sta tranquilla fra le gambe del suo guardiano. Altri cacciatori spingono verso di noi

stuoli di innumerevoli gazzelle. Come son carine quelle bionde creature, come fuggono paurose e incerte della direzione da prendere! Fra le cento femmine senza corna spiccano le corna spirali dei pochi maschi. Ma ecco, che a due passi da me una scena di sangue apre la caccia. Il guardiano ha levato la benda alla *cheetah*, ed essa in due balzi si è avventata sopra la gazzella che era più vicina, l'ha stramazzata e coi denti acuti le sta succhiando il sangue dalla carotide. Saltan dal carro sul carnefice e sulla vittima e bendano gli occhi di nuovo alla pantera, che protestando e muggendo lascia con dolore la vittima e si lecca le labbra insanguinate. I carri colle *cheetah* si spandono per l'ampia campagna e ognuno di noi segue le vicende della caccia crudele. Io non vidi che un altro *cheetah* sguinzagliato invano, perchè la gazzella fuggì via e la pantera non volle inseguirla.

Una succolenta colazione ci attendeva a Makarpura e tutti vi facevano un'ottima figura, affamati dalla alzata mattutina e dal lungo galoppo. Dalle finestre del palazzo si potevano vedere nel cortile le tre gazzelle sgozzate dalle pantere e che erano tutte femmine: ciò che mi dimostrava inesatto quanto dicono alcuni viaggiatori, che il *cheetah* non assale che i maschi.

Una volta l'imperatore Akbar andava a caccia con mille leopardi, dei quali ognuno aveva il proprio nome e il proprio carro o era adagiato sopra un cavallo o sopra un elefante. *Semendmanik*, il primo leopardo di Akbar, era portato a caccia in un *chowdole* o palanchino, ed era trattato da tutti con grandissimo rispetto. Il carro che porta il *cheetah* si chiama *reynkla* (1).

(1) Sull'allevamento del *cheetah*, eccovi alcune notizie interessanti.

« The Cheetawalla Pardhis are a branch of the Great Bowrie tribe, who derive their name from the fact of their being snarers of the cheetah or hunting leopard, which is tamed and sold to rajahs or chiefs. The men never cut or shave the hair on their heads, and both men and women have a very dirty untidy appearance. During the rains they retire into the Nizam's territory, and build temporary sheds, but as soon as the monsoon is over, they commence wandering about the country. They are professional grain and cotton thieves, and rob standing crops, but never resort to burglary or cattle lifting, or violent crime. Occasionally a tame cheetah is taken with the gang to supply them wit antelope flesh. The Soonarias, another branch of the same tribe, are day thieves, and it is an article of their faith never to steal between sunset and sunrise. They are singularly expert at pilfering and picking pockets. They reside in the Bundelkund and Bhopal territories, and start after the rains in gangs for various parts of India. Women never leave their homes, but the gang is always accompanied by a number of boys who assist in thieving. They sleep under trees at a distance from villages, and attend fairs and other large gatherings. Most Soonarias return to their native villages in time for the

Dopo esser ritornato alla mia tenda di Baroda, dopo aver preso un buon bagno, apprestai nuove forze alle nuove emozioni che mi attendevano.

Il Re avrebbe restituito la visita a Sir Fergusson, recandosi in pompa solenne dal suo palazzo alla tenda del governatore. Mi misi sulla via e mi vidi sfilare la più gigantesca, la più sfolgorante processione che mai potessi immaginare. Truppe a piedi e truppe a cavallo, i soliti cannoni d'argento colle ruote d'oro e quelli d'oro colle ruote d'argento, e poi quattordici elefanti, tutti colla faccia dipinta a rabeschi dai vivi colori, coperti di argento, con anelli d'argento alle gambe, con gualdrappa dorata e colla *hooda* o navicella, che portava in alto ministri e generali indiani tutti splendenti di diamanti e di gemme. Uno di essi portava il grande stendardo di broccato d'oro donato al Re dall'Imperatrice nel 1877. Il più bello e il più gigantesco di quelli elefanti portava nella sua navicella d'oro il Gaekwar, che non aveva con sè che Mada-Rao, il suo primo ministro, il Cavour del regno maratto. Quest'elefante

holi festival when all the proceeds of plunder they have collected, which often amounts to large sums, are fairly distributed, an oath being first taken that the amount for division is all that was obtained. »

aveva una gualdrappa, dove l'oro e l'argento lampeggiavano a vicenda con tutti i loro fulgori. Davanti al Re, soldati del Dardistan, più briganti che soldati, con faccie feroci e armi selvaggie, cantavano un inno di guerra, danzando e facendo squassar le loro lancie suonanti, i loro fucili a miccia e a pietra.

Era uno spettacolo sfolgorante; era un'orgia d'armi, d'oro e d'argento, di diamanti, che scintillavano tutti insieme sotto un sole di fuoco. Vi era però anche il grottesco. Era un Michelangelo vestito all'orientale e con forti tinte berninesche. Io sentivo che per quelli indiani quello spettacolo era l'ideale del bello e del grande; per me invece, per i miei sensi europei, più delicati e meno esauriti, era un troppo che mi inebbriava più che non mi commovesse, che mi sbalordiva più che non mi piacesse.

Quando il Re ritornava al suo palazzo, nel passare per la porta di Lallipore, il popolo commosso di tenerezza per il suo Gaekwar, faceva sedere l'elefante e versava sul capo del Re torrenti di fiori d'argento e d'oro.

La giornata si chiudeva con un ballo *in costume* nel palazzo di Moti Bagh; ballo a cui non prendevano parte che gli Europei e che era in tutto eguale ai nostri.

Il popolo minuto, accorso in numero di parecchi milioni di uomini da ogni parte dell'India, aveva, il 30 dicembre, la sua festa speciale, che laconicamente era segnata nel programma colle parole: *Fête in the Publik Park.*

Figuratevi un immenso giardino, che è parco e giardino in una volta sola, e dove i fiori dell'Europa e dell'India si trovano vicini in piacevole fratellanza. Sparsi qua e là padiglioni, dove si danno rappresentazioni drammatiche, si vendono cibi, si fanno giuochi di destrezza. Entro in uno di quei teatri. Una donna, con occhi di fuoco, giovane, bellissima, è accasciata in terra e ride alle smorfie e ai lazzi di quattro attori, che fanno da uomo e da donna, e fanno ridere tutti gli astanti.

In un altro angolo del giardino vedete bambini sospesi per aria e che sembrano volare con ali di latta o paiono trapassati da lancie e da spade. Altrove, uomini buffi contraffanno le baiadere. Si innalzano, con estasi di tutti gli Indiani, palloni aerostatici d'ogni forma, mentre giocolieri neri e dalle faccie mongoloidi, uomini e donne, fanno giuochi crudeli da mettere i brividi. Vidi una donna camminare coi piedi nudi sopra il filo di una spada, portando una grande anfora piena di acqua sul capo. Vidi un uomo con dodici spade

messe in bocca, fra le gambe e le braccia, rotolarsi sopra altre spade.

Corde tese attraverso il fiume da un albero all'altro davano occasione ad abilissimi funamboli di mostrare la loro maestria, mentre i tamarindi giganteschi di quel parco sembravano piegarsi sotto il peso di migliaia di uomini dai cento colori, che vi stavano appollaiati per godersi quello spettacolo, di cui essi stessi formavano, senza saperlo, la parte più bella. In mezzo a milioni di uomini, a migliaia di cavalli, di buoi, di cammelli, un elefante tutto dipinto, resò da quelle pitture comico e burlesco nella sua grandezza, portava a guisa di palco aereo tutta una famiglia, che si godeva gli spettacoli del parco, e sbadigliando sembrava dai suoi piccoli occhietti maliziosi deridere le piccole formiche umane, che gli brulicavano d'attorno. Pareva ricordare con ironia malinconica il mondo dei coetanei suoi d'altre epoche geologiche, che soli eran degni di tenergli compagnia.

In questo stesso giorno nel palazzo del Re, cioè a Nagar Bagh, rividi le stesse baiadere ripetere le stesse epilettiche esercitazioni.

Le feste di Baroda si chiudevano il 31 dicembre cogli *Sports in the Arena*, il circo romano portato in Oriente.

Alle tre io era al circo, grande spazio rettangolare chiuso da mura altissime. Il popolo sugli alberi e sopra i terrazzi. Io sulla tribuna riservata al Re e agli invitati. La fortuna mi mise vicino a tre fanciulle parsi, dagli occhi grandi e dolcissimi, con naso greco, labbra grosse e sensuali, pelle quasi bruna, smeraldi quasi grandi come i loro occhi, e diamanti così grossi da bastare a farmi ricco.

Giunge il Re in carrozza a quattro cavalli bianchi, e un aiutante a cavallo lo difende dal sole con un grande ombrello di broccato d'oro. Le truppe gridano *urrah* di gioia alzando in alto le scimitarre.

Manca, con molto dolore degli Europei, la musica, e lo spettacolo è diretto dalle mani del Re.

Lo spettacolo incomincia con giuochi sorprendenti di papagalli ammaestrati. Si rotolano sopra tavoli, fanno salti mortali, tirano a segno con un cannoncino, che essi stessi caricano a polvere. Cinque gruppi di lottatori neri come l'ebano, forti e belli come l'Ercole greco, lottano, formando intrecciamenti stupendi di membra umane.

Due rinoceronti entrano sulla scena. Cento lanceri difendono lo steccato che li separa dalla folla, mentre altri li aizzano alla lotta. Son dipinti con macchie rosse, son bagnati con secchi

d'acqua, onde diventino di malumore, si mostran loro cenci violetti; ma non vogliono saperne. Grugniscono orribilmente, ma non si battono.

Riescono meglio i bufali che si lanciano l'un contro l'altro con insania feroce, facendo cozzare fragorosamente le loro corna e sbuffando. Uno di essi rimane subito ferito, e la pietà inglese vuol finita la pugna. Si allacciano loro le gambe posteriori e intorno a uno solo lavorano venti uomini. Il bufalo ferito vorrebbe vendicarsi e non si ritira che sotto il concorde volere di quaranta braccia erculee.

Entrano altri due. Uno di essi è così impaziente della pugna, che non aspetta che gli venga aperta la porta, e gettandosi contro lo steccato lo fa in pezzi e si butta con impeto immane contro il rivale, che rimane ferito.

Lotte di arieti, che martellano con immenso fragore le loro corna le une contro le altre. Negli intermezzi (che riposo vero non può essere in uno spettacolo indiano) due gazzelle cornute tirano un elegante carrozzino. Si espongono in gabbia uccelli rari o artificialmente contraffatti. Si fa vedere perfino un canarino!

Intanto in un batter d'occhio cento servi hanno distrutto lo steccato, che divideva in due parti l'arena e compaiono due elefanti. Dovrebbero bat-

tersi, ma uno di essi ne ha pochissima voglia, ed è più disposto a fuggire, mentre l'altro gli taglia sempre la ritirata. Conviene agitar loro davanti panni verdi e violetti e finalmente pare che vogliano prender la cosa sul serio. Si lanciano colla proboscide l'un contro l'altro; ma la pietà inglese interviene una seconda volta e con razzi di fuoco e anelli mordenti alle gambe son separati e ricondotti alle loro stalle.

Lo spettacolo è chiuso da un elefante, che dovrebbe uccidere un uomo montato con una lancia sopra un bellissimo cavallo, e l'uomo viceversa dovrebbe uccider l'elefante. Dopo molti giri e rigiri però ognuno ritorna vivo alla propria dimora. — In complesso questo spettacolo pseudo-romano riesce molto freddo.

Vedendo sciogliersi e scomporsi tutti quei grappoli umani dai cento colori che pendevano dai tamarindi secolari, mi domandava: Gli inglesi dell'India diverranno indiani? E la mia ragione rispondeva: no.

Gli indiani dell'impero indo-britannico diverranno inglesi? e più che mai la mia ragione rispondeva: no.

E dunque? Il contatto di due popoli così diversi, così opposti, cosa farà nascere? Lo diranno i figli dei nostri lontani nepoti. La pianta umana

è così ricca e così feconda di germi, da non potersi dire cosa nascerà.

Lucrezio, che ha divinato tanta parte della scienza moderna, non poteva prevedere il telegrafo e la ferrovia, nè Plutarco e tanti altri savii antichi che hanno studiato tutte le forme di governo possibile, potevano prevedere il regime costituzionale, alla cui ombra noi viviamo da tanti anni.

CAPITOLO V.

Modo singolare con cui incominciai l'anno 1882. — Viaggio da Bombay a Madras. — Le ferrovie indiane e le doccie fredde in vagone. — Madras e i suoi alberghi. — Un imbarco tragico-comico nella Baia di Madras. — Rapida presentazione della città di Madras al lettore

Incominciai l'anno di grazia 1882 in un modo nuovissimo, cioè in un vagone di prima classe, viaggiando a grande velocità fra Baroda e Bombay. Compagni di vagone tre, giusto quello che ci vogliono per avere il *grand complet* di un vagone indiano di prima classe. Un indù, ricco e serio, nero di fuori e tenebroso di dentro, che non parlava, non russava e neppur fiatava, assorto nel *nirvana* di un sogno orientale. Un bravo avvocato di Nizza, brav'uomo ad onta che giri il mondo per l'apostolato di Don Bosco, e un inglese biondo di fuori e di dentro, che anche dormendo sorrideva sempre a palpebre chiuse sotto una ghirlanda opima di quaglie e di beccaccini che aveva sospeso sul suo capo.

Io, verificato che la lancetta del mio orologio segnava le dodici e cinque antimeridiane, mi alzai, mi cavai il cappello, e aperto una finestra guardai l'ampia pianura maratta che stava attraversando e dove le alte palme, sparse qua e là come monoliti di bronzo, parevano punti giganteschi d'ammirazione nell'infinita solitudine di quella poetica contrada. Nessun rumore all'infuori dell'urlo gemente degli sciacalli e dello sbuffo intermittente e clangoroso del treno. Salutai l'anno che nasceva in quel momento, salutai l'anno che moriva, salutai i cari lontani, feci il solito giuramento di migliorare me stesso nella nuova unità della vita.... Poi mi riaddormentai nel bacio di un dovere compiuto.

L'alba prima dell'ottantadue mi svegliò ad una piccola stazione, dove per due *anna* da una vecchia indiana comprai un fascio di canne da zucchero e un cocco acerbo. Succhiai le mie canne, sorbii il latte fresco e la freschissima gelatina del cocco. Davvero non poteva incominciare il nuovo anno nè più dolcemente, nè più indianamente.

Quella giornata doveva essere tutta una dolcezza e un lieto augurio. Quasi saluto d'amico ad amico, trovava al *Watson's Hotel* un grazioso invito di Tyrrel Leith per un *luncheon* alla sua

splendida residenza di Malabar's Hill e là in uno dei posti più incantevoli del mondo, fra belle signore e fiori belli come le signore, in una biblioteca ricchissima e in dolci parlari trascorrevano le calde ore della giornata, che si chiudeva in velate arditissime sulla *Cindarella*, yacht di tek, sul quale l'amico mio si preparava alla vittoria della prossima regata.

3 Gennaio.

Ultimi e sudati preparativi per la partenza, che fu burrascosa e piena di bizze. Alla stazione riesce difficile aprirsi il varco fra carri di bovi gobbi, omnibus, carrozze e carrozzelle e quella solita calca affollata, che fa d'ogni palmo di città indiana un formicolaio. Un interprete, che veramente meriterebbe un battesimo meno parlamentare, tenta di rubarci molte rupie, e in parte vi riesce. L'ignoranza della lingua, il numero infinito degli ufficii e degli impiegati, l'ignoranza degli usi anglo-indiani ci danno, manî e piedi legati, in braccio ai briganti che popolano la stazione. Io mi consolo, quando tutto è finito, quando la borsa si è alleggerita di centinaia di

rupie e vedo nel mio vagone una larga provvista di canne da zucchero, di banane e di arancie.

Siamo in moto colla prua del treno diretta a Madras, la seconda città dell'India. A sinistra vedo un fiume grigio e sonnacchioso con un villaggio indiano, fatto tutto di frasche. Da lontano montagne fra le più belle del mondo, che sembrano guglie di chiese gotiche. Una cattedrale di Colonia fatta per un popolo di ciclopi. La *jungla* (foresta vergine) si alterna con campi coltivati a cotone, a ricino, ad indaco.

A *Cullian Junction* la stazione è quasi sepolta sotto un drappo smagliante di ipomee fiorite e di ibischi fiammanti. Nei campi molti bufali neri, contadini quasi nudi e più neri dei bufali.

La strada sale e siamo già nell'altipiano dei *Ghats*, e l'aria, da calda e soffocante, si è andata facendo sottile e esilarante. La respiro a ampii polmoni e con vera voluttà, mentre intorno a me vedo lo splendido panorama dei monti basaltici che terminano a terrazzo, sostenuti da colonne gigantesche. Vedo la prima scimmia.

Alle otto di sera si pranza molto bene alla stazione di Poona e si riprende il proprio vagone e la corsa incessante.

4 Gennaio. Mercoledì.

Mi sveglio alle quattro e mezza e mi trovo fra pianure coltivate a sorgo, a tabacco, a cotone e a ricino. Qua e là gruppi dell'*Acacia arabica*, una delle piante più comuni di tutta l'India. Villaggio con tombe musulmane. Di quando in quando si erge dalla pianura un monticello conico con rovine di antiche fortezze.

Vedo ad una stazione una vecchia nera col volto e le braccia tinte in giallo. È uno dei quadri più orrendi della tavolozza umana.

Attraverso il Dekkan e ad una stazione compero monete di Hyderabad. Quasi a contravveleno della vecchia nera vedo una giovane indiana quasi nuda, che sorride nella casta e virginea superbia delle sue membra di bronzo. La guardo con occhio forse troppo europeo, giacchè essa, arrossendo come può arrossire il bronzo, si tira sulle spalle un velo e si drappeggia come una statua greca.

A Cooty ammiro molte casette bianchissime e piccolissime, si direbbe un villaggio di legno levato da una cassetta di giocattoli di Norimberga. Gli uomini son tutti rasati fino a due terzi del

vertice del capo, e i capelli rimasti son raccolti in un fascio. Le donne hanno capelli così neri e così unti di olio di cocco da fiammeggiare in una tinta azzurra che non ho mai veduto.

Siamo ai primi di gennaio ma il calore è tremendo. Mi do il lusso di passare nel camerino annesso ad ogni vagone di prima classe e vi prendo una doccia fredda, mentre dai finestrini vedo i gruppi fuggenti delle palme e delle acacie. È un piacere nuovo e degno di un viaggio nell'India.

Nelle ferrovie indiane si viaggia molto bene e si spende poco. Un vagone di prima classe non ha che quattro posti e se siete in tre amici, potete esser sicuri che sarete lasciati soli. E i quattro posti si cambiano in letto a vostro piacimento e avete tavolini e persiane e vetri azzurri per non stancar troppo i vostri occhi nella luce sfacciata del tropico. Ogni vagone di color bianco è difeso con una tettoia sporgente dai raggi del sole e ha doppia copertura, attraverso a cui nei mesi più caldi dell'estate scorre un velo d'acqua fresca. Dal vagone passate nel *water-closet* dove potete prendervi una doccia o un fresco lavacro. Il bagaglio costa caro, ma viaggiando in prima classe, ne potete portare *gratis* quanto volete nel vostro vagone. Dovete sempre viaggiare in prima

classe, a meno che vogliate trovarvi in contatto cogli Indù non sempre puliti, che sogliono viaggiare in seconda classe. Vi sono vagoni per *donne sole* (e s'intende indiane) anche nella terza classe, e c'è anche una quarta classe, dove si viaggia per pochi centesimi. Gli Indiani viaggiano moltissimo e adorano le ferrovie, per cui un treno in India è uno degli spettacoli più pittoreschi che si possano immaginare. Colori quanti ne avete sulle ali di un papagallo o in una sagra di campagna alle benedizioni della chiesa; fisonomie quante ne rinchiudeva l'Arca di Noè e se potete sorprendere un vagone di *ladies only*, quando il treno si ferma, vedete tanti seni femminili marmorei e scultorii da sognarli per un pezzo. Nelle fermate un indù nero come l'inchiostro corre colle sue gambe nude lungo i vagoni, gridando con voce nasale: *pani*, *pani* (acqua, acqua), e vedete cento braccia nude che sporgono il loro vaso lucente come l'oro a prendere l'acqua.

o Gennaio. Giovedì.

Svegliatomi di notte al chiarore della luna piena vedo grandi e mirabili foreste, ma nello stesso tempo fiuto un'aria fetida di palude. Il suolo è tutto bagnato da una pioggia recente, e il *Bacillus malariae* appesta e ammorba tutta l'atmosfera. Prendo subito venti centigrammi di chinino, ma l'aria mi sembra un sugo di lattughe virose e di miasmi omicidi. Un buon caffè preso ad una stazione poco prima di Madras mi rialza il morale e parlo in versi maccheronici rimati, ai quali risponde con lena eguale uno dei miei compagni. Il chinino e il caffè riuniti trasformano nel nostro cervello la prosa in poesia. Ecco una ricetta comoda per l'allevamento forzato dei poeti!

Alle sei e mezza siamo giunti a Madras. Battaglia di parole e di pugni contro una legione di *cooli,* che vogliono tutti guadagnare il riso della giornata a nostre spese. Un giovinetto nero come la pece, verificando il numero dei nostri bauli in inglese, giunto al dieci, dice *undici* in italiano. Io gli sorrido come se avessi udito un saluto dell'Italia lontana e gli fo festa e tento

di parlargli in italiano, ma egli di tutto il nostro dizionario non conosce proprio che quell'unica parola. Non sapendo come esprimergli meglio la mia gioia, lo accarezzo e gli regalo una rupia. Un *undici* non fu mai pagato altrettanto.

Si va all'*Hotel Lippert* posto in riva al mare, ma così sudicio, così fetido da farmi orrore. In ogni macchia del suolo, dei muri, dei letti, mi par di vedere una traccia del colera. L'aria è soffocante, calda, afosa; il respirare è una fatica, il vivere sembra un peso. Fortunatamente sorge ad una cert'ora la brezza marina e si rinasce.

Le carrozze sembrano grandi casse di legno e mi sembran putride anch'esse. Senz'entusiasmo si va a visitare il giardino pubblico che ha bellissimi alberi e stupende fiere; ma l'acqua regna e governa da pertutto con odore di palude e tanfo di peste. I grandi cervi macchiati pascolano lenti intorno a laghetti pestiferi, e leoni e tigri, pantere, leopardi urlano nelle loro gabbie di ferro Ammiro una tigre colossale che è prigioniera da più che vent'anni, senza aver nulla perduto della propria ferocia. Appena toccata la sua gabbia colla punta del nostro bastone, si lanciò contro di noi, muggendo in modo orribile, spalancando l'ampia gola e mostrandoci tutti i suoi formidabili pugnali d'avorio. Un leone suo vicino ha

tronca la coda, che in un giorno di malumore il tigre vide e afferrò colle zanne.

In quest'aria fangosa e senza tempo tinta stupisco di vedere uomini bellissimi, quasi nudi, neri come l'ebano o come la cioccolatta, tarchiati, che sudano senz'esser stanchi, portando sulle loro spalle pesi enormi. Le donne brutte, ma robuste, con faccia malese. Si spidocchiano per le vie. Dalla mia finestra ne vedo un gruppo di tre intente con religiosa attenzione alla caccia del *Pediculus*. Due sono cacciatrici attive, quella di mezzo attiva e passiva nello stesso tempo. Tutte le volte che una preda è scoperta, danno un colpo tremendo a guisa di pugno, che mi pare dovrebbe staccar loro la testa dal tronco.

All'albergo, sdraiato nella solita poltrona voluttuosa dell'India, mi diverto nel vedermi passar davanti agli occhi mercanti che mi offrono ogni genere di cose; stoffe ricamate con elitre smaglianti di coleotteri verde-dorati, e ventagli profumati di *vetiver*, e ordigni da giocolieri e conchiglie e frutta. Giocolieri abilissimi mi fanno sparire uova e serpenti davanti agli occhi stupiti.

Per poter pranzare mi prendo un bagno freschissimo e voluttuoso. Un bagno nell'India è una voluttà indescrivibile. Che fosse vero il paradosso di Schopenhauer che il piacere non è che il figlio del dolore?

Di ritorno dai Nilghiri per recarmi a Calcutta, ripassai per Madras e mi fece la stessa brutta impressione. Posta in pianura in riva ad una rada, fra le più inabordabili di questo mondo, con strade lunghe lunghe, dirittè, con case basse, tutte degli Indù, sudicia e con un clima d'inferno, non alletta di certo il viaggiatore a rimanervi. La seconda volta mi feci portare al primo albergo della città, l'*Imperial Hotel*, ma lo trovai sudicio come il *Lippert' Hotel* e senza il conforto del mare vicino; mi sentii rabbrividire fra quelle camere umide senz'esser fresche, oscure, erpetiche, con un tanfo d'ospedale dapertutto.

Attraversando il passeggio pubblico vidi sui più alti alberi appesi dei corpi conici oscuri che mi sembravano bottiglie capovolte o nidi artificiali. Invece erano dei *Pteropus*, grossi pipistrelli comunissimi nell'India, che, appesi tutto il giorno per le unghie, passavano le calde ore del sole dormendo, per non svegliarsi che ai primi crepuscoli della sera.

Mi incontrai una volta nelle vie di Madras in una processione così rumorosa, così policroma, così pantagruelica da far impallidire le più napoletane fra le processioni del mondo e da ubbriacare di desiderio il Michetti, se l'avesse potuta vedere. Mi dissero che si faceva in onore di Visnù.

Per un viaggiatore la cosa più originale di Madras è il modo d'imbarcarsi e di sbarcare. Originale di molto, ma poco lieto e anche pericoloso. Voi giungete in carrozzella al molo di ferro e là incominciate una battaglia coi *cooli*, che stanno là per aspettar la preda e come altrettanti grossi calabroni neri si gettano sulle carrozze e sopra di voi per strapparvi bauli, casse, valigie, e ogni cosa. Non avete tempo nè braccia nè grida bastanti per tanta guerra, e mentre difendete l'ombrello da un audace giovinetto, vi accorgete che la valigia più preziosa, quella che non abbandonate mai ad altre mani, perchè vi avete le vostre carte e fors'anche il vostro denaro, è già a cinquanta metri di distanza sulle spalle di un *cooli*. Lasciate l'ombrello e correte dietro la valigia, ma altri viaggiatori, vostri compagni, che son là alla stessa ora per imbarcarsi sul postale che va a Calcutta, vi attraversano il cammino, dovendo anch'essi alla lor volta inseguire i loro bagagli, che sparpagliati e divisi, minacciano di non trovarsi più insieme. Gridate, fate appello al vostro cocchiere, a una specie di ispettore nero dalle gambe nude e in veste di percallo rosa fiorito, ma tutto è inutile. Io ero disperato, e facevo appunto un appello caloroso a quell'ispettore, ma nel momento più bello la

mia collera svanì e si spense in una risata omerica. Come si può sul serio andare in furia con un atleta nero vestito di percallo rosa a fiori?

In fondo al molo un' unica scaletta ripida tanto da sembrar verticale, alta come una torre, dà l'unico sfogo a viaggiatori, a *cooli*, a bagagli di ogni genere. Giunto là, ebbi le vertigini. Per quella scala scendevano e salivano centinaia di uomini e di bauli e fra quell'arruffio e quell'intreccio di membra umane del color della cioccolatta, io vedevo qua e là qualche oggetto che mi apparteneva; mentre giù nell'abisso del mare sei o otto barche enormi, come le barche del nostro Naviglio milanese e sottili come scatole da balocchi, cucite con filo di cocco, lottavano per l'esistenza, facendo a chi imbarcasse più uomini e più bagagli. I barcaiuoli con lunghi remi lottavano per portare la prua alla scaletta e di tanto in tanto si picchiavano e sghignazzavano e strepitavano, mentre le alte onde minacciavano ad ogni momento di spezzar quella povera *masula* contro la scala.

Vedeva intanto i miei compagni, che picchiavano di santa ragione i *cooli*, chi colle mani, chi col bastone e chi coi piedi, ma essi si grattavano un tantino, ridevano e tiravano via, come se avessero avuto carezze e baci. Per la qual

cosa io, veduto l'assoluta impotenza della povera mia personcina, mi affidai al fato e aspettai che l'onda di cioccolatte mi spingesse giù per le scale, dove mi trovai in una *masula* con più di venti passeggieri e di duecento bauli, fra i quali fortunatamente vi erano anche i miei.

Le *masule* volavano sulle onde gigantesche verso il *Nepaul*, dove io fui portato su da robuste braccia, e sulla scala del piroscafo scivolai tre volte e perdetti tutto ciò che avevo nelle tasche del mio soprabito. Ma io ero a bordo, a bordo erano tutti i miei bauli, e dopo essermi palpato, ero integro nelle mie membra, se non nei miei abiti. E potei, come ogni mortale, affacciarmi e vedere chi ancora lottava per imbarcarsi. Come erano coraggiose e belle quelle bionde miss, che stendevano le loro braccia in alto, perchè un ufficiale le sollevasse dalle *masule* per portarle sulla scala del vapore, mentre un beccheggio terribile minacciava ad ogni momento di sommergere la prua di quelle sottilissime imbarcazioni. Il pudore doveva naufragare in quei frangenti, ma si vedevano e si indovinavano tante belle cose, e i gridi di terrore e le risa argentine di sorpresa erano così belli di mezzo al gridìo tamilico di quella massa umana nera e sudante, ch'io ormai, sicuro delle mie membra e

dei miei bauli, mi divertiva pazzamente. Come picchiavano sodo quei marinai inglesi coi loro duri staffili sulle spalle dei poveri *cooli* perchè sgombrassero la scala angusta del *Nepaul*, perchè lasciassero libero il passo sul ponte! E con quale viltà quei poveri indiani si lasciavano battere!

Intanto già da più che mezz'ora una *masula* più povera delle altre tentava invano di accostare il *Nepaul*. Quando essa, dopo una lunga lotta de' barcaiuoli e dei passeggeri, stava finalmente per abbordarlo, veniva una barca carica di inglesi, e un grido imperioso o un colpo di scudiscio l'allontanava. Vi era dentro una compagnia drammatica parsi, che si recava con armi e bagagli a dare rappresentazioni a Calcutta. Vi erano tutti gli attori e le mogli degli attori e il pittore delle scene (che era italiano); vi erano le scene e le casse dei vestiti e le casseruole e le padelle piene di intingoli già cotti, e vi erano le galline crude e vive, e luccicavano nelle ceste mal chiuse gli orpelli dei travestimenti e gli scettri di legno dorato. Fra casse e sacchi abbandonati le donne rendevano al mare la povera colazione; mentre il direttore della compagnia, energico e fiero, domandava il diritto di abbordare, essendo giunto prima degli altri. Ma che valeva la sua energia, cosa poteva la sua fe-

rezza? Egli era parsi, gli altri erano inglesi; egli e i suoi viaggiavano in terza classe, gli altri erano di prima.... Intanto il mare cresceva e le onde entravano anche per le cuciture della *masula* a bagnare le casse e gli attori. Il direttore non si occupava delle donne, non dei bambini, ma di un' enorme casseruola piena di carne di pollo, che doveva, pei tre giorni della navigazione, servire di piatto di resistenza a tutti gli attori della sua compagnia. Egli se la teneva fra le braccia, ma quando riuscì ad avvicinarsi al *Nepaul* e fu per abbrancare la scaletta, un'onda più sfacciata delle altre innondò il direttore e la sua casseruola. Credevo che egli dovesse, a quell'urto inaspettato, lasciar cadere il pollo in mare, ma invece salì trionfante colla casseruola piena d'acqua di mare e di pezzetti di pollo e ridendo disse in inglese, a chi voleva ascoltarlo: " Tanto meglio, tanto meglio, i miei artisti ne mangeranno molto meno! „

Prima di lasciar Madras, sarebbe troppa scortesia il non presentarvela. Se essa non è una bella città, è una città grande, e se è esposta a tutti gli uragani del mare, in modo da esserne ad ogni momento innondata e sconvolta, la colpa non è degli uomini, ma della natura che da Ceylan a Orissa non offriva alcun porto sicuro

ai naviganti, che volevano fare il commercio dell'India meridionale. E che questa necessità vi fosse lo prova la popolazione di Madras, che nell' ultimo censimento (1871) contava 397,552 abitanti.

Il palazzo del governatore o *Governement House*, ha belle pitture che rappresentano scene della storia delle conquiste inglesi dell' India. Il governatore ha anche nei dintorni della città una bella villa a Guindy con uno splendido parco, dove pascolano cinquecento e più cervi e dove il cacciatore, senz' escir di casa, può uccider beccaccini, pernici e lepri a iosa. Anche il giardino è degno dell'India e del capo della presidenza di Madras, tanto è ricco di rari e bellissimi alberi. Fra questi dovete rimarcare il sughero indiano o *Bignonia suberosa*, che in gennaio vi inebbria coi suoi fiori bianchi e odorosi. Ammirate anche la *Ravenala madagascariensis* o l'albero del viaggiatore: specie di palma a ventaglio, che ferita vi offre acqua freschissima. Se non siete stati in America guardate la colossale *Victoria Regia*, che vi prospera come in casa sua, e la *Lomaria gibba*, bellissima felce australiana, e l'*Eucharis amazonica*, che, come lo dice il nome, viene dall'opposto emisfero, ma anche nella nuova patria non si stanca di dare i suoi bianchi e profumatissimi fiori. Vi

troverete anche il *Combretum densiflorum* di Sierra Leone e il *Sideroxylon inerme.*

Nel centro di quella parte della città che si chiama Isola, perchè chiusa fra un canale e il fiume Kuam, vedete la bella statua equestre di Sir I. Monro, uno dei più grandi uomini di Stato, che abbia avuto l'Impero anglo-indiano e che morì di colèra nel 1827, Governatore di Madras.

L'antico palazzo indiano di Nuwab oggi è convertito in una scuola per gli ingegneri.

Se siete amanti delle chiese inglesi, andate a visitare la Cattedrale, dove troverete molti monumenti, che vi racconteranno una pagina delle sanguinose conquiste dell'India; visitate St. Andrew, la chiesa scozzese, e St. Thomè. I Romani antichi dove mettevano il piede facevano sorgere un acquedotto e un teatro, e gli Inglesi dove vanno portano seco la chiesa e la scuola, non ultima certo delle loro grandezze, che li fa oggi il primo popolo della terra, anche dopo Sadowa e Sedan.

Andate a vedere anche il Podere-modello (*Model-Farm*) dove troverete pecore malaticcie e polli, che soccombono quasi tutti ai ratti ed altri infiniti rosicanti. Vi troverete meglio prosperose le piante e specialmente il cotone, l'indaco e il tabacco. Cinquanta studenti vi studiano l'agricoltura.

Prima di lasciare Madras fate una gita al *Mount*, scoglio isolato di circa 300 piedi d'altezza. Vi è una chiesa detta *L'aspettazione della Beata Vergine*, che fu costrutta dai Portoghesi ed oggi è di proprietà degli Armeni. Dietro l'altare potrete leggere un'iscrizione nestoriana in *pahlavi sassanico* che rimonta all'801 dopo Cristo. " *Sempre puro — È nelle sue grazie chi portò la croce.* „ E se siete studiosi di storia sacra, leggete il Marco Polo del sommo Yule (vol. 2, pag. 290) e vi troverete tutte le notizie più sicure sulla visita di san Tommaso nell'India.

Se i mercanti girovaghi non vi hanno assediato nel vostro albergo, svuotando la vostra borsa, andate a visitare il negozio di Orr, dove potrete fare ricca collezione di gioielli indiani d'oro e d'argento. Vi troverete soprattutto bellissime catene di Trichinapalli. Recatevi pure alla bottega di Deschamps e alla ricca libreria di Higginbotham and Co.

CAPITOLO VI.

Da Madras a Metapollium. — I Nilghiri. — Paradiso e lombàgine. — Un falso allarme e un *manager* ubbriacone. — I miei Toda. — Il ballo del cocco. — Il Re Karudi e la bella Ponmomi. — Al mercato di Ootacamund — Gita ai Mund dei Toda. — Latte e betel in casa di un indù. — Al giardino botanico. — In casa dei Toda al crepuscolo della sera. — Al Seven-Kairns-Hill col dottor Griffith. — Gli avanzi preistorici dell'India

Lascio Madras con entusiasmo e felice di trovarmi vivo e sano, dopo aver respirata quell'aria impastata di nebbia calda e di polvere di microbi, dirigo la prua verso i Nilghiri, quei monti incantevoli sognati da me per anni ed anni, quei monti azzurri dove devo trovare i Toda.

Dopo una notte intiera passata in vagone vedo qualche bel monte a Salem, poi palme senza fine e campi coltivati a riso, a banane, a zucchero, a cotone, a peperoni. Molti villaggi nascosti fra i cocchi fanno fede della popolazione densa e delle ricchezze di quella terra. Prima di Poshanur ho già veduto in lontananza i Nilghiri e li ho salutati con trepido amore. A Pothanur lasciamo la ferrovia di Bepur e prendiamo il ramo secondario che ci conduce a Metapollium.

Siamo ai piedi dei Nilghiri o come li chiama il Breek, i Nilagiris (da *nila,* azzurro, e *giri,* montagna). Li chiamano così, perchè in distanza sembrano di color azzurro, o forse meglio, perchè i prati di quei monti si coprono in primavera d'un denso tappeto di fiori azzurri. Gli Inglesi oggi scrivono *Nilgiris* o *Nilgherris*, e lascio ai filologi il decidere quale di queste forme sia la più corretta. Ciò che è indiscutibile è che i Nilghiri son posti in pieno tropico fra 11°,10 e 11°,32 lat. nord e 76°,59 e 77°,31 long. est e che sono un paradiso terrestre.

A Metapollium la ferrovia finisce e si deve prender la *tonga* per noi, i carri a bovi per i bagagli. Io avevo telegrafato per aver quattro *tonga,* mentre una sarebbe bastata, e un carro a bovi assai più economico che una *tonga* avrebbe raccolti tutti i nostri bagagli. Invece le quattro *tonga* esigevano un'ottantina di cavalli di ricambio e duecento quarantaquattro rupie di spesa. Un errore che costava caro davvero!

Un secondo panico ebbi a provare, quando vidi precipitarsi sui miei bauli tutto un popolo di *cooli.* Eran tanti, che quand'anche avessi dato ad ognuno cinquanta centesimi, avrei dovuto spendere una somma. Figuratevi che sotto una sola valigia di mezzana grandezza trovarono mezzo

di mettere il capo e le braccia *sei cooli*. Il capo stazione rideva del mio sgomento e mi assicurava che non sarei rovinato. Infatti il trasporto di tutto l'immenso bagaglio non costò che una rupia!

Dimenticai però subito il mio falso allarme e il terribile salasso fatto alla borsa dalle quattro *tonga*, quando nella folla policroma a tipo malesoide che era intorno alla stazione, ebbi rimarcata una giovane nera dai lunghi riccioli neri e dagli occhi d'una bellezza sfolgorante. Di certo era una Toda; essa rassomigliava troppo ai bellissimi ritratti da me tante volte ammirati nell'opera di Marshall. Me le avvicinai sorridendo e le dissi in tuono di interrogazione: *Toda?* Ed ella rispose: *Toda!* Accanto ad essa una vecchia aveva una lancia ornata di penne di pavone.

Le mie viscere antropologiche ardevano d'amore, di desiderio, di frenesia. Finalmente io era nell'India selvaggia, quindi in casa mia!

I cavallini della *tonga* eran piccini, ma ardenti, e galoppavano sempre e ad ogni momento erano mutati con altri, che ci attendevano lungo la strada. Correvano troppo quei cavallini, perchè io avrei voluto aver tempo più largo per ammirare le bellezze di quella natura feconda. Prima, campi di riso di un verde tenerissimo e poi fo-

reste di *Areca*, una delle più belle palme del mondo e che lanciava al cielo la sua testa di smeraldo con un tronco agile e liscio come una colonna, poi altre palme (Borassus) e cespugli giganteschi di bambù, che alla base avevano fin 500 millimetri di circonferenza e si lanciavano al cielo diritti diritti per 20 e 30 metri, piegando ad arco le loro estremità finissime, quasi canne da pesca. E da un solo cespuglio partivano come da un apparato pirotecnico a guisa di razzi fuggenti, 30, 50, 100 canne di bambù, che di un sol cespo facevano foresta. A quando a quando torrentelli argentini e valli profonde con alberi giganteschi e liane diritte come corde e senza foglie per 10 e 20 metri o rotolate sopra sè stesse e intricate come un nido di serpenti, e giù pendenti da esse frutti e fiori d'ogni colore e uccelletti variopinti, che da quei covi profumati ci guardavano senza paura, come se fossero in una gabbia fatta dalla natura, e un odore caldo di foresta vergine, che mi dava le vertigini. Quando si cambiavano i cavalli, balzavo dalla mia *tònga* col vascolo e in pochi minuti facevo bottino di piante bellissime per il mio amico Sommier.

A Coonoor, il Cutigliano dei Nilghiri, si mutò carrozza e si continuò a salire. Giganteschi eucalipti e acacie enormi dell'Australia mi mostra-

vano la mano invaditrice ma riformatrice degli Inglesi: ma in quella flora artificiale fui felice di vedere il primo rododendro fiorito, coi suoi grandi mazzi di fiori rossi, colle sue foglie ferruginose, col suo tronco grosso come quello d'un nostro castagno di mezzana grandezza.

Mano mano ci avvicinavamo a Ootacamund (7416 piedi) la vegetazione si faceva tutta australiana, e l'*Eucalipto* e l'*Acacia melanoxylon* formavano un giardino incantato. Si giunse alle sei e mezza della sera al Silk's Hotel ed io ebbi la camera N. 2. Pranzai con quattro o cinque inglesi e con *lady* dai denti bianchissimi e che erano da soli un poema; poi mi riscaldai a un focherello scoppiettante, che mi fece un'allegria da non dirsi. Poche ore prima avevo sudato guardando i campi di canne da zucchero ed ora mi riscaldavo a un fuoco di acacie australiane.

7 Gennaio. Sabato

Mi alzo per tempissimo e salgo sul monte, passando di ebbrezza in ebbrezza. Questo mese di gennaio che per noi altri vuol dire neve, nebbia, stufa e raffreddori, qui significa un verde di smeraldo sulla terra, un azzurro cupo, trasparente, un azzurro di zaffiro nel cielo; un'aria inebbriante di tepida freschezza fra terra e cielo. Cammino tra gelsomini silvestri, rododendri fioriti e le più belle felci. Ogni pianta è un nuovo amico che imparo a conoscere, ogni uccello che mi saluta è una nuova conoscenza. Dall'alto vedo con vera commozione, nel basso, le prime due capanne di Toda. Incontro un indiano, che per dove io passo va rompendo a destra e a manca un ramoscello degli arbusti che incontra. All'aria sospettosa e impaurita con cui mi guarda, credo di indovinare che egli con quell'operazione si difende dalla iettatura, che potevo lanciare contro di lui. *Homo homini lupus* e la iettatura non è invenzione napoletana e neppure latina. In quell'incanto di natura, in quel paradiso terrestre, l'uomo è una nota di paura e di sospetto. Nella mia escursione vagabonda trovo un laghetto tranquillo, piccino,

disegnato da una fata per nasconderci i suoi amori. Vi si arriva affondando il piede in velluti di borracina e di licheni e da una rupe pittoresca sporge sull'acqua un cespuglio di rododendri fioriti, che specchia in quell'acqua tranquilla il suo mazzo di rose. Accanto a lui un aloe pure in fiore dal suo nido spinoso lancia al cielo una fiamma diritta carica di fiori. L'aria è inebbriante e esalta fino alla più alte note la mia sensibilità: è così trasparente, che ti par di toccare colle mani i più lontani monti. Il paesaggio è così ricco e dalla vivezza della luce attinge tinte così nuove da tenermi in uno stato continuo di ebbrezza estetica.

11 Gennaio. Mercoledì.

Cosa bella e mortal passa e non dura; e quando il Padre Eterno nella sua infinita giustizia scopre un uomo felice sulla superficie del pianeta terrestre, lo dichiara subito in flagrante delitto di violazione delle leggi della natura: " *will be prosecuted!* „

Ed io fui punito delle passeggiate troppo lunghe e del troppo rapido mutamento di clima con una fiera lombaggine, che mi tenne per varii

giorni inchiodato sopra un seggiolone, incapace di fotografare i Toda, di far ricerca di cranii, di lavorare. Devo accontentarmi di prender appunti dalle opere preziose che ho preso in prestito dal *Gabinetto di lettura* di Ootacamund, a cui mi sono abbonato.

13 Gennaio. Venerdì.

La prigione in cui mi chiude la mia lombaggine non potrebbe esser più bella. La mia casetta è sepolta letteralmente fra le aiuole di resede fiorite e tutt' intorno s' innalzano cespugli di eliotropio in fiore così giganteschi da sembrare piccole foreste. Secondo la direzione del vento ora è la reseda che mi invia i suoi profumi, ora è l' eliotropio; ora correndo a chi giunge prima, arrivano insieme e mi accarezzano in una volta sola. Le gigantesche acacie mi nascondono solo in parte il panorama dell'anfiteatro splendidissimo che mi circonda e dove la polvere d'oro d'un'aria senza nubi danza davanti ai miei occhi sospesa fra boschi, boschetti di ombre e penombre, di valli, di vallette, di colli, di onde infinite; dove ogni verde è rappresentato, dove ogni verde canta la sua nota fresca e profumata.

Ho però passata una notte orrenda. Sveglia-tomi poco dopo la mezzanotte tutto bagnato di sudore per la montagna di coperte, colle quali voleva scongiurare la mia lombaggine, sentii che al di là delle mie pareti di tela, qualcheduno vomitava senza cessare e urlava come un ossesso. Avrei voluto saltar subito dal letto per soccorrere quell'infelice, ma io ero inchiodato dai miei dolori sul duro giaciglio, e mi consolai, accorgendomi che egli era assistito pietosamente da diverse persone. Pensai subito che si trattasse di colèra e non feci di certo troppo lieta meditazione sul mio indomani. Seppi al mattino che l'infelice era il direttore dell'albergo, ubbriacone di professione, che aveva avuto uno dei suoi soliti attacchi di vomiti biliosi alternati dal *delirium tremens* e che il colèra era proibito nei Nilghiri.

Alzatomi mi trovai quasi guarito, e ne approfittai subito per escire dalla mia malinconica inerzia. Piantai trappole per prendere uccelli per il Museo fiorentino, e poi presi a fotografare quanti indiani e indiane vivevano nel Silk's Hotel e nei dintorni. Fra i clienti, che mi si presentarono per essere fotografati, mi comparve un simpatico personaggio, che doveva essere per me utilissimo. Era il signor Atiappen, giovane studente di medicina dell' Università di

Madras, che passava le sue vacanze a Ootacamund, sua patria, nero come l'ebano, con due occhi d'antracite, dolci e intelligenti, e con una grandissima voglia di studiare la fotografia. Ne approfittai subito, chiudendolo con me fino alle sette della sera onde mi aiutasse nello sviluppo delle mie lastre.

In questa giornata già così piena di emozioni e di lavoro, ho trovato anche il tempo di far la prima visita ai Toda, che abitano qui vicino al Silk's Hotel. Non vi hanno che due case, coi rispettivi steccati per i bufali, e la chiesa, che è un'altra capanna, dove si conserva il latte. Descriverò case e uomini più innanzi per non ripetermi troppo spesso. Davanti alle case vidi tre donne, una vecchia e due giovani assai bruttine e che allattavano, ciascuna, il proprio bambino. Gli uomini eran tutti fuori a pascolare i loro bufali. Ammirai i magnifici capelli inanellati che corron loro sulle spalle, il singolare tatuaggio azzurro alle braccia e al petto, il manto bianco in cui si avvolgono, gli enormi braccialetti di bronzo che portano alle braccia. Regalai loro per farmele amiche, pastiglie di menta e scatole di fiammiferi con specchietti. Aggradirono assai i miei doni, ma si sgomentarono di alcune boccettine odorose a schizzo, che non vollero accet-

tare. Non si mostrarono nè allora nè poi amiche dei profumi nè della musica, perchè ad una scatola musicale di venti lire preferirono poche rupie!

Diedi loro anche sigari e acquavite, ma per mezzo dell'interprete che avevo condotto meco, mi scongiurarono di dar loro denaro. Diedi alcune *anna* ad uno dei due lattanti, che sgambettando fuori del manto materno, dopo esser sazio di latte, corse verso di me a chiedermi qualcosa.

A tavola conobbi il dottor Bidie, direttore del Museo di Madras, col quale venni subito in simpatica e amichevole corrispondenza di gusti e di desiderii e che fu poi largo di doni al mio Museo fiorentino. È uomo dottissimo ed occupa un alto posto anche nella gerarchia sanitaria dell'Impero indo-britannico.

14 Gennaio. Sabato.

Ho passato una notte veramente pittoresca. Era il tocco dopo la mezzanotte ed io dormivo profondamente, quando sentii dalle pareti di tela della mia camera, qualcuno, che mi chiamava: *Doctor, doctor!* Eran le uniche parole che potessi intendere, sia che io fossi assonnito ancora o che la voce parlasse soffocata e confusa. Apersi

la porta e mi vidi il *manager* dell'albergo, quello stesso che mi aveva sgomentato col suo malessere e che col volto atteggiato a un grande terrore, mi domandava se avessi delle armi. Gli mostrai il mio revolver carico, che era sopra un tavolino. " È perchè io ho veduto quattro o cinque uomini armati di randello, che s' aggirano intorno alla casa e di certo son venuti per forzar la porta e per ucciderci. I vostri compagni sono a caccia, i servi tutti lontani.... „ Quel povero *manager* era talmente sgomento che lo feci sedere sul mio letto e gli diedi un sigaro, cercando di persuaderlo che egli aveva preso abbaglio, che aveva sognato. Infatti in quel paese la sicurezza dei viaggiatori non è mai compromessa e la gente è buona. D'altronde nessun rumore: tutto era pace intorno a noi. Colle belle e colle buone riuscii a chiudere fuori il mio padrone di casa e a mandarlo a letto. Poco dopo però, appena io mi era riaddormentato, ritornò a picchiare: Per carità, per carità, aprite, gli assassini son ritornati, ci uccideranno. Mi alzai, presi la rivoltella, ed egli, sempre nascondendosi dietro le mie spalle, mi condusse ad una delle porte del *bangalow* e mi disse: *eccoli là, eccoli là.* Io apersi l' uscio, ma nelle tenebre della notte non vedevo proprio nulla. Ad ogni buon conto scaricai la pistola nel vuoto;

lo sparo risvegliò due servi, gli unici rimasti nell'albergo e con essi visitai ogni camera, ogni ripostiglio, trovando ogni cosa in ordine.

Rimisi a letto il mio *manager*, ma durante la notte due o tre volte di nuovo mi risvegliò; ed io lo lasciai fuori, per quanto lagrimando egli mi implorasse di lasciarlo sedere accanto al mio letto.

Al mattino feci rapporto alla questura che fece un'inchiesta, ma non trovò nulla. Io però credetti di trovare i ladri nella testa del mio *manager*, che nella giornata seguente fu preso da un terribile accesso epilettico. Domandai un consulto al dottor Smith, e si decise di farlo portare all'Ospedale, dove io stesso lo condussi, felicissimo di non esser più svegliato da ladri immaginarii.

Ritornando dall'Ospedale, dove il *manager* si era lasciato portare con una incredibile docilità, il *butler* del Silk's Hotel volle farmi fare un giro nella città indiana. Una lunga via diritta, tutta piena di popolo e di botteguccie. Case piccine d'un solo piano ma senza gli ornamenti in legno di Baroda. In mezzo alla strada fui fermato da una massa di gente, che stava ammirando il ballo del cocco. Fecero largo alla mia carrozzella ed io potei assistere ad una scena originalissima.

Per terra un vaso di ottone lucente come l'oro sopra un vassoio dello stesso metallo. Sul vaso una noce di cocco e molte ghirlande di fiori. Intorno a quell'altarino sette fanciulle a faccie malesoidi con fiori nel capo e i denti scarlatti di betel. Pelli nere, discriminature dei capelli tinte di rosso; viso e braccia tinte in giallo, tatuate qua e là, braccialetti di ottone e di conchiglie di forme polinesiche, ornamenti d'oro e d'argento di gusto squisito. Una fanciulla cieca in disparte, infiorata anch'essa, cantava; e le sette fanciulle piegate ad arco e senza darsi la mano battevano in cadenza colle mani, girando intorno al cocco e battendo le mani l'una contro l'altra. Mostravano il didietro più che la faccia ed erano di certo più provocanti che graziose. Io diedi loro monete d'argento e di rame, sigari e una scatoletta di fiammiferi con specchio. Questa parve loro un dono così bello da non volerlo accettare in sulle prime, ma poi lo misero sul vassoio d'ottone, come avevano fatto per gli altri doni.

Il canto della giovinetta cieca era in lingua tamilica e diceva a un dipresso così:

" O vecchio uomo, tu sei molto sapiente, noi
" lo sappiamo.

" Tu sei venuto da lontani paesi per vedere
" l'India.

" Che tu sii benedetto cento e cento volte.

" Tu hai nella tua patria lontana una moglie " che ti ama, molti figli che ti aspettano. Siano " essi cento e cento volte benedetti. „

Quando partii si inchinarono tutte, gridando: *Salam, salam!* Non erano belle, ma ben fatte e liete e fragranti d'una selvaggia giovinezza.

Le feci poi venire al mio albergo un altro giorno e presi una fotografia istantanea del *Ballo del cocco,* che è riuscita discretamente.

Queste danzatrici dei Nilghiri non son baiadere, ma costituiscono una casta speciale, che vive danzando e forse vendendo l'amore.

18–29 Gennaio.

Il mio taccuino è rimasto bianco per molti giorni, perchè tutto il mio tempo apparteneva ai Toda.

Vi furono giorni intieri, nei quali, dalla mattina alla sera non facevo che fotografare, sviluppare, lavare, alluminare; poi si doveva impacchettare, catalogare, ecc., ecc.

Qualche volta i Toda venivano a stormi e doveva misurarli ad uno ad uno e poi farli posare. E questo era il meno: si doveva pagarli e accon-

tentarne le infinite esigenze. Erano veri fanciulli capricciosi, seccanti, importuni. S'era convenuto il prezzo ed io lo pagava puntualmente, ma oltre il pagamento fissato ci voleva il *bacscisc* e poi un coltellino o un paio di forbici e infine anche una bottiglia di acquavite. Di posare s'annoiavano assai, ma invece erano curiosissimi di misurare la loro forza col dinamometro e se uno superava l'altro d'un solo chilogrammo, lo raccontava a tutti e se ne vantava grandemente.

Avevo fra essi alcuni amici. Il Karudi era capo di tribù o re (come volete) e quando voleva acquistar stima e farsi rispettare, cavava fuori dal suo manto un gran foglio, in cui la Regina Vittoria lo riconosceva come il capo di tutti i Toda:

" *In command of his Excellency the Viceroy and*
" *Governor General this Certificate is presented in*
" *the name of Her most Gracious Majesty Victoria,*
" *Empress of India, to Pathathothee of Kandulmund*
" *Head of the Toda Tribe, son of Kadoothoovand,*
" *in recognition of his services as Monigar and ge-*
" *neral good character.*

" *January 1. 1877.* „

" BUCKINGHAM CHANDOR. „

Perchè poi il documento lo chiamasse Pathathothee ed egli si dicesse Karudi, non saprei dire. Vi fu chi mi spiegò l'enimma, dicendomi che egli non era che il figlio del re, il quale, vecchio e cadente, non usciva più dalla sua capanna.

Re Karudi intendeva un po' d'inglese, era intelligente e grande camminatore e come interprete e come sensale mi fu di grande utilità per le mie raccolte.

Fra le donne rimarcai con viva simpatia la bella Ponmomi, di quindici anni, già maritata, con occhi stupendi e dolcissimi, capigliatura di ebano e un seno che avrebbe potuto invidiare una statua di Fidia. Le feci tre ritratti, ma sono tra i meno riusciti, perchè era una pazzerella irrequieta e non sapeva tenersi ferma un solo secondo.

Il 22 di gennaio andai a cavallo con un gentile bramino, Ramasami, assistente del *Comissioner* dei Nilghiri per visitare alcuni *mund* dei Toda più lontani da Ootacamund. Io aveva inforcato per la prima volta i grandi stivali del mio bravo Chiostri di Firenze, che è il più artista dei calzolai, e mi sentivo felice di trovarmi a cavallo in paese pressochè selvaggio, rammentando i miei viaggi giovanili nell'America del Sud.

Nel primo *mund* domandai di poter entrare nella

casa, ma pare che io chiedessi troppo, perchè Ramasami doveva raddoppiare la sua eloquenza tamilica per avere la concessione domandata. Finalmente mi si accordò, purchè mi cavassi gli stivali. Questa clausola era stata aggiunta dalla padrona di casa. Ottenuta la licenza, cavati gli stivali, io non ero ancora che a metà del cammino, perchè l'apertura quadrata di una casa toda è così angusta, che non vi si può entrare neppure a quattro gambe, ma vi si deve penetrare col ventre per terra, strisciando come un serpente. Ora io, in nessuna porta, in nessuna tana, in nessun buco della terra ero entrato mai a quel modo. Convenne studiare, provare e riprovare, e quando riuscii finalmente a far penetrare la metà superiore del corpo in quel buco quadrato, sentii per di dentro un grugnito umano così inaspettato e così minaccioso, che riportai subito a ciel sereno la metà introdotta, non senza picchiare dolorosamente il capo contro la parte superiore della porta. Tutti, uomini e donne, ridevano del mio spavento ed io chiedevo spiegazioni del grugnito. Seppi che era il bisnonno, che protestava contro la mia violazione di domicilio. Uscì il patriarca, ci fu un nuovo parlamentar serrato, ed ebbi un secondo definitivo permesso. Entrato, mi vidi nelle tenebre più perfette, non

ricevendo, l'interno della casa, la luce che da quella porticina, ch'io chiudeva col mio corpo. Accesi i miei fiammiferi di cera, vidi la più povera casa di questo mondo. Una parte più alta era coperta da una stuoia, ed era là dove dormivano nudi (perchè in quella scatola chiusa ermeticamente si suda come in un forno) da dieci a dodici persone di ambo i sessi e di tutte le età. Davvero che in quel modo di dormire, a meno di cabale complicatissime o di molta buona fede, invece della poliandria si deve avere un *general intercourse*. Nella parte bassa della camera unica della casa o scatola si vedeva il magazzino domestico delle povere suppellettili, il pestello di legno per far la farina, due o tre vasi di rame ed ecco tutto.

Escito di là e distribuito i *baeseise* di prammatica, rimontai a cavallo, e per monti e valli, per prati e foreste visitai l'uno dopo l'altro *Malimund*, *Pagulo-mund* e *Nergudu-mund*. Nei primi due *mund* vi erano le solite due o tre case, la chiesa-latteria, ed il *kraal* o steccato per rinchiudere i bufali. A *Nergudu mund* vi erano invece capanne poverissime all'indù e seppi che erano state fatte dai Badaga, e dopo che furono abbandonate, erano state provvisoriamente prese dai Toda. Comperai oggetti che non avevo ancora

e feci cantar le donne. Era un canto monotono e triste.

In alcuni punti la strada era così cattiva, che mi conveniva scendere, conducendo a piedi il mio cavallo. Nerbudi, che mi accompagnava a piedi, era sempre davanti a noi, faceva e rifaceva, come i cani, due o tre volte la strada, e non era mai stanco.

Lungo il cammino visitai una fabbrica di tegole e mattoni, dove lavoravano donne molto robuste e poco vestite insieme agli uomini e con metodo molto primitivo. Avevo sete e il mio duce Ramasami mi invitò ad entrare nella casa del proprietario di quella fabbrica che era indù. La casa era pulita e nascosta in una densa foresta di eucalipti. Mi fu offerto in un lucentissimo vaso di ottone del latte di vacca misto a latte di bufala. Era coperto di crema fresca e deliziosa. Dopo il latte venne il betel, che non fu offerto che a Ramasami. Quando mostrai il desiderio di mangiarne anch'io, il mio ospite mi fu riconoscentissimo.

Però dovetti prendere lezione dal mio bramino. Prima si mettono in bocca alcune fette di *paccù* (nome tamilico dell'*areca*), poi si rotolano due o tre foglie di *vertrilai* (betel) spruzzandole con un tantino di *sumambù* (calce in polti-

glia) e si mastica il tutto. La bocca, irritata da tutto quel ben di Dio, secerne subito un torrente di scialiva scarlatta, che ordinariamente si sputa fuori. Poi si continua a masticare e si inghiottisce poco a poco il succo astringente e aromatico della triplice mistura. Lo stomaco viene sforzato a una più rapida digestione e si prova una specie di benessere e di esilaramento.

Quel buon Ramasami fu meco così gentile in quell'occasione e in molte altre, che gli mandai in dono una piccola lanterna magica e una trottola *éblouissante*, perchè divertisse i suoi bambini. Pochi giorni dopo egli era scacciato dal suo impiego sui due piedi dal *Comissioner* e ne provavo un'amarezza indicibile.

Il 24 di gennaio andai una seconda volta al mercato, comperandovi arancie, le *rose-apple*, limoncelli profumatissimi, canne da zucchero e oggetti d'uso indiano. Ammirai bellissimi legumi, cavoli, cavolifiori, melanzane, lattughe.

In un angolo del mercato osservai molti Badaga, quasi nudi, seduti per terra e con una fisonomia così selvaggia da innamorarne un pittore e un antropologo. Mangiavano certe torte di pan nero, cotte di cérto fra cocci preistorici. Così doveva essere il pane neolitico dei nostri padri. Tentai ogni maniera di sedurli per averli a casa

mia e fotografarli. Per quanto però facessi, continuavano a ripetermi la stessa cosa: siamo venuti qui per impegnarci come *cooli* e noi non vogliamo far altro. Eppure io avrei dato loro per una posa fotografica ciò ch' essi avrebbero guadagnato sudando in una settimana di lavoro.

Fui più fortunato coi Cota. Per mezzo di un' indù ne ebbi tre, ma non potei misurarne e fotografarne che due. Il terzo, appena ebbe veduto il mio craniometro, fuggì inorridito e credo che fugga ancora. Anche gli altri due dovettero fare uno sforzo gigantesco di volontà per resistere al terrore d'una camera lucida.

Una sera andai con Atiappen al più vicino dei *mund* toda. Si voleva tentare di veder la chiesa o latteria, ma il sacerdote si mise davanti a noi e con gesti di supremo orrore e di sdegno ci impose di rispettare la santità di quel luogo.

Fummo più fortunati in casa della famiglia colà stabilita, e che era tutta davanti alla casa-scatola che già conosciamo. Era l'ora della cena e le fanciulle e le giovani spose pestavano il grano in un buco del suolo convertito in mortaio e poi lo mondavano. La bella Ponmomi non aveva il manto e lasciava vedere gran parte del suo stupendo corpo e del suo seno marmoreo. Rideva, rideva come una pazza, intendendo forse nel mio

contegno come, per quanto toda ella fosse, faceva correre per le mie ossa brividi di ammirazione. Le comperai quattro braccialetti di rame, un soffietto fatto con una canna sola di bambù, ciarlando colla vecchia, che con un paio di occhiali europei, ricamava in filo rosso l'orlo d'un manto.

Feci in quell' occasione più intima conoscenza col patriarca, che aveva grugnito al mio primo tentativo di entrare nella casa, e si lamentò, perchè io non gli avessi ancor dato uno di quei bei coltelli di Maniago, che avevo distribuito fra i Toda con molta liberalità. Gli risposi ch' egli non era mai venuto a farsi fotografare, ma egli mi disse che le sue gambe indebolite dagli anni, non gli permettevano più di camminare. Benchè vecchissimo, egli aveva i capelli neri e foltissimi e la barba soltanto grigia. Essi però portano sempre scoperto il capo, anche sotto i raggi più cocenti del sole e non è che in questi ultimi tempi che alcuni di essi hanno adottato il turbante indù.

Mentre io stava parlando con quel buon vecchio, alla porticina quadrata della capanna o scatola s'affacciarono i due grandi occhi di gazzella d'una fanciulla toda. Mi guardava e rideva di me, e con Atiappen si lamentava, perchè io non le avessi dato ancora alcun dono. " Molti

signori vengono a farci visita, ma nessuno entra nella nostra casa. A questo uomo abbiamo fatto questa concessione, perchè non è egli più generoso con noi? „ Le diedi una mezza rupia, e allora quei due occhioni lucenti come due diamanti neri si rintanarono, lanciandomi un sorriso di amore e di riconoscenza.

In questi giorni ho fatto una gita al *Botanical Garden*, un vero paradiso terrestre. Vi entrai per una collina tutta piantata a *Cincone*, ammirando i pini dell'Imalaia e certi cespugli di una passiflora a fiori scarlatti, uno dei più bei fiori del mondo. La casa del direttore è un nido d'angeli fatto per un paradiso orientale. Sepolta tra i fiori, olezzava come un mazzo di fiori e le passiflore d'America e le liane dell' India le intrecciavano intorno ghirlande bellissime. Bambini biondi nella varanda e nel salottino, camelie fiorite da pertutto. Per terra e sul canapè pelli della scimmia dei Nilghiri, il *Presbytis jubata*, pelli di cervi e di pantere. Il direttore, giovane, felice, gentilissimo, mi regalò un frutto di *mangostani*, che vedeva ed assaggiava per la prima volta e che è giudicato da molti il frutto più squisito del mondo. Io però lo trovai inferiore in ogni modo alla cirimoia del Perù.

2 Febbraio.

L'ultima gita che ho fatto nei Nilghiri fu fra le più interessanti. La devo al cortesissimo dottor Griffith, che ho conosciuto al Silk's Hotel e che mi aveva promesso di farmi conoscere i Cairns dei Nilghiri. Si partì in una *tonga* guidata da lui, coll'inevitabile *cooli* attaccato dietro la carrozzella. Si passarono molte belle colline con pascoli bruciati e si videro parecchie *sholas* (foreste vergini) sparse qua e là sui colli come tappeti di smeraldo e di rose. Vidi anche, e molto da vicino, un grossissimo sciacallo. Giunto alla cima del Segar Ghat ci si ferma, perchè il resto della strada doveva farsi a piedi. Il dottor Griffith è *teetotaller* e quindi si rinfrescò con tè freddo e zuccherato, che trovai una bevanda molto.... fredda. Io invece mi mangiai una tavoletta di cioccolatta Menier *(papier noir)* e presi forza per ascendere al colle che ha nome *Seven-Kairns-Hill.* Il mio compagno aveva un buon bastone d'alpinista di *rotang*, io non aveva che i miei piedi e le mie mani, che dovevano spesso funzionar da piedi con grande compiacenza del professor Moscati, se, risorgendo dalla sua tomba

mi avesse veduto scivolare ad ogni tratto per quell'irto colle, mettendo mani e piedi allo stesso posto.

Giunti alla cima del *Seven-Kairns Hill*, rimasi sbalordito dalla bellezza del panorama che si godeva di lassù. In basso, ai miei piedi, la valle stretta, dove s'era lasciata la tonga con pascoli e bufali e Badaga più neri dell'inchiostro, che li custodivano, e due *sholas* folte con magnifici alberi di rododendri fioriti. Poi, dall'apertura della valle, il panorama dei Nilghiri a onde molli con un'unica vetta alta e acuta di monte nello sfondo, quel monte da cui i Toda credono che le anime dei morti si gettino per trovare la seconda vita. Dietro a me, giù nel fondo, la pianura immensa e vaporosa del Mysore, coi monti dei Ghat in lontananza.

I sette colli a me vicinissimi, avevano ciascuno un monumento quadrato di pietra grossa e nel centro di essi un pozzo circolare d'un metro o poco più di diametro. Tutto però sconvolto dalla mano dei secoli e da quella meno antica dell'indagine scientifica. Le pietre eran rotolate nei pozzi e le liane e gli alberi vi avevan preso domicilio, coperti da una folta capigliatura di licheni bianchi, che ondeggiavano al vento. In uno di quei Kairns trovai un'ànfora di terra che non po-

tei portar via per il suo grosso volume, e una gigantesca tazza di bambù, su cui erano cresciuti molti funghi. Tra quelle pietre trovansi cocci lavorati d'argilla, i più lavorati in forma di corna o di manici di vasi. Se ne fece un ricco bottino, che il gentilissimo dottor Griffith volle fosse tutto mio.

Oggi, quei preziosi cimelii d'un popolo spento molti secoli prima che gli antichissimi Toda si stabilissero nei Nilghiri, sono nel mio museo fiorentino e saranno un giorno da me illustrati, servendomi degli studii profondi del Breek (1).

I monumenti preistorici di pietra dell'India, siano poi rappresentati da circoli di pietra, da cromlechs o da kistvaens, sono identici, in qualunque parte si trovino, sia ad Hyderabad, o nel Mysore, a Coorg, nei Nilghiri, nel Malabar, a Coimbatur, a Salem, a Tinnivelly o a Madras.

Nell'India meridionale i circoli son chiamati anelli di Koramba. Blanford crede che siano avanzi lasciati da una razza immigrante, e non di gente aborigena. I monumenti consimili trovati in Europa sono dell'epoca del bronzo, mentre

(1) James Wilkinson Breeks. - *An account of the primitive tribes and monuments of the Nilagiris.* London. India Museum, 1873. - Opera rarissima.

in India vi si trovano quasi unicamente oggetti di ferro, per cui questo metallo assai probabilmente fu usato in India molto tempo prima che in Europa, e l'intervallo fra l'epoca della pietra e quella del ferro fu colà molto più breve (1).

(1) RIVETT CARNAC. *Prehistoric Remains in Central India.* Nei *Proceed. of the Asiatic Society of Bengal.* Jan. 1879, pag. 9.

CAPITOLO VII.

Cenni sui Toda e sui loro vicini. — Gli Irula. — I Kurumba. I Kota. — I Badaga.

Ai Toda dedicherò una monografia illustrata dei loro ritratti che ho presi dal vivo, ma qui mi sia permesso di tracciarne alcuni contorni, che servano di illustrazione al mio viaggio.

I Toda vivono nei Nilghiri, sparsi sopra un vasto territorio montuoso, circondati dai Kota, dai Kurumba, dagli Iruła, dai Badaga e da molti indù, che si sono stabiliti in quel paese, dopochè gli Inglesi ne fecero il più importante *sanatorium* dell'India meridionale. Secondo il censimento del 15 novembre 1871 riveduto e corretto, essi sarebbero seicento ottantatre, così distribuiti:

Todanad	507
Peranganad	105
Mekanad	33
Ootacamund	38

I Toda sono divisi in due classi o caste, che non possono unirsi fra di loro in matrimonio e sono i *Devalyal* e i *Tarserzhal*. La prima classe pretende a rappresentare quasi i Bramini e consiste nel *Clan Peiki;* la seconda si suddivide nelle quattro categorie dei Pekkan, dei Kuttan, dei Kenna e dei Todi.

La loro robustezza, il loro nobile portamento, i loro lineamenti bellissimi li hanno fatti comparare agli antichi Romani, ma di certo a questo falso ravvicinamento ha contribuito di molto il manto, che costituisce il loro unico vestito e in cui si drappeggiano con una singolare maestà. Essi invece hanno un tipo affatto semitico, e alcuni di loro potrebbero servire di modelli eccellenti per rappresentare i patriarchi della Bibbia. Hanno capelli nerissimi e folti, barba prolissa e nera, sopracciglia folte, naso aquilino, spesso rabbinico, occhi grandi e neri, una bella bocca con labbra molto grosse, bei denti, mento nè fuggente nè eccessivo. Il colore della loro pelle è simile a quello della cioccolatta molto tostata, e non posso punto convenire col Shortt, che chiama la loro tinta *dull copper hue.*

La misura della loro testa mi ha dato questo risultato:

Indice cefalico medio dei maschi . .	75,20
Minimo.	724
Massimo	794
Indice cefalico medio delle femmine .	77,17
Minimo.	747
Massimo	791
Indice medio dei due sessi. . . .	76,18
Statura media dei maschi. Millimetri	1679
Minimo.	1543
Massimo	1768
Statura media delle femmine	1570
Minimo.	1485
Massimo	1671

I villaggi dei Toda si chiamano *mund* o *mott* e sono fatti per lo più di cinque edifizi distinti, tre servono come abitazioni, uno come latteria e come tempio e un altro per tenervi i vitelli durante la notte. Le loro case son fatte di bambù, di rotang e di zolle così ben intrecciate insieme da non lasciar passare raggio di luce, nè bolla d'aria. Quando essi hanno chiuso per di dentro la piccolissima porta con un vero turacciolo quadrato, sono chiusi come in una scatola. Le case sono alte dieci piedi, lunghe diciotto, larghe nove. La porta è alta trentadue pollici e larga diciotto, e non vi si entra che strisciando sul suolo a guisa di serpenti. Intorno alle case vi è un vallo di pietra

con'angusta entrata e fra la casa e il vallo che è alto da due o tre piedi vi è incluso uno spazio di 13 × 10 piedi. La facciata è tinta a fascie rosse e nere.

L'interno della casa è di otto a quindici piedi quadrati, e soltanto nel mezzo un uomo può stare in piedi. È diviso in due parti, una più bassa dove vedete il focolaio, pochi vasi di rame e di bambù, il pestello per polverizzare il riso ed altri cereali, e un buco nel suolo, che è il mortaio. La parte più alta e che si innalza di due piedi sull'inferiore è il loro letto e non presenta che alcune pelli di bufalo o di cervo: è là che dormono insieme dieci o dodici persone d'ogni sesso e d'ogni età.

Gli abitanti di un *mund* sono in generale parenti e si considerano come di una stessa famiglia. Ogni famiglia può possedere due o tre *mund* in diverse regioni del monte e dove si recano periodicamente per far pascolare le loro mandre di bufali, che sono la loro prima e quasi unica ricchezza, il loro tesoro, l'oggetto primo dei loro affetti e quasi della loro adorazione.

Il pastore del *mund* è anche sacerdote, munge la bufala mattina e sera nei mesi del monsone, e negli altri mesi soltanto al mattino. Il latte è conservato in una latteria, dove non può entrare che il sacerdote o *pujari*.

Ogni famiglia ha un capo riconosciuto, a cui in caso di morte succede quasi sempre il figlio maggiore.

I Toda sono un popolo pastore, che non vive che del latte delle bufale, di miele e del *gudu* o tributo di grano pagato loro dai Badaga e dai Kota, quale affitto del terreno, che è considerato come antica e legittima proprietà dei Toda. Essi sdegnano di lavorare, sono fieri e ridono spesso e volontieri anche degli Europei.

L'eredità è divisa fra tutti i figli in parti eguali, ma la casa spetta al figlio minore, il quale ha l'obbligo di provvedere al sostentamento delle donne di casa.

I Toda furono fino a questi ultimi anni poliandri, ma oggi, proibito rigorosamente dagli Inglesi l'infanticidio delle bambine, vanno facendosi monogami, ed io conobbi anche qualcheduno fra essi, che si confessava poligamo.

Le donne ricamano in rosso e turchino i loro manti bianchi di cotone, che comperano dai loro vicini, fanno la cucina e procurano l'acqua. Gli uomini fanno la legna e attendono alla pastorizia.

Ecco alcuni nomi di Toda.

Nomi di maschi:

Kevi — campana sacra di bufalo.
Pernal — grand'uomo.
Narikut — figlio di sciacallo.
Ponkut — figlio d'oro.
Tshinkut — idem.
Padrithzh — con Dio, che risiede sul monte.
Kedalven — l'uomo del funerale.
Alven — uomo.
Beltaven — simile all'argento.
Kirneli — piccolo.

Nomi di donne:

Kathaveli — moneta d'argento.
Darzthinir — scaglia di gioiello
Tshinab — d'oro.
Berzth — ?
Depbili — anello d'argento
Piltimuruga — bianco orecchino.
Piltzaras — anello bianco.
Takem — dottore (perchè era stata guarita da un medico europeo, poco dopo la nascita).
Pondshilkammi — campanella d'oro, posta alla caviglia del piede.

I Toda si vestono con un gran manto bianco, hanno i piedi nudi e il capo sempre scoperto. Non è che in questi ultimi tempi, che alcuni di essi hanno adottato il turbante indù.

Le donne portano orecchini enormi d'argento, braccialetti pesantissimi di bronzo, e altri più leggeri e più ornati d'argento, di rame o di ferro. Hanno anche collane d'argento e portano anelli di diverse foggie. Si tatuano in azzurro il collo e le braccia con disegni semplici ed eleganti.

Abbruciano i loro morti come gli Indù, sagrificando bufali durante il funerale che chiamano *verde*, e lasciando che i Kota, loro vicini, mangino la carne degli animali sagrificati. Hanno un secondo funerale, che chiamano *secco* e che una volta si solennizzava sempre due o tre mesi dopo il primo. Oggi invece per risparmiare i bufali, che devono esser uccisi in quell'occasione, si aspetta almeno un anno e così nello stesso tempo si piange per molti morti.

Per il funerale *secco* si conservano alcuni frammenti del teschio cremato e un ciuffo di capelli e si sottopongono di nuovo al rogo, dopo averli bagnati col sangue dei bufali uccisi. In quest'occasione si bruciano anche varii oggetti che appartenevano al defunto insieme ad un flauto e al modello di un arco con freccie e ad un altro

modello delle corna di bufalo. Questi son simboli sacri e null'altro, perchè oggi i Toda non usano più dell'arco e non hanno altr'arme che un grosso ed alto bastone, con cui uccidono i bufali nei loro due funerali.

Nel funerale *secco* si fa anche una danza sacra, a cui prendon parte da venti a cinquanta uomini.

È difficile farsi un'idea precisa della religione dei Toda. Essi riconoscono la esistenza di diverse divinità, e forse anche il loro Usuru Swami è un Dio supremo. Non hanno idolatria nè feticismo, non offrono agli Dei sagrifizii di uomini o di animali. Credono in un'altra vita, ma non hanno idee ben chiare in proposito, non sapendo dire se soltanto l'anima passi al di là della morte o la accompagni anche il corpo.

Il luogo di origine dei Toda è ancora incerto. Marshall, che visse lungamente fra essi e li studiò con scienza e amore, crede assai probabile, che i loro antenati vivessero nelle basse colline che si trovano fra i distretti Canarese e Tamilico, in direzione di Hasanur, e che di là emigrassero, dividendosi in due diverse correnti. Una di esse si diresse verso il nord, a Kolegall, e l'altra si stabilì nei Nilghiri. Metz li dice venuti da Kaligal, e essi stessi, interrogati della

loro origine, rispondono di aver sempre abitato lo stesso paese. Quel che è certo si è che essi ebbero sempre relazione colla costa occidentale dell'India, come lo provano gli ornamenti di cipree delle loro donne.

Le prime notizie sui Toda, secondo il Breek, si trovano nel giornale dell'arcivescovo di Goa, Aleixo de Menezes (Coimbra, 1606). Nel Sinodo di Udiamparur nello Stato di Cochin tenuto da quell'arcivescovo nel 1599, avute informazioni di una gente cristiana, che abitava un paese detto Todamala, e che aveva perduto le credenze religiose, si decise di mandarvi alcuni sacerdoti per visitarlo, e vi fu mandato Iacomo Ferreiro. Egli fece un rapporto del suo viaggio, nel quale descrive i Toda, ma dice di non aver trovato alcun ricordo di fede cristiana. Essi dicevano che i loro padri erano venuti dall'Est.

Si parla dei Toda anche nel *Viaggio alle Indie Orientali* del Padre F. Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena, procuratore generale dei Carmelitani Scalzi (Roma, 1672. Venetia, 1683). Questo Padre fece il suo viaggio nel 1657, ma raccolse le notizie sulla Costa. Ecco cosa dice: " I Todri, una piccola tribù di un popolo piut- " tosto chiara di colore (?) vive sulle montagne " dietro Ponane nel Regno di Zamorin, prega

" ai bufali dei quali vivono. Essi scelgono le
" più vecchie vacche, vi appendono una piccola
" campana, ciò che basta per adorarle. Si lascia
" che i bufali vadano dovunque e anche pasco-
" lino nei campi e ognuno si considera fortunato
" se mangiano qualche cosa che ad essi appar-
" tiene. Benchè i bufali siano spesso uccisi dalle
" tigri non cessano per questo di adorarli. „

Tutti gli etnologi classificano i Toda fra le razze dravidiane, ma io ripeto ciò che ho già detto altrove, che convenga distruggere il concetto di razza *dravidiana*. Esistono lingue, non razze, dravidiane, e il criterio filologico, come in molti altri casi, adoperato come unico criterio di classificazione degli uomini, ha condotto ai più gravi errori. Parlano lingue dravidiane i Toda, di tipo semitico, i Cota, arianissimi come il più bell'europeo, i *coolies* atletici di Madras e i malesoidi della costa del Malabar. Dobbiamo dire per questo che uomini tanto diversi per forma di cranio, per fisonomia, per tutti i loro caratteri anatomici appartengano ad un'unica razza? Tanto varrebbe affermare che tutti gli uomini della terra

appartengono ad una sola razza e non sono che varietà dell' *Homo sapiens* del Linneo. Sembrerà troppo ardito, ma per me non esistono come razze distinte e ben definite i Dravidiani, come non esistono i Semiti e gli Ariani e converrebbe cancellare queste distinzioni, che nel loro battesimo filologico implicano un errore antico, e che si impone con tutta la forza di una tradizione indiscutibile e inappellabile all' antropologia e all'etnologia.

Gli *Irula*, che altri chiamano *Eruler*, son calcolati 1470. Se aprite un libro popolare o una guida, trovate scritto che il loro nome deriva dalla parola tamilica *erul*, oscurità. Si dividono in *Urali* o capi e *Kurutali* o popolo. Vivono ai piedi dei Nilghiri e sul margine delle grandi foreste che ne fasciano la base; la loro lingua sembra un pasticcio di canarese, tamilico e malaiali. Seppelliscono i loro morti. Pare che l'amore sia libero. Coltivano pezzi di terra strappati al bosco e vendono ai vicini caccia, miele ed altri prodotti della foresta. Piccoli di statura, sono molto ignoranti e fra i più barbari indigeni dell'India.

Questo trovate scritto nei manuali dell' India, ma in queste notizie vi sono molte inesattezze. La loro lingua, ad esempio, non è un pasticcio, ma un dialetto tamilico ed essi son seguaci di Vishnu, che adorano sotto il nome di Rangaswami. Sul picco che ne porta il nome hanno due templi (1).

I *Badaga*, o *Badakar* o *Vadakar* (da *vadaka*, nord) son chiamati anche volgarmente *Burgher*, sommano a 19,476, e come sono i più numerosi fra tutti i loro vicini, sono anche i più agiati e i più civili. Parlano canarese, seguono il culto di Shiva e son detti dai Toda *Mans* o lavoratori della terra. Sette generazioni or sono, quando cadde colla battaglia di Telakot, nel 1564, l'impero di Vijayanagar, i Badaga, che coltivavano il piano, fuggirono sui colli e trovandoli già occupati dai Toda e dai Kotà, di buon accordo convennero di pagare ad essi un tributo di grano,

(1) Per maggiori e più precise notizie, rimando il lettore ai miei *Studii sull'Etnologia dell'India.*

che pagano anche oggi, senza bisogno di esattori o di multe (1).

I Badaga sono meno sudici di tutti i loro vicini e sono molto robusti. Essi però si adulano, quando affermano di non conoscere alcuna malattia. Il capitano Harkness (2) che li conobbe assai da vicino, assicura che soffrono almeno di febbri e di vaiuolo. Le prime sono benigne e sono da essi attribuite alla negromanzia dei Curumba, il secondo fa strage e distrugge interi villaggi, ma non accettano rimedii nè si lasciano vaccinare, credendo che il vaiuolo è mandato da una Dea, che ancora rispettano e venerano.

Appena un badaga è morto, gli si mette in bocca una piccola moneta d'argento. I funerali son complicati e pieni di selvaggia poesia.

Il Breek non ha compreso i Badaga nel suo studio sulle tribù selvaggie dei Nilghiri, perchè per lui non sono che indù venuti a stabilirsi fra questi monti, or sono circa tre secoli.

(1) *Handbook of the Madras Presidency.* Second edition. London, J. Murray, 1879, pag. 284.

(2) Captain Henry Harkness. *A description of a singular aboriginal race inhabiting the summit of the Neilgherry Hills,* etc. London, 1832, pag. 117.

I Kurumba o Kurumbar, son creduti 613, rassomigliano agli Irula, ma sono più intelligenti e soprattutto più destri pei lavori della caccia e nei travagli delle mine. Son quindi ricercati dagli Inglesi per rintracciare l'oro in quei terreni che sono qua e là auriferi e per accompagnarli alla caccia. Usano cremazione e seppellimento. Le loro donne e i loro bambini si adornano di semi e di bacche silvestri, e gli uomini portano nelle orecchie ornamenti graziosi intrecciati di paglia gialla.

Siccome raccolgono resine e piante medicinali, son creduti dai loro vicini stregoni, e talvolta uccisi come colpevoli di aver fatto morire gli animali bovini colla loro iettatura.

Assai ingenuo e primitivo è il loro matrimonio. Si amano, vivono insieme per qualche tempo, e se sono contenti l'un dell'altro, chiamano a testimonio alcuni amici e promettono di rimanere uniti per tutta la vita. Talvolta ogni due o tre generazioni tutti gli sposi così riuniti convengono di solennizzare e consacrare con una sola cerimonia le loro unioni, e celebrano una

festa. Si mettono vicino le coppie, si bagnano con acqua fresca e abbondante, dopo di che cambiano la veste e fanno baldoria.

Al disopra dei Kurumbar vivono i *Kohatar* o *Kota* (uccisori di vacche?). Non sono distinti in caste, e son chiamati dai Toda col nome di *Kùvs* o meccanici, perchè quasi tutti sono fabbri, fabbricatori di stoviglie, musici, ecc. Il censimento ultimo, e già citato più volte, li calcola a 1112. I loro villaggi son situati nelle più ridenti posizioni dei colli, e ogni colle abitato dai Kota è detto *Kohatagiri* o più brevemente *Kotagiri* (nome *badaga*).

I Kota adorano *Kamataraya*, secondo altri divinità speciali, che non hanno rapporto alcuno coll'Olimpo indù, ma non le rappresentano mai con immagini. La farina d'orzo è il loro cibo prediletto, ma amano assai la carne, che non esigono fresca. Infatti divorano anche le carcasse imputridite lasciate dal tigre o dal cane selvaggio e seguono con paziente avidità le carovane di bovi per gettarsi su quelli che cadono sfiniti dalla fatica o uccisi dalla malattia. Ne preparano con

molta cura le pelli, colla cui vendita riescono a pagare la tassa che il governo inglese esige anche da essi.

I Kota bruciano i loro morti e seppelliscono le ossa, marcando il luogo con un segno particolare, onde poter poi compiere in tempo spesso lontanissimo, il vero funerale, in cui le ossa son ridotte in cenere da un nuovo fuoco e consacrate con sagrificio di bufali e con banchetti funebri.

Di questi Toda, così belli, così robusti, così felici, che cosa avverrà? Che cosa avverrà dei loro vicini? Spariranno, confondendosi colle razze vicine.

La loro individualità impallidisce ogni giorno. Impedito l'infaticidio, cresciuta l'agiatezza, diverranno poco a poco monogami, fors'anche poligami. Già portano il turbante: troveranno più comodi i calzoni e la giacchetta. Si faranno fors'anche Cristiani: poi s'incroceranno con indù, con musulmani, con curasiani e il loro sangue andrà smarrito nel grande oceano dell'umana famiglia.

Un viaggiatore che visiterà il sud dell' India fra due o tre secoli, vedrà apparire qua e là qualche fisonomia toda, comparsa atavica di una forma smarrita e antichissima, e dirà: Ecco un toda come quelli fotografati da Breek, da Marshall, da Mantegazza. Fors'anche nulla apparirà più di questi patriarchi neri, studiati da me con tanto amore. Così nell' Oceano tutte le goccie si rassomigliano, eppure son venute dai ghiacciai del Faulhorn o dal Kanchanyanga, dalle foreste del Cotopaxi e della Nuova Zelanda. Se tutte quelle goccie raccontassero la loro storia, ci darebbero il più grande poema del mondo, ci darebbero la storia dei vivi e dei morti, dalle lagrime di un moribondo alla goccia di rugiada raccolta all' alba fra i petali di una rosa: ma tutte quelle goccie scese nel grande letto del mare si addormentano o parlano mormorando una stessa lingua, e ci dicono che dal microcosmo di un atomo al gran cosmo dell'universo, le esistenze e le forze, le azioni e le reazioni si combattono e si pacificano, rifanno nel grande il piccolo, nella quiete dell' ozio preparando le lotte del domani; mentre le ombre umane passano sull' orizzonte, come nebbia spazzata via dal sole che sorge.

CAPITOLO VIII.

Partenza da Ootacamund. — Piccola sosta a Coonoor. — La china, il tè e il caffè nell' India. — Da Madras a Calcutta. — Il *Nepaul* e i suoi ufficiali. — Entrata nel Gange, e prima impressione di Calcutta. — Giardino botanico e Museo. — Impossibilità di farsi intendere senza conoscere l' indostano. — Due dolorosi e comici aneddoti in proposito. — Giardino zoologico e Esposizione delle industrie indiane. — Una visita al Principe Sourindro Mohun Tagore. — Uno sguardo a volo d'uccello alla città di Calcutta.

Lasciai Ootacamund con dolore, benchè dopo l'ebbrezza dei primi giorni, il mio povero sistema nervoso così eccitabile e ad azione intermittente, soffrisse assai per le forti variazioni diurne della temperatura e per l'eccessiva secchezza dell'aria. Al sole dovevo troppo spesso ricordarmi che ero a 11° di latit.; e al mattino e alla sera l'aria fredda e pungente mi diceva che ero ad un'altezza di quasi ottomila piedi. Soffrivo di lombaggine quasi continua, di fiere nevralgie e di uno spasimo iperestetico che mi portava in brevi ore dalla massima depressione al massimo eccitamento. Ho provato gli stessi effetti anche a Salta nella Repubblica Argentina, dove abbiamo pure una latitudine quasi tropicale ed una grande

altitudine; per molti mesi poi una tale secchezza dell'aria da produrre una strana irradiazione del calore terrestre e dell'umano.

Feci una piccola sosta a Coonoor, che, posto ad una minore altezza, mi confortò i nervi, riposai la mia sensibilità troppo esercitata e mi preparai le forze per resistere alle nuove fatiche del mio lungo e travaglioso viaggio.

Alloggiai al Gray's Hotel posto in una stupenda posizione e sepolto letteralmente fra arcate di passiflore bellissime e siepi gigantesche di eliotropii sempre fioriti. A due passi dall'albergo gruppi incantevoli di felci arboree e foreste sempre verdi popolate dai più begli uccelli dell' India. Quale delizia nel perdermi per quelle strade, fra quei torrenti, fra quelle piantagioni di tè! In una delle mie gite vagabonde a Coonoor fui felice di scoprire io stesso un piccolo bosco di robuste *Cinchone* fiorite. Nel giardino botanico di Ootacamund non ne avevo vedute che alcune pianticelle alte un palmo e il giardiniere aveva dovuto dirmi che cosa fossero. Qui invece la reminiscenza delle figure vedute nei libri di farmacologia e di viaggi, mi fece nascere il sospetto che avessi davanti a me una delle piante più benemerite del mondo; e quando ebbi ammirati quei mazzolini eleganti di fiorellini pu-

bescenti, col coltellino staccai un lembo della corteccia e feci col palato la diagnosi della pianta preziosa. Poche piante ho salutato con maggior gaudio, a poche piante ho tributato più largo omaggio di venerazione. Alta, elegante, robusta e snella nello stesso tempo, con fiorellini ornati di una voluttuosa peluria, con quell'amaro simpatico che ne imbeve ogni tessuto, la cincona ti rammenta la natura virile e schietta d'un vero galantuomo.

L'introduzione della china in India si deve alla energia e alla costanza instancabile d'un solo uomo, M.r Clements Markham, che ne introdusse i primi semi dall'America nel 1863. Non è ancora scorso un quarto di secolo e già anche nei Nilghiri mille e più acri sono coltivati a china con 570,000 piante adulte. La più parte delle piantagioni son fatte dal governo, il quale distribuisce ai privati semi e pianticelle. Le specie di *Cinchone* che si coltivano nei Nilghiri sono la *C. officinalis* e la *C. succirubra,* ma si è tentata anche l'introduzione della *C. calisaya,* della *C. pubescens,* della *C. lanceolata* e della *C. pitayensis.*

Dallo stabilimento centrale del governo nei Nilghiri, la china si diffuse nei Colli Palmi nel distretto di Madura, nel Wainad e nello Stato di Travancore. Si fecero anche piantagioni nel

Coorg, nei monti di Baba Budan, nel Mysore e nella Birmania inglese. La piantagione più florida però è quella di Darjeeling, dove più di due mila acri sono coperti di alberi di china.

Eccovi alcuni risultati economici di questa industria agricola. Nel 1877-78 la raccolta governativa nei Nilghiri fu di 138,808 libbre, con un guadagno di lire sterline 35,875 e una spesa di L. 6977.

A Darjeeling si raccolsero 344,225 libbre, che si lavorarono sul luogo stesso per ricavarne 5162 libbre di chinina.

L'India dà oggi anche molto tè ed io ho trovato eccellente tanto quello dei Nilghiri, quanto l'altro del Sikkim. I primi viaggiatori sparsero la falsa notizia che il tè cresceva indigeno nelle valli meridionali dell' Imalaia: ma essi avevano scambiato il vero tè coll'*Osyris nepalensis*. Il tè invece cresce spontaneo nell'Assam e si trova comune nei monti che stanno fra la Valle del Bramaputra e il Bàrah. È di qui che in tempi lontanissimi, e che l' Hunter chiama preistorici, il tè fu introdotto in Cina. È nel 1834 che sotto il governo di lord William Bentinck, si istituì un comitato per introdurre nell' India la coltivazione del tè. Nell' anno seguente si distribuivano semi e piante a tutti, e nel 1839 si formava

la *Assam Tea Company* che ebbe concessione larga di terreni dal governo. Oggi, per fare un gran salto, vediamo che nel 78-80 l'esportazione del tè indiano in Inghilterra fu di 40 milioni di libbre, e nuovi mercati furono aperti d'allora in poi nell'Australia e negli Stati Uniti.

Al disotto di Coonoor, dove il tè prospera benissimo, trovate le piantagioni di caffè, dove sciacalli e scimmie fanno gran bottino dei preziosi semi, quando non vi sia grande vigilanza di sentinelle.

La coltivazione del caffè nell' India è limitata al mezzodì, benchè si sian fatti tentativi serii per introdurlo nella Birmania inglese e nel distretto bengalese di Chittagong. Trovate il caffè nel Coorg, nei distretti di Kàdur e Hassan, nel Mysore, nei Nilghiri e nel Wainad. In questi ultimi anni la coltivazione del caffè fu estesa anche nei Monti Shevaroy nel distretto di Salem e nei Monti Palmi a Madura. A differenza del tè e della china, il caffè fu introdotto in India dagli Indiani. La costa del Malabar ebbe sempre rapporto diretto coll' Arabia e pare che un musulmano, Baba Budan, essendosi recato in pellegrinaggio alla Mecca, riportasse il prezioso seme or son due secoli circa, piantandolo sui monti di Mysore che ebbero poi in onor suo il

nome di Baba-Budan. Non fu però che al principio del nostro secolo, che un piantatore inglese su quelli stessi monti fece una grande piantagione di caffè. Nel 77-78 nel Mysore, 128,438 acri erano coltivati a caffè, a Madras (Nilghiri, Malabar, Salem), 58,988; nel Coorg, 45,150; in tutto 232,576, escluso Travancore. L'esportazione totale del caffè da Madras nello stesso anno fu di 33,399,352 libbre, valutate a 1,355,643 sterline. Nel 78-79 l'esportazione ammontò a 38,336,000 libbre, valutate a 1,548,481 sterline.

Aggiungo alle aride cifre una nota comica. In tutta l'India si racconta che il miglior caffè è quello degli sciacalli, cioè quello che è raccolto dagli escrementi secchi degli sciacalli, che divorando i frutti zuccherini della *Coffea*, lascian passare inalterati attraverso l'intestino i grani.

Convenne lasciar anche Coonoor, rivedere la calda e fetida Madras e imbarcarci sul *Nepaul*, che doveva condurci a Calcutta.

Bella nave quel *Nepaul*; ma quanto sussiego, quanta pedanteria in quelli ufficiali! Se lo lascino dire gli inglesi, che ho già troppo spesso dovuto lodare, perchè se ne possano avere a male. Anche gli Inglesi non sono infallibili. Sul ponte non si può fumare, se non in un ristrettissimo spazio segnato da due linee matematiche. Ep-

pure sfido la più schifiltosa *miss* o *lady* di questo mondo a soffrire per una sigaretta fumata in alto mare e sulla coperta di un vapore in movimento. Se un povero passeggero soffrisse nell'ora del pranzo e non potesse andare a tavola, deve avere licenza dal medico di bordo per non morir di fame e aver qualcosa in coperta o nelle cabine. E poi tutto questo è un nulla. Gli ufficiali del *Nepaul,* quando furono nel Gange ancorati davanti a Calcutta, ci lasciarono sbarcare tutti i nostri bagagli sopra una barca indiana, senza neppure avvertire che fra poco il battello a vapore avrebbe mutato di posto, recandosi alla dogana. Senza dir motto diedero moto al *Nepaul*, trascinando fra le onde la barca coi bagagli. L'acqua entrò a larghe ondate, bagnando ogni cosa e fu miracolo vero, se quei poveri indiani con tutti quei nostri infiniti bauli non andarono sommersi nelle bionde e sacre onde del Gange. Quando io ebbi rampognato fieramente l'ufficiale di comando, mi rispose freddamente: " *Mi avete voi domandato forse qualche cosa?* „ Ah, superbissima Albione, saresti grande e potente anche senz'esser scortese e un pochino di grazia latina non guasterebbe il tuo profilo severo e forte!

Il *Nepaul* camminava bene. Partiti da Madras prima della sera del 7 febbraio gettavamo l'àn-

cora sul Gange davanti a Calcutta la sera del 10. La scena dell'entrata nelle acque gialle del fiume sacro è squallida e melanconica. Banchi di sabbia, cespugli bassi, poi basse foreste acquatiche; poi villaggi indiani di mota con pochi gruppi di cooli. Mano mano ci si avvicina alla capitale dell'Impero Indiano, trovate una vegetazione più robusta e ville con alti cespugli di bambù e alti alberi da' fiori scarlatti. Le barche indigene sono stranissime: fatte come quelle di carta dei nostri bambini, con una casetta di legno e un timone così alto da sembrare un catafalco.

Daperiutto stormi di avvoltoi grandi e piccoli e pescatori neri, che dalle spiaggie gettano una rete in tutto simile al nostro *razzaglio*.

Lo sbarco a Calcutta non è ridente. L'aria è umida, calda e soffocante e la prima scena che ci colpisce non è bella di certo. Cinquanta o sessanta indù, d'ogni età e d'ogni sesso, son tuffati nell'acqua fangosa e si lavano (?) vesti e pelle nello stesso tempo. Rughe, cicatrici, poppe pendenti a bisaccia, ventri obesi o membra tisiche: tutte le miserie umane gavazzano in quel fango disfatto, che pure si portano alla bocca con santa compunzione. A terra botteguccie microscopiche di barbieri, di pittori delle faccie, aspettano quegli uomini per raderli santamente,

per dipingerli santamente, per marcarli in fronte colle sante sigle delle caste.

Anche penetrando in città l'aspetto di Calcutta mi riesce poco simpatico. Case a uno e a due piani, tutte con terrazze, bianche o direi meglio sporche, scrostate, con colonne o semicolonne sulla facciata. Tutto pesante e monotono; strade sporche, polverose, fetenti, sulle case più povere cento formelle di escrementi bovini stanno impastate sulle pareti per disseccarsi e dare un combustibile economico alla popolazione indù. In molti canti di vie ho veduto donne e fanciulli seduti nel fango e intenti a impastare quel profumato empiastro.

La popolazione molto più uniforme che a Bombay. Non più svariati e policromi turbanti, non più i sette colori dell'iride che folleggiano sul capo e sulle vesti, ma tutti uomini a teste scoperte e coi capelli corti e nerissimi, abiti bianchi foggiati a manto. Mi credo nell'antica Roma. Quasi nessuna donna o pochissime delle classi più basse; portano enormi anelli al naso. Gli uomini però sono alti, belli, meno neri degli abitanti di Madras, con tipi arianissimi. Per le vie affollate tram, carrozze di prima e seconda categoria, palanchini.

Mi faccio portare al *Great-Eastern Hotel,* il mi-

gliore di Calcutta, ma che è poi pessimo. Occupo il N. 93 al terzo piano e devo sempre trovare per le scale, pei corridoi, dapertutto masse umane di servi sdraiati, di servi accoccollati, di servi seduti. Se fosse possibile, direi che il servizio è ancora peggiore che a Bombay.

12 febbraio.

Finalmente piove! Dacchè sono in India sospirava un po' di pioggia, ma questa ha fatto fermentare il fango di Calcutta, le formelle famose e tutto il resto, per cui mi pare di esser tuffato dal capo ai piedi in un letamaio. Rammento Giobbe, ma sento di non avere la sua filosofia.

Faccio una gita al giardino botanico, che è molto lontano e non vedo che case fangose di contadini con laghetti verdi di oscillarie, entro i quali gavazzano come rane, uomini e fanciulli, colla strana pretesa di lavarsi. Dopo tanto fango e tante formelle il *Botanical Garden*, uno dei più belli del mondo, sembra un vaso di smeraldi e di profumi. Ha poco più d'un secolo di storia, perchè fu fondato nel 1786 dalla Compagnia delle Indie, ma la feconda natura del tropico ha fatto presto e bene le cose sue ed oggi coi suoi 272 acri di terreno, col suo fiume, coi suoi laghetti,

col suo insuperabile *Palmetum*, coi suoi viali di Magogano è per l'occhio di tutti una delizia, per il botanico un paradiso. Due grandi serre per le orchidee farebbero invidia anche all'illustre direttore dell'orto botanico di Amburgo. La cosa più bella però è il colossale Banian o *Ficus religiosa*, che in un secolo solo di vita copre un terreno di 800 piedi di circonferenza, ha un tronco di 51 piedi di giro, e lascia scendere dai suoi rami 170 radici aeree, che giungono fino al suolo facendo foresta. Vedrete con commozione anche un monumento innalzato al grande botanico dottor Roxburgh e per quelle aiuole incantate vi sentirete mormorare all'orecchio i nomi illustri dei suoi colleghi; quali un Wallich, un Griffith, un Falconer, un Thomson, un Anderson.

Al museo potrete ammirare tutta la feconda capricciosità della natura nel fabbricare corna. Mi dicono però che un museo privato di Lahore sia il più cornuto dell'India e del mondo. Dalle piccole corna a lesina del Muschio giungete alle enormi corna del bufalo selvaggio e dalle corna spirali delle gazzelle salite a quelle ciclopiche e nodose dello stambecco dell'Imalaia. Di certo che i musei di Calcutta e di Lahore possono atterrare l'orgoglio dei più fortunati mariti dell'Europa latina.

Il gentilissimo console italiano Gallian mi dà due pranzi, uno più sontuoso dell'altro, e mi fa gli onori della città con squisitissima cortesia. Egli rappresenta degnamente l'Italia in quelle lontane regioni e chi lo ha conosciuto deve mettere il suo nome fra i più cari ricordi della vita.

In Calcutta è singolare e soprattutto incomoda assai per il povero viaggiatore l'assoluta ignoranza della lingua inglese dei cocchieri, dei servi, dei camerieri e d'ogni ceto di persona coi quali si deve necessariamente e ad ogni momento trovarsi in contatto. Neppure il portiere del Great Eastern Hotel sapeva l'inglese. Eccovi due aneddoti, nei quali io feci la parte di vittima.

Un giorno volli conoscere personalmente quelle brave persone che conoscevo già di nome, colle quali aveva messo il mio Museo in corrispondenza scientifica e feci spiegare ad un cocchiere per mezzo del padrone dell'albergo che volevo andare alla residenza della *Asiatic Society of Bengal. Very well;* e il cocchiere con un cenno del capo mostrò di aver capito benissimo, dove egli dovesse condurmi, ma invece mi portò al museo. Là, nuove confabulazioni col portiere del museo, nuove spiegazioni di lui al già citato e non mai abbastanza lodato *coachman.* Anche questa volta egli ha capito benissimo, ma mi porta alla

biblioteca. Nuova discussione con un impiegato, il quale spiega per la terza volta al non mai abbastanza lodato cocchiere; capisce benissimo per la terza volta, ma mi porta a una scuola elementare, dove il pedagogo indù sospende la lezione con grandissima gioia di quelle tumultuanti testoline d'ogni colore e spiega al sullodato intelligentissimo *coachman* dove mi debba portare. Quarta partenza e quarto errore. Son condotto ad una parrocchia, che per caso si trovà vicina alla *Madrassa* o scuola per i musulmani e il cui direttore è il professore Hoerner, dottissimo tedesco stabilito nell'India e uno dei pezzi grossi dell'*Asiatic Society of Bengal*. Il segretario della parrocchia insegna al non mai. ecc., *coachman*, che mi porti dal professore Hoerner. Non era veramente là che volevo andare, ma quel gentilissimo signore mi fu guida e duce alle mie ricerche e per di più mi invitò poi di lì a pochi giorni a pranzo.

Ma la Società del Bengala doveva essere per me fino all'ultimo momento una grande iettatrice. Venuto il giorno e suonata l'ora di andare a pranzo dal professore Hoerner mi metto in giubba e cravatta bianca, come è di prammatica nell'India inglese e faccio spiegare ad un cocchiere che devo andare alla *Madrassa*. Questa volta son

sicuro del fatto mio. *Madrassa* non è punto parola inglese, la scuola dei musulmani è celebre per tutta Calcutta ed io sarò condotto là dove desidero. Ma trotta, trotta e trotta, io, più cammino e più mi accorgo di essere lontano dal mio scopo. Vedo strade sconosciute, quartieri impossibili.... *Stop, stop,* e per far *stoppare* il mio *coachman* lo tiro per la veste ed egli *stoppa*. A gesti, a parole, a bestemmie gli faccio intendere che io voglio andare alla *Madrassa* e che noi andiam per tutt'altro verso. *All right;* questa volta ha capito! Ma trotta, trotta e galoppa, un quarto d'ora dopo io era lontano più che mai dalla *Madrassa*. L'ora del pranzo era già passata; il mio *gibus* sotto la mia mano convulsa prendeva tutte le forme più barocche, quasi volesse anche lui canzonarmi, la mia cravatta bianca faceva tutto il giro della rosa dei venti. Mi lanciai dalla carrozza e feci appello al popolo: " *Nobody speaks english here?* „ (Nessuno parla inglese qui?). Un indù molto cortese si fece innanzi ed io gli spiegai il mio imbarazzo. Egli fece un lungo discorso al *coachman,* degno fratello del primo, con cui ero andato alla ricerca della Società Asiatica, e questa volta fui proprio condotto in casa del professore Hoerner, dove ebbi lieta accoglienza e conobbi la sua gentilissima signora e uno dei segretarii dell'*Asiatic Society of Bengal.*

A Calcutta visitai anche il giardino zoologico, che è molto bello e ricco dei più rari animali. Vi ammirai una pantera nera, che vedevo per la prima volta, tre ourang, una tigre stupenda, fagiani d'ogni colore, un camaleonte verde accanto ad uno color di rosa, che sembravano la parodia della vita umana.

Era aperta in quei giorni in Calcutta una *Exhibition of Indian Arts Manifactures,* che visitai più d'una volta. Un ottimo catalogo serviva di guida e vi faceva percorrere le diciannove classi, nelle quali era distribuita la ricca mostra e che dal tessuto d'oro e d'argento ornato di gemme scendeva fino al sapone più selvaggio, percorrendo tutte le note dell'industria indiana, mostrandoci i prodotti più arcaici di un'arte immobile da secoli, quanto i nuovi copiati dall'inglese e i prodotti metamorfici che collegano gli uni agli altri. Il catalogo indicava anche il prezzo fisso di ogni oggetto e la maggior parte era vendibile.

L'amico De Gubernatis, già mezzo indiano da un pezzo, mi aveva dato fra le altre lettere per l'India anche un biglietto di presentazione per il principe Sourindro Mohun Tagore, ed io una mattina mi feci condurre al suo palazzo, cioè a *Pathuriaghata Raj Bati,* attraversando le vie più

sudicie di Calcutta. Sulla porta un soldato impossibile tutto scarlatto con un fucile impossibile che teneva come una scopa, coi capelli grondanti olio di cocco e con un vero quadro ad olio ad alto rilievo dipinto sulla fronte e che rappresentava il segno di Vishnù, faceva da sentinella. Presentai la mia carta e fui fatto salire in un salotto, dove feci una lunghissima anticamera. Dopo la lunga aspettativa venne il figlio del principe, un bel giovanotto vestito alla romana, con un bel manto bianco. Mentre si stava appiccando conversazione in inglese, venne il padre, con toga romana e gentilezza orientale. Parlava inglese benissimo. Gli parlai con molta riconoscenza degli splendidi doni di strumenti musicali fatti al nostro Re e che ora sono ricco ornamento del museo preistorico ed etnografico di Roma e lo interessai anche per il mio museo di Firenze. Mi promise di mandarmi qualcosa, mi chiese del De Gubernatis, dell' Italia, della scienza che coltivo e si mostrò cortese e compito gentiluomo. Mi fece dono delle sue opere riccamente rilegate e nel momento della partenza mi presentò un bel mazzo di rose, ch'egli stesso asperse di essenza di rose che cavò con un cucchialino d'oro da un'urna d'oro, che valeva un tesoro. Vedendo ch'egli si apprestava ad ac-

compagnarmi fino al pian terreno o alla porta del palazzo, volli impedirglielo, ma egli con molta dignità mi rispose: " *Lo faccio sempre colle persone del vostro rango.* „ Ed io lo lasciai fare e salutato militarmente dalla sentinella scarlatta partii commosso da tanta accoglienza.

Il principe Sonrindro Mohun Tagore appartiene ad una famiglia di principi di casta braminica, ma dissidenti, e che non hanno mai voluto piegare il capo alle intolleranti esigenze del braminismo, e essendo ricchissimi, lo hanno potuto fare impunemente. Egli è milionario non so quante volte, ha migliaia e migliaia di servi, scrive di musica e di storia musicale, adora le croci e i titoli accademici, che sommano a centinaia. Ha mantenuto meco la sua promessa, mandando al mio museo una raccolta di oggetti usati dalle classi più povere dell'India.

Fui invitato dal vicerè, lord Ripon, a pranzo, ma dovetti declinare il cortese invito, perchè il Sikkim mi aspettava e l'aria di Calcutta era per me insopportabile. Andai al palazzo a scrivere il mio nome in due grossi libri, come si fa per S. M. il Re d'Italia e S. M. la Regina, e per lettera gli chiesi scusa di non poter andare a pranzo da lui. Mi si offerse gentilmente, per procurarmi un libro molto raro sull' India, ed accettai. Egli

è il primo vicerè cattolico dell' India e fu sulle prime accolto con molto malumore dagli anglicani; ma si mostrò così imparziale e così cortese da riguadagnarsi le simpatie di tutti.

Per un italiano che vada a Calcutta, il personaggio più importante però è il signor Politti, che ha una confetteria alla piemontese, dove potete prendere vermutte di Torino, gelati napoletani e magari bevervi dell'Asti spumante. Cuoco sublime, gentiluomo cortese, potrà darvi un pranzo dove il risotto alla milanese, gli agnellotti toscani e i maccheroni di Napoli vi rifaranno lo stomaco avariato dal lungo pepe e dal lunghissimo *carrie*, che avrete dovuto ingoiare in India. Quando il vicerè se ne va a Simla, Politti vi si reca a passarvi la stagione di estate e tanto a Simla quanto a Calcutta, guadagna molti quattrini, onorando l'Italia. Osanna al bravo Politti!

Non lasceremo Calcutta, senza darle un saluto a vol d'uccello. Essa contava nel censimento dell'aprile 1881 una popolazione di 684,658 abitanti, dei quali 433,219 nella città e 251,439 nei sobborghi.

Questa popolazione, benchè non sia tanto policroma come quella di Bombay, pure diede nella sua analisi quantitativa questi risultati:

Città.

Indù	278,762
Maomettani	124,430
Cristiani	26,430
Brahmos	423
Buddisti	1,721
Ebrei	982
Parsi	141
Sicchi	278
Altri	52

Sobborghi.

	Maschi.	Femmine.	Totale.
Indù	87,415	62,515	149,930
Maomettani	57,121	39,462	96,583
Cristiani	2,019	2,029	4,048
Altri	650	228	878
	147,205	104,234	251,439

La sproporzione straordinaria fra i due sessi, per me non è spiegabile col solo predominio dei *granwidowers*, ma coll'infanticidio delle bambine, che per quanto severamente combattuto dal governo inglese, ha troppe maniere per occultarsi all'occhio più vigile della giustizia. Negli ultimi

capitoli del nostro libro, là dove studieremo la società indiana, avremo occasione di ritornare sul doloroso argomento.

Calcutta è sull'estremo limite della zona tropicale, cioè a 22°, 33' latit. Nord, a 100 miglia dal mare, fra la riva sinistra di quel ramo occidentale del Gange, che è detto dagli Europei *Hooghly* e dagli indigeni *Bhagiratti*, e il vero Gange. Calcutta posa sui depositi alluvionali del Delta gangetico e non è che a 16 o 18 piedi sul livello del mare. Il clima non è certo fra i più salubri, essendo caldo e umido, ma è sempre meno ardente di quello di altri paesi più interni dell'India, avendo il conforto della brezza marina.

Calcutta sarà sacra finchè si vuole e sarà anche la capitale dell'Impero indiano, ma ha tutto l'aspetto d'una città che si sfascia per ogni parte, almeno per ciò che riguarda l'architettura indigena I severi e ricchi palazzi del governo inglese fanno un triste contrasto colle case cretiche e cadenti dei Bengalesi. Lo stesso vicerè deve avere di Calcutta un'opinione poco diversa dalla mia, perchè passa più che la metà dell'anno a Simla, ai piedi dell'Imalaia. Del resto anche i governatori di Bombay e di Madras stanno il meno possibile nelle loro torride città e si rifugiano spesso e volontieri nei Ghaut e nei Nilghiri.

Verso sera tutto il bel mondo di Calcutta si dà ritrovo nel giardino pubblico, detto *Eden Garden*, perchè fatto e disegnato dalla signorina Eden, sorella di lord Auckland, che fu governatore generale dell' India e di cui vedete la statua nel giardino. Vi è pure un monumento in marmo innalzato a Sir William Peel. Vedrete anche una pagoda birmana, portata dalla Birmania dopo l'ultima guerra del 1854 e ricostruita nell' Eden Garden. In questo delizioso giardino *è proibito di fumare!*

La costruzione più singolare di Calcutta è il famoso ponte di Hoogly che unisce la città ad Howrah, che costò 18 *lac* di rupie (4 milioni e mezzo) e che è forse unico nel suo genere; essendo galleggiante e potendosi aprire nel mezzo per lasciar passare le navi, che rimontano il Gange. È lungo 1530 piedi e largo 48. Fu costrutto nel 1873.

Gli edifizi pubblici più notevoli di Calcutta sono *Fort William*, *Government House* o il palazzo del Vicerè, la *Town Hall* innalzate dagli abitanti di Calcutta nel 1804 e che costò sette *lac* di rupie, e che serve pei *meeting*, pei concerti e i balli ed ha una sala di 162 piedi di lunghezza per 65 di lunghezza; il *Legislative Council Office*, la *High Court*, il *Currency Office* di

architettura italiana, il *Mint* o zecca, la *Dogana*, la *Posta*, splendido edifizio con colonne corinzie.

Calcutta ha ben 27 chiese dedicate al culto protestante, otto chiese cattoliche ed otto appartenenti ad altre religioni. La Cattedrale è dedicata a san Paolo.

Dovete visitare anche il Brahmo Somaj o la chiesa deistica dell'India, fondata dal Raiah Ram Mohun Roy, che fu il primo riformatore della religione indù dopo l'occupazione inglese.

È singolare, ma vero, che gli Indù ortodossi non hanno alcuna pubblica chiesa in Calcutta. Il tempietto della dea Kali, e che è la patronessa indiana di Calcutta, si trova a Kalighat sulle rive del *Nullah*. Il culto indù si celebra sulla riva del fiume o nelle case private.

Avete molti istituti di educazione e basti citare l'*Hindu college*, la *University Senate House*, la *Hare School*, il *Presidency College*, il *Sanskrit College*, il *Medical College*, la *Calcutta Madrassa* (che conosciamo già), il *Bishop's College*, la famosa *La Martinière*, che porta il nome del celebre avventuriere francese, che partito semplice soldato moriva a Lucknow nel 1808, lasciando una fortuna di 477,101 sterline, la *Free Church Institution*, ecc., ecc.

Ad onta di tutti questi palazzi, di tutti questi

monumenti, di tutte queste scuole, Calcutta è una città odiosa, perchè, là dove l'uomo non può respirare senza un continuo pericolo della vita, ogni poesia quotidiana è spenta, ogni gioia è offuscata.

CAPITOLO IX.

Da Calcutta a Darjeeling. — Il Kanchanyanga. — Il mercato di Darjeeling e la compera di un chonga. — I Puharia. — Gita al Bhootea Bustee. — Il mio ritratto fra le nuvole. — L'Imalaia e le Alpi. — Cavalcata al Runjit. — Lotta corpo a corpo con una fanciulla bootia. — Master Partridge. — Mie occupazioni nel Sikkim. — I mercanti girovaghi di Darjeeling. Partenza.

Pochi viaggi possono darci maggiori emozioni di quelle che si provano, passando da Calcutta a Darjeeling.

Calcutta me lo perdoni, o almeno, condannandomi, scriva fra le attenuanti la mia natura femminile, isterica, impastata di antipatie profonde e di simpatie ardenti.... ma io ero felice di lasciare una città polverosa, sudicia, direi quasi malata di erpetismo cronico e di carie senile, colle sue formelle di letame impastate sulle case, e colla polvere delle sue vie, che è letame in polvere, colla sua aria di forno e di latrina e dove mi pareva di respirare in una volta sola tutti i microbi del colèra, del tifo, della difterite, della dissenteria e della febbre perniciosa. E

quando l'immensa pianura indiana fuggiva dietro a me coi suoi campi ricchissimi di cotone, di papavero, di indaco e di ricino, coi suoi boschi di cocchi, coi suoi fiumiciattoli fangosi, io mi sentivo felice e guardavo indietro con un ghigno beffardo, come se avessi fatto alla fetida Calcutta la difficile gherminella di fuggir vivo dalle sue unghie d'Arpia. Salutavo sorridendo i grigi villaggi indiani nascosti come nidi fra le palme e colle casette piccine sospese da terra con pali per servir di magazzini e per difendersi dai mille nemici rapaci di quella terra feconda.

Si attraversa in un battello a vapore il biondo Gange e vi si trova un buon pranzo apparecchiato, poi si riprende la ferrovia, viaggiando in vagoncini piccolissimi e dove si può appena muoversi. Non importa, mi sarei lasciato chiudere nell'astuccio d'una pipa, pur di fuggire al sacro fango di Calcutta.

Dopo una notte passata in vagone alla meglio o alla peggio, si lascia la ferrovia a Siliguri e si entra in un *tram* a vapore, con vagoncini microscopici e tutti aperti.

Questa ferrovia è una delle maraviglie del nostro secolo. Da Calcutta a Darjeeling misura 580 chilometri, ma non è che dopo Siliguri ch'essa ascende con vertiginosa rapidità, toccando 2325

metri d'altezza. Per un tratto di soli 80 chilometri sul dorso dei monti, quella ferrovia temeraria presenta delle pendenze del 4,5 e perfino del 7 per cento, ossia una media di circa 28 per mille, con curve di soli 21 metri di altezza. Nessun parapetto su quella strada e un ingegnere inglese rideva di me, quando io gli ebbi domandato se fossero frequenti gli accidenti. " *Voi siete qui tanto sicuro come nel vostro letto.* „ Ma la sicurezza orgogliosa di quel bravo ingegnere non bastava a guarirmi dalle vertigini e dai bagliori. Più d'una volta la ferrovia era così stretta fra l'orlo del precipizio e il muro a picco della montagna, che io mi credevo sospeso fra gli abissi o già volante per l'aria come un giorno voleranno i nostri figliuoli in macchine che non furono ancora pensate. E si correva sempre, ora salendo, or discendendo, ora girando sopra noi stessi, come fra le spire di una scala a chiocciola, e quando pareva di cozzare contro le rupi, si svoltava in una valle nuova, profonda e stretta come un abisso, e venivan su profumi acri di palme e di bambù, mentre ci soffiava in faccia uno sbuffo d'aria gelata, che aveva pochi minuti prima baciato un ghiacciaio. Ora una nebbia fitta fitta come polvere di neve ci toglieva ogni vista e ci mozzava il fiato, ed ora un raggio di sole caldo e

lucente ci ravvolgeva in un' aureola dorata di santi; e fra la nebbia e il sole appariva sul ciglio della strada miracolosa un quadretto di due o tre felci erboree, o più giù rizzavano al cielo le loro braccia poderose alberi giganti, che portavano in alto centinaia di orchidee e velluti di borracine fantastiche, e lunghi serpenti di smeraldo che correvano su in alto per quei tronchi fecondi.

A Korseong, col nome che sa di chinese lontano un miglio, trovate le prime code, i primi occhi obliqui e sornioni, le prime faccie piatte, e del color delle fave mature, e quasi per umorismo del paesaggio entrate a far colazione in un *châlet* di zinco e legno, come ne avete mille nelle più prosaiche e industriali città d' Europa, e vi fa tanto male agli occhi, che vi vien quasi voglia di prendervelo fra le braccia e di scaraventarlo giù nella valle profonda.

Alle quattro giungete a Darjeeling. Ne era tempo, perchè in quelle ventiquattro ore passate fra Calcutta e le prime cortine dell' Imalaia le emozioni si son succedute con tanta rapidità da darvi lo stupore apatico d' un bagno turco mal fatto. Vi son doccie scozzesi anche per l' anima, e se valgono forse a rinvigorire nervi e cervello per future battaglie, quando si subiscono lì per

lì, ci danno là narcosi dell'oppio. Digeritevi, se vi piace in poche ore felci e palme e nebbia gelata e raggi di sole ardente; bagliori di abissi e vertigini di ferrovia; profumi di orchidee sospese fra le nuvole e torrenti mugghianti e apparizioni di papagalli, di scimmie, di uomini gialli, neri e bianchi, e ronzii confusi di lingue ignote, e ghigni beffardi di gente che non vi intende; e poi ditemi se vi rimanga ragione che basti per trovare un alloggio conveniente al vostro Io e una possibile situazione alla vostra coscienza.

Sceso a Darjeeling, cercai a nord-est la grande catena dell'Imalaia, ma le nuvole me la tenevano nascosta. Fu vera e cristiana pietà della divina provvidenza; perchè mostrare la più grande scena del nostro pianeta all'uomo più stupido che in quel momento lo calcasse, era come dare in braccio ad un eunuco Venere Afrodite.

Nè omnibus, nè vetture, nè carri ci aspettavano alla stazione di Darjeeling; ma invece un arruffio chiassoso di donne *lepcha* piccine e sudicie, che colle loro striscie di stuoia appoggiate alla fronte, si impossessarono dei nostri bagagli e li portarono per pochi soldi fino al Doyle's Hotel, dove eravamo diretti. Pare però che la fisonomia nostra non fosse interpretata con troppa

benevolenza dal signor Doyle, perchè non voleva darci ospitalità, e ci lasciava in piedi nel cortile, adducendo ragioni di rifiuto che erano pretesti, e pretesti così poco ragionevoli, che erano bugie vere e proprie. Il mio biglietto di visita coi suoi rispettivi titoli dissipò ragioni, pretesti e bugie, e tanto più facilmente, quando potei persuadere il signor Doyle, che un telegramma del console italiano di Calcutta, giunto quella mattina in casa di lui era proprio a me diretto. Tant'è: il nome di Mantegazza così difficile da pronunziare da labbra inglesi, è sempre stato in India una fatalità. Nessuno lo sapeva sillabare, e quando, dopo sforzi e sudori infiniti, John Bull riusciva a sgranarne tutte le sillabe, ne provava una specie di terrore, e gli pareva di aver dinanzi un brigante della Sila.

Eppure M. Doyle era una gran brava persona. Fotografo fra i più abili dell'India, ha fatto del Kanchanyanga negative che meriterebbero una medaglia d'oro, e quando, scoraggiato dai miei insuccessi di fermare sulle lastre istantanee di Munkoven l'Imalaia, gli ebbi mostrato i miei aborti, rispose: Io ho fatto centocinquanta cattive fotografie prima di farne una discreta. Da fotografo divenne albergatore e piantatore di tè e negoziante, ed ora ha una bella fortuna e fa gli

onori di casa sua con cuore di ospite biblico e con maniere di gentiluomo.

Pochi momenti dopo egli ci aveva dato una casetta tutta per noi, un vero *châlet* fatto di zinco, di legno, di vetro ed anche con un po' di muro. Io avevo una camera da letto, dove scoppiettava un allegro fuoco di magnolie e di rododendro, e avevo comune coi miei compagni di viaggio un salotto, che era un ex-laboratorio di fotografia. Davanti alla *veranda* eran sospese le più belle orchidee del mondo, che dormivano però il sonno invernale, facendo il muso alle nebbie pungenti del mese di febbraio.

Il resto della giornata passava allegramente, disponendo le mie carte, i miei libri, i miei apparecchi fotografici e di quando in quando sedendomi davanti al lieto focherello. Come è dolce, come è voluttuoso sentirsi riscaldare da una lucida fiammata, dopo aver sudato nelle vie fetidissime dell'infetta Calcutta; come è inebbriante sentirsi pungere da una folata di vento alpino, che vi apre la porta indiscretamente, dopo aver versato tanti languidi sudori nel piano dell'India!

Ma il pensiero fisso era quello di poter vedere all'alba del dì vegnente il Kanchanyanga, il secondo fra i picchi del mondo, quel monte che

molti non hanno veduto anche in due, in tre, in quattro mesi di soggiorno a Darjeeling.

All' alba del diciannove febbraio mi svegliai senza bisogno di sveglia e veduto chiaro il cielo, mi vestii come un soldato in ritardo della diana, e corsi su pel poggio.

Trascrivo dal mio taccuino ciò che scrissi sul luogo. Lo stile sarà meno cesellato; la selce sarà scheggiata, e non pulita, ma l' immagine fotografica sarà più fedele.

19 Febbraio. Ore sette e tre quarti antimeridiane.

Sono da mezz' ora sopra un poggio dietro il mio *bangalow*, seduto sopra uno schisto lucente di mica. Il suolo è argentino di brina e l' erba brulla. In faccia a me sta il Kanchanyanga che vedo per la prima volta. È il secondo, possiam dire il primo monte della terra, perchè l'Everest lo supera di poco. È la cosa più bella della creazione; io non saprei mettervi accanto che un cielo stellato e il mare in burrasca; ma il cielo si vede fin da piccini e il mare in furore è sempre una convulsione. Qui invece ho dinanzi a me la forza senza la lotta, la grandezza senza la superbia.

L'ho veduto alle sei e tre quarti, al sormontare il ciglio di un poggio. Eccolo, calmo, sereno, che distende a levante e ad occidente le sue braccia smisurate irte di punte d'argento e di ghiacciai. Al disotto delle nevi, nubi leggere e fioccose gli fanno una cravatta, più giù gli intrecciano una veste, poi tuffa tutto il suo corpo in un mar di nuvole dense e senza forma. Chi mai può contare le punte che domina il gran gigante dell'Imalaia? A destra spiccano alte e ardite e poi giù giù si perdono in una linea finamente seghettata.

Sono stordito e se anche non fossi solo, non potrei parlare. Mi sento troppo piccolo e ho dinanzi a me una scena troppo grande. Cerco qualcosa che sia più rassomigliante a me nella sua piccolezza.

Dietro a me una chiesetta anglicana dorme tranquilla nella pace della fede: tutto è silenzio intorno a me, e perfino gli eterni corvi dell'India che mi assordano da mesi dei loro clamori, o son lontani o tacciono anch'essi.

Ho riposato i miei occhi sulla chiesetta, ma essi son ritornati sul Kanchanyanga affascinati da quel colosso. Ed eccolo lì che par si specchi nell'oceano delle nuvole che gli stanno ai piedi e si compiaccia nel vedersi così grande, così bello!

Sì, egli è il re di tutte quelle nuvole, che lo abbracciano e lo cingono per ogni parte, egli ne è l'amante. Esse lo hanno lasciato per poco scoperto; ma pare che anelino a ribaciarlo, e si rincorrono e si cozzano e gli corrono sulla fronte e a quando a quando lo velano e me lo nascondono. Ma ecco che una brezza mattutina più forte rincaccia in giù tutte quelle nubi petulanti e il Kanchanyanga riappare nudo e casto nella sua nudità.

Il mio cuore batte forte forte, e sento che vorrei esser poeta e poeta lirico per cantare le bellezze di quel gigante. In me non parla che l'inno. Quel monte è d'argento, ed è di diamante, è il fiore delle pietre; è la festa, è l'inno della natura inorganica. Eppure quando le nuvole lo fasciano e lo stringono dappresso, mi par di vedere un bottoncino di rosa muscosa fatto per un giardino dei cieli e per un Dio dei fiori. Mi accorgo di diventar secentista, perchè il linguaggio dell'uomo, per quanto ispirato dinanzi al colosso dell'Imalaia, diventa grottesco. Sono un bambino che si rizza sulla punta dei piedi per baciare un gigante.

20 Febbraio. Sette antimeridiane.

Questa mattina le nubi non vogliono staccarsi dall'amplesso del loro gigante. Invano il sole sorge in questo momento dietro a me per voler dare il solito bacio mattutino al Kanchanyanga. Le nubi non vogliono scoprirlo. Alcune leggiere leggiere si distaccano in fiocchi vaporosi, si innalzano per ricadere a baciare la fronte del loro amante, altre più rosee lo cingono al collo, al petto, dapertutto. Ed egli immoto si lascia amare ed ammirare.

Mi par proprio di assistere ad una scena della creazione, mi par di vedere in quel caos di nubi che hanno una figura, ma sembrano non avere una forma, mi par di vedere il protoplasma antico, ridotto a un vapore amorfo, mi pare di assistere ad un'occulta e misteriosa fermentazione, in cui si plasmi e si organizzi la prima vetta del Kanchanyanga, prima terra di un mondo a venire. Sì, davvero io non m'inganno, io ho davanti a me la genesi in azione. Ecco l'oceano del protoplasma, ecco giù nel profondo abisso delle valli dell'Imalaia un'aria grigia senza contorno, poi mano mano si ascende, quel grigio molle e vaporoso si arrotonda in piume di cigno, in velli

di lana, in fiocchi di cotone, abozzando i primi crepuscoli della forma.

Ma ecco che quell' oceano bigio si squarcia in un punto e quasi scoglio nel mare spunta una collinetta verde verde colla casuccia di un uomo....

21 Febbraio.

Ti rivedo per la terza volta, o Kanchanyanga. Tu sei bello ancora, sei bello sempre. Tu sei vergine, o Kanchanyanga, tu solo lo sei. Dovunque la terra fu baciata dal sole, nacquero a cento e a mille le creature; betulle nane o vellingtonie giganti, verrucarie che il microscopio solo rivela o fichi religiosi dalle mille braccia e che d' un albero solo fanno foresta, bacterii rispetto a cui un atomo di polvere è un monte, o elefanti, che son montagne di carne; nel fondo delle caverne o negli abissi del mare, dovunque l'aria ha toccata la terra, formicolarono, s'addensarono le creature.

Il nostro pianeta è tutto quanto un talamo di facili e instancabili amori.

Tu solo sei vergine, o Kanchanyanga, le tue rupi non sono corrose dai licheni nè vestite di muschio; sopra di te non ha vibrato ala di mo-

scerino o di farfalla; nè mai ha cantato voce di uccello. La tua neve è ancora pura del contatto del piede umano, di quel piede prepotente che ha tutto toccato e tutto contaminato.

Sei però troppo bello, o Kanchanyanga, per non amare! Tu fai all'amore colla luce che ti inebbria e ti veste d'argento e di porpora; tu fai all'amore colle nuvole, che ti accarezzano la fronte serena; tu fai all'amore cogli spazi infiniti del cielo, entro cui ti sprofondi, coll'audacia dei forti.

I tuoi amori sono eterni come eterne sono le cose che non vivono. Tu sei la festa, tu sei l'inno del mondo inorganico. Il mondo delle piante ha la vellingtonia e il baobab, il mondo degli animali ha il leone e la paradisea; il mondo delle pietre ha il Kanchanyanga, ha l'Illimann, ha il Monte Bianco. Voi siete la ricchezza, la bellezza, la gemma dei monti. Voi soli sapete toccare il cielo così da vicino da stringerlo nelle vostre braccia potenti, in modo da conquistarne i campi smisurati, voi siete così grandi da farvi ammirare e così vicini a noi da farvi anche amare; amare da noi povere creature di un giorno, che abbiamo frontiere e dogane per ogni senso, per ogni desiderio, per ogni amore.

22 Febbraio.

Oh oggi tu sei nudo, o mio Kanchanyanga; tu sei nudo, ma casto come una statua di Fidia. Anche le donne più pudiche lasciano per qualche istante contemplare la loro nuda bellezza dal compagno dei loro amori.

Ma ecco che io non potrei davvero neppure oggi chiamarti mio, perchè hai sulle tue spalle un velo sottilissimo del colore dell'opale, che non ti nasconde, ma raddoppia la tua infinita bellezza. È la pelle rosea d'una fanciulla veduta e non veduta attraverso il velo d'una garza.

Tu sei nudo e tu sei bello, nè hai bisogno di mani per nascondere alcun difetto. Le cose bellissime non raggiungono le alte cime dell'estetica, che a patto di essere belle dalla pianta dei piedi all'ultimo ricciolo che folleggia sul capo. Tu sei grande senza essere barocco e i frastagli del tuo profilo son degni della tua immensa bellezza. La natura, dopo averti innalzato al cielo in un impeto di fecondità gigante, ti ha cesellato pazientemente colla sua mano dal capo ai piedi. Io accompagno collo sguardo innamorato il tuo profilo argentino, e conto dieci, dodici punte maggiori, e ognuna di esse è diversa dal-

l'altra e tutte si rannodano con altre dentellature minori, pettinanti come il seno marmoreo d'una vergine o finamente seghettate come foglie di felce. A destra e a manca tu distendi la cortina delle cento vette, dai la mano al Nepaul e al Bootan e nascondi ai miei occhi la Cina. Se una ferrovia mi potesse condurre a te, io ti toccherei in mezz'ora di viaggio, ma finora nè railo nè fili telegrafici ti hanno domato o avvinto. Tu stai lì come una pietra miliare fra il mondo mongolico e il mondo ariano; gigante padrino di due massime civiltà.

E quante bellezze nuove e minute non scopre il mio occhio nelle tue membra robuste, quante ombre e penombre di argento brunito, di argento bruciato, di argento biondo. Tu hai tutte le fresche e graziose varietà del bianco, il più puro, il più casto, il più virgineo dei colori. E fra bianco e bianco tu metti le nere ombre del granito per far spiccare più fulgidi gli splendori dei tuoi argenti. Tu sei un colosso disegnato da Michelangiolo e cesellato dal Cellini. La grandezza smisurata dei tuoi fianchi non ti impedisce di avere le grazie di una statua greca.

Così accade spesso di dover ammirare in una superba bellezza romana anche le pozzette del volto e l'insuperata leggiadria del labbro pube-

scente; bellezze minori di una bellezza di
Così sopra la fronte d'un cavallo arabo era
come la notte; miracolo di agilità, di eleganza e di forza, tu vedi la natura, insaziabile nella sua fecondità estetica, dipingere capricciosa una piccola stella d'argento . . . . . .
. . . . . .

Dopo le cose grandi, le piccole; dopo l'emozione lirica, che ti porta in alto, la passeggiata pedestre che ti conduce pei modesti sentieri della vita quotidiana. Così è l'uomo; così la vita completa, che riposa col mutar delle sensazioni, che moltiplica il pane e i pesci della breve e povera nostra vita col miracolo delle alternative sapienti.

Fedele al programma del mio libro trascrivo altre note dal mio taccuino.

19 Febbraio. Domenica

Fin qui sull'alto del colle dove poggia il mio *châlet* giunge il ronzìo confuso delle ciarle degli indigeni, che nel villaggio indiano giù nella piazza ridono, ciarlano, contendono per comprare e per vendere. È giorno di mercato e convien scen-

dere ad ammirare un quadro per me nuovissimo della natura umana. Ho il mio bastone e la mia borsa piena di rupie; son dunque armato completamente.

Allo svolto d'una strada che conduce al villaggio stanno seduti per terra i cambiavalute, che offrono al cambio le diverse monete. Vi sono *cowries*, pezzetti di rame quadrati, con appena un povero cenno di conio, vi sono monete del Sikkim, del Bootan, del Nepaul; rupie e pais inglesi. Le monete e le conchigliette sono a mucchi sopra un panno poco pulito. Troverete altri cambiavalute più ricchi sul mercato, ma tutti sono accoccollati per terra. Lungo la strada vi è anche la venditrice di *pan-supari* e di frammenti del frutto d'una palma (*Borassus flagelliformis*).

Ma eccomi in pieno mercato e quasi tutte le merci sono per terra e i venditori ciarlano e ridono, mentre i compratori ridono e ciarlano. Popolo più allegro è difficile trovare e ripensando ai miei indù serii e melanconici della pianura, mi fabbrico una mia teoria, secondo la quale l'allegrezza dell'uomo è in ragione inversa della bellezza del paese e del clima in cui vive. Vedansi i Lapponi allegrissimi e gli Spagnuoli serii più del bisogno, i milanesi e i siciliani. Quei buoni Lepcha, quei buoni Bootia, quei Limbo, quei

Nepaulesi che mi circondano hanno tutti una coda, hanno tutti la faccia cinese e soprattutto sono tutti sudici. Un colonnello inglese molto allegro anche lui, benchè non sia nato nel Sikkim, mi dice che un Lepcha non si lava in tutta la sua vita che tre volte, due per forza ed una per elezione. Per forza, o dirò meglio senza il proprio consenso, si lava quando nasce e quando muore, per elezione si lava quando prende moglie. Se non è vero è ben trovato; ma credo che sia anche vero. Ho dovuto pur troppo venire in contatto intimo con moltissimi Sikkimesi, per misurarli e fotografarli; ebbene il mio povero naso era sempre messo a cattivo partito e assai più volentieri che colle mani avrei toccato quella brava gente con guanti e pinzette. Spettinati sempre e colle chiome popolatissime e colle gambe e le altre parti mobili del corpo così sudicie da farmi pensare, che per ripulirli prima che all'acqua e al sapone si avrebbe dovuto avere una buona lama di coltello per scrostarli dall'intonaco che li imbrattava.

Per non ritornare un'altra volta sul sudiciume degli abitanti del Sikkim metterò qui un aneddoto che ci racconta l'illustre etnologo Dalton.

Una commissione di Butia si presentò un giorno da lui, per chiedergli un certificato, che li di-

chiarasse sudditi inglesi. Egli dopo averli squadrati ben bene, rispose loro, che la Regina d'Inghilterra non poteva riconoscerli, finchè si fossero tenuti così sporchi. Si lavassero prima e poi ritornassero. Diventarono molto serii, trovando il sagrificio troppo superiore alle loro forze e chiesero tempo per riflettere alla dura condizione che era loro imposta. Dopo lunghe meditazioni e discussioni però, decisero di lavarsi e ritornati dal governatore puliti e lavati, furono ufficialmente riconosciuti sudditi inglesi.

Ma torniamo al nostro mercato.

Lungo il muro di una casa erano schierati a dozzine barbieri girovaghi e gente che si faceva radere i capelli e la barba a seconda delle esigenze delle caste; e mucchi di capelli e di peli volavano per l'aria o vi correvano tra i piedi. Poco lontano di lì erano stese per terra materie alimentari, riso cotto, schiacciato e secco, cereali diversi, legumi, dolciumi e fritture, gli uni più ributtanti degli altri. Nessuno si curava di scacciare le mosche, che a mille a mille e senza pagamento mangiucchiavano tutta quella grazia di Dio. Più che tutto mi chiamavano l'attenzione certi pesci piccini tra il secco e il putrefatto, che ammorbavano l'aria in modo orrendo. Fattomi vicino a studiarli fui preso da nausea, che

divenne un vomito; perchè una calca fitta di popolo mi impedì di fuggire da quella pestilenza insopportabile. Come sono lontane le frontiere entro le quali si muove la grande fratellanza umana!

Oltre i commestibili giacevano per terra chincaglierie sacre e profane, chiavi inglesi, e saponi Windsor, ingegnosi borsellini per danaro che con due lacci si stringono e due altri lacci si allentano; bicchieri europei e tazze chinesi, tabacco tibetano e *pan-supari* dell' India; un'enciclopedia d'arte e d'industria, che da Birmingham andava al Giappone, che accontentava tutti i gusti e tutte le borse.

Le poche e povere vie, che sboccavano sul mercato avevano alcune botteghe aristocratiche dove si vendevano lane, pelli di capra, code di *yak*, aromi, cereali, ecc. E là era il solito quadro di tutta l'India. Botteghe che sembravano armadii, e calmi e maestosi mercanti, col loro enorme *narguileh* d'argento da un lato, dove a lenti sorsi succhiavano il loro fumo; più idoli che uomini; più statue che esseri vivi.

Io guardavo le mani di tutte le donne per comperare anelli di turchese, toccava tutti gli orecchini e i gioielli, offrendomi a comperarli. Senza bisogno di interprete, colle dita delle

mani che facevan da moltiplicatori e una rupìa che alzavo in alto e mi serviva d'unità di misura, facevo i miei contratti e andavo arricchendo il mio museo di Firenze di bellissime cose. Il prezzo era sempre svariatissimo secondo la povertà, i capricci e l'avidità del venditore, ed io era sempre contentissimo, credendo di pagar le cose meno di quel che valessero.

Appena si seppe sul mercato, che ci era un grosso e generoso compratore, fui assediato per ogni parte da uomini e donne, che volevano vendermi coltelli, idoli, vestiti, ogni cosa vendibile, ed io doveva difendermi da quelle mani poco pulite e che mi accarezzavano con troppa confidenza. Ricordo ridendo una bella ragazza butia, rosea come una mela lazzerola e che non potendo avvicinarsi a me per la densa folla, che mi si stipava d'attorno, mi fece cenno da lungi, strizzando l'occhiolino. Io ruppi la calca e la seguii; ed ella avanti sempre, sciogliendo colle mani e col serpentar del suo corpo di gazzella i gruppi oziosi e curiosi. Quando temeva di avermi smarrito, si guardava indietro e mi faceva un altro occhiolino e un altro sorriso. Era di certo un'avventura. Io aveva conquistato una bella del Sikkim. Ma, ahimè, qual disinganno! Quando fummo fuori del villaggio, mi presentò ad una

donna sulla cinquantina che portava un magnifico vezzo d'argento intorno al collo, facendomi cenno di comperarlo.

Prima di lasciare il mercato, m'imbattei in un'osteria del Sikkim, dove si vendeva la bevanda nazionale, la *murwa*, o birra fatta coi semi dell'*Eleusine coracana*. Questi piccolissimi semi si bagnano e si lasciano fermentare in vasi cilindrici di legno per due giorni. Dopo di che vi si versa sopra dell'acqua bollente e la *murwa* è fatta. Si beve in piccole tazze di terra cotta o si succhia con una cannuccia come il mate. Hooker, che nel suo lungo soggiorno nel Sikkim, riuscì a trovarla buona, dice che "*seems more to excite than to debauch the mind*" e aggiunge, che quando è fresca ha sapore di "*negus of Cape sherry.*" È sempre offerta all'ospite e al viaggiatore o sotto forma di grano fermentato o di bevanda già fatta e pronta per essere bevuta.

Entrai nell'osteria, chè esalava un forte odore di latte acido e che sulle pareti molto sporche e nere aveva ditate di una sostanza bianca, che pareva burro. Non eran fatte a caso, ma parevano ornamenti. Non potei scoprire il perchè di quelle ditate non potendo spiegarmi che a segni. La megera dai larghi zigomi versava *murwa* agli avventori, che entravano, bevevano

e dopo aver pagato se ne andavano. Io invece offrivo denaro, chiedevo *murwa* e non ero ascoltato. Anzi l'ostessa mi faceva un muso serio serio e i miei studii sulla mimica mi permettevano di capire, ch'ella non mi vedeva volentieri nella sua bottega, anzi mi avrebbe veduto ben volentieri le mille miglia lontano. Io faceva il mio più bel sorriso, presentava le mie rupie più lucenti, ma non era ascoltato. Intercessore pietoso entrò allora un bel giovanotto, lucente di una vispa ubbriachezza e che seppi poi essere il figlio dell'ostessa. Grazie ai molti discorsi fatti dal figlio alla madre, discorsi che naturalmente io non capii, potei bere una tazza di *murwa* calda, che durai gran fatica a finire, ed anche potei portar via per tre rupie un *chonga,* o vaso di legno rotondo con cerchi di ottone, coperchio e relativa cannuccia, per succhiare l'acidula bevanda. Era pieno di semi fermentati di *Eleusine* ed io me lo portai via con una gioia profonda, che potranno intendere soltanto i grandi *collectionneurs.*

Mentre più felice di un re rimontava la collina col mio *chonga* fra le mani amorose, mi vidi venire incontro il giovanotto dell'osteria, che sicuramente per una scorciatoia mi aveva preceduto. Rideva e parlava a me, fermandomi sul cammino, ma più rideva e più parlava e meno

io capiva che cosa volesse da me. Rideva anch'io e tanto per fare qualche cosa parlava in puro milanese; chè tanto anche l'inglese per quel bravo giovanotto sarebbe stato così oscuro quanto il bellissimo dialetto di Carlo Porta. Era un bel dialogo davvero, fatto a mezzo Imalaia fra un meneghino e un lepcha. Visto però che non c'era maniera di mettere d'accordo le due lingue, quel buon sikkimese cominciò a mettermi le mani addosso, non già per offendermi, ma per accarezzarmi, per implorarmi, per domandarmi cosa ch'io non intendeva. Mi gettava le braccia al collo, mi accarezzava le braccia, e poi finì per inginocchiarsi ai miei piedi, baciando le mie ginocchia, prostrato nella polvere. Non capivo un'acca, ma quella preghiera era così tenera, ch' io volli restituirgli il *chonga*, che forse si pentiva di avermi venduto. Ma no, non voleva il mio *chonga* e quel ch'è peggio, è che, quando io voleva disfarmi di lui e rimettermi in via per il mio *bangalow*, mi attraversava la strada e non mi lasciava muovere di là. Incominciavo a perdere la pazienza davvero!

Passò per fortuna un sarto musulmano e invocai in inglese il suo intervento linguistico per cavarmi da quell' imbarazzo. E il sarto in pessimo inglese, dopo avere confabulato coll'oste di *murwa*

mi spiegò come qualmente egli mi avesse venduto per tre rupie il suo *chonga*, ma che poi s'era accorto, come per un *chonga* siffatto, quel prezzo fosse davvero troppo meschino ed io aggiungessi qualche altra moneta. Diedi dunque un pugno di *pais* al tenero importuno, e dopo altri abbracciamenti e tenerezze senza fine, me ne ritornai a casa col mio *chonga*.

20 Febbraio. Lunedì.

Mi sono riscaldato con grande voluttà e per lunghe ore al mio vispo caminetto. Mi seduce l'idea che sono in India e che la fiammata mi rallegra e sono un tantino superbo, che quella legna che mi riscalda sia di magnolia e di rododendro.

Prima di pranzo vado a passeggiar solo sui colli. Cerco invano per il mio amico Sommier un esemplare di pianta fiorita, ma sopra il comignolo d'un colle più alto, fra cespugli bassi scopro un luogo sacro al culto buddista. Vi sono coaguli di sangue, fiocchi di lana e piccoli cenci di stoffe di varii colori pendenti dai rami degli alberi e dei cespugli vicini.

Ho poi riveduto altre volte le stesse cose in

altri posti, e accanto al sangue, che è di piccoli animali, ho veduto anche penne di pollo. Non ho mai potuto assistere al sagrifizio . . . . . .

. . . . . .

L'acqua per il bagno mi è portata ogni giorno da un povero indiano sciancato e brutto come il peccato. Non è più pulito dei suoi confratelli del Sikkim; anzi, se fosse possibile, è ancora più sudicio di essi. Eppure vive tra l'acqua, e vive portando l'acqua.

Ho visto altri pochi simili a lui. Non hanno la faccia mongolica e mi dicono di essere *pahari* o *puhari*. Sono bruni, ma non gialli, non hanno l'occhio obliquo, nè i zigomi pronunziati; capelli fluenti e neri, barbe più ricche dei Sikkimesi. Mi assicurano di essere nati nel Nepaul e di essere di casta *tsciattria*. Se è vero, saranno la caricatura di Marte, perchè di guerresco non hanno proprio nulla ed io credo, che essi non faccian altra guerra che ai popoli di *Pediculus*, dai quali sono invasi come tutti i loro confratelli dell'India. Se volete far dell'antropologia in quei paesi, tanto più se volete far delle fotografie, non dimenticate per carità l'acido fenico; altrimenti minaccereste di popolare l'Europa di qualche nuova specie del genere *Pediculus*, producendo grande confusione fra gli entomologi.

Intanto studio i Puharrie e trovo in vecchi autori notizie dimenticate da molti autori moderni.

PUHARRIE.

Abitano i monti Rajmahal nel Bengala e sono forse un frammento rimasto in piedi di numerose tribù aborigene.

Dicono i Puharrie, che a popolare la terra furono mandati dal cielo sette fratelli, ma uno di essi cadde malato, e gli altri, dividendosi le provvigioni, diressero i lor passi in diverse contrade, non lasciando all'infermo che gli avanzi, che egli dovette mettere in un piatto vecchio, per cui fu considerato come un *outcast* (senza casta) e costretto a cercare rifugio nei monti. Qui la sterilità del suolo obbligò lui e i suoi discendenti a farsi ladri.

I Puharrie credono nella metempsicosi e in uno stato futuro di pene e di premio. Ripugnano dal sangue ed anche il tigre non è ucciso da essi che a patto di dover infliggere una *lex talionis*.

Hanno un prete, che chiamano *demauno*, che è il profeta e l'oracolo della tribù. È in sogno che egli viene a sapere le verità da Dio, che gli appare e gli intreccia i capelli i quali così acqui-

stano una straordinaria lunghezza. Il loro potere profetico risiede in quei loro capelli, per cui non li tagliano mai. A questo prete i Puharrie ricorrono nelle loro malattie o nelle difficoltà della vita e naturalmente ogni responso è pagato. Ad ogni luna piena di gennaio il *demauno* è preso da una specie di frenesia religiosa e corre per le vie in trasporti convulsivi, senza parlare però e senza recar danno ad alcuno. Per via di segni chiede al capo della tribù, un uovo e un gallo; ingoia il primo e taglia la testa al secondo, succhiandone il sangue e gettando via il corpo. Si ritira allora in una lontana foresta, dove rimane celato per sette o nove giorni, e si crede che sia in quel tempo nutrito da Dio. Al ritorno racconta storie incredibili, che rialzano il suo credito.

Prima di mangiare o di bere gettano sempre al suolo una porzione di cibo o di bevanda come un'offerta. Ogni tre anni celebrano una festa, in cui si sacrifica una vacca, che si mangia da tutti gli uomini della tribù che non abbiano qualche colpa di impurità. Le donne prendono parte a questa festa. Le donne dei preti, alle quali si presentano pezze di seta, si spogliano delle vesti e degli ornamenti, si legano le stoffe di seta intorno ai loro fianchi. si annodano i loro capelli

sul vertice del capo, si dipingono il corpo nudo, con curcuma e farina di mais e così attraversano tutto il villaggio per andare incontro ai loro mariti; mentre tutta la popolazione sta a vederle.

Sono di un temperamento amoroso e tenerissimi coll'oggetto dei loro amori: le donne però sono caste. La poligamia è concessa. Il matrimonio si combina per mezzo di un sensale e di doni e nel giorno fissato per le nozze, lo sposo coi suoi parenti si reca a casa del suocero, il quale dopo aver dato a tutti un convito, prende per mano la sposa e consegnandola allo sposo lo avverte di trattarla con gentilezza e di non ucciderla, perchè in questo caso avrebbe la pena del taglione. Se avesse a morire di malattia o per opera del diavolo, non ne avrebbe colpa.

Le vedove passano ai fratelli, ai cugini o ai nipoti del marito, ma possono anche ritornare, volendolo, alla casa paterna. Tanto l'uomo come la donna possono però rimaritarsi. L'adulterio è punito da multa. Credono in molte stregonerie. Quando hanno a giurare piantano nel suolo due freccie in modo che la punta dell'una abbia a toccare le penne dell'altra e faccian colla terra un triangolo equilatero, sul quale pongono un pizzico di sale. Chi giura prende fra il pollice

e l'indice le estremità opposte delle due freccie.... In occasione più solenne si giura, ponendo del sale sulla lama d'una sciabola e dopo aver ripetuto le parole del giuramento si versa nella bocca il sale.

I bambini nati morti sono messi dalle donne in un vaso di terra che si copre di foglie ed è collocato poi dal padre al piede di un albero nella foresta, coprendolo di rami. I bambini lattanti si seppelliscono nel cimitero pubblico col capo verso il nord senz'altre cerimonie; ma se fosse divezzato, occorre un pranzo funebre, che si ripete poi ogni anno. Se uno muore di vaiuolo o di morbillo il corpo è portato sopra una lettiera di legno in una lontana foresta e abbandonato dopo averlo messo sotto un albero e averlo coperto di foglie e di rami. Nell'anno seguente in quel luogo si celebra un banchetto funebre. In generale i morti sono seppelliti, a meno che siano stati idropici, perchè in questo caso si gettano nel fiume senza onori funebri. Nella sepoltura non fanno eccezione che i preti, che si abbandonano nella foresta senza onore di tomba. È perchè si crede che i sacerdoti dopo morte si cambiano in diavoli e quindi sepolti nel cimitero potrebbero turbare la quiete del villaggio vicino.

Le offese individali fra persone di tribù diverse

sono spesso vendicate da guerre fraterne o meglio da saccheggi notturni fatti per sorpresa. Pretendono di riuscir meglio in queste imprese, quando gettano al vento una polvere soporifica, che fa addormentare sodo il nemico.

I Puharrie sono di statura media o piccoli, ben fatti, con petti ampii e membra ben tornite, hanno colore più chiaro dei Bengalesi, faccie larghe, occhi piccoli e nasi schiacciati. Alcune delle loro donne sono belle. Valenti e industriosi, fabbricano le piccole lettiere bengalesi e gli aratri. Portano anche a vendere nel piano legna, carbone, bambù, cotone, miele, banane, patate dolci e grano. Coltivano la terra con arte molto primitiva, lasciandone la cura quasi unicamente alle donne.

Gli esempi di longevità sono molto rari. Il primo che tentasse di incivilire i Puharrie fu il giudice di Bhâgulpoor, Augusto Cleveland. Molti fra essi ammessi da lui nell'armata, riuscirono eccellenti soldati. (1)

(1) Lieut. Shaw. *Asiatic Researches*. Vol. IV, pag. 31-103. — *Bishop Heber's Narrative*. Vol. I, pag. 249-284. — *The Hindoos*. Op. cit. T. II, pag. 115 e seg.

24 Febbraio.

Finalmente ho potuto vedere il tempio buddista di Darjeeling. Vi si va per una via pittoresca, che serpeggia sul declivio dei monti, che scende, che sale, che s'avvalla per lasciar passare un torrentello, che s'incornicia di alberi e zolle erbose, che si stringe sull'orlo degli abissi e s'allarga davanti a certe casette botia che sembrano nidi di rondini campati fra cielo e terra.

Lungo la via trovate tutto un villaggio botia, villaggio senza vie, perchè non trovi più di due o tre case che sieno allo stesso livello, ma sono sparse o direi meglio buttate alla rinfusa su crepacci della roccia e nei piccoli seni del monte. Ne escono a stormi uomini sonnacchiosi e scapigliati, che ti sembrano sempre sospesi fra il dormiveglia della lussuria stanca e le allucinazione dei narcotici, e più belli di essi le fanciulle botia, dalle guancie d'un roseo cupo che contrasta col giallo del fondo e quegli occhietti obliqui e quei nasini capricciosi, che danno loro un'aria di graziosa impertinenza. Quel roseo cupo mi preoccupò grandemente durante tutto il mio

soggiorno nel Sikkim, perchè colore raro nelle razze mongoliche e perchè a volte mi pareva di doverlo giudicare artificiale. Esse però arrossiscono al solo guardarle, e quello è di certo rossore naturale e che contrasta coi liberi costumi della loro vita poliandra.

Come erano liete e chiassose quelle buone ragazze! Le ho vedute sopra una spianata che stava dinanzi a una delle loro capanne, saltare, ballare e rincorrersi con fasci di paglia accesi, che si gettavano a vicenda sulle spalle, ridendo e sghignazzando con una invidiabile ingenuità. Ci offrivano i loro gioielli, i loro braccialetti; ma chiedevano sempre permesso alle loro mamme e in famiglia discutevano amorosamente sul miglior modo di pelarci.

Più in giù del villaggio bootia vedete la tomba di un lama, di sfacciata bianchezza, di architettura semplicissima e come ne avete vedute tante riprodotte in opere di viaggi. Finalmente siete giunti al tempio, dove la chiesa è la cosa più brutta; stonando maledettamente col panorama splendidissimo della valle profonda, dei monti vicini, del gigante lontano dell'Imalaia. Un largo steccato sta davanti al tempio a guisa di piazzetta d'una delle nostre chiesuole di montagna, e piomba a picco sulla valle stretta e profonda.

Molti altissimi bambù portano dei veri lenzuoli di carta, su cui stanno scritte preghiere tibetane.

Il tempio è una casaccia di calce e mattoni con un atrio coperto ornato di legno e cartone dipinto. A sinistra, sotto al portichetto, un lama seduto per terra, con una faccia poco pulita, ma in compenso molto stupida, ha davanti a sè un gran libro in cui fa mostra di leggere e con una mano fa girare sul proprio asse un enorme tostino da preghiere, su cui stanno scritte le solite preghiere tibetane. La grande macchina sacra girando urta in due campane, che suonano in diverso tuono, una minore, maggiore l'altra. Ai due lati dell'atrio o portiera che dir si voglia, vedete schierate due serie di altri tostini minori, coperti di carta dipinta e dorata. Tre altri lama accoccollati sotto quei ridicoli gingilli, salmeggiano nel naso.

Il famoso tostino o macchina per pregare è una delle maggiori curiosità del culto buddista, e non v'ha viaggiatore, per avaro che sia, che visitando il Sikkim non riporti a casa una di quelle curiose macchinette, di rame per i poveri, d'argento pei ricchi, con coperchio e palla metallica che l'aiuta a girare, e sulla quale stanno quasi sempre scolpite le fatidiche parole: *hom*

mani padmi hoong: Sia lode al fior di loto, sia lode al gioiello! Quando la macchinetta ha un coperchio, vi si può mettere un' altra preghiera qualsiasi scritta su carta. Il buddista devoto, passeggiando, cavalcando, oziando, fa girare la macchinetta continuamente e pensa a tutt' altro. Intanto però egli soddisfa ad un dovere religioso e il Padre eterno è soddisfatto da quella meccanica preghiera. Pare che vi siano molini in grande, dove si prega a caduta d'acqua.

Entrai nel tempio tutt' altro che disposto alla venerazione, e vidi ai due lati seduti per terra, alla turca, una ventina di lama che cantavano nel naso, dinanzi ad enormi libracci che un piccolo chierico andava profumando con una specie di incenso bruciato, mentre passava dall'uno all'altro lama. Dietro a questi, altri ragazzetti stavano accoccolati e in un angolo della chiesa sbirciai anche un gran vaso di *murva*. Gente più dinoccolata, più stupida e più abbietta era difficile l'immaginare, e quando un lama seduto a parte nel centro della chiesa e che faceva girellare con monotona regolarità un tostino di preghiere in argento, mi stese la mano, dicendo forse l'unica parola inglese che conoscesse: *money, money, money;* io provai uno schifo indicibile, una vergogna profonda di esser uomo e di

veder chiamata quell'industria puerile e abbietta col nome di religione.

Feci dire dal mio interprete al prete dal tostino, che darei la *money* dopo aver visitato il tempio e che li avrei pagati bene, purchè cantassero a dovere. Come per incanto, appena il mio pensiero fu tradotto nella loro lingua, quei venti cantori alzarono le loro note, facendole però sempre passare per il naso.

Nessuna chiesa somiglia più ad una delle nostre, quanto un tempio buddista. Un altare nel fondo con tre Dei dorati, tutto ornato di fiori, di banderuole, di vasetti con offerte di riso e candelette profumate, che ardevano lentamente Al piede dell'altare, gli strumenti musicali del culto buddista, dalle enormi trombe di bronzo alla modesta conchiglia.

Vedendo in una cesta una quantità immensa di vasetti sacri di ottone per le offerte, ne chiesi uno al chierico officiante, offrendomi naturalmente a pagarlo, quanto avesse voluto. Quel buon pretino era forse l'unico fra tutti quei sornioni ebbri di musica e di chi sa quali lascivie preternaturali, che credesse davvero alla religione di cui era ministro. S'indignò alla mia proposta, e si rifiutò recisamente a vendermi uno di quei vasetti. Pregai, scongiurai, tutto fu inutile; al-

lora, facendomi da compare uno dei miei compagni di viaggio, gli rubai il vasetto che non voleva vendermi. I direttori di musei, i raccoglitori, i numismatici, ecc., son tutti più o meno ladri, ed io lo fui; se non che rubai male, perchè il mio chierico mi denunziò come ladro sacrilego ai sacerdoti cantori, i quali si alzarono dal loro posto e mi fecero corona all'intorno. La loro faccia ebete ma maliziosa non mi faceva però paura alcuna; ed io, aggiungendo al furto anche la menzogna, negai di aver rubato e sfidai il troppo zelante chierichetto a provarmi il furto. Egli gesticolava e gridava come un ossesso, dicendo che quei vasetti erano tanti e che li avrebbe contati davanti a tutti e se ne sarebbe trovato uno di meno, e che quello si sarebbe trovato nelle mie tasche. Quel diabolico lama in erba aveva una vista d'aquila!

Se non che un Europeo di Monza non poteva nè doveva darsi vinto davanti a un fanatico pretucolo di Darjeeling, e fatto appello al mio compare, mentre il chierico era a bella posta distratto dai miei amici, senza ch'egli s'accorgesse, rimisi il vasetto fra gli altri. Fu allora, lettore amenissimo, che, sicuro della mia innocenza un poco postuma ma pur sempre vera, incrociai le braccia sul petto, sfidando l'avversario alla prova del furto!

Contò, ricontò, aggrottò le ciglia per aguzzare l'ingegno matematico, e dovette concludere, con grandissima confusione sua, che i vasetti erano tanti e quanti dovevano essere, e ch'egli aveva sognato un ladro che non esisteva.

Io ridevo sotto i baffi, ma risi ancor più, quando nell'uscire dal tempio, vidi un grosso e vecchio lama che mi ghignò coll'occhio, mentre, avvicinandosi a me, mi mise la mano in tasca; ed io vi trovai il vasetto sacro che poco prima aveva tentato di rapire. Ghignai atticamente alla mia volta e feci scivolare una rupia in mano di quel bravo lama, che aveva corretto il troppo zelo del chierico neofita. Il quale al giorno dopo, mettendo in ordine gli attrezzi del tempio e ricontando i vasetti, ne avrà trovato uno di meno e si sarà picchiato la fronte, dandosi chi sa quante volte dello stordito e dell'imbecille. Ma il ladro non fu io!

Sono davvero dei gran furbi quei lama di Darjeeling! Io avevo tentato di comperare una di quelle lunghe trombe di bronzo a cannocchiale, che aveva veduto a' piedi dell'altare, ma per quanto io andassi aumentando il prezzo della mia offerta, tutti quanti i sacerdoti con orrore respinsero la sacrilega proposta. Anche quell'indignazione era falsa! Il giorno dopo a casa mia,

sul crepuscolo della sera, un messo dei lama entrava con un involto misterioso nella mia camera e mi porgeva due di quelle trombe sacre. Una è nelle mani dell'avvocato Michela, l'altra brilla nel mio museo di Firenze.

Lasciando quel tempio coi suoi sudici lama, ebbi campo di vederne due con grande mitra rossa, che uniti sullo steccato della chiesa, suonavano le loro trombe di conchiglia, chiamando i fedeli alla preghiera. Quelle note echeggiavano misteriose per la valle profonda e l'eco lontana le ripeteva con aria di scherno.

Ed io, ritornandomene a casa, pensava tristi cose.

Ram Das Sen aveva ben ragione in una sua lettura sul buddismo di dire a Calcutta il 19 settembre 70: " Pur troppo la religione di Budda non si trova più in quello stato di purezza in cui era nei giorni di Sakya Muni. „ (1)

(1) Ram Das Sen. *A lecture on the modern buddhistic researches*, etc. Calcutta, 1874.

La parte etica della religione buddista è davvero sublime. Il Budda's Dhammi-padda o *sentiero della virtù* è vero fratello del Vangelo.

Fergusson trova anche molta analogia nelle storie del cristianesimo e del buddismo.

" Trecento anni dopo Budda, Asoka fece per il Buddismo ciò che Costantino fece per il Cristianesimo. Egli l'adottò, ne fece la religione dello Stato, cooperando attivamente a propagarlo. Sei secoli dopo Budda, Nagarjuna e Kannka fecero per la religione d'Oriente ciò che san Benedetto e Gregorio Magno fecero per la religione d'Occidente. Nel secolo XVI noi abbiamo la riforma e sedici secoli dopo Budda abbiamo in Sankara Acharjya il Lutero dell' India. „ (1)

Se Budda sorgesse dalla sua tomba, non riconoscerebbe più per suoi discepoli i sacerdoti stupidi del Sikkim; così come il Cristo dovrebbe scacciare dal Tempio molti che si dicono suoi seguaci.

Perchè mai questo contrasto?

(1) *Tree and serpent Worship.*

Per molte ragioni, ma principalissima questa; che la religione è la meno progressista delle istituzioni umane, perchè la sua forma dogmatica la immobilizza e la sua indiscutibilità e santità fanno prendere in orrore ogni mutamento benchè minimo.

Di qui ne viene, che mentre arti, scienze, lettere avanzano con certa concordia e con molto parallelismo, la religione rimane addietro e non risponde più ai bisogni, ai sentimenti, alla critica dell'oggi. È allora che essa non può accordarsi che coi gusti degli strati più bassi della società umana, cioè con quelli che rimasti addietro per mancanza di coltura e difetto di pensiero si trovano meno diversi dalla religione antica, perchè essi stessi appartengono ad un tempo tramontato. E per di più i sacerdoti speculano l'industria delle simonie.

Le classi alte e intelligenti non son più con la religione, e gli indifferenti ne seguono i riti per tradizione, ma senza fede e senza entusiasmo.

Tutto questo non prova la inutilità delle religioni, ma il bisogno che anch'esse siano riformate e seguano il fatale andare del nostro pensiero, come avviene d'ogni altra istituzione umana. Vi possono essere, anzi vi furono, vi sono e vi saranno sempre uomini, che non sentono il bi-

sogno di una religione, ma la famiglia umana sarà sempre religiosa, perchè la speranza di un mondo migliore, o almeno diverso da questo, perchè il bisogno di credere a cose che non si vedono e non si toccano, perchè l'amore del mistico son tutti elementi umani e indiscutibili; ma chi vuol salvare la religione, deve essere disposto a riformarla, quando più non risponda all' ambiente morale e intellettuale di un' epoca e di un popolo. Val meglio seppellire un cadavere glorioso che lasciarlo in piedi senza vita, mentre le larve delle simonie e i fuchi della superstizione ne divorano le carni a brani a brani, infettando l'aria, e spandendo dovunque fetore e corruzione.

In alto andarono sempre gli uomini e gli uomini ameranno sempre salire sulle vette del mondo ideale. Prima si andava a piedi, poi sul dorso dei cavalli e degli elefanti, poi a vapore, e chi sa un giorno non ci vadano volando.

Anche la religione ci porta in alto, e non conviene nè si deve sopprimerla, ma alla religione pedestre del selvaggio o a quella portata sul dorso de' grandi pensatori convien appiccar l'ali di tutte le poesie, di tutte le speranze, di tutte le idealità dell'umana famiglia.

21 Febbraio.

Ieri ho veduto per la prima volta uno spettacolo sorprendente. Camminava a zonzo per questi monti incantevoli, quando ad un tratto, gettando lo sguardo verso la valle vedo la mia figura riprodotta in proporzioni gigantesche sopra un muro di nuvole che mi stava dinanzi: e il sole, che mi stava dietro, circondava quella mia fantastica immagine con un'aureola di raggi lucenti e iridescenti. Rimasi attonito per molti minuti, poi come un fanciullo presi a muovere testa e braccia, incantato di vedere il mio ritratto disegnato in proporzioni ciclopiche dal sole sulle nuvole dell'Imalaia.

Sono davvero in una regione incantata e non è forse esagerata l'affermazione dell'Hooker, che Darjeeling sia il punto più bello del nostro pianeta. Ho girato anch'io la mia parte di mondo e di quanto ho visto d'Europa, d'Asia, d'Africa, e d'America non esiterei a dire che Rio de Janeiro sul mare, Darjeeling entro terra, sono le due scene della natura, che più ho ammirato.

Qui trovo davvero tutte le forme del bello, il bello grande, smisurato, che ti lascia umiliato e

piccino, quasi granello d'arena fra i deserti del Sahara, e il bello grazioso che tu puoi accarezzare colle tue mani e quasi baciare col tuo labbro. Davanti agli occhi insaziati, la più grande catena di monti che abbia il pianeta; e fra te e l'Imalaia un oceano di montagne, di monticelli, di colline; foreste sempre verdi di magnolie, di rododendri e di conifere, e villaggi sparsi per quel verde come nidi di rondinelle, e sopra tutto quel mondo di pietre e di verdura, un altro oceano di cielo e di nuvole e di nebbie che son sempre in movimento, ora per rincorrersi, ora per adagiarsi riposate nelle conche giganti delle valli. In nessun luogo ho veduto nuvole più irrequiete e turbolenti; passano di valle in valle, si lasciano calar giù da una gola di monti, quasi una mano invisibile volesse versarle nelle valli sottoposte e tutte riempirle. E poi ad un tratto un vento capriccioso ne prende un fiocco alato, che vola, vola, e con tua grande invidia va a dar una capata nel Tibet, e pochi momenti dopo, veduto che tutto procede bene in China, ti ritorna in India e va a mescersi nel lago infinito delle altre nuvole sorelle.

Come scherza bene, come si diverte il sole fra quell'oceano di nuvole, come gavazza la luna dall'alto fra quelle mille ombre e penombre delle

vallicelle, dei seni, degli spacchi profondi. Gli alberi più colossali sembrano di lontano peluria di seta sul volto d'un bambino, e le felci arboree che spiccano lontane sul ciglione d'un dirupo sembrano quei nèi adoratissimi, che la prodiga e galante natura pianta talvolta sul volto delle nostre donne più belle.

Talvolta ci si sente proprio stanchi di troppo ammirare e si prova il bisogno di rifugiarsi entro un bosco, di sedersi ai piedi d'una magnolia e di chiudere gli occhi. Oggi mi sono nascosto in una foresta e a lungo rimasi seduto sulle foglie secche, assaporando la voluttà d'un lungo silenzio. Quando la mia mano irrequieta si mosse a frugare in quel letto di foglie, trovai sotto ad esse un tappeto di polipodii dorati, di felci fine come un merletto di Bruxelles e del colore del bronzo; e fra quelle felci colsi una violetta bianca con righe azzurre. Era il primo fiore che la primavera faceva sbocciare sui primi gradini dell'Imalaia.

Son più belle le Alpi o è più bello l'Imalaia?

Se non mi fa velo l'affetto della patria, oserei dire che le Alpi sono più belle di tutti i monti d'Europa non solo, ma anche della Cordigliera e dell'Imalaia. La natura le ha disegnate con più ricca estetica, le ha accarezzate con maggior civetteria di profili, di contorni e di colori. Esse

sono la degna cornice di quella gèmma del nostro pianeta, che è l'Italia: esse aprono le porte al paradiso terrestre dell'arte. L'Imalaia è più grande, è più severo, è la cortina degna di separare le due più numerose famiglie umane, la mongolica e l'ariana, il mondo cinese e il mondo indoeuropeo.

25 Febbraio.

Avendo dovuto senza mia colpa rinunziare ad un viaggio a Tumlong, capitale del Sikkim indipendente, ho voluto almeno dire di esser stato in China, o in uno stato tributario di essa e coi miei compagni ed altri giovani russi e francesi feci un'escursione al fiume Runjit. Questi nello scendere fecero tutti la strada a piedi; io più vecchio, più pigro e soprattutto più sicuro dell'abilità del mio *pooni* tibetano, feci tutto il cammino a cavallo. Non era bello davvero il mio *pooni!* Baio sudicio, tutto arruffato, magrissimo, pareva più di legno che di carne. Non nitriva, non squassava la brutta testa, non batteva il terreno collo zoccolo impaziente; ma quanta sicurezza nel lasciarsi scivolare per quelli abissi, che occhio, che sicurezza di zampa, quanta in-

stancabilità! Non inciampò mai, non si dimostrò mai stanco, non piegò mai sua costa. Era, benchè quadrupede, assai più simpatico del verde bipede, che mi accompagnava in qualità di *cooli*. Era taciturno, imbronciato, antipatico e nessuno può immaginare la brutta faccia che mi fece, quando col migliore sorriso del mondo gli ebbi offerto uno dei miei *sandwich*. Vi era della carne di bue, ed egli era un indù tre volte ortodosso!

Erano tutti molto antipatici quei nostri *cooli*. Un altro, senza avvertirmene, buttò giù per la valle un magnifico nodo di bambù, che lungo la strada, aveva comperato per la sola moneta di due *anna*. Aveva più di mezzo metro di circonferenza e mi proponeva di farmene a Firenze la più bella e più curiosa tazza di questo mondo. Eppure gli aveva promesso la mancia di una *rupia*. Egli era *cooli* e non facchino e non poteva abbassarsi a portarmi un bambù. Un terzo ebbe da me l'incarico di portarmi un *narguileh* di bambù e terra cotta comperato da un viandante; ma gettò via la pipa, sdegnoso e sbuffante. Io lo avevo offeso: non era un facchino. Lo pregai, lo scongiurai, gli promisi una mancia competente, ma non si piegò, che dopo aver messo io stesso nella mia tasca un pezzo di quel

narguileh, e il più pesante. Manco male: l'onore suo era salvo e la mia pipa era sicura.

Queste erano però per me punture insignificanti in mezzo a quel mondo splendidissimo che mi circondava per ogni parte. Le piantagioni verde cupo di tè si alternavano ad ogni tratto colle vergini foreste, dove gli alberi più colossali portavano sulle loro braccia orchidee a cento e a mille. Le felci arboree nella loro snella eleganza alzavano il loro capo sui ciglioni dell' abisso, riunite in famigliuole di tre, di quattro, di cinque individui. La flora si arricchiva, man mano si scendeva nella valle più profonda e più calda e le felci di cento specie diverse mi mostravano tutte le forme più aristocratiche, più fine, più variopinte di quella bellissima famiglia.

Dopo dieci miglia passate fra gli incanti di un paesaggio unico nel mondo, si giunse al Runjit, che si passò sopra un ponte in legno molto malsicuro e molto barcollante. A piedi volli vedere dove questo fiume si unisce alla Teesta. Questo ha acqua color di mare e acqua fredda, mentre il Runjit ha acqua color verde scuro, chiara come lo smeraldo e più calda. Le due acque corrono insieme per lungo tratto, senza fondersi, finchè domate dal lungo contatto, si abbracciano, e si fondono in un'onda sola.

Il Runjit è la frontiera fra il Sikkim indipendente e il Bootan. Lo passai in una piroga colossale scavata in un solo tronco di albero. Non si poteva neppure pensare di attraversarlo sul ponte sospeso di rotang, perchè era in un tale stato di avaria da non lasciar passare neppure una scimmia. Non potei così provare l'emozione che dànno quei ponti ingegnosissimi, sospesi come amacche fra cielo e acqua e sui quali non può passare che una persona alla volta. In fondo a quell'acqua vedonsi immobili molte trote.

Al di là del fiume trovai un villaggio poverissimo, dalle cui case di legno sbucava fuori gente sudicia, scapigliata e lacera. Dicevano di essere *magìa*, ma chi sa cosa volessero significare con quella parola. A me parvero *Limbù*.

Erano avidissimi di denaro e pel denaro si lasciarono osservar le mani e mi vendettero gioielli, e una tromba sacra fatta con un femore umano. Una fanciulla fuggì impaurita nella sua capanna e vi si rinchiuse, perchè le avevo chiesto la sua collana per comperarla. Ad un'altra bella ragazza diedi una scatola di fiammiferi di cera ornata di uno specchietto e rimase estatica e sorridente davanti a quell'oggetto per lei così nuovo e così curioso. Alcuni uomini gliela vollero togliere ma io gliela feci rendere, del che

mi si dimostrò obbligatissima. Non ci fu verso di farmi vendere da un pescatore un bellissimo *razzaglio*, rete che ho veduto usata nei diversi paesi dell' India e più spesso sulle rive del Gange. Mi rispose, che senza quella rete egli non avrebbe potuto mangiare e sarebbe morto di fame. Io andava crescendo nella mia mano il numero delle rupie, e facendole saltellare amorosamente, gli rispondeva (sempre per mezzo dell' interprete) che con quelle belle monete d'argento avrebbe fatto un'altra rete e avrebbe comprato altro. Guardava le rupie, riguardava la rete; ma io rimasi col mio denaro ed egli col suo *razzaglio*.

Escì da una capanna un vecchio ubbriaco, ma nessuno rideva di lui, fuorchè i fanciulli. Anzi tutti ne erano svergognati e non furono contenti che dopo averlo allontanato dai miei sguardi.

Ripassai il fiume nella stessa piroga, e, volendo provare a suonare la mia tromba fatta con un femore umano, vidi lo sgomento più arcano dipingersi sul volto dei miei rematori, e un *lepcha* mi si gittò in ginocchio, implorandomi a non voler suonare, perchè altrimenti tutti ci saremmo sommersi.

Non osai continuare, perchè il dolore di quel povero lepcha era troppo straziante e ridiscesi

sulla riva destra del fiume, rientrando nell'India inglese, e là mi aspettava un curioso *incidente* che minacciò di diventare un vero *accidente*. Un indigeno cavava dal fiume dell'acqua con una bellissima tazza di scorza di albero, munita di un grazioso manico. Non avevo mai veduto nulla di simile e volevo averla per il mio museo. La contrattai e l'ebbi per otto *anna*.

Ero fiero di quell'acquisto e l'andava mostrando da lontano ai miei compagni, quando sbucò fuori ad un tratto da una capanna una donna giovane e non brutta che si lanciò sopra di me e senza che io avessi tempo a difendermene, mi rapì la preziosa tazza, gridando e strepitando chi sa quali bestemmie contro di me. Invocai l'interprete e i compagni, ma nessuno mi udiva; ed io lottai corpo a corpo con quella robusta donna, che più forte di me, si teneva la tazza stretta sotto una ascella. Vedendo però che in quel luogo era poco sicura, se la mise fra le coscie, dove era difficile di agire, conciliando la decenza coi miei diritti di proprietà. Cercava però di risolvere alla meglio il problema, quando mi vidi circondato da molti indiani armati di archi, di bastoni e d'ira, che mi si stringevano intorno con grida minacciose.

I miei compagni di viaggio allora si accorsero

della mia lotta e ridendo corsero in mio aiuto credendo però ch'io volessi da quella giovane donna ben altra cosa che la mia tazza. Per pochi momenti io fui creduto in preda ad un accesso di furore erotico. Un giovane russo però capì la cosa e mi aiutò a ritogliere la tazza alla donna. Io allora le feci sapere per mezzo dell' interprete che quella tazza era mia, perchè l' aveva comperata da un indiano, e vedutolo a un tratto fra quei molti accorsi, lo additai alla mia megera. Quell'uomo era marito di lei e senza consultarla aveva venduto un oggetto di proprietà di lei e a lei caro.

Apriti cielo! Non dimenticherò mai l'aria compunta e svergognata di quel povero marito. Essa gli metteva i pugni sulla faccia e lo rimproverava con parole che io non intendeva, ma che dovevano essere acutissime, visto l' effetto che producevano. Egli taceva, si mostrava pentito e mi implorava collo sguardo, perchè restituissi all' offesa donna la tazza, che senza autorità mi aveva venduto. Il male era che egli non voleva rendermi gli otto *anna*, ed io voleva o la tazza o il mio denaro. Io raddoppiai, triplicai il prezzo; ma non ci fu verso di avere la tazza. Io riebbi il denaro e la donna ricuperò quella tazza, che senza l' intervento del russo cortese e senza le

spiegazioni e le traduzioni del mio interprete, mi avrebbe forse messo in una pessima posizione.

Si fece colazione nell'atrio di una casuccia di fango, che era anche una bottega ed io mangiai con un appetito da poeta, divorando cioccolatta, pane, sandwich, arance. Alcuni mercanti girovaghi ci stavano guardando muti e severi. Quelle nature non rispondevano alle nostre. Eppure io sentiva vivissimo il bisogno di mettermi in contatto con quegli uomini.

Un bambino vispo ed allegro pascolava vicino a noi alcuni capretti; ed io con molti stenti me lo feci amico, regalandogli arancie e *pais*. Stese la mano, poi la portò riverente alla fronte e mi salutò, sorridendo in bellissimo modo. Almeno lui era per me un fratello.

Mentre si sudava sulla riva del Runjit, a Darjeeling nevicava fitto e al nostro ritorno la neve imbiancava ancora le cime più alte dei colli della capitale del Sikkim inglese.

La catena dell' Imalaia splendeva bianca e adamantina sull'orizzonte azzurro colle sue cento vette e un sospiro profondo bastava appena a versare la piena delle emozioni, che m'innondava.

Aveva passato una bella giornata! Aveva toc-

cato il suolo del Sikkim indipendente, aveva veduto le trote del Runjit e aveva lottato corpo a corpo con una donna lepcha!

28 Febbraio.

Ho fatto una bella cavalcata alle *New Barraks*, bellissima caserma popolata dai soldati inglesi incaricati di mantenere in rispettosa ubbidienza i sudditi del Sikkim. Quei buoni gamberotti rossi sembrano piuttosto frati che soldati; tanto sono grassi, lucidi e contenti. Respirano un'aria balsamica e godono uno dei più bei panorami del mondo.

Fra essi distinguo un ottimo sargente, M.r Partridge, che è un vero personaggio da romanzo. È rosso nel vestito, ma più rosso ancora nella faccia, che distilla per ogni poro della cute *brandy* e *felicità*. Ha fattezze grosse, d'uomo bonaccione, ma non fino alla minchioneria, di uomo lepido, ma non mai fino alla malignità. Ha risolto per conto proprio e senza tanto filosofare il problema della vita. Fa il suo servizio di soldato, e poi nelle ore di libertà va a caccia, erborizza, prepara le pelli degli uccisi e le frondi delle piante raccolte, e vende i prodotti

tassidermici e botanici delle sue peregrinazioni. Pei suoi colleghi di caserma è un grande naturalista e lo credo anch'io, perchè nella sua camera da letto ho veduto parecchi libri con figure d'uccelli, di serpenti, di mammiferi. Legge poco il testo, ma studia con amore le figure e fa sopra di esse le sue determinazioni. Commette qualche errore, ma non ha mai preso una rondine per un pipistrello, nè un rospo per una lucertola.

I cacciatori hanno tutti nelle loro vene un po' di sangue guascone, e anche M.r Partridge racconta spesso e volontieri i suoi tiri straordinarii, le sue caccie fortunate. Quel brav'uomo che al solo vederlo basterebbe a diradar qualunque più fiero cipiglio e a guarire di botto la più nera ipocondria, ha però un difetto. "*Nil sub sole perfecti.*„ Egli ha sempre sete, e, cosa che sembra paradossale ma che pure è verissima, egli ha più sete quanto più beve. Se andate a Darjeeling, vi consiglio una cosa. Non dategli mai da bere finchè non avete trattato con lui un affare. Con grande stento riuscirete a negargli il *brandy;* ma una volta ch'egli ha messo il labbro sul vaso fatale, vi è impossibile saziare la sua sete.

A small cup, a very small one: Sir, if you

please (un piccolo bicchiere; un piccolissimo bicchiere, signore, se non vi dispiace).

— Ma, caro Partridge, che sia l'ultimo.

— Ve lo giuro: appena ho bevuto, me ne vado.

Beve il bicchierino, si lecca le labbra più e più volte, fa risuonar la lingua contro il palato; diventa più rosso e più lucido che mai; ma poi, invece di partire, si mette a sedere. E vi racconta una storia lunga, lunga, che non finisce mai. Potete mostrargli in tutte le maniere indirette, che se ne vada. È impossibile smuoverlo. Mettetevi pure il cappello, prendete il bastone, guardate l'orologio.... tutto è inutile.

Allora per la prima volta pensai un mezzo ardito.

— Caro M.r Partridge, ancora un bicchierino, quello della staffa, e vi saluto.

Oh come rideva quell'uomo, come luccicava quella faccia! Pareva un pomodoro brunito dal sole di Napoli.

Ed io gli mesceva l'ultimo definitivo sulla scala, per tagliargli la ritirata. M.r Partridge beveva, si leccava, faceva scocchiare la lingua.... e partiva.

Ma un quarto d'ora dopo sentivate a picchiar la porta ed era M.r Partridge, che aveva una

cosa urgentissima da dirvi. Bisognava riceverlo e dargli di nuovo da bere. Una volta gliene diedi tanto da intenerirlo fino alle lagrime, ch'egli versava sulle mie spalle, abbracciandomi stretto stretto e dicendomi le cose più dolci di questo mondo. Lo feci rotolare giù dalle scale e mi rinchiusi in casa.

Lo credereste? Un' ora dopo era di nuovo alla porta per chiedermi scusa delle troppe confidenze che aveva preso con me.... e per implorare da me un ultimo, un definitivo bicchierino della staffa.

Varrebbe la pena di andare al Sikkim, anche solo per conoscervi M.r Partridge; la vena comica dell'umanità messa lì dal caso, spesso più artista di tutti gli artisti, là ai piedi del Kanchanyanga e dell'Everest, i due maggiori colossi del nostro pianeta.

Alle *New Barraks* conobbi il bravo colonnello Robert, che ha messo insieme una stupenda raccolta di oggetti tibetani, e più specialmente di quelli dedicati al culto, e che egli vi mostra con grandissima cortesia e vi commenta con lepidissimi aneddoti.

1.° Marzo. Mercoledì.

Ho incominciato bene il mese. Ho fotografato dodici indigeni, ho fatto cioè ventiquattro fotografie, dacchè d'ogni individuo prendo sempre faccia e profilo. Ho *sviluppato* tutte le lastre con piacere e senza alcuna stanchezza.

Ogni giorno compero per le vie e al mercato nuovi oggetti per il mio museo.

Alla sera mi riscaldo al mio fuocherello, ciarlando coi miei compagni di viaggio; poi faccio una passeggiata notturna in compagnia della nebbia e della luna.

3 Marzo. Venerdì.

Sviluppo diciassette lastre e faccio dodici fotografie. Una bellissima signora armena, che villeggia a Darjeeling, mi serve da interprete cogli indigeni e mi tiene compagnia. Essa ha la più bella mano del mondo e per amore alla scienza me la lascia misurare e studiare.

4 Marzo. Sabato.

Ahimè! *Cosa bella e mortal passa e non dura!* Conviene partire. Abbiamo incassato le raccolte, gli abiti, ogni cosa. Si *scritturano* niente meno che ventisette *coolies* per trasportare alla stazione il nostro bagaglio. Quel piccolo popolo di facchini grugnisce, strepita, grida davanti alla nostra casa. Vi sono rappresentati i due sessi, tutte le età della vita e almeno tre o quattro razze.

Un giovanotto robusto, un *lepcha*, viene a contesa con una giovane *bootia*, per toglierle un baule, di cui si era già impossessata. L'uomo è più forte, ma la donna è più coraggiosa ed essa lo stramazza a colpi di fune e poi dà mano a un grosso randello. Intervento degli altri venticinque *coolies* e dell'Italia. I due contendenti sono divisi, ma da lungi si lanciano bestemmie e sguardi infuocati....

6 Marzo. Lunedì.

Lascio Darjeeling e il Sikkim, salutando con tenerezza e per l'ultima volta il Kanchanyanga. I miei mercanti *bootia* e *nepaulesi* vengono a salutarmi anch'essi, dolenti di vedersi partire le loro buone vittime, che da quasi un mese tosavano con quotidiana regolarità.

Appena svegliato, mi affacciavo alla finestra e me li vedevo già accoccolati per terra sulla spianata del Doyls Hôtel. Mi nascondeva in furia e in fretta e mi rinchiudeva a scrivere e a lavorare. Ma per far colazione bisognava pur uscire e per quanto corressi, essi mi avevano già fermato, offrendomi ora un gran coltello nepaulese, ora una macchina da pregare, o un rosario, o una tromba di femore umano.

After breakfast, after breakfast.... E via.

Anche durante la colazione s'affacciavano alla finestra e martellavano nei vetri, mostrando i loro oggetti. E si usciva di nuovo e secondo l'umore della giornata, sempre in me variabile, variabilissimo poi a quelle altitudini, scendeva a contrattare o rifiutava ogni colloquio.

Ma essi sorridevano sempre e mi seguivano da

pertutto e mi seccavano fino a rendermi idrofobo. Nulla somiglia più ad una mosca quanto un mercante del Sikkim. La scacci e ritorna, cambi posto e ritorna, chiudi gli occhi e te lo senti ronzar di nuovo. Commetti la viltà di percuoterla e non muore; la schiacci crudelmente fra le mani, e esalando l'ultimo respiro, lascia in testamento alla figlia, alla sorella, alla madre di continuarti a seccare, e di rifare l'eterno ronzio, che ti fa maledire la vita e pensare al suicidio. Un mercante girovago del Sikkim si può insultare, ma accetta gli insulti come cortesie, si può battere e graffiandosi ti sorride in faccia. È vero, che si potrebbe ammazzare, e forse non farebbe il testamento della mosca; ma giunto a cinquant'anni senza omicidio riconosciuto, voglio morire vergine di sangue umano.

E se quei mercanti sono importuni come la noia, seccanti come le mosche e instancabili come la formica di Tamerlano, sono poi ladri come... come il più ladro dei ladri europei. Essi ti domandano un prezzo, due, tre, fin dieci volte superiore al vero valore di un oggetto, ti vendono monete false, gioielli falsi; borsette di muschio ricche di peli e quasi vuote. (1) Non v'ha soper-

(1) Alcuni zoologi hanno negato la presenza del muschio nel Tibet, ma Lydekker la crede dimostrata con tutta sicurezza, ed è singo-

chieria che non tentino, non v'ha frode che non conoscano, non v'ha giudaica eloquenza di mercante che non adoperino.

Questa però non è virtù speciale ai mercanti girovaghi del Sikkim, perchè io ho trovato eguali meriti anche in molti altri loro confratelli a Baroda, a Geepore, a Bombay. Il miglior modo per difendersi dai loro artigli è quello di avere presso di sè un servo intelligente e onesto, che conosca la loro lingua. Conviene poi sempre strapazzarli e trattarli brutalmente: non affrettarsi mai a comperare, nè mostrare una gran voglia di comperare. Spinti dalla curiosità, dall'impazienza di possedere un oggetto, mostrate subito il fianco al vostro nemico, che studia la vostra fisonomia e valuta a tante rupie il vostro desiderio. Quell'oggetto che credete unico, che non volete lasciarvi sfuggire, è invece comune e lo stesso mercante ve ne offrirà domani, posdomani, altri esem-

lare, che la prima prova va cercata in Marco Polo. Il muschio è comune anche nel Bootan e per il deserto di Gobi si spinge forse fino in Siberia. — LYDEKKER. *On the occurence of the Musk-Deer in Tibet*, *Journal of the Asiatic Society of Bengal. New Series.* Vol. 49. N. 1, pag. 4.

A Darjeeling si vendono per pochi soldi pelli di muschio; hanno poco valore, perchè perdono presto e al menomo urto i loro peli, e me avviene del resto di tutte le pellicce dei cervi.

plari più belli e meno cari. Simulate la massima indifferenza, sprezzate, differite all'ultima ora della partenza le vostre compere e vi troverete contenti dei miei consigli, frutti alla loro volta di una crudele esperienza acquistata a forza di rupie.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO I.

Sinfonia del libro. — Viaggio da Firenze a Bombay. — Note del mio taccuino. — Porto Said e Suez. — Il mar Rosso — Aden. — La vita di bordo. — Nell'Oceano Indiano. — L'ultimo giorno passato sul *Singapore*. — Inno alla terra e anatema alla cremazione . . . Pag. 1

CAPITOLO II.

A Bombay. — Il primo odore dell'India. — Il Watson's Hotel e gli alberghi dell'India. — I servi indiani e le loro delizie. — Bombay descritta da un poeta indù. — Il mercato. — L'ospedale per gli animali. — La School of arts. — La Black Town e il Dwarkanath. — Il bazar di Bombay . . . . . » 37

CAPITOLO III.

I dintorni di Bombay. — La città santa e una visita all'*Oceano della Sapienza*. — Corvi e scojattoli in India. — All'isola di Elefanta. — Le torri del silenzio. — I Parsi, loro storia, costumi, carattere, e fisonomia. — I loro piagnistei funebri. — Il loro avvenire. . . . » 57

CAPITOLO IV.

Sir Fergusson, governatore di Bombay. — Le feste dell'incoronazione del Re di Baroda. — La mia tenda. — Le corse dei cavalli e la mia presentazione al Re. — Le baiadere a corte. — L'incoronazione. — Pranzo reale. — Caccia delle gazzelle col cheetah a Makarpura. — La processione cogli elefanti del Re. — Le feste popolari. — Combattimento di animali più o meno feroci nell' Arena. — Nota malinconica che chiude la festa . . . Pag. 97

CAPITOLO V.

Modo singolare con cui incominciai l'anno 1882. — Viaggio da Bombay a Madras. — Le ferrovie indiane e le doccie fredde in vagone — Madras e i suoi alberghi. — Un imbarco tragicocomico nella Baia di Madras. — Rapida presentazione della città di Madras al lettore. . . . . » 125

CAPITOLO VI.

Da Madras a Metapollium. — I Nilghiri. — Paradiso e lombaggine. — Un falso allarme e un *manager* ubbriacone. — I miei Toda. — Il ballo del cocco. — Il Re Karudi e la bella Ponmomi. — Al mercato di Ootacamund. — Gita ai Mund dei Toda. — Latte e betel in casa di un indù. — Al giardino botanico. — In casa dei Toda al crepuscolo della sera. — Al Seven-Kairns-Hill col dottor Griffith. — Gli avanzi preistorici dell'India . . . . » 147

CAPITOLO VII.

Cenni sui Toda e sui loro vicini. — Gli Irula. — I Curumba. — I Cota. — I Badaga. . . . . Pag. 177

CAPITOLO VIII.

Partenza da Ootacamund — Piccola sosta a Coonoor. — La china, il tè e il caffè nell'India. — Da Madras a Calcutta. — Il *Nepaul* e i suoi ufficiali. — Entrata nel Gange, e prima impressione di Calcutta. — Giardino botanico e museo. — Impossibilità di farsi intendere senza conoscere l'indostano. — Due dolorosi e comici aneddoti in proposito. — Giardino zoologico e Esposizione delle industrie indiane. — Una visita al Principe Sourindró Mohun Tagore. — Uno sguardo a volo d'uccello alla città di Calcutta . . . . . » 197

CAPITOLO IX.

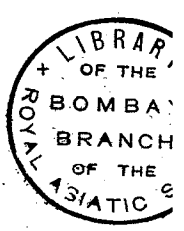
Da Calcutta a Darjeeling. — Il Kanchanyanga. — Il mercato di Darjeeling e la compera di un chonga. — I Paharia — Gita al Bhootea Bustee. — Il mio ritratto fra le nuvole. — L'Imalaia e le Alpi. — Cavalcata al Runjit. — Lotta corpo a corpo con una fanciulla bootia. — Master Partridge. — Mie occupazioni nel Sikkim. — I mercanti girovaghi di Darjeeling. — Partenza. . . » 223

INDIA

PAOLO MANTEGAZZA

INDIA

Volume Secondo
ED ULTIMO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1884.

PROPRIETÀ LETTERARIA

RISERVATI I DIRITTI DI TRADUZIONE.

Tip. Fratelli Treves.

CAPITOLO X.

La popolazione del Sikkim. — I Lepcha. — I Butia. — I Limbu. Nepalesi e Tibetani. — Un saluto tibetano.

Prima di lasciare il Sikkim devo farvi un rapido schizzo della sua popolazione, a cui dedicherò poi una memoria speciale. In quel paese incantato voi avete molte diverse famiglie della gran razza mongolica e fra essi frammisti molti Indù venuti dal piano; avete pure qualche musulmano e gli Inglesi, che vanno a godersi la stagione estiva e vi hanno fondato varî collegi, dove i fanciulli e i giovinetti trovano un clima adattissimo per farsi robusti e resistere poi ai pericoli del piano ardente dell'India.

I *Lepcha* sono i più conosciuti fra i mongoloidi del Sikkim, perchè ce li ha resi popolari e quasi simpatici l'Hooker nel suo bel libro sul

Sikkim (1). Benchè il viaggio del celebre botanico dati da più che trent'anni, pure ho trovato i Lepcha attuali in tutto rassomiglianti al ritratto ch'egli ce n'ha dato. Solo essi si sono un pochino più *induizzati* e non adoperano più l'arco colla freccia, ma soltanto l'arco a palle di creta, che adoperano unicamente per la caccia. Del resto son sempre la stessa gente sudicia, allegra, spensierata, che nella scala della civiltà va messa fra le ultime, in quella della felicità fra le prime. Cosa poco onorevole per l'umana famiglia, ma pur troppo vero, che felicità e civiltà non rimano nella storia dei popoli, come rimano nelle parole che le esprimono.

(1) Joseph Dalton Hooker, *Himalayan Journals. Notes of a Naturalist in Bengal, The Sikkim and Nepal Himalayas, etc* New edition in two volumes. London, 1855.

È un libro segnato da un nome illustre e che si legge molto volentieri, benchè a quando a quando riesca noioso per la sua soverchia prolissità e per lo sminuzzamento eccessivo del racconto. Quando però l'autore si trova dinanzi alle grandi meraviglie della natura, si commove, si esalta e trascina all'entusiasmo anche il lettore. Il botanico prende la parte migliore del viaggio, ma non mancano notizie etnologiche, storiche e geologiche. L'*humour* inglese getta qua e là qualche pizzico di sale, e lo stile, spesso fiacco e monotono, si condisce e si fa più saporito.

I Lepcha si credono aborigini del Sikkim, ma essendo molto nomadi, oggi si trovano anche nel Botan occidentale e nel Nepal orientale. Essi si dividono in due tribù, i Rong o i veri Lepcha e i Khamba. Si dice che due secoli or sono la popolazione del Sikkim che si componeva di Lepcha e di Butia, stanchi delle continue discordie che le divoravano, consultarono i Lama che abitavano l'altro lato dell'Imalaia sul miglior modo di uscire dal loro stato anormale. Una deputazione di Lama andò in China e ritornò con un giovane in cui si trovarono i requisiti per fare un buon re e fu proclamato Raiah di Dingong (nome che i Lepcha danno al Sikkim).

I Lepcha sono di bassa statura, ma tarchiati, di capelli neri ed incolti, raccolti in due treccie nelle donne, in una sola se uomini (1), con occhi piccoli e obliqui, naso non troppo schiacciato, faccie larghe, bocche grandi, pelle giallastra; pochissimi peli sulla faccia e che si riducono quasi sempre ai soli mustacchi. La treccia e il volto glabro e il vestito quasi eguale nei due sessi fanno

(1) Non posso di certo convenire col Dott. Campbell, il quale parlando dei capelli dei Lepcha dice: « They are proud of their hair and careful in its arrangement. » *Journ. of the Asiatic Society of Bengal* 1840.

sì che talvolta non è facile distinguerli l'uno dall'altro.

Sono nomadi e non fondano mai villaggi permanenti, non rimanendo mai più di tre anni nello stesso luogo. Mangiano ogni cibo, serpenti, rane, funghi, felci e radici silvestri, conoscono però anche alcuni cereali seminati da essi, grattando molto superficialmente il terreno. Preferiscono però sopra ogni altra cosa il porco, poi il bue, la capra e il montone. Quelli che vivono nel Nepal sono costretti a conformarsi agli usi degli Indù e si astengono dalla carne, ma agognano sopra ogni cosa di passare nel Sikkim, dove possono senza scrupolo e senza rimproveri mangiar d'ogni cosa. Bevono la *murwà* che noi già conosciamo.

Sono monogami e molto più morali dei Butia. Non si esige però una castità troppo rigorosa dalle fanciulle mature; e d'altronde il matrimonio non può farsi spesso in età giovanile, perchè lo sposo dura fatica a mettere assieme il denaro necessario per pagare il prezzo della sposa. Si trova però un rimedio, e lo sposo va a vivere lungamente colla promessa in casa del futuro suocero, aspettando di aver messo assieme la dote.

I Lepcha non commettono quasi mai delitti di sangue, son pigri, spensierati, vivendo di giorno in giorno senza le ansie dell'indomani nè la rab-

bia idrofoba delle nostre ambizioni e della nostra casistica legislativa e morale. Giuocano con passione a una specie di dama, improvvisando dapertutto una scacchiera per terra e adoperando pietruzze di diverso colore.

Il colonnello Walter Serwill ha dato una bellissima definizione del carattere lepcha con vera frase linneana " *The free, happy, laughing, and playful, no caste, Lepchas, the children of the mountain, modest, social, and joyous in disposition* „ (1).

La lingua lepcha è molto affine alla tibetana ma ha un alfabeto non tibetano. Abbiamo una traduzione lepcha di alcune parti della Bibbia e di altri libri elementari. Tanto i Lepcha come i Butia sono buddisti, benchè il Latham lo neghi, ma gli ultimi ardono i loro cadaveri come gli Indù, non hanno forme di matrimonio e sono poliandri, mentre i lepcha seppelliscono i loro morti e sono monogami. Fatto singolare, come fa osservare il Kurt, che due organizzazioni così diverse delle famiglie si accordino con una religione identica (2).

(1) I liberi, felici Lepcha, facili al riso ed ai giuochi, non casti, veri figli della montagna, modesti, socievoli e d'indole allegra.

(2) KURT. *On the Non. Aryam Languages of India. Proc. of the Asiatic Society of Bengal.* Jan 77, pag. 6

I Lepcha non portano turbante, e vanno a capo scoperto. Il loro abito è semplicissimo, consistendo in un calzone e in un manto a varî colori incrociati sul petto e le spalle. Le loro donne portano bellissimi gioielli di argento, corallo, e turchesi.

I Lepcha seppelliscono i loro morti come tutti i Buddisti. Pare però che spesso si accontentino di coprire il cadavere con un mucchio di pietre, per cui le ossa scomposte dalle fiere si trovano nelle foreste. Io però ad onta di promesse di grossi premi non riuscii mai ad avere un cranio lepcha.

I Butia, benchè vivano nel Sikkim frammisti ai Lepcha, pure formano un popolo distinto e in Darjeeling hanno anche un villaggio speciale che abitano da soli.

Son gente più alta e più bella dei Lepcha, benchè abbiano fisonomia più mongolica, nasi più piccini, occhi più obliqui. Le donne giovani hanno un color di rosa sul volto così insolito e piacevole da poter sedurre anche un europeo. Portano treccie come i Lepcha, e come essi son sudici e trascurati nel loro vestire. Alcune donne son rasate, essendo monache con voti di castità. Pare però che prima di radersi il capo hanno dato il corpo al diavolo, finchè hanno potuto.

I loro Ghylong o Lama formano una parte principalissima della popolazione. Per farsi preti basta pagare una tassa e ottenere licenza dai superiori. Una volta investiti del carattere sacerdotale devono anche esercitare la medicina, ma ciò non li obbliga a studi molto severi, dacchè tutte le malattie sono curate cogli esorcismi.

I Lama dei Butia vivono in monasteri e la parte più seria dei loro riti consiste nel far girare la macchina da pregare o i grani dei loro rosari, ripetendo le famose parole *om-mani-padmi-om*. Quanto al concetto fondamentale della loro religione, si può dire che è un'astrazione da ogni pensiero terreno per concentrare ogni attenzione agli attributi e alla perfezione di Budda. Pare però che la loro conversione al Buddismo non debba essere molto antica, dacchè il popolo crede in una legione innumerevole di spiriti, ai quali offrono fiori e frammenti di cenci.

Non è ben noto se essi abbiano un vero rito del matrimonio, ma è notissimo che gli uomini non tengono punto alla castità delle loro donne e che esse approfittano in larga scala di questa tolleranza dei loro compagni. Ciò è ripetuto da tutti i viaggiatori, ma contrasta col pudore apparente delle loro fanciulle, che arrossivano grandemente, appena io le guardava con sorridente

compiacenza. Il Dalton dice invece, che una Eva butia avrebbe mangiato un frammento del frutto proibito, senza poi pensar punto alla foglia di fico. Se essi si vestono, secondo lui, non è per pudore, ma per difendersi dal freddo.

La poliandria è presso i Butia una vera istituzione sociale, ma degenera facilmente in un libero amore.

Le loro case sono belle, rassomiglianti a *châlets* svizzeri e spesso a due, tre e anche quattro piani, con ornamenti in legno scolpito e *verande*. Cosa singolare, l'interno delle loro case è più pulito del loro corpo. Dimostrano la loro perizia architettonica anche nella costruzioni dei ponti. Le case dei Butia del Sikkim sono però molto più brutte di quelle descritte dal Dalton.

Tessono le loro stoffe più grossolane, comprando le più fine dal Tibet e dalla China. Sono le donne per lo più quelle che tessono, stando sedute per terra. Fabbricano buona carta colla corteccia di un albero, che chiamano *diah;* fanno *murwa* e distillano la loro birra, essendo amantissimi delle bevande spiritose.

Fanno corse di cavalli, bruciano i loro morti e gettano le ceneri nel più vicino torrente.

Il vestito semplicissimo, gli ornamenti della donna ricchi ed eleganti.

Mary Avery (1) calcola i Butia del Sikkim a 3834.

I *Limbu*, secondo il Dalton sarebbero un ramo dei *Kiranti* o *Kirati* e occupano stabilmente il paese all'est di Bharata. Campbell dice che il vero nome di questa gente sarebbe quello di *ektumba*, mentre in generale il nome di *limbu* serve a designare gli abitanti del paese, che sta fra il Dudhusi e il Mechi. Campbell è anche d'avviso che i Limbu sono meno mongolici dei Lepcha.

Dai pochi che ho veduto io, dovrei concludere che nella loro fisonomia rassomigliano assai ad essi. Non portano però i capelli intrecciati in una coda e li lasciano al libero corso della natura. Sono anche un po' più alti dei Lepcha, hanno occhi più piccoli di questi. Pare che affettino un grande disprezzo per gli ornamenti e i gioielli.

Hanno aratro, ma per la natura del terreno montuoso che coltivano, ne usano ben di raro. Sono essenzialmente agricoltori e coltivano grano turco, miglio, riso e cotone. Non hanno artefici e chiedono i loro strumenti ad altri tribù. Sanno però tessere, filare, tingere le loro stoffe e preparare bevande fermentate e distillate.

I Limbu in mezzo alla influenza braminica e

(1) Mary H Avery. *Up in the clouds.* Calcutta, 1878 pag. 78.

buddista hanno conservato il loro culto all'antico paganesimo dei loro padri. Non hanno un nome per Dio nè preti riconosciuti, non fabbricano templi, nè rappresentano i loro Dei, ma offrono loro sagrifizio di animali e mangiando la vittima dicono: " *La vita al Dio, la carne per noi* „. Hanno stregoni e credono negli esorcismi.

Anche i Limbu comprano le loro mogli o servono in casa del suocero, se son troppo poveri. Eppure una moglie non costa che da dodici a venti rupie, mentre i poveri Lepcha devono pagarle fin quattrocento o cinquecento.

Una castità assoluta non è assolutamente necessaria prima del matrimonio, e i figli della fanciulla se maschi sono mantenuti dal padre, se femmine dalla madre; in ciò sono molto più morali di noi. La signora Avery dice, che quest'uso prevale anche presso i Lepcha.

Bruciano i loro morti e per lo più sulle cime dei monti, seppellendo poi le ceneri e coprendole con una tomba di pietre. Sopra una di queste si scolpisce una memoria dei doni distribuiti ai vicini e ai parenti in occasione del funerale. Questa iscrizione è scritta in caratteri *devanagari* o *lepcha*, secondo che si trova a mano un incisore che conosca meglio l'uno dei due. Essi non hanno caratteri propri. La loro lingua ha un suono

dolce, essendo piuttosto labiale e palatina che nasale e gutturale.

I Limbu, abili in molti e diversi lavori, sarebbero buoni servi, se non avessero anche una particolare attitudine per aprire le porte chiuse e aprire le serrature, per cui gli Inglesi preferiscono ad essi i Batia e i Lepcha.

Meglio che come servi riescono come soldati, arruolandosi spesso nelle truppe anglo-indiane. In ciò sono affatto diversi dai Lepcha, che non fanno mai guerra ad anima viva. Essi invece si battono volontieri e nelle loro zuffe non danno quartiere nè a donne, nè a vecchi, nè a bambini.

Nel Sikkim trovate anche molti *Nepalesi*, che conservano il loro carattere fiero, indipendente e belligero. Non è molto opportuno il contendere con essi, perchè ognuno di essi sa maneggiare molto bene il terribile *kukri*, o coltello ricurvo, che portano alla cintura, e come nazione sono ancora i figli di quelli che per un futile pretesto invasero il Tibet nel 1792 con 18,000 uomini, conquistandolo in breve tempo. Se poi ne furono scacciati è perchè contro di essi si rovesciò tutto il Celeste Impero.

I Nepalesi che si sono stabiliti nel Sikkim lavorano come agricoltori nelle piantagioni di tè,

o esercitano arti manuali. Ne ho conosciuti anche fra i mercanti girovaghi.

Senza tentare una difficile e spesso pericolosa scorreria nel Tibet, voi potete conoscere i Tibetani anche senza uscire dal Sikkim. Essi sono i più mongolici di tutti i mongoloidi del versante meridionale dell'Imalaia, e quando li vedete galoppare sui loro cavallucci alpini, colla loro lunga coda e la loro più lunga pipa e colle scarpe di feltro, vi par proprio di essere in China. Son sudici come i loro confratelli e danno ragione a quanto dice l'Hooker dei Tibetani, che cioè la polizia del corpo e la castità sono virtù poco stimate. Un Lama, per scusare a questo proposito le sue paesane, diceva: " *Le donne del Tibet non sono poi così diverse da quelle di altri paesi per voler nascondere ciò che hanno di bello* „.

Anche nel Sikkim le donne tibetane si impiastricciano fronte, naso e guancie con una sudicia vernice di color marrone oscuro, che le rende orrende. Siccome non si deturpano a quel modo che quando escon di casa o si mettono in viaggio, esse facevano credere all' Hooker di farlo per rendersi brutte e non indurre gli uomini in tentazione. Il vero scopo invece è quello di difendere la pelle dai venti secchi e freddi di quell' altissima regione. La vernice è fatta con

sego di montone, catecù ed altre sostanze a me ignote.

Non lasceremo il Sikkim e i Tibetani senza ricordare il saluto particolare di questi codati cittadini del Celeste Impero. Quasi in uno stesso tempo si levano il cappello (e poi lo allontanano dal capo e tanto meglio quanto più lontano), si graffiano l'orecchio destro e caccian fuori la lingua. L'operazione è alquanto complicata e difficile, ma l'effetto è pittoresco.

CAPITOLO XI.

Da Darjeeling a Calcutta e da Calcutta a Benares. — La città santa dell'induismo è un fantasma bianco veduto fra le rovine. — I templi e i palazzi, le vacche e le scimmie. — Tristi considerazioni. — Sepolcri musulmani e un vero santo, benchè maomettano. — Rovine di Sarnath. — Una visita al Re di Benares. — Aspetto della città viva. — Le due baiadere Uttam e Mahomeddiam. — I giocolieri indù e gli incantatori di serpenti.

Per recarmi da Darjeeling a Benares dovetti forzatamente rivedere Calcutta e vi rimasi il minor tempo possibile. Non dimenticherò mai le tristi ore passate alla dogana per inviare le mie collezioni e una parte dei miei bauli a Bombay. Vi è una certa sala o diremo meglio camerone o stallone a primo piano, dove molti impiegati separati, come cavalli o bovi, l'uno dall'altro per pareti di legno, sudano, sputan rosso o fumano. Quel luogo è fetido di tutti i fetori umani, e se Dante l'avesse veduto, ne avrebbe fatto una bolgia per punire la gente troppo schizzinosa e epicurea.

Ma ecco ch'io son partito da Calcutta, e questa volta per non ritornarvi mai più. Una notte

e quasi un giorno di ferrovia mi portano a Benares, dove scendo al *Clark's Hotel*, pulito, fresco, il più simpatico degli alberghi dell'India, perchè tenuto da una donna che vi porta la grazia e la delicatezza del suo sesso. Sul mio tavolo trovo un *alcaraza* pieno d'acqua quasi gelata, fragrante della delicata fragranza della terra umida, e nel mio gabinetto di toeletta trovo un bagno che mi leva la polvere del viaggio e mi rimonta fisico e morale.

Una giornata sola passata a Benares vale dieci anni di una vita volgare passata fra le noie di un lavoro burocratico e gli ozii di un caffè mal ventilato. Vi raccoglierete tante sensazioni e tanti ricordi da averne in serbo per tutta la vita. Benares, il più grande dei campi di battaglia fra Budda e Brama, che venticinque secoli or sono era già città famosa e che destava l'ammirazione di tutta l'Asia, quando Roma era ancora bambina, quando Atene cominciava appena a rizzare il capo, quando Tiro fondava le sue prime colonie, quando Babilonia lottava con Ninive per vedere chi dovesse esser la prima.

Benares oggi non è ancora una rovina, ma vi si sentono i singhiozzi di una vecchiaia stanca. È ancora la Roma dell'induismo e un centro massimo di culto maomettano, ma come nella Roma eu-

ropea vi sono maggiori i ricordi del passato che i palpiti fecondi del presente. Gli Dei son vecchi in Oriente come in Occidente, e se Benares conta ancora 1470 *shivalas* e 280 moschee, da quei templi escono turbe sonnolenti, fachiri ebbri di oppio e di ascetismo, ma il pensiero caldo della gioventù indiana ha disertato *shivalas* e moschee e guarda all'Occidente, invidiando la febbre europea.

Di buon mattino mi recai alle rive del Gange, quando i primi raggi del sole discioglievano nell'aria azzurra le ultime nebbie posate sull'onda gialla del fiume sacro. Un bramino aveva portato in quel luogo la *mucca vergine*, che dà latte senza aver conosciuto l'amore, che è nana di forme, dorata nelle corna, unta e profumata nelle zampe, coperta di gioielli. È portata in un carro che è anche un piccolo tempio e lì rimane tutto il giorno, pronta a ricevere l'adorazione e le elemosine dei fedeli. E ai piedi di quella mucca sacra era prostrata una bianca donna, snella ed elegante come una palma, ravvolta nei suoi lini bianchissimi ricamati d'oro e d'argento. Nascondeva il volto nei veli, ma non tanto da celare i suoi occhi nerissimi e sfolgoranti, tenuti stretti al loro posto da una siepe così fitta di ciglia da sembrare una corona di spine, di spine che pa-

revano pungere e accarezzare, suscitando desiderii amorosi e crudeli in una volta sola. Il color della pelle, bianco come il bronzo appena colato dalla fornace e fatto per scottare le carni, che avesser toccati quei velluti orientali. Ma la lascivia, appena sorta, si spegneva nella contemplazione di quella donna, che aveva impietrito nel volto un dolore infinito, un dolore marmoreo, quasi senza speranza. Eppure essa aveva prostrata quella sua bellezza di regina e quei suoi dolori di martire ai piedi di una mucca, dalla quale, pregando sommessamente, invocava una grazia. Da un ricco vasetto d'oro aveva cavato non so che unguento, e colle sue mani ne ungeva le zampe allo stupido ruminante, e dopo aver pregato lungamente e lungamente pianto, gettava al bramino un pugno di rupie e ritornava al palanchino, che con quattro cooli neri come l'ebano, l'attendeva da un pezzo.

Era quello un giorno di grande santità e i templi erano tutti affollati. Fra il via vai delle turbe devote, fra la folla dai cento colori, nel tempio delle vacche sacre credetti vedere ancora l'angelo bianco del mattino. La folla s'aperse, quasi per rispetto involontario, davanti a quell'ombra, che senza far rumore, scivolava fra uomini e donne, tutta assorta nei suo dolore e nei

misteri della sua fede. La ricercai, la volli inseguire, ma mi smarrii fra quelle onde umane deliranti di ascetismo.

Al crepuscolo della sera però la ritrovai a Bishasharnath, nel tempio di Shiva, il Dio prediletto dei Benaresi, là dove si adora un idolo, che è detto il Re di tutti gli Dei indiani. Quel tempio è detto anche il *Tempio d'oro*, per le lastre d'oro che lo ricoprono e che furon pagate dal famoso Raiah del Paniab, Ranjit-Singh. Lì accorrono da ogni parte dell'India pellegrini a mille a mille, per adorare Shiva e deporre le offerte. E non son cassette meschine come le nostre quelle che ricevono l'elemosina, ma è un fosso profondo mezzo metro e di un metro in quadro, dove pais di rame e rupie d'argento scintillano e cozzano insieme. Ranjit Singh da solo lo riempì una volta di monete d'oro.

Quella sera il tetto d'oro del Bishasharnath scintillava negli ultimi raggi del sole morente, mentre sotto le vôlte del tempio era già notte. La folla s'addensava, s'urtava, fermentava nel fiato caldo degli uomini e nel profumo acre del sandalo, dell'acqua di rose e dei gelsomini. Fanciulli, giovani e vecchi si cozzavano senza riguardi e senza complimenti e più d'un vecchio tremulo e cadente si appoggiava alle pareti per non esser

travolto dall' onda ebbra e furiosa. Un braciere ardente schizzava scintille dai suoi orli dorati ed io collé mie braccia allontanai di lì una povera vecchia, sulle cui vesti logore e unte giuocavano quelle scintille, mentre essa assorta in una ascetica contemplazione, guardava in alto, domandando a Shiva chi sa quale grazia. Due campane sospese all'altezza del braccio davano uno squillo grave ed uno acuto, suonate da tutti i pellegrini, che passando prendevano il batacchio e cavavano le loro due note di adorazione e di rumore. Ruppi quell'intreccio di carni nere e sudanti, calpestai chi sa quante ghirlande di gelsomini e di rose, e per cercar aria meno impura mi rivolsi alla parte più oscura del tempio, dove sotto un tempietto minore un enorme *lingam*, quasi isola di un laghetto microscopico, lasciava sgocciolare dense goccie di burro fra l' umidore dell' acqua sacra del Gange. Lì, sull' orlo di quel laghetto davanti all' immagine di Shiva, giaceva ancora prostrata la mia bianca donna, e in quelle tenebre gli occhi le scintillavano come diamanti neri. Aveva presso di sè il sacro tabernacoletto d'oro per le oblazioni e ne cavava grani di riso cotto e polvere di curcuma e fiori di gelsomino, che ad intervalli deponeva sul *lingam*, dopo aver pregato con un fervore ardente, eloquentissimo.

Mi nascosi dietro una colonna e la contemplai lungamente, amorosamente. Non intendeva le parole, ma capiva che essa era una povera donna sterile, che invocava un figlio, che al Dio della fecondità voleva strappare col fervore della fede uno dei tanti germi, che la natura così prodiga negava a lei. Oh perchè mai Shiva non confortava quell'angelo, perchè non dava a quella donna la suprema delle gioie di donna, quella di esser madre?

Ella non mi vide, ne io più mai rivedrò lei, nè posso sperare che queste mie righe possan mai esser lette da lei.

Ritornando a casa triste e stanco per le cose tristi e per le troppe cose da me vedute in quel giorno pensava: Oh, perchè mai in ogni luogo della terra, accanto al sentimento religioso, uno dei più alti, dei più sublimi bisogni del cuore, nacque il parassita delle simonie sacerdotali; perchè accanto ai divini dogmi umanitarii del Budda nacque la chincaglieria ridicola trita delle trombe sante, dei tamburi di crani umani; perchè dalle viscere della terribile e grandiosa mitologia indiana sorse l'adorazione abietta del *lingam* e delle mucche? Perchè accanto alla sublime morale dei Parsi dobbiam trovare gli avvoltoi e i corvi della Torre del Silenzio e i fedeli che si

lavano la faccia coll'orina delle mucche? Perchè la rosa ha sempre la ruggine e i bruchi; perchè nella spiga che ci dà il pane nasce un fungo che ci uccide; perchè nel grappolo di Noè si annida un fungo maligno, che ci avvelena il néttare della gioia?

Davvero che nel diavolo il buon senso e l'umorismo del volgo hanno incarnato una grande verità. Il diavolo completa l'angelo; ed è più necessario e più fatale di lui. (1)

*
* *

Ma il fantasma bianco mi ha tirato lontano e dobbiamo ritornare sulle rive del Gange, dove ci aspetta una grossa barca, che lentamente ci

(1) La storia di questo *fantasma bianco* di Benares non deve prendersi come una fotografia, ma come un intermezzo lirico. Forse la donna che vidi sulle rive del Gange non era la stessa che rividi nel tempio alla sera, ma mi sia permesso di tracciare i lineamenti di una figura bianca e vaporosa, che mi apparve in quella Roma indiana, come angelo della religione che vagasse in mezzo a un cimitero vasto e abbandonato, come un genio alato dell'ideale, che tentasse il passo fra tombe in rovina e templi disfatti, cercando di riaccendere i fuochi di una fede già morta.

farà passare in rivista i templi e i palazzi di Benares.

Oh quante rovine, oh quanto peso di ascetismo stanco e malato! I palazzi si alternano coi templi, tutti pesanti, grotteschi, rovinati. La guida ve li presenta: " Eccolo là, quell'edifizio più rovinato di tutti appartiene a un bramino, quest'altro appartiene al tempio delle scimmie, quell'altro là è del Raiah di Benares. „ Come è rugginoso e lebbroso! Fra le screpolature di una finestra è nato un *Cactus* gigantesco, e fra un'ala e l'altra del palazzo si addensano i cocci e le immondezze. " Ecco, là c'era un palazzo, ma è sprofondato con una frana. „

Fra quelle rovine di giganti sulla riva siedono o si inginocchiano i fedeli, e li vedete tuffare il capo nell'onda del Gange e poi gettarsene colle mani in bocca alcune goccie. Quella buona gente non ci guarda, ma si sprofonda nell'ascetismo di una fede ardentissima.

Scendiamo a visitare il tempio del Re del Nepal. Si ascende per una scala molto modesta e dove un robusto *Ficus religiosa* è cresciuto fra le mura e le spacca. Lungo la via due *lingam* rizzano il capo e portano le recenti traccie delle libazioni e delle offerte. In una specie di cappella un altro *lingam* più bello, più grosso e ben

dipinto si lascia bagnare dall' acqua del Gange che gli sgocciola sopra da un gran vaso d'ottone sospeso. Intorno ad un tabernacolo sono scolpite in legno le scene più lascive di un umorismo comico e erotico nello stesso tempo. Ammiro due bramini giovani e belli, come due angeli, che hanno fisonomia troppo furba e intelligente per credere a quelle corbellerie. Essi, evidentemente, spigolano gli ultimi tributi del popolo ignorante lasciati nei solchi dell'antica fede. Da una finestra, però, un povero pazzo che ha perduto la ragione a forza di pregare, grida e schiamazza declamando un libro sacro che ha tra le mani.

Escii di là interdetto e umiliato. Visitai in furia la moschea del re di Delhi, vidi sommerger un fanciullo morto nel Gange con un'anfora al collo, vidi roghi incominciati e consumati, vidi corvi galleggianti sul fiume sopra tizzoni neri, che erano cadaveri umani mal bruciati per economia di legna. La nota triste cresceva sempre di intensità e la caricatura dell'ideale umano mi appariva dinanzi più grottesca che mai.

Mi lasciai portare come una vittima al *Durga kund-shivala*, o tempio delle scimmie. Più di mille scimmie vi son mantenute dai sacerdoti e dalla carità pubblica. Hanno una piscina stupenda per bagnarsi, hanno una chiesa coll'immagine dorata

di un gran scimmione, e i fedeli che vi accorrono danno un tocco alla grossa campana che vi è sospesa. Entro il recinto, un tamarindo che ha dodici secoli e che è l'unica cosa pulita in quel letamaio, nasconde nelle sue robuste radici le scimmie partorienti e fa ombra pietosa a tutto quel lezzo umano e antropomorfo. Le scimmie vi assediano per aver zizzole, gran turco, arancie. Ne vedete di così vecchie, che son senza pelo, mocciose, tignose, piagate, e si trascinano sulle stanche membra per avere da voi il tributo di frutta a cui le ha abituate la carità pubblica.

I dintorni di quel tempio-stalla son saccheggiati da quelle scimmie sacre, che non contente di esser alloggiate e nutrite così splendidamente, vanno a rubar negli orti vicini. È punito di morte chi le uccide; ma nel silenzio della notte vi è qualche empio che si vendica di quei sudici animalacci, e dopo averli ammazzati, li seppellisce ai piedi degli alberi che avrebbero voluto saccheggiare. Se Virgilio avesse conosciuto Benares, avrebbe aggiunto un altro *Sic vos non vobis* nelle sue Bucoliche.

Gli archeologi e i protettori degli animali spargeranno lagrime di commozione in Benares, gli artisti avranno lagrime estetiche di ammirazione per gli insuperabili ornamenti di alcuni templi;

io se avessi pianto, avrei sparso le mie lagrime di vergogna per vedere quanto basso può scender l'uomo, quando delira d'ascetismo.

Ho però voluto veder tutto e ho tutto veduto, come chi compie un dovere difficile e doloroso. Il Bishasharnath o tempio d'oro è dedicato all'Idolo Bishashar o Shiva, Dio protettore di Benares, idolo più santo fra tutti i santissimi idoli di Benares.

Vidi anche un tempio con vacche e un toro stupendo che faceva da marito a tutte quelle bellissime mucche, ingrassate, fino ad esser lucenti, dai devoti generosi. È là che vidi bere l'orina di quelle vacche con devota compunzione, è là ch'io seppi che i più bigotti benaresi mandano i loro servi al mattino per raccogliere l'acqua in cui i bramini mendicanti si son lavati i piedi e poi santamente se la bevono.

È là che in un angolo vidi un bel giovane accoccollato da non so quanti anni nella cenere, nudo, pallido, ebete di ascetismo. Era tutto coperto di cenere e tre suoi seguaci lo adoravano, raccogliendo per lui le monete che gli venivano gettate.

Vidi anche il *Pozzo della Sapienza*. Grande il nome e piccola la cosa. Una pozzanghera poco profonda e d'acqua poco pulita che un sacerdote

offre ai fedeli in una tazza d'argento, raccogliendo abbondanti elemosine. Quando gli Dei dell'Olimpo indiano si contendevano il possesso dell' *amrita*, o l'ambrosia degli immortali, il feroce Shiva portò via per sè solo tutta l'immensa tazza e la vuotò in un suo recipiente. Nella furia però alcune goccie caddero sulla terra e riempirono il *Pozzo della Sapienza*.

E dove lascio la cappella del Giaggenoot, dove intorno a un' informe statua di gigante vedete le cose più strane di questo mondo, pietre etiti, conchiglie, idoli e idoletti? E dove lascio il tempio del mendicante, miracolo d'arte ornamentale e dove un artista potrebbe attingere meditazioni estetiche per tutta la vita? E come potrò dimenticare quel comico tempio, dove un sacerdote sornione e maligno picchia sulle spalle dei peccatori con un bastone ravvolto di cenci, per lavare le loro colpe? Un servo ruba e col danaro rubato va a pagare il sacerdote, che lo assolve, picchiandolo più o meno dolcemente, non secondo la gravità della colpa, ma secondo l'importanza dell'elemosina. È la nostra confessione senza la seccatura di dover arrossire davanti ad un altro uomo. È una trovata più ingegnosa della nostra.

Intorno a tutti quei templi avete vie strette e affollate, piene di gente che prega e compera

le chincaglierie sacre, conchiglie sante, pietre sante, lingam, tabernacoli per il culto domestico, quella stessa industria di chincaglierie sacre, che vedete intorno a San Pietro.

Guardava in faccia a tutta quella gente ebbra di ascetismo, ma non sapeva scoprirvi che un culto semplicemente formale e privo d'ogni rispetto. In quei templi di Benares ho veduto ragazzi che si picchiano e uomini che schiamazzano come in una fiera. E dapertutto un tanfo di stalla e di orina frammisto al profumo simpatico del sandalo bruciato, e un misto di grottesco, di misterioso e di lascivo; un'orgia di colori, di luce e di ombre, un naufragio completo della ragione umana, della dignità, del buon senso. E in quel naufragio galleggiava solo la nota bassa, la nota vile del sacerdote che stende la mano e si accontenta di un soldo, gridando: *bacscic! bacscic!*

Io mi aggirava in quelle stalle sacre, in quelle vie ingombre, fra quelle masse sudanti e sudicie, come uomo interdetto e triste, come medico pietoso, che passeggi nelle sale d'un ospedale pieno di morti e di morenti, e in quel pandemonio di simonie volgari e di catalessi religiose pensava che la sorte benigna mi aveva però risparmiato una scena più brutta, uno spettacolo ancor più umiliante.

Alle porte di Benares potete forse anche oggi trovare un *aghorpunt*, la più cinica espressione del pessimismo umano. È un bipede nudo, fatto come voi, come voi escito dalle viscere d'una Eva umana, ma che porta un cranio fra le mani, di cui ha mangiato gli occhi e il cervello e su cui ha esercitato lungamente i suoi denti, rosicchiandone le carni. Quel cranio è la tazza, in cui beve acqua, latte, acquavite, orina di mucca. Gli gettate un soldo e vi ringrazia, gli sputate in faccia e vi ringrazia, gli date uno schiaffo e vi ringrazia, e risponde sorridendo, che tutto è per lui eguale, che tutto ha in questo mondo lo stesso valore.

Vi sono a Benares molti sepolcri musulmani, fra i quali si distingue quello dello sceicco Muhammad Alì Hazin Guilani. Questo santo personaggio aveva fatto costruire ancor vivo la propria tomba e ci andava qualche volta il giovedì e là si sedeva e distribuiva delle elemosine: *Egli vede senza spavento avvicinarsi la morte,* ha detto un poeta indostano, *egli che la considera come la porta dell'immortalità, che dico? La morte non fa cambiare di stato all' uomo che ha saputo morire, vive ancora.*

« Lo sceicco, di cui parliamo, riuniva alle scienze interiori le esteriori. La sua maestria

nello scrivere, tanto in versi come in prosa, era l'ultimo dei suoi meriti. Egli fu la gloria degli scrittori del suo tempo ed egli deve servire di modello a quelli del nostro. Egli si portò nell'Indostan durante il regno di Muhammad schah Dopo esser rimasto alcuni anni a Delhi, egli andò a Benares, dove visse nell'ombra della solitudine, non visitando alcuno, nè i grandi, nè i piccoli, e ben lungi dal ricevere, dava spesso ai poveri secondo i proprii mezzi. La sua vita fu sempre irreprensibile e non sentiva altro desiderio che quello di essere unito a Dio. Egli aveva rivelazioni e il dono dei miracoli; si dice anche che il sole gli era sottomesso e che a suo piacere egli potesse operare altri prodigi non meno straordinarii. „

"Tutti sanno che quest'uomo contemplativo senza ipocrisia invece di consigliare al Nabab di Ouda, Schuja-ud-daula, di attaccare gli Inglesi, lo aveva invece consigliato a rimanere in pace con essi. Egli morì dopo la disfatta di Baxar nel 1180 (1766-67) e andò ad abitare il paradiso. „ (1)

(1) Da uno scritto indostano. GARCIN DE TASSY. *Mémoire sur les particularités de la Religion Musulmane dans l'Inde d'après les ouvrages hindoustanis.* Ediz. seconda. Parigi, 1869, pag. 104.

Una delle gite più interessanti che si possano fare a Benares è quella di visitare le rovine di Sarnath a quattro miglia circa dalla città. Là siete fra un mare di rovine, mezzo sepolte, e che forse s'adagiano sopra altre più antiche. Par di veder sporgere da terra vertebre disgiunte di un enorme mastodonte. Sopra tutte quelle rovine si innalza gigantesca una torre rotonda, detta *Dhamek*, alta 110 piedi e del diametro di 90 alla base. Nulla ha di simile la nostra architettura europea antica e moderna. Enormi blocchi ciclopici, ornamenti graziosi di altorilievi, nicchie dove un tempo si vedevano statue di Budda di grandezza naturale. Gli odii religiosi e gli uragani del cielo hanno spolpato qua e là quello scheletro immenso, che si apre per ogni parte, lasciando posto alle radici delle piante sempre verdi e sempre rifiorenti. Questa torre, secondo Hiouen Thsang, segna il posto in cui Budda espose per la prima volta la sua dottrina ai quattro mendicanti. Un'altra tradizione indù vi racconta che un *ahir* (pastore) abitava quei luoghi, e quando aveva munto la sua mandra, si divertiva a saltare dal *Dhamek* a un'altra torre che dista 2500 piedi da essa.

Mi smarrii lungamente fra quelle mute rovine, sentii il triste fruscìo dell'erba brulla che cre-

pitava sotto il mio piede. Bambinetti nudi domandavano l'elemosina e mi porgevano un piccolo Budda di pietra trovato fra quei massi. Lo comperavo per due lire. Era anch'esso decapitato e, come i fiori di loto del *Dhamek*, benchè di pietra, era corroso.

Salii sulla seconda torre innalzata sopra un colle artificiale. Dapertutto rovine e polvere, polvere e rovine. Solo la sempre giovane natura tempestava quella polvere colle corolline azzurre bellissime dell'*Evolvulus alsinoides*. Un frammento, una polvere di cielo caduta sopra un'altra polvere.

In mezzo a quel vasto cimitero di rovine, consacrato da leggende buddiste, da terribili guerre di religione, si erge tranquillo e silenzioso un piccolo e modesto tempio degli Iain. Un portico davanti, una grande stanza con un piccolo altare, e nel mezzo una campanella sospesa che i fedeli fanno squillare entrando.

Feci una visita ad un'altra rovina; cioè al Re di Benares, il gran Maharaiah, che abita un gran palazzo sulle rive del Gange, lontano qualche chilometro da Benares, menando vita da ozioso milionario senza le fatiche dolorose del governo. Chi governa per lui è l'Inghilterra.

Chiesi licenza per lettera di fargli visita coi miei compagni e un suo aiutante venne a pren-

derci al *Clark's Hotel* con una carrozza a livrea rossa. Si attraversò il Gange in una barca a ruote e si giunse al palazzo marmoreo, che sembrà un'immensa fortezza e dove si entra poi per strette scale e strettissimi andirivieni. Fummo accolti dal figlio del Re in una sala grande come una piazza. Era vestito di seta color di rosa, era impacciato, parlava inglese maluccio e per non saper far altro ci condusse sul marmoreo balcone, di dove si dominavano Benares e l'immensa pianura gangetica. Aspettando il Re, ci fece sedere sopra un canapè europeo, che in mezzo a quel salone pareva un giocattolo da bambini e ci intrattennero baiadere vecchie e orrende e suonatori più curiosi che divertenti.

Ma ecco che compare il Re, bianco vestito, con berretto d'argento e baffi d'argento, frà i quali sorridono cortesemente i denti scarlatti di betel. Gli tien dietro un seguito di togati e bianchi messeri dal bianco turbante e gli sta da dappresso il porta-pipa con un *narguileh* enorme, tutto d'argento, con un tubo più lungo d'un serpente boa. Il Maharaiah ha un'aria felice e tiene per mano il nipotino, ci dà la mano e parla con noi per mezzo d'un interprete, che traduce in indostano il nostro inglese.

Il Re mi fa sedere accanto a lui, è felice di

vederci e non nasconde la sua gioia. Mi chiede notizie dei prodotti dell'Italia e delle sue arti, e si interessa specialmente ai mosaici fiorentini, dei quali possiede un povero esemplare in un *album*. Ci fa dono delle fotografie della famiglia con autografi e di un broccato d'oro per ciascheduno di noi. Ci offre sigari e sigarette ed egli fuma con regale maestà nel suo splendido *narguileh*. Intanto le baiadere si alternano sempre coi suonatori. È alquanto mortificato che le baiadere sieno vecchie e brutte, e si scusa dicendo che le giovani e belle sono lontane e non si ha avuto tempo di farle venire. Un inglese maligno invece mi dice che il Re non ha alcuna affezione per le baiadere e ama invece i fanciulli. Prima della nostra partenza, si tentò di innalzare un pallone aerostatico in forma di elefante, ma fece fiasco. Anche quel re dei re era una grande rovina come il *Dhamek*.

Non tutto però è rovina a Benares. La città moderna brulica di gente viva e i centomila pellegrini che vi giungono d'ogni parte dell' India per le loro devozioni vi portano di continuo movimento e denaro. (1)

Le strade dell'interno della città sono strette, alcune strettissime, in modo da impedire il moto dei cavalli. Potete darvi la mano da un lato di una via all'altro e spesso corridoi chiusi a guisa di ponti mettono in comunicazione le opposte case. Per quelle vie si muove un barbaglio di colori, un scintillar di braccialetti da darvi le vertigini e le botteghe e le botteguccie si rannicchiano l'una sull'altra come cellette di un alveare di api. E fuori di quel brulichìo, fuori

(1) È rimarchevole la dolicocefalia degli indù di Benares. I più portano solo un ciuffo di capelli sul vertice del capo, come lo descrive Hioun Thsang, il celebre viaggiatore chinese, che visitò l'India nel secolo VII come pellegrino buddista. Le donne del popolo portano venti e fin trenta braccialetti d'ottone argentato che coprono quasi tutto l'avambraccio dal pugno al gomito. Hanno anche spesso un tatuaggio molto esteso e complicato sulle loro braccia.

di quel labirinto pittoresco vi trovate a un tratto nelle strade inglesi fiancheggiate da tamarindi colossali e dove insieme ai bipedi potete incontrare tutti i quadrupedi della creazione. Se uscite in carrozza, tutti gli indù vi salutano e il vostro cocchiere nero è così superbo di partecipare a quegli onori, che fa galoppare i vostri cavalli con imminente pericolo di tutti. Io gli ho raccomandato di andar più adagio, ma in due giorni ha fatto due disastri; ieri ha rotto la gamba a un cavallo colla ruota della nostra carrozza, oggi ha rovesciato di pianta una carozzella indiana col rispettivo bue, col rispettivo cocchiere e coi viaggiatori.

Visitai anche la più celebre bottega di broccato d'ori e d'argento, industria famosissima di Benares. Anche qui una scaletta più che stretta, un salottino che era poco più poco meno di un'anticamera e il padrone milionario seduto per terra in mezzo a mucchi di pezzi d'argento e a un sacco di monete d'oro del Portogallo, che stava accarezzando amorosamente colle dita e che poi pesava.

Aveva veduto a Baroda le più belle e più famose baiadere dell'India: in Benares volli vedere le comuni, quelle che può pagare anche un proletario quale io mi sono. Dissi al mio inter-

prete musulmano di preparare per la sera lo spettacolo delle *dancing girls,* e venuta la sera egli ci condusse su per una scala orrenda di legno, che conduceva ad una tana quadrata, che poteva passare per una camera, ma era una cassa dove a mala pena potevano muoversi dieci o dodici persone. Sulle pareti, quadri di divinità indiane in compagnia di litografie francesi.

Per noi due sedie, per gli altri il suolo. Questi altri sono le due baiadere, quattro suonatori e l'interprete, che solo fra tutti nè paga, nè lavora, ma gode gratis lo spettacolo.

Entrano le baiadere. Rispondono ai nomi di Uttam e di Mahomeddiam, la prima grassa fino a reclamare la cura del Banting, l'altra magra; brutte entrambe. L'orchestra è fatta di due specie di violini, un cimbalo e un tamburo. La musica è orrenda: Uttam e Mahomeddiam ballano una alla volta, ma cantano più che non ballano. Comincia Uttam, la più provetta; si muove in cadenza, fa arco delle braccia, poi mi prende per una mano, e guardandomi amorosamente improvvisa in onor mio versi indù che mi faccio tradurre. Sono complimenti per me nuovi, sono galanterie molto oneste, ma di pessimo gusto: "*Mio fiore, mio betel, mia bottiglia di brandy; non mi dimenticare, ma vieni ogni giorno a trovarmi....* „

Mahomeddiam è più giovane, è timidissima; comincia le sue prime armi e la voce le trema. Uttam la compatisce. Anch'essa mi recita i suoi complimenti: " *Vieni a trovarmi, vieni a casa mia, io mi leverò i miei braccialetti dalle mie braccia,* „ ecc., ecc.

In conclusione nè arte, nè lussuria, nè armonia. Anche le baiadere dell' India sono uno dei grossi disinganni della vita.

Ciò che non è un disinganno e che è anzi superiore ad ogni aspettativa è la straordinaria destrezza dei giocolieri indiani e dei domatori di serpenti, che ho ammirato in Benares, in Baroda, in Bombay.

Quei poveri giocolieri non hanno nè compari, nè macchine complicate, nè allettamenti di musica, nè fascino di scene. Portano tutti il loro piccolo pandemonio di stregonerie in sacchi sdruciti e in canestri da polli. Se li incontri per via li giudicheresti piuttosto cenciaiuoli. E quando ti vedono sulla porta del tuo albergo o della tua casa si siedono per terra e ti invitano per pochi soldi ad ammirarli. A Benares ho veduto una piccola banda di giocolieri, dove le donne (punto inferiori agli uomini per artifizio e destrezza) alternavano cogli uomini i loro giuochi. Oltre i soliti giuochi dei nostri prestidigitatori li ho ve-

dati con ammirazione fare le due prove seguenti:

Fanno un buco nella terra e vi piantano un seme di mango, che inaffiano ricoprendolo con un cencio. Mentre ti intrattengono con altri giuochi, il seme germoglia e poco dopo ti mostra le sue radici e le sue radicelle. Nuova inaffiatura, nuova copertura e la pianta s'innalza ad arbusto e getta foglie e rami. Più tardi la vedrai in fiore e con un bel frutto verde, che ti innamora.

Un'altra volta il giocoliere ti mostra tre polveri diverse, una bianca, una gialla ed una verde. Le mescola con acqua in un bicchiere e trangugia il tutto. Ti fa vedere la bocca pulita e per un pezzo non se ne parla più. Dopo che tu hai ammirato molti altri giuochi di destrezza ecco che il tuo uomo ricorda di avere nello stomaco quel beverone policromo e ti confessa di avere dei dolori di stomaco. Allora sotto l'apparente strazio di forti dolori egli ti sputa fuori l'una dopo l'altra le tre polveri, tanto asciutte come se le versasse da un alberello di vetro.

Alcuni di questi giuochi sono crudeli e sembrano torture. Fanno la delizia degli indù, ma non possono essere tollerati da nervi europei. Sono uomini che rovesciano l'occhio, sono grossi

pesi portati dalla lingua, sono rotolii per terra tra sciabole e pugnali.

Gli incantatori di serpenti sono di una casta speciale e vivono del loro mestiere, trasmettendolo di padre in figlio. Sono quasi neri, magrissimi, cenciosi. In una o due cestelle portano i serpenti, l'icneumone e i due strumenti musicali, un doppio piffero e un tamburello, coi quali incantano i *cobra* ed altri serpenti, che alzano il loro capo incantati dalla musica. In generale il *cobra* è stato spogliato dei suoi denti velenosi e non può far male, ma spesso gli incantatori temono di perdere il cobra, strappandogli quei denti e fidandosi nella loro straordinaria destrezza nel prenderli e nel maneggiarli, ne sono morsicati e muoiono come il più minchione degli uomini e senza che i loro incanti possano ottenere la loro guarigione.

Pagando la somma di poche rupie potete darvi lo spettacolo della lotta del serpente coll'juggernath, e potete ammirare la destrezza di questo piccolo mammifero nell'assalire il serpente, nel difendersi e poi nel farlo in pezzi; poichè rimane sempre vittorioso.

CAPITOLO XII.

Da Benares a Lucknow. — Tristi ricordi del *mutiny*. — Agra e il Taj. — La moschea delle perle. — Delhi e la torre di Kootub. — Geepore. — Ritorno a Bombay.

Una notte passata in ferrovia mi porta da Benares a Lucknow, la città dei tristi ricordi e delle sanguinose lotte fra inglesi e musulmani.

Un breve riposo e poi in una carrozza a visitare le barocche meraviglie della città. Il Kaiser Bagh, come nel nome mostruoso (da *Kaiser*, imperatore in tedesco, e *bagh*, giardino in indù) presenta anche nella sua architettura grottesca la prova più convincente (se pur ve ne fosse bisogno) che i milioni e le buone intenzioni non bastano a creare il bello. Più che un palazzo è una città di palazzi, residenza dei re di Aoudh e che per le sole donne dell'harem ha cinquanta case speciali, tutte rinchiuse nell'ambito mostruoso del Kaiser Bagh.

Da quella fricassea fastuosa di palazzi il cicerone vi conduce alla *Residence*, antico palazzo dei *residenti* inglesi alla corte di Lucknow e dove si rifugiarono nella rivolta del 1857 gli Europei della città e i soldati della guarnigione. Dovunque leggete tristi memorie di sangue.

Here Sir H. Lawrence died 4 July 1857.

Più in là una gran croce: *In Memory of Major General Sir Henry Lawrence*, ecc.

Il miglior monumento però innalzato a quel prode che seppe resistere così lungamente ad un popolo intero è la *Residence* stessa, lasciata come rimase dopo la lunga battaglia. Mura foracchiate, mura atterrate, ricordi del ferro e del fuoco dovunque.

Dalla *Residence* passate a visitare la cittadella, Mutchi Bhowan, dove entrate per una porta, detta di Costantinopoli, di finissimo lavoro. Nell'interno vi trovate dinanzi la prima meraviglia di Lucknow, il Grande Imambare innalzato alla fine del secolo XVIII dal Nawab Vuzeer Azfood-doulah.

L'*Armament Room*, come si chiama oggi, perchè convertita in magazzeno di cannoni, è lunga 163 piedi alta 49, larga 53. Quest'unica misura di una parte del grandioso edifizio vi dice il resto.

Entrate nella Moschea annessa e vi parrà di visitare un appartamento di un goffo *parvenu*. Fra i tanti orpelli, fra le tante chincaglierie dorate, ho veduto anche un pendolo moderno, come quelli che teniamo sui nostri caminetti. Vi è anche un modello in cera della casa di Maometto, che ogni anno si distrugge e si seppellisce per sostituirvene un altro eguale. Vedrete la scaletta d'argento sulla quale si legge il Corano.

Se vi piace continuare lo studio del barocco andate anche a visitare il palazzo di Claude Martin, il famoso avventuriero, che tutti conoscono.

Volli visitare a piedi la città moderna, la città viva, e mi sentii nel cuore dell' India musulmana. Dappertutto donne velate e chiuse in palanchini, scarpe ricamate in oro e gemme, gioielli bellissimi d'argento.

In una via fra le più frequentate le finestre e i balconi erano pieni di fanciulle dai dieci anni in su, dipinte tutto negli occhi e vestite splendidamente. Non facevano cenno ai passanti, ma la mia guida, tipo perfetto di Figaro, mi ammiccava gli occhi, dicendomi con aria misteriosa: *bed-girls!* Nella stessa via visitai un luogo sacro ai fumatori di oppio. In un cortile umido e con poca luce entrai in tre stambugi, dove sdraiati

per terra come maiali stavano gli uni sugli altri i beati immersi in diversi stadi di ebbrezza narcotica. Nessun mobile fuorchè una lurida stuoia e un lumicino ad olio per condensarvi ed accendervi il *chandù*, che era conservato in scodellini quadrati di carta. Il padrone di quello stabilimento era l'unico uomo desto e coi suoi occhi furbi mostrava di intendere benissimo l'arte di speculare sui vizii umani.

Ammirai la lunga schiera dei gioiellieri di Lucknow, dove in ogni bottega doveva fare peccati di desiderio.

Ciò che non ammirai davvero fu il museo di Lucknow, con molti scheletri, con molte pelli tarlate, con moltissimo disordine. In generale i musei dell'India sono tutti in cattive condizioni e mi fu detto che il clima non permette la conservazione delle pelli. A Lucknow i custodi e conservatori del museo sono i passerotti, che entrano per le finestre, per le porte, senza pagare biglietto, che volano, passeggiano e fanno il resto sopra le vetrine, gli scheletri e ogni cosa. Davvero che quel museo potrebbe chiamarsi meglio una grande gabbia di passerotti.

Lascio Lucknow senza troppo *sehnsücht* e con un'altra notte di ferrovia giungo ad Agra. Se nei Nilghiri e a Darjeeling la natura mi diede

le più grandi emozioni della mia vita, ad Agra fu l'arte umana, che mi commosse fino alle lagrime, che mi lasciò nell'anima imperiture memorie.

Sono in arte più che profano, un analfabeta; ma come il selvaggio mi commuovo davanti a ciò che è veramente grande, senza poi sapere dire ad altri perchè io rida e perchè pianga. Tre grandi monumenti dell'arte moderna mi hanno però sempre affascinato e mi son sembrate le più belle cose escite dalla mano dell'uomo: Santa Maria del Fiore, il palazzo ducale di Venezia e il duomo di Colonia. Quando ebbi visto il Taj dovetti esclamare: no, questo è più bello ancora, questa è la maggiore meraviglia architettonica del mondo.

E che cosa è il Taj? È un monumento del dolore, è una tomba innalzata dall'imperatore Shah Iehan per la sua moglie prediletta Mumtazee-Mahal. Per pensarlo bastò il dolore di un uomo, per innalzarlo bastò il pensiero di un genio, ma dovettero con lui lavorare venti mila operai dal 1630 al 1647. Quasi tutto il materiale fu dato come tributo al sovrano dalle diverse provincie del suo impero; senza premio lavorarono gli operai; eppure costò cinquanta milioni di lire. Il marmo e l'arenaria rossa furono dati dal

Raipootana, il diaspro dal Panjab, il lapislazzuli dal Ceilan, il corallo dall'Arabia, i diamanti da Poonah, il cristallo di rocca da Malwa, l'onice dalla Persia, la calcedonia dall'Asia minore, i zaffiri da Colombo.

Accanto ai grandi monumenti come ai piedi degli uomini grandi la storia diviene leggenda e la leggenda mitologia. E questa vi dice che l'architetto del Taj fu un italiano e che il Sultano, dopo che lo ebbe finito, gli tagliò le mani, perchè non ne avesse a rifare un altro.

Nel Taj non vi sono statue, nè altari, nè quadri, nè bronzi. Tutto è pietra, ma questa pietra è un marmo quasi roseo, che vibra al suono della voce umana come un metallo, che nella sua dolce opalescenza pare nascondere i misteri di un eterno rimpianto. Vi sono anche fiori e molti in pietre preziose intarsiate nel marmo, ma anche senza quei mosaici, anche senza quelle porte di marmo traforato che sembrano di merletti, il Taj sarebbe sempre il più bel monumento pensato da mente umana.

La porta sola per la quale si entra nel giardino del Taj è di per sè stessa un grandioso monumento. È tutta in arenaria rossa, ma di una grana così fina da sembrar marmo; l'arco è gigantesco e ai lati i molti e grandi minareti e i

due *caravanserai* che si distendono a destra e a manca sembrano aprire le loro braccia smisurate per offrire l'ospitalità al pellegrino, che da lontani paesi viene ad ammirare quella meraviglia dell'arte. Sulla vôlta immensa dell'arco si distende un reticolato bianco, che sembra una stoffa di seta.

Entrati per quella porta vi si affaccia un immenso giardino e fra gli alberi cento fontane. Nel fondo il Taj, che colla sua sfolgorante bianchezza torreggia in un cielo d'oltremare, si innalza sopra un terrazzo immenso di arenaria rossa e gli uomini policromi che vi passeggiano sembrano insetti microscopici.

Gli ornamenti della facciata sono versi del Corano scolpiti in marmo nero. Gli altri particolari non tolgono nulla alla grandezza del concetto generale, ma anzi lo fanno spiccare più vivo. Ben disse l' Heber, che il Taj fu innalzato dai Titani e finito dagli orefici.

Una volta entrati nel Taj, voi non potete più parlare, perchè la vostra voce risuona come un'eco di dolore in quel tempio dell' affetto. La luce, attraversando dall' alto i trafori minutissimi delle finestre di marmo si smorza e diviene rosea. Il silenzio, là, in quel luogo davanti alla tomba di Shah Iehan e di Mumtazee-Mahal, sembra un dovere.

Escite commosso, superbo di essere uomo. Appena avete tempo di vedere ai fianchi del Taj una moschea rosea ed un'altra che facendole simmetria si chiama la *risposta*. Al di là del Taj vedete la Yumna, uno dei fiumi più sacri dell'India, poi la città di Agra, coi suoi cento monumenti, colle sue palme, poi l'immensa pianura, che si estende lontano lontano con un ondeggiamento misterioso di ombre e di penombre.

Nel mio breve soggiorno ad Agra ho riveduto più volte il Taj e ogni volta vi ho scoperto bellezze nuove. Ora mi pareva più bello il profilo, ora la facciata, ora i fianchi. E qual cornice a quel quadro! Nell'immenso giardino, un vero mazzo colossale di fiori, le colombe covavano i loro nidi fra le palme, gli scoiattolini vi camminavano confidenti fra i piedi, e un profumo penetrante di rose e di gelsomini vi innondava di voluttà. E come si muovevano bene in quel giardino incantato i musulmani coi loro turbanti policromi, colle loro vesti gialle, turchine, rosse. Qual triste figura vi facevamo noi colle nostre gambe insaccate, coi nostri abiti grigi o neri!

Oh davvero che il Taj è una delle più alte, delle più perfette creazioni estetiche dell'uomo vestita di marmo e di pietre preziose. Varrebbe la pena di andare in India per vederlo e ammirarlo!

Ma Agra non ha soltanto il Taj, ha la Moschea delle perle, ha il Forte, ha l'immenso palazzo degli antichi sultani, dove vi aggirate estatico, come sognando e desiderando. Quello è davvero l'oriente che avete immaginato nelle veglie fantasiose della vostra prima giovinezza. Ecco un bagno, dove la luce di fiaccole da cento colori passava rifratta in una cascatella d'acqua; ecco le piscine dove le donne dell'harem tuffavano i loro corpi ammirandi; ecco nelle pareti di quel luogo sacro alla voluttà, centomila specchietti d'ogni colore, che dovevano riflettere e moltiplicare all'infinito quelle membra di rose; ecco i mosaici d'oro e di gemme della camera da letto; ecco i labirinti sotterranei, dove il fortunato sultano giuocava a mosca-cieca colle sue cento mogli; ecco il terrazzo, dove sopra un immenso scacchiere si muovevano pezzi fatti di donne vive e di angioletti vivi. Ecco nel fondo del palazzo un pozzo e una forca, dove esalava l'ultimo respiro la donna infedele.

Un'altra notte di ferrovia e siete a Delhi.

Bene dice il Rousselet che una sola città nel mondo può contrastare a Delhi il primato delle ricchezze, del fasto, della gloria: ed è Roma antica. La storia di Delhi è la storia dell'India ed oggi quel terreno pregno di grandi

memorie è il museo archeologico più ricco del mondo.

Visitai il palazzo dei sultani, che è copia di quello di Agra, visitai la grande moschea, che conserva antichi manoscritti e un pelo della barba di Maometto, mi aggirai pieno di melanconia fra templi e palazzi, pronunziando ad ogni tratto il *Vanitas vanitatum* di Salomone.

E più ancora dovete mormorare il *Vanitas vanitatum* se vi fate portare a poche miglia da Delhi, per visitare la più bella e forse la più alta torre del mondo, la torre di Koutub. È isolata, rotonda, con quattro gallerie a diverse altezze. Di 46 piedi di diametro alla base, non ne ha che dieci alla cima. È tutta di arenaria rossa e colla cima di marmo, alta 238 piedi, ed io la ascesi per 378 gradini.

Di lassù, contemplando il mondo di rovine che mi circondava e segnava l'ultima pagina di uno dei più grandi imperi del mondo, mi sentii profondamente commosso, e ricordando che era il 18 marzo, giorno sacro di solenni memorie a tutti gli Italiani e più ancora agli Italiani di Milano, scrissi sul marmo un *Viva l'Italia*; come saluto ai miei paesani, che visiteranno Kootub.

La storia vi dice che quell'immensa torre fu

elevata dal generale musulmano Kootub-ood-deen Eibeg in memoria della vittoria riportata sull'imperatore Pirtwi-Raj. Monumento della vittoria dell'Islam su Brama. La storia vi dice ancora che i fondamenti furono piantati nel 1200 e che l'immensa mole fu terminata in venti anni. Distrutta in parte da un fulmine nel 1340, era rialzata nel 1368 da Feroze III. Gli indù invece vi assicurano che quella torre fu innalzata parecchi secoli prima che i musulmani profanassero la loro torre e da un principe raiputto. Infatti l'architettura tutta speciale di quel monumento ricorda piuttosto i *jaya-stambà* o colonne di vittoria degli indù. Fra le due versioni storiche io preferisco la tradizione popolare. Un sultano indù adorava la sua figliuola e questa adorava il sole ed era sua prima gioia d'ogni mattina ascendere sulla più alta casa o sull'albero più eccelso per salutare il sole nascente. Al padre innamorato di lei un giorno essa chiese il favore di avere la torre più alta del mondo per esser la prima a salutare l'astro del giorno: E il padre innalzò alla figliuola la torre di Kootub.

Scesi dalla torre, vi aggirate fra enormi rovine e fra gli archi della moschea di Kootub vedete innalzarsi una colonna di ferro che emerge dal suolo per 22 piedi, sepolta per altri 22. E quella

colonna è tutta d'un pezzo e fu innalzata nell'anno 317 della nostra êra, quando più che metà dei popoli della terra ignoravano ancora l'uso di quel metallo. Una breve iscrizione incisa su quel portento dell'antica industria umana vi dice che fu innalzata dal re Dava, adoratore di Vishnu nell'anno 317 per ricordare le vittorie riportate sui Bhâlikas.

Dopo le note sublimi la nota comica. In una delle vie più frequentate di Delhi voi potete prendervi il gusto di un bagno mogolico, una specie di bagno turco con grande scricchiolìo di ossa, massaggio e frizioni e suon di man con elle. Sopra uno di quelli stabilimenti potete leggervi: *Every thing ready* (ogni cosa pronta) e sull'altra (*with every accomodation*); frasi diverse ma che significano una stessa cosa, che cioè invece di massatori e di bagnini del sesso forte, potete avere due fanciulle giovani e belle, che ne faranno le veci, mettendo a dura e quindi molto meritoria prova, le vostra virtù europea.

Delhi ha un aspetto musulmano: le donne del popolo portano calzoni d'ogni colore e gli uomini passeggiano per le vie cogli occhi tinti in nero. Potete, visitando le modeste botteghe dei gioiellieri, vedervi accumulati tanti tesori, che basterebbero a comperare i magazzini di cento dei

nostri orefici. In una delle botteghe più rinomate di gioiellieri posta a primo piano vidi appesi i ritratti di Vittorio Emanuele, dell'imperatrice Eugenia e una litografia collo scritto: *Opera House. Roma*, e rappresentava un palazzo fantastico che a Roma non ho mai veduto e che per di più aveva gondole veneziane!

Un'altra notte in vagone ed eccoci a Geepore, che ha tante edizioni di scrittura da empirne un dizionario. Ieypore, Geypore, Iaypur, ecc., ecc. Il *Kaiser-Hind Hotel*, nuovo di zecca, pulito, lindo, elegante mi apre le sue candide braccia.

La città è tutta color di rosa, chiusa da mura con case tutte eguali, e che coi loro gabinetti sporgenti e le loro finestre che son fessure sembrano un vasto agglomeramento di *water-closet*. Il re a cui siamo raccomandati mette a nostra disposizione una lurida carrozza con un cocchiere giallo che non sa una parola d'inglese. Visitiamo il palazzo del Re, che è immenso, che ha porte dorate, e dove in uno stallone a pian terreno, che è Ministero di finanza e Banca, si pesano a carri i sacchi di monete d'argento.

Più interessante del palazzo del re è il giardino zoologico con tigri stupende, e ferocissime, pantere, pappagalli, scimmie e una ricchissima collezione di uccelli acquatici. Il re è un cac-

ciatore appassionato e ha fatto di tutto il suo regno una bandita, di cui fa gli onori agli stranieri con grandissima liberalità. Quando vuol dare una caccia al tigre e i suoi *shikari* non son sicuri di incontrarne uno, si aprono le gabbie e il tigre è trovato.

Garcin de Tassy dice che il Maharaià di Geepore è uno dei principi indiani più colti. Egli ha fondate 282 scuole, che dieci anni or sono erano frequentate da quasi 8000 scolari; ha pure fondato ospedali e collegi e godeva dell'amicizia di lord Mayor.

Altra specialità di Geypore sono i calzoncini stretti stretti di percallo a colori delle donne, le lunghe barbe degli uomini legate dietro la nuca; i bovi stupendi, i più belli ch'io abbia veduti nell'India, e le mosche insopportabili. Per poter leggere senz'esser divorato dalle mosche, dovetti chiudere porte e finestre e accendendo la candela, leggere con quella luce artificiale. Mi assicurano che tanto a Geypore come a Delhi nell'estate un abito bianco può sembrar nero per il gran numero delle mosche che vi si adagiano.

Dal re accettai anche una passeggiata sull'elefante, dove montai con una scaletta e mi trovai con tre compagni di viaggio, senza contare il

condottiero adagiato sul collo. Si fece la salita ad Ambair, l'antica capitale del regno, ammirando la sicurezza del piede del mio gigantesco destriero. Il moto dell'elefante però è il più antipatico fra tutti i moti comunicati e stanca assai. Passando in un bosco pieno di scimmie e di pavoni selvatici, animali sacri entrambi, notai come l'elefante avesse una singolare avversione per quei nostri brutti parenti. Mostra con ciò di avere buon gusto e di non essere un fanatico darviniano.

Il palazzo mi parve una caricatura di quello di Agra. Nel giardino osservai per la prima volta i frutti del melagrano chiusi sull'albero entro un astuccio rotondo di terra cotta. Supposi che fosse per impedirne la facile spaccatura.

A Geypore feci la cara conoscenza di un colto e gentile ufficiale prussiano, il Barone di Bülow, che mi accompagnò poi fino a Bombay e che con me sofferse le delizie di una temperatura costante di + 39° C., benchè si fosse in marzo e si viaggiasse nei vagoni rinfrescanti di prima classe.

La passeggiata sull'elefante chiudeva il mio viaggio nell'India, ed esauriva (per dirlo con termine parlamentare) il mio ordine del giorno.

A Bombay bordeggiava coll'amico Tyrrell Leith sulla sua *Cinderella*, mi rifaceva lo stomaco avariato dalla cucina indiana col risotto e i maccheroni al sugo del *Singapore* e mi preparava con immensa gioia al mio ritorno in Italia.

Ed ora dopo il viaggio, se non siete ancora troppo stanchi di leggermi, datemi la mano e studiamo insieme l'India e gli Indiani.

CAPITOLO XIII.

La popolazione dell' India. — Confessioni di un antropologo. — Ritratto degli Indù. — Il vestito in India. — Fisiologia generale degli Indù. — Malattie e mortalità. — Cibi e bevande. — I liquori spiritosi dell'India antica. — *Pan-supari*, tabacco ed oppio. — Carattere morale degli Indù. — Le cinque maniere di salutare.

Il censimento ultimo dell' India è dell' ottantuno e porta la popolazione dell' impero indiano a 252 milioni; ma per fare un po' d'analisi etnologica di questa grossa cifra, conviene rimontare al censimento anteriore del settantuno, nel quale gli abitanti soggetti al governo inglese in modo diretto o indiretto sommavano a 186 milioni, che erano a un dipresso distribuiti in questo modo:

Aborigini o tribù non ariane. . .	18,000,000
Ariani puri	16,000,000
Popolazione meticcia di ariani e non ariani (Indù)	110,000,000
Maomettani	41,000,000
	186,000,000

In un mio lavoro scientifico (1) che è in corso di pubblicazione ho tentato di abbozzare con molta modestia e moltissimo riserbo un' etnografia dell' India. Qui mi sia permesso di darvi le conclusioni più importanti dei miei studii.

Io distinguerei nell' India questi diversi tipi etnici.

1.° Gli *Indù a tipo ariano* e che sono probabilmente i figli degli ariani e di razze non bene determinate, ma autoctone e più antiche di essi. Per me però anche gli ariani sono un mito storico, in cui il vero si associa a molta nebbia, fors'anche a molti errori. Fedele al mio antico dogma scettico, ma prudente, che nel classificare le razze dobbiamo escludere al possibile la loro origine, affermo con molto riserbo che in India abbiamo oggi una grande massa di uomini a tipo ariano e di pelle nera o molto oscura, ma aggiungo subito, che la scienza non possiede oggi il materiale necessario per dare di queste razze i precisi caratteri antropologici, nè per segnarne i confini, nè per farne l'analisi etnica.

(1) P. MANTEGAZZA. *Studii sull' etnologia dell' India.* — Parte prima. *Problemi generali.* — *Gli indù*, ecc. — Nel Volume XIII dell'*Archivio per l' antropologia, l' etnologia e la psicologia comparata.*

2.° Gli *Indù a tipo malesoide,* che abitano specialmente le coste del Malabar e il sud dell'India e che di pelle nera o molto oscura hanno però i caratteri craniologici e fisiognomonici della razza malese.

3.° Gli *Indù a tipo semitico,* che si trovano nel nord dell'India e nei Nilghiri.

4.° I *Mongoli,* dei quali abbiamo molte varietà, specialmente nel Sikkim.

5.° Gli *Ebrei dell'India.* Nel Malabar ve ne sono di bianchi e di neri. I primi formano una comunità discretamente popolosa a Cochin, gli altri sono sparsi qua e là; ma come i primi sanno leggere la Bibbia in ebraico.

6.° I *Parsi.*

7.° I *Musulmani.* Lascio la parola poco scientifica, perchè è difficilissimo separarli antropologicamente dagli indù, coi quali si sono incrociati, specialmente per la loro poligamia. Forse uno studio antropologico accurato di alcune regioni dell'India, come Lucknow, Agra, il Nizam, potrebbe farci riconoscere anche oggi l'esistenza di razze turaniche più o meno pure. È però più prudente parlar di musulmani e non di razza turanica o scitica, che dir si voglia. Dice benissimo anche l'Hunter, che al dì d'oggi il musulmano del delta gangetico differisce tanto etnicamente dall'af-

gano, quanto l'indù di casta inferiore dello stesso delta differisce dal bramino.

8.° Un numero infinito di razze selvaggie, che possono considerarsi come avanzi di razze autoctone o stabilite da tempi immemorabili nell'India e che si son mantenute pure o in parte si sono imbastardite, unendosi alle razze invaditrici.

L'etnografia dell'India non può tracciarsi ancora che nelle sue linee più generali e chi osasse entrare in particolari, arrischierebbe di veder domani distrutte le proprie affermazioni.

Convien raccogliere con molto impegno cranii, ritratti e misure prima che si faccia una fusione completa dei diversi elementi etnici, preparando il materiale necessario per le ricerche dell'avvenire.

Conviene, nella classificazione delle razze indiane, diffidare moltissimo della lingua, del grado di civiltà e della religione.

Seguendo il criterio filologico, noi abbiamo fabbricato il castello di carta delle razze dravidiane che non regge all'esame dei fatti e quanto alla civiltà troviamo parecchie tribù selvaggè, che circondate da una razza forte e molto più avanzata nella via del progresso, hanno potuto verniciarsi senza merito proprio d'una certa tinta civile, che abbaglia l'osservatore impaziente o

superficiale; mentre d'altra parte uomini intelligenti e fors'anche già avanzati a certo grado di civiltà, trovandosi per speciali accidenti isolati e dispersi hanno potuto cadere e poi rimanere in un grado di selvaggia barbarie. Quanto alla religione non occorre mostrare i pericoli di adottarla come criterio di classificazione. I cristiani sono rappresentati oggi da quasi tutte le razze umane e chi volesse mettere in un fascio tutti gli uomini che giurano in Maometto farebbe il più bel pasticcio etnico di questo mondo, riunendo, fra gli altri, ariani con turâni e mongoli della più bell'acqua.

Quanto alla figliazione e alla parentela delle razze indiane, credo che non si possa oggi dir altro che questo. L'India ha posseduto in tempi antichissimi centinaia e forse migliaia di razze che poco a poco per virtù propria di progresso e per grandi invasioni venute dal di fuori si sono avvicinati e in parte fusi. Così si venne a formare in lungo giro di secoli una massa quasi omogenea nei grandi centri, mentre qua e là emergono per atavismo i tipi antichi. Sono però senza dubbio rimaste isolate pure alcune tribù, separate da dense foreste e da alti monti e che anche oggi ci possono dare un'idea di ciò che fosse l'India preariana e premusulmana. Affermare dogmi più precisi o entrare in più mi-

nuti particolari non è fare della scienza, ma scrivere ingegnosi romanzi etnologici.

Ma passiamo à studiare gli Indù a tipo ariano,

Per descrivervi gli indù, quale tipo prenderò io a modello? Forse i Najadi del Malabar; paria fra i paria o i bramini della più alta gerarchia? Prenderò gli indù iperdolicocefali, che ho veduto passeggiare per le vie di Benares o i romani neri di Calcutta?

Prenderò un tipo medio, escludendo tutti quelli che hanno un tipo malesoide e mongoloide, e traccerò le mie linee con molto riserbo; dacchè in Europa abbiamo pochi cranii indù e in India si son prese poche misure.

Prima però di prendere lo scalpello in mano, mi sia permesso ritornare ancora per un momento sulle origini presunte degli ariani e sullo stato attuale della questione etnologica dell' India. Non sarà tempo sprecato il porre bene i termini del problema, dovessi anche ripetermi o insistere troppo sopra uno stesso concetto.

Finora la tradizione storica, oscurissima nell' antichità più remota, e le lingue hanno quasi

da sole servito come criterii tassonomici. E che essi sieno del tutto impotenti allo scopo che si prefiggono, lo proverebbe questa paradossale asserzione di Brace:

" Il colore e i caratteri fisici non sono in India segni distintivi di razza. In nessun luogo il sangue si è conservato più puro (?); eppure il colore e un alto tipo fisico si trovano variare all'infinito, secondo la posizione, il clima ed il cibo (??). „

E che cosa è dunque una razza, se il colore e i lineamenti non valgono a distinguerla? L'etnografia dell' India si potrà tracciare con certa sicurezza, quando avremo messi insieme molti ritratti, molti crani e molte misure. Allora potremo dire: gli indù attuali son fatti in questa maniera e si distinguono dagli altri uomini per questi caratteri loro proprii, e così avremo segnato un punto fermo nella storia evolutiva di una delle razze più popolose del nostro pianeta.

Quanto poi al segnare la storia etnica di questa gente, credo che non vi giungeremo mai, come avverrà di tutte le grandi razze etniche; perchè l'etnografia, quando si occupa di origini, è, e sarà sempre un *romanzo storico*. Cosa sconfortante per chi cerca la verità, ma cosa amena e divertente per tutti coloro, che con pochi fatti confusi e

poche tradizioni annebbiate sanno rizzare uno di quei grandi castelli di carta, che si chiamano teorie etnologiche.

E che cosa ci dice oggi la teoria? Ci dice che la più nobile delle razze del mondo è sorta nell'Asia centrale e che di là si è sparsa, camminando verso occidente e verso oriente. Ad occidente fondarono la Persia, costrussero Sparta e Atene, misero la prima pietra all'eterna città dei sette colli. Altri ariani si spinsero fino nella Spagna per scavarvi l'argento e andarono in Inghilterra per fondervi lo stagno. Nello stesso tempo un'altra fiumana etnica forzava i passi dell'Imalaia, popolando il Panjab e tutto il nord dell'India.

Questi nostri nobilissimi padri, questi uomini, che i dotti tedeschi chiamarono con poca modestia *razza indogermanica* (e perchè non *indomediterranea* o *indolatina?*) erano pastori e agricoltori e cogli animali domati per la prima volta da essi, coi metalli fusi nei loro forni primitivi, coi sogni sognati nelle notti fresche e serene dei loro altipiani ci davano lo scheletro delle nostre industrie, delle nostre lingue, delle nostre religioni.

Tutto questo è bello, è poetico, è seducentissimo, ma è un romanzo storico o una mitologia

della storia. Il filologo con faticosa industria scopre in mezzo alle tenebre una gemma, ce la ripulisce, ce la faccetta, ce la leviga, e montatala in uno di quelli scrignetti d'oro splendidissimo, che sono le teorie etniche, ce la presenta come immagine del vero; ma una gemma non basta per fare un tesoro.

I vedici cantori dell'India infocata, pregando gli Dei per avere una lunga vita, chiedevano *cento inverni*, memori del freddo attonante, in cui erano nati e cresciuti. Le parole di *padre*, di *madre*, di *fratello*, di *sorella*, sono a un dipresso le stesse, sia che si parlino sulle rive del Gange o su quelle del Tamigi o del Tevere; e la bellissima parola che in molte lingue europee significa *figlia* rammenta le fanciulle ariane, che mungevano il latte delle mucche. Ecco un'altra gemma filologica, gloria e ricchezza della filologia moderna: se non che questo e molti altri gioielli filologici non ci spiegano perchè oggi i figli dei celti sieno bruni e biondi sieno i figli dei cimbri, nè perchè una biondissima scandinava dagli occhi azzurri come il cielo dell'India sia tanto diversa da una spagnola dai capelli ebanini e dagli occhi neri come la notte polare.

Lungi da me l'idea di diminuire l'importanza delle mirabili scoperte e delle ardite divina-

zioni della filologia comparata, ma l'origine filologica delle lingue europee non ci dà ancora la storia genealogica degli europei. Gli ariani venuti dal centro dell'Asia erano molto probabilmente già diversi tra di loro, quando abbandonarono la patria e per venir fin qui dovettero trovar l'Europa già abitata da altri uomini e nel loro lungo camminо, chi sa quante altre genti incontrarono, spostarono e trascinarono seco nel loro lungo viaggio, prima di diventare i padri dei moderni europei.

Se con moltissima modestia potessi esprimere la mia opinione in proposito e sopra un argomento, che ha affaticate le menti dei più grandi filologi e storici moderni, direi esser molto probabile, che gli ariani hanno dato all'Europa assai più di parole, di arti, d'industrie e di religioni, di quello che abbian dato del loro sangue. E così avvenne che gente più giovane di civiltà, fors'anche semibarbara e selvaggia, adottò le vesti portate loro dagli uomini dell'Asia, ma sotto quelle vesti conservarono le loro membra e i loro lineamenti.

Ma lasciamo la nebbia e appoggiamoci sul terreno solido dei fatti positivi.

L'indù, come è oggi, è un uomo nero, o bruno come il caffè tostato o come il caffè e latte (1), dai capelli sempre neri e non ricciuti, di statura media, con mani e piedi piccoli, faccia d'un bel-l'ovale, naso diritto, quasi aquilino; barba e peli meno abbondanti che nei moderni europei; or muscolosi, or gracili; ma in generale con uno sviluppo preponderante degli arti superiori sugli inferiori.

Se dovessi comparare l'indù coll'europeo, che più gli rassomiglia, lo confronterei coi greci e cogli italiani. Se è un titolo di nobiltà rassomigliare ai padri ariani, noi siamo più ariani fra tutti gli europei e i russi a tipo finno lo sono meno di tutti. Io che ho un tipo di faccia molto comune nell'Italia meridionale, se mi tingessi il volto di nero potrei passare benissimo per un indù.

(1) In generale il colore è più nero nelle caste inferiori; nei bramini o nei principi della più alta gerarchia la pelle può presentare il colore del caffè e latte molto chiaro. Un proverbio indiano dice: *Diffidate di un bramino nero e di un paria bianco.*

Hodgson descrive così l'ariano dell'India:

Nella forma ariana vi è altezza, simmetria, leggerezza e flessibilità; nella faccia un contorno ovale con ampia fronte, mascelle e bocca mezzane, mento rotondo, perpendicolare colla fronte, lineamenti regolari, distinti e fini; naso alto e stretto con narici elittiche; occhi ben situati e ampiamente aperti, non obliqui; sviluppate le ciglia, le sopracciglia, la barba; pelle chiara e bruna, spesso non più oscura di quella di molti europei meridionali (?).

I tre lineamenti più caratteristici della faccia indù sono gli occhi, il naso e la bocca.

Gli occhi sono grandi, ovali, di espressione quasi sempre dolcissima. Sono tra i più begli occhi del mondo, e nelle baiadere, che fin da fanciulli abbiamo sognati come miracoli di bellezza, formano quasi l'unico incanto. Le ciglia son lunghe, le sopracciglia foltissime. È molto raro, quasi impossibile, trovare in India quegli occhi piccoli, grigi, così comuni in Europa e che sembrano cocci di vetro smarriti per via, senza forma nè significato.

Il naso è lungo, stretto, subaquilino, meno lungo nella donna come fra noi.

La bocca è grande, ma bella e ornata di denti quasi sempre bellissimi. Le labbra in tutte le

razze dell'India hanno il carattere comune di esser molto grosse; non so se per maggior sensualità e quindi maggior sviluppo di un organo che ha tanta parte nella voluttà o se per qualche atavismo remoto che portò in India questi lineamenti, come avvenne in casa Absburgo.

Statura e corpo.

La statura dell'indù è media, rare volte alta anche nelle caste più privilegiate. A Baroda fra tanti principi riuniti in occasione dell'incoronazione del Gaekwar, non ne ho veduto uno solo, che potesse chiamarsi alto, e lo stesso Gaekwar vicino al governatore di Bombay, Sir Fergusson, faceva una meschina figura, e dava molto a pensare sulle lotte dei popoli e delle razze.

Le membra son ben fatte, ma specialmente nelle donne vi è uno spiacevole contrasto fra le belle proporzioni e le forme tondeggianti e ben tornite degli arti superiori in confronto delle coscie e delle gambe, che sono assai meno belle che fra le nostre donne e mostrano forme meschine, quasi atrofiche.

La donna indiana ha quasi sempre spalle stupende, braccia meravigliose e un seno che si regge da sè e guarda in alto anche quando la

vergine ha lasciato il suo posto alla madre. Gli intelligenti affermano che essa possiede anche altre virtù più riposte.

Molto probabilmente la bellezza degli arti superiori e del seno si deve alla nudità e al non portar fascetta; così come l' atrofia delle coscie e delle gambe si spiega collo starsene eternamente accoccollate per terra, camminando pochissimo.

Peli e capelli.

Gli indù sono meno pelosi di noi, e nella donna scarsissimo è il pettignone. I capelli nerissimi son resi ancora più belli e lucenti dall'uso continuo dell' olio di cocco. Son tagliati e rasi in cento maniere diverse secondo le religioni e le caste.

Sono singolari le barbe a Geepo e, perchè le fedine son sempre pettinate all' indietro e i baffi seguono artificialmente la stessa direzione e spesso si legano sulla nuca, onde prendano quella piega. Tutto questo dà alla fisonomia un aspetto di ferocia, un carattere felino o di belva.

BOMB
79
BRAN
OF TH
STATI

Mento.

Il mento è poco sporgente, e specialmente nelle donne piccolo e tondeggiante, spesso anche marcato *amoris digitulo.*

I veri indù non si tatuano mai, ma pare che alcune tribù dell' India conoscano il tatuaggio. Lo abbiamo trovato tra i Toda e anche nel Sikkim ho veduto una vecchia che portava inciso un fiore sulla faccia. Alcuni viaggiatori parlano pure di fiori ed altre figure tatuate sulle braccia, sul mento e sulle guancie di alcune fanciulle.

Se il vero tatuaggio è rarissimo nell' India e limitato a poche tribù, vi si colorisce il corpo o alcune parti di esso. Così i bramini mendicanti ed altri santoni si coprono il volto e la parte nuda del corpo di cenere finissima e un dottissimo commentatore dei libri vedici mi diceva che quest'uso fa sentir meno i forti calori.

Alcune donne bramine si tingono tutto il corpo di giallo e le donne giovani sanno di piacere agli uomini tingendosi di rosa le piante dei piedi e mettendo il *surmeh* sugli occhi, come fanno le donne arabe e turche.

Una colorazione rossa temporanea della pelle si vede nel mese di marzo alla famosa festa di

Dole-iattra, quando tutti si gettano a vicenda sui capelli, sulla faccia, sul vestito la polvere di *fhag*.

La fronte è il luogo di predilezione per gli indù di pitture speciali, che ora sono contrassegni di casta, ora semplici ornamenti. Sono noti a tutti per la lettura delle opere di viaggi i segni degli adoratori di Visnù e di Siva, nè io starò a ripetere cose note a tutti. Specialmente a Benares, ma anche in altri paesi dell'India, le giovani donne portano fra le sopracciglia un *ticas* o fogliolina d'oro o d'altra cosa lucente che fissano sulla pelle per mezzo di gomma e mi si assicura che gli amanti si divertono a lasciare in libertà un uccelletto detto *baya*, che viene addomesticato a prendere col becco il *ticas* e a riportarlo a chi lo ha spedito al furto audace e gentile.

A Darjeeling ho veduto una donna che aveva dorati gli incisivi medii, ma non ho potuto conoscere lo scopo di quella strana doratura.

In India si vedono in generale più carni nude che carni vestite e specialmente nel mezzogiorno si ha sempre davanti (direi quasi per i nostri occhi poco abituati a questo spettacolo) un'orgia di pelli sudanti e di muscoli ben disegnati e si è costretti ad ammirare i buoni effetti di una vestitura ridotta ai minimi termini o almeno libe-

rissima. Non avete come in Europa il triste spettacolo di pancie che stanno a disagio fra la strettezza dei calzoni e del panciotto, minacciando ad ogni momento di dilagare; non vedete deliquescenze di carni, sviamenti di membra. Tutto è al suo posto e tutto è bello. Nelle donne di casta inferiore vedete in molti luoghi nudo tutto il torso fino all'ombilico, ma anche altrove vedete nude le spalle, quasi nudo il seno, nudi i lombi e la regione ombelicale, nude le braccia, nudi i piedi. Di vivo in Europa non vediamo che la faccia, e questa usurpa necessariamente tutta la nostra attenzione e, se vi ha occasione di farlo, la nostra ammirazione; mentre questa dovrebbe essere equamente distribuita in tutte le altre parti del corpo, che pure son sede di tante e svariate bellezze. Il vestito in Europa è divenuto un secondo corpo, tiranno del primo, in India vela e copre, ma si muove coll'uomo, di cui è servo, non padrone.

Se gli artisti italiani potessero far tutti quanti un viaggio nelle Indie, quante ispirazioni nuove non attingerebbero da quell'oceano di forme umane, che si vestono, si muovono, si drappeggiano, si coloriscono con leggi così diverse da quelle dell'arido e monotono mondo europeo. Io credo che quando gli indiani si inchinano a noi riverenti,

dicendo: " *salam, salam,* „ ci diano la baia, chiamandoci salami. E non siamo forse nei nostri orrendi abiti tanta carne insaccata? E non sono sacchi le maniche dei nostri abiti e non sono sacchi i tubi di camino dei nostri calzoni? Non siamo forse tutti quanti salami neri, salami grigi, salami polverosi? Qui invece il motivo della *buccia umana* è il manto; un manto per le parti alte, un altro per le parti inferiori e come se li drappeggiano bene, e come rispondono al pensiero umano quelle pieghe, che non ubbidiscono alla tirannide plebea dell'ago del sarto, ma si muovono ad ogni tratto seguendo le passioni ed il pensiero. E poi, e poi il corpo umano non è mai prigioniero, ma si muove liberamente in quell'onda di molli e facili pieghe. Di qui spuntano una gamba ed un piede ben fatti e di là spiccano una spalla e un braccio, che farebbero invidia ad uno scultore greco. Vedete quel profilo robusto e puro di seno femminile, vedete quel torso erculeo di uomo; che non ha sentito strettura di fascia, nè forche caudine di cravatte, nè strozzature di calzoni! Come è bella, come è viva, come è palpitante qui la carne umana! E poi quei colori, per quanto sfacciati, non sono mai grotteschi, perchè si muovono sotto la luce calda d'un sole d'oro e si specchiano nelle lagune

ombreggiate da palme e da cocchi. E monili d'argento che paiono catene, e braccialetti che resistono a membra tornite, quasi lottassero insieme per vedere chi sia il più forte, e orecchini che rivaleggiano nei loro ardimenti di forma coi sogni più fantastici della mitologia indiana (1).

Prima di entrare nei particolari del vestito indiano, vorrei darvi un saggio dell'immensa varietà che ci presenta e che tanto contribuisce a dare un carattere pittoresco alla società umana in quel paese.

Messomi un giorno a sedere sotto un albero sulla strada che conduce dalle parti basse di Coonoor (India meridionale) alle parti alte, presi questi appunti, osservando una ventina di persone, che mi passavano davanti:

1.° DONNA. Gambe nude, veste color di rosa. Ombrellino bianco. Quattro o cinque orecchini d'oro per ogni orecchio, dall'alto al basso.

2.° RAGAZZO. Turbante roseo, panciotto bianco europeo slacciato, fascia a spirale attorno alla vita, mutande bianche, gambe nude.

(1) Le donne Carnate portano braccialetti di vetro di tale sottigliezza, che nel portarli si tagliano spesso le mani; ma siccome son credute eleganti e son di ultima moda, affrontano con piacere ogni pericolo di ferite.

3.° UN COCCHIERE. Turbante rosso, una *blouse* nera orlata di rosso, cinturino di pelle, calzoni neri orlati di rosso, cinturone di pelle, calzoni orlati di rosso, gambe nude. Uno scialletto bianco sopra una spalla.

4.° UOMO. Turbante bianco e rosso, lunga tonaca bianca rigata. Scialle rosso con righe bianche intorno alle spalle e alla vita. Mutande bianche; senza calze e scarpe rosse. Ombrello nero.

5.° UOMO. Turbante rosso, camiciola turchina di maglia, scialletto bianco sopra le spalle, mutande bianche. Senza scarpe.

6.° UOMO. Turbante bianco, camicia bigia di percallo, scialletto verde sopra le spalle, calzoni bianchi di tela, gambe e piedi nudi.

7.° UOMO. Turbante bianco, giacchetta turchina, panciotto bianco, manto bianco intorno alla vita, gambe e piedi nudi. Un O bianco dipinto sulla fronte.

8.° UOMO. Turbante rosso, mutande bianche, giacchetta bianca, ombrello bianco. Senza scarpe.

9.° PASTORE. Berretto conico turchino, panciotto turchino aperto, un grande manto bianco, ma molto sudicio sulle spalle. Porta un bastone ed ha le gambe, le coscie e le braccia nude.

10.° UOMO. Turbante bianco con coda, giac-

chetta bianca, manto brevissimo bianco intorno alla vita. Coscie quasi nude, gambe nude.

11.° Uomo. Giacchetta bianca e manto bianco intorno alla vita. Scialle bianco con orlo nero sulla spalla sinistra. Gambe e piedi nudi. Gran braccialetto d'argento sull'avambraccio destro.

12.° Uomo. Testa nuda con codino di capelli. Giacchetta di percallo violetto filettata di nero, mutande bianche.

13.° Uomo. Turbante bianco, manto bianco intorno alla vita e gran manto bianco sulle spalle. Gambe e piedi nudi.

14.° Uomo. Turbante bianco con fascia d'oro. Grande tonaca azzurra filettata di rosso. Mutande bianche. Scialle a grandi righe bianche e rosse intorno al collo. Babbucce di marocchino giallo filettate di rosso.

15.° Donna. Gonna rosso e turchino. Grande manto bianco incrociato sulle spalle e che copre tutto il corpo dalla testa ai piedi. Gambe nude.

16.° Uomo. Turbante rosso e violetto, panciotto a quadrettini bigio, giacchetta turchina filettata di rosso, manto bianco intorno alla vita. Gambe nude.

17.° Uomo. Grande manto scarlatto e filettato di nero che copre la testa e metà superiore del corpo. Manto bianco intorno alla vita.

18.° Uomo. Turbante bianco, giacchetta di

percallo bianco e fiorita, calzoni di percallo a righe verdi e bianche. Gambe e piedi nudi.

19.° UOMO. Turbante bianco, giacchetta di percallo, rossa e gialla, scialle intorno alle spalle a righe rosse e bianche. Manto scarlatto intorno alla vita. Gambe e piedi nudi.

20.° DONNA. Testa nuda, gambe e piedi nudi. Grande manto rosso, gonna rossa a orlatura bianco e giallo.

21.° DONNA. Testa nuda, gambe e piedi nudi. Gonna e manto a fondo rosa con fiori gialli e grande orlo giallo.

Nel vestito dell'uomo vi è una questione di quantità e di qualità.

La quantità varia nell'India a seconda del clima e delle gerarchie sociali. Gli estremi del minimo e del massimo sono segnati dai *cooli* di Madras e dalle baiadere o dalle donne dei principi.

Per quanto alcune tribù dell'India centrale vadano perfettamente nude, io non ho veduto di

nudi altro che i fanciulli e le fanciulle prima della pubertà o nei primi anni della vita. Nella classe povera e maschile di Madras si può dire di vedere il vestito ridotto alla sua forma più rudimentale, ai minimi termini. Non vi ha che un cencio di cotone bianco che copre i genitali, lasciando nude affatto le natiche e ogni altra parte del corpo. Un nastro quasi invisibile passa fra esse e si rannoda ad un altro, che corre intorno al ventre e che fissa al suo posto la foglia adamitica di cotone.

L'estremo opposto è segnato dalle donne ricche o dalle baiadere che sono come tuffate in veli, in manti e in abbigliamenti scintillanti d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Uno dei caratteri più salienti delle vestiture indiane è questo, che l'ornamento supera quasi sempre il vestito vero e proprio. E così si verifica in tutte le classi sociali. Non di rado una povera fanciulla del popolo avrà sulle carni un vestito che costerà due lire e duecento o trecento lire di gioielli.

Un altro carattere singolare del vestito indù è che sono cogli Europei in perfetta antitesi, ciò che copre il capo e ciò che copre i piedi. Un indiano che entra a far visita ad un amico in segno di rispetto si cava le scarpe e le lascia

sulla soglia della casa, e se per caso si era levato il turbante, se lo rimette. Noi invece, sorpresi col berretto in testa e i piedi nudi da una visita, ci scopriremmo il capo e ci copriremmo i piedi. Non dimenticherò mai il *tolle tolle* di un ufficio di Ootacamund, quand'io essendo entrato improvvisamente in un giorno di grande caldura, vidi gli impiegati senza turbante. Con grande confusione si rimisero in capo i loro turbanti, alle scarpe non avendo bisogno di pensare, perchè erano sulla porta. Quando a Delhi e a Lucknow nella mia assenza i mercanti girovaghi erano entrati nella mia camera per prepararmi la esposizione delle loro merci, dal numero delle scarpe che vedeva alla porta sapeva benissimo quanti seccatori mi attendessero.

L'indiano non porta calze e anche le scarpe con grande sagrifizio e soltanto per estrema necessità. Ho veduto coi miei occhi il primo ministro del re di Baroda, anche nel solenne *durbar* dell'incoronazione cavarsi le scarpe, appena lo poteva, nascondendo i piedi sotto le coscie, all'orientale.

Per questo disuso delle scarpe gli indiani hanno piedi bellissimi, e le loro donne curano il piede con grande civetteria, aggiungendo alla pittura rosea già accennata altrettanti anelli

d'argento quante sono le dita e insegnando a noi europei, trappisti sciocchi del vero e sano epicureismo, che il corpo umano non comincia e finisce nella faccia e nelle mani; e che in amore siamo o brutali o ipocriti, quasi mai degni dell'alto e fino epicureismo dei nostri cugini ariani dell' Oriente.

I Bengali vanno quasi sempre a capo scoperto o si coprono il capo con un lembo del loro manto. È sorprendente vedere gli indù di Calcutta passeggiare a testa scoperta coi capelli cortissimi sotto un sole che spacca le pietre. Con quella bella testa e col manto bianco si crede davvero di rivivere ai tempi dell' antica Roma.

Questi indù, dei quali abbiamo parlato fin qui, come si muovono, come mangiano, come soffrono e come godono quella parte di vita che è loro caduta in retaggio?

Gli indù vivono in uno dei più cattivi climi del mondo, dove le febbri miasmatiche, il cólera,

la dissenteria (per non parlare di tante altre malattie) fanno strage continua. Essi però sono piante di quel clima, e quando la pessima igiene o la fame non li uccide, vivono lungamente e bene. Gli europei non sono che accampati in India e forse nessun inglese vi può dire: "*mio nonno è nato qui.*„ Per potervi vivere son costretti ad una continua battaglia di artifizii. Bagnature continue, flanella per ogni parte, dieta rigorosa; soggiorno estivo nei *sanatorium* di Darjeeling, dei Nilghiri e dei Ghaut; frequenti gite in Inghilterra. Del resto, malgrado la vigoria eccezionale della razza inglese, malgrado che coloro che vanno nell'India siano tra i più robusti, chè i deboli non si cimentano a quella prova; basta confrontare la faccia scialba e i corpi affranti degli inglesi che ritornano in Inghilterra per prendervi salute, e i volti rubizzi e i corpi snelli di quelli che vanno in India, per persuadervi della lotta tremenda che sostengono i nostri organismi in quella terra di fuoco.

È assai difficile avere dagli indù notizie che riguardano le loro persone e il governo inglese non potrebbe ottenerle che con una costosa burocrazia o con leggi draconiane; e si guarda bene dal fare nè l'una cosa nè l'altra.

Secondo Hunter la mortalità media dell'India è

del 32,57 per mille. Nella carestia del 77-78 a Madras la mortalità giunse al 53,2 e nelle prigioni di Madras a 176 per mille. La vita media in India sarebbe circa di 30,75.

Gli indù soffrono assai meno di noi delle febbri di malaria, ma una volta malati, più di noi presentano la fatale tendenza al rammollimento della milza, per cui non è raro vederli morire improvvisamente per rottura di questo viscere. Anche del colpo di sole soffrono assai meno di noi (1).

In India non si muore solamente di malattia, ma di fame; perchè dappertutto dove i mezzi di comunicazione sono ancora insufficienti e dove la popolazione è densissima, si può avere molto facilmente la carestia, e infatti essa ha decimato più volte la popolazione dell'India; e causa principale della fame è la assenza del monsone periodico che porta la pioggia.

Nel 1769-70 nella valle inferiore del Gange un terzo della popolazione morì di fame. Se ne ebbero altre fatali dal 1780 al 1783; nel 1790; dal 1802 al 1804; dal 1807 al 1812; nel 1824, nel 1833, nel 1854, nel 1866.

Una delle carestie però che fu fra le più estese

(1) Mantegazza *Lettere mediche sull'America.* Vol. I, pag. 189.

e più micidiali fu quella che devastò l'India dal 1876 al 1878. Il monsone di sud-ovest non soffiò nell'estate del 76 sull'intiero Deccan da Poona a Bangalore. In quell'occasione morirono 5,250,000 persone più del solito e ne nacquero 2,000,000 di meno, per cui l'intera popolazione ebbe una perdita di 7,000,000 di abitanti. Eppure il governo inglese spesè 11,000,000 di sterline, senza calcolare la perdita delle tasse non pagate in gran parte del territorio.

L'irrigazione e le ferrovie saranno gli unici rimedii per prevenire queste calamità, e all'una e all'altra cosa provvedono gli inglesi con attività singolare.

L'indù è essenzialmente frugivoro, sia per gusto quanto per religione. Si dice troppo spesso e con poca esattezza, che gli indiani non vivono che di riso: il fatto vero è che solo 67 milioni fra essi mangiano riso. Il cibo più generale è invece il miglio, comprendendo con questa parola specie molto diverse di cereali; fra le quali l'*Holcus*

sorghum (joar o *jawari)*, l'*Holcus spicatus*, l'*Eleusine coracana*, il *Paspalum frumentaceum*, il *Panicum miliaceum*. Si coltivano anche il frumento, l'orzo, il gran turco; ma in proporzioni minori. L'India è terra feconda; e ciò ci spiega come in talune contrade di essa un uomo possa vivere con due rupie (L. 4,40) al mese e una famiglia con sei rupie.

L'indù ama con predilezione legumi e verdure. Fra i primi più comuni citeremo il *Cicer arietinum*, il *Phaseolus mungo*, il *Phaseolus radiatus*, il *Dolichos biflorus*, il *Dolichos uniflorus*, il *Dolichos lablab*, il *Cajanus indicus*, l'*Ervum lens*, il *Lathyrus sativus*, il *Pisum sativum*. Fra le seconde annovererò la melanzana, le patate, i cavoli, i ravanelli, le cipolle, l'aglio, le rape, i citrioli, le zucche, il *Tricosanthes dioica*, la *Benicasa cerifera*, l'*Hibiscus esculentus*.

Di frutta non difetta certo l'India, e l'indù ha anzi il vanto di poter mangiare i migliori manghi del mondo e di avere a sua disposizione banane, granate, papaie, tamarindi, guaiave, arancie; tutti i frutti del tropico e della zona temperata. Egli mangia pure o dirò meglio succhia una quantità straordinaria di canne zuccherine.

Dei cibi animali l'unico universalmente usato

è il pesce; secondo le caste poi l'indù può mangiare il montone, il pollo, la capra od anche il bue. La cucina è semplice e contrasta con quella dei musulmani che è ricca di aromi forti e svariati. L'indù invece si accontenta del *carri*, salsa nota ormai anche in Europa, ed è poi ghiottissimo di dolciumi grassi e nauseosi, che in noi ridestano al solo vederli un senso di schifo. Ne eccettuerei lo yagrà, che è uno zucchero bruno cavato dal succo delle palme.

Bevanda universale è l'acqua, che l'indù versa nella bocca senza toccare mai gli orli del vaso colle labbra; cosa pulita e igienica che noi non sapremmo imitare. Gli indiani ricchi hanno imparato l'uso del tè, che del resto è pianta indiana e non cinese, come si crede dai più; essendo indigena dell'Assam. L'uso degli alcoolici è proibito teoricamente, ma nella pratica e segretamente molti indù sono ben lungi dall'essere *tee-totaller*. Hanno anzi bevande spiritose proprie del loro paese; come il *fenni*, o vino di cocco, il *beorà* o vino della palma cariota *(Caryota urens)*. Vi è anzi una casta speciale che si dedica alla raccolta del succo delle palme e alla preparazione del *beorà*.

Babu Ra' Iendralala Mitra ha pubblicato nel 1873 una dottissima memoria sulle bevande spi-

ritose nell'India antica (1), nella quale ha dimostrato con grandissima erudizione come gli ariani antichi fossero grandi bevitori di *birra soma* e di altre bevande alcooliche.

Nel *Rig Veda Sanhità* si trova un inno, da cui risulta che il vino era conservato in bottiglie di cuoio e si vendeva liberamente nelle pubbliche botteghe. Alcuno affermò che il *soma* non era una bevanda spiritosa, ma nessuno può negare che il surà del *Sautramani* e il *vajapaya* erano arrak fatti col riso.

Pare che l'uso degli spiritosi riuscendo molto pericoloso alla salute nelle ardenti pianure dell'India, si emanassero nei libri sacri pene gravissime contro i bevitori; per cui si lesse nei *Smritis*, che il bevere vino era messo fra i cinque peccati capitali. Pare che la prima inibizione venisse dal gran sacerdote degli Asuras, S'Ukracharya, disgustato da una forte indisposizione prodotta in lui dall'aver troppo trincato. Anche nel *Ramayana* trovansi frequenti passi che parlano del vino e dei bevitori; così pure negli scritti di Kalidàsa. Da questi ricaviamo una sola citazione: " I liquori, che suscitano una deliziosa

(1) Babu Rà Iendralàla Mitra. *Journ. of the asiatic. society 1873, n. 1.* New series. Vol. 42, pag. 1.

gioia, superano col loro profumo l'aroma dei fiori di *vakula,* non interrompono mai la corrente del piacere e sono amici di Cupido, e le donne li bevono coi loro mariti. „ E altrove: " Le signore in privato bevevano allegramente un liquore inebbriante dalla bocca di Agnivama ed egli alla sua volta olezzava come il *vakula*, bevendo l'arrak dalla loro bocca. „

Nè tutti gli indù sono astemii. I S'akta Tantras per esempio fanno entrare i liquori nei riti religiosi. Non si può adorare Devi senza i cinque indispensabili elementi, che richiamano le cinque *M* delle parole sanscrite, che incominciavano tutte quante per *m;* cioè pane, carne, vino, grano fritto e società di femmine. Rajendralala Mitra non descrive i particolari di questo rito (would be so shocking that I cannot venture upon the task). I Kaulas, che sono i più ardenti seguaci dei *S'akhta Tantras,* celebrano i loro riti a mezzanotte in una camera chiusa dove siedono in circolo intorno ad un gran vaso pieno di arrak con una o più donne giovani e impudiche (of a lewd character). *E lì bevono, bevono e bevono finchè cadono semimorti e non si rialzano che per bere di nuovo nella speranza di non nascere più una seconda volta.* In questo circolo sono ammessi Kaulas di ogni casta, perchè, come dicono

i Tantras, una volta entrati nel circolo mistico, ogni casta diviene superiore ai bramini; benchè rotto il circolo ognuno ritorna al suo posto, nel circolo rispettivo della propria gerarchia.

Lo stesso Ra'Iendra-la-Mitra dice di avere conosciuto in Calcutta una signora che apparteneva alla setta Kaula, e che campò settantacinque anni, la quale non passava mai mattina e sera, senza toccare la punta della lingua con uno stecchino bagnato nell' arrak e senza spargere alcuna goccia dello stesso liquore sui fiori che offriva a Dio.

Il *Matrika-bheda-Tantra* è più eloquente nelle lodi tributate al bere. È Siva, che parla alla sua consorte:

" O dolce-parlante dea, la salute dei bramini dipende dal buon vino. Io vi partecipo una verità, una grande verità. O dalla montagna-nata, il bramino che beve e chi lo imita diventa un Siva. Così come l'acqua si frammischia coll'acqua, e il metallo si amalgama col metallo, così come lo spazio chiuso in un vaso si fonde nel grande spazio circumambiente, distruggendo le pareti del vaso e l'aria viene a frammischiarsi all'aria, così, o mia cara, un bramino si fonde in Brama, la grande anima. Non vi è il ménomo dubbio sopra di ciò, o nata dalla montagna. La somiglianza colla divinità ed altre forme di liberazione sono proprie dei Kshatriyas

ed altri, ma la vera scienza non può mai essere conquistata senza bevere vino, è perciò che i bramini devono bevere sempre. Nessuno diviene bramino, ripetendo la gayatri, la madre dei Vedas, egli è chiamato bramino soltanto, quando ha conoscenza di Brama. L'ambrosia degli dèi è il loro Brama e sulla terra è l'arrak e perchè uno raggiunge il carattere di un dio (suratva) l'arrak si chiama *surà*. „

" Bisogna però prima di bere purificare la bevanda. Si deve ripetere la preghiera opportuna, che sole possono riempire di Brama l'arrak. Così come il fuoco divampa, quando vi si versa sopra burro chiarificato, così l'arrak diventa mezzo di salvazione, neutralizzandone la maledizione. Perciò i bramini devono bevere sempre dopo avere purificato il loro *grog*. Un bevitore siffatto, è un vero bramino dotto nei Vedas, è veramente un' *Aquihitri*, egli è iniziato. Che dirò di più, o nobilissima fra le dee? egli si innalza al disopra delle tre qualità della materia. Questo è il vero sentiero della salvazione, ma conviene tenerlo segreto al popolo bestiale, perchè la rivelazione conduce a mancanza di successo ed è altamente riprovevole. „

Pulastya, un saggio antico, autore di uno degli originali Smriti, enumera dodici diverse specie

di liquori oltre la birra *soma:* 1.° *panasa* o liquore di jack; 2.° *draksha* o liquore dell'uva; 3.° *madhuka,* liquore di miele; 4.° *kharjjura,* liquore dei datteri; 5.° *tàla* o liquore di palma; 6.° *aikhshava* o liquore di canna; 7.° *madhvika* o liquore di mowa; 8.° *saira* o liquore di pepe lungo; 9.° *arishta* o liquore di *soap berry* 10.° *mairugza* o rhum; 11.° *narikelaja* o liquore di noce di coco; 12.° *surà* o arrak.

Nè pare che quei buoni antichi si accontentassero delle bevande nazionali, perchè nel Periplo del mare Eritreo di Arriano è detto che 2000 anni or sono si importavano nell'India il *laodikenos* o vino di Laodicea in Siria, l'*italikos* o vino d'Italia, l'*arabikos* o vino di Arabia.

Il dizionario sanscrito ci rileva altre pagine della storia indiana dell'alcool; *madatanka* è l'orrore del vino, *madatyaya* è la malattia del vino, *madavyadhi,* altra malattia del vino, ecc. Nelle opere mediche sanscrite è descritto il *delirium tremens* e un'altra malattia prodotta dall'improv-

viso cessar dell'abuso del vino. Così voi trovate ricette molteplici per far scomparire l'odore del vino dalla bocca.

Le bevande alcooliche non distillate e delle quali si parla nei libri antichi sono quattro, il vino di palma, il vino di cocco, il vino di datteri e il *néttare di soma*. Questo néttare si preparava col sugo dell'*Asclepias acida* o *Sarcostema viminalis* (soma) fermentato con acqua, farina d'orzo, burro e farina di riso selvaggio. È questa di certo una bevanda vedica e quindi fra le più antiche. La bevevano uomini e dèi e la sua preparazione era accompagnata da riti sacri.

L'alimento nervoso generale di tutta l'India è il betel, che in indostano si chiama *pan* e che si mastica col *supari* o frutto dell'*Areca catecù* e un po' di calce viva stemperata nell'acqua. La foglia del *Piper betle* si mastica sempre fresca, e siccome non si usa che coll'*areca*, così si dice *pan-supari* la miscela dei due ingredienti principali.

Dapertutto, nei più oscuri villaggi come nelle più grandi capitali dell'India, voi vedete per le vie o nel mercato o in botteguccie microscopiche i venditori di *pan-supari*, che hanno a disposizione dei compratori i materiali masticatorii o i boli già preparati; cioè piccoli coni di foglie di

betel, che hanno in sè racchiusi frammenti di areca e un po' di calce.

Io ho usato molte volte il betel nell' India. Sul principio sentite un pizzicore in bocca che è per le prime volte spiacevole, e appena incominciate a ruminare, vi corre un tal fiotto di saliva in bocca, che dovete sputarlo fuori, e vi par sangue, perchè ha disciolto la resina rossa dell' areca. Questi sputi rossi sono uno dei lineamenti dell' India, perchè ve li trovate dapertutto, sui marciapiedi delle vie come sui gradini di marmo dei palazzi del governo, nei giardini pubblici e dovunque. Appena il primo effetto di eccitazione delle ghiandole salivali è passato, sentite un sapore buono in bocca e dovete ingoiare il succo che spremono i vostri denti dal pan-supari, finchè non rimangano che poche fibre legnose, che gettate via. L'effetto sullo stomaco è digestivo e nel generale è attonante, per cui vi sentite più lieto e più disposto al lavoro. Gli indù trovano nel *pan-supari* un rimedio contro la noia, contro la stanchezza e probabilmente contro le diarree così frequenti in quel clima tropicale. Gli europei non ne useranno mai, non foss'altro per non tingere gengive e denti in rosso e per non dover sputare in terra ad ogni momento, come ciccatori. Del resto la foglia del betel portata

secca in Europa perde ogni fragranza, nè il nostro clima permette di coltivarne la pianta fra noi.

Agli ingredienti già accennati gli epicurei aggiungono al *pan-supari* anche dei semi di cardamomo e un po' di *cacciù*, o succo condensato dell'areca. I grandi signori dorano le foglie del *pan-supari*, che offrono agli ospiti, offerta che si fa sul finire della visita e che significa per i buoni intenditori che conviene andarsene.

Il *pan-supari* ha la sua poesia, come tutti gli alimenti nervosi e l'amante passa dalla propria bocca in quella dell'amato il proprio bolo mezzo masticato. Così a Cosha nel nord dell'India si misurano le distanze col numero dei *pan-supari* masticati, come in Bolivia ho veduto misurarle colle *coqueadas* o cogli *acullicos* di coca.

Dopo il tabacco il betel è l'alimento nervoso più usato in tutto il mondo; e Johaston che calcola i consumatori di betel a 50 milioni e il Bibra, che li porta a 100 milioni, son tutti ben lontani dal vero. Per la sola India bisogna raddoppiare questa seconda cifra, senza poi contare tutti i consumatori della Malesia e di altri paesi. Pare che in India se ne consumino 220,000 tonnellate all'anno (1).

(1) Per maggiori particolari sul betel, vedi MANTEGAZZA, *Quadri della natura umana* Vol. II, pag. 565.

Dopo il *betel*, il tabacco è l'alimento nervoso più usato e si fuma più comunemente nel *narguileh* con o senz'acqua. Dalla pipa di terra cotta del *cooli*, in cui un cencio o il cavo della mano serve di tubo conduttore del fumo, salite per una gerarchia di pipe fino a quelle d'argento massicio con non so quanti metri di tubo elastico ed acqua di rose, che ho veduto usate dal Re di Benares. Le sigarette con involucro di foglie non sono usate che di raro e dagli uomini di casta inferiore.

L'oppio è pure fumato in India, benchè quasi nascostamente, e in Lucknow abbiamo già incontrato i fumatori di oppio.

Anche l'haschisch è usato in India, ma non potrei precisare il modo con cui si consuma, nè i paesi, nei quali è preferito. Perfino il Bose, indostano, che osò scrivere un libro arditissimo (1) sugli usi degli Indù, non ha detto parola dell'uso dell'oppio e di quello dell'haschisch.

In India, come in tutto l'Oriente, si adorano i profumi e non vi ha festa o ricevimento, in

(1) Shibh Chunder Bose. *The Indoos as they are. Calcuta and London* 1881. Mentre scrivo mi viene assicurato che l'autore ha ritirato e distrutta tutta l'edizione di questo libro riuscito scandaloso alla maggior parte del pubblico indù.

cui la casa non olezzi di sandalo bruciato. Sulle vesti e sulle mani degli ospiti si versa l'acqua di rose e in bocca si tengono grani di amomo per profumarsi il fiato. Molto usata è la radice di *Andropogon muricatus*, detta *virana*, *viratara*, *cascas*, e in Europa *vetiver* e con cui si fanno ventagli e persiane, che profumano l'aria all'intorno.

Questi indù così rassomiglianti a noi nei caratteri anatomici e da noi così diversi nel color della pelle, questi ariani neri, questi nostri secondi o terzi cugini dell'Asia come amano, come odiano, come pensano? Qual posto gerarchico occupano essi nella scala del sentimento e dell'intelligenza?

L'Indù è calmo e malinconico, lascivo e superstizioso, onesto più di molti popoli più civili, sia per bontà naturale, sia per mancanza di bisogno; parco e temperato, servile per debolezza e per un grande rispetto all'autorità; amantissimo di tutto ciò che brilla, che suona, che non s'intende. Immobilizzato da molti pregiudizii dal-

l'inerzia e dalla casta; è gente destinata (per ora almeno) a servire a razze superiori; dacchè anche nei momenti di maggiore energia sogna o spera di mutar padrone, non mai di governarsi da sè.

Questo schizzo linneano del carattere psicologico degli Indù ha tutta la brutalità di una definizione e gli angoli acuti di un cristallo; chè a definire il carattere morale di un popolo non basta sicuramente un volume. Il mio ritratto ha anche un altro torto, quello di esser preso dai tipi più bassi, coi quali naturalmente io mi son trovato più spesso in contatto. Nelle classi alte ho però notato un' ironia benevola e scettica e una sensualità profonda e piena di leccornie estetiche.

Poco diverso da questo mio giudizio è quello del vescovo Heber:

" La loro natura è mite, piacevole, intelligente, sobria, economa, industriosa e perseverante. Ma magistrati e giudici dicono che è difficile trovare uomini più bugiardi e spergiuri di loro. Le tavole criminali sono ben fornite dei loro delitti. „

È bello a questo proposito rammentare un'opinione emessa ventidue secoli or sono. Megastene, l'ambasciatore greco, notava con ammirazione

nell' India l' assenza della schiavitù, la castità delle donne e il coraggio degli uomini. " Per valore, egli dice, superavano tutti gli altri popoli asiatici; non avevano chiavi alle loro porte e nessun indiano mentiva. Sobrii, industriosi, buoni agricoltori e abili artefici, non ricorrevano quasi mai ai tribunali e vivevano in pace sotto i loro principi indigeni. Nell' agricoltura si affidavano alle predizioni meteorologiche dei loro bramini, i quali cercavano di ingannare il meno possibile, correndo allora il proverbio: *il filosofo che sbaglia nelle sue predizioni serba il silenzio per tutto il resto della sua vita.* "

Gran parte del carattere di una razza si esprime nella mimica del volto e delle altre parti del corpo, a meno che una profonda simulazione non occulti il didentro della natura umana. Sulla faccia dell' indù voi leggete soprattutto la calma e la pazienza con una tinta incancellabile di malinconia e di fantasticheria. È una fisonomia orientale tipica, che colla sua abituale immobilità esprime più spesso la diffidenza che la collera, più spesso la lussuria che l' energia della volontà. Spesso ancora l'indù esprime la devozione e l'umiltà.

Tutta la mimica indiana è improntata di una grandissima calma, è maestosa ed è piena di

grazia. Davanti ai loro movimenti sempre rotondi ed eleganti occorre di ricordare, ridendo, i movimenti bruschi, angolosi, senza grazia, dei Tedeschi, degli Inglesi, soprattutto poi degli Scandinavi. Essi stanno per ore ed ore immobili nei teatri, nei convegni, nelle solennità e questa loro immobilità tranquilla contrasta singolarmente colla nostra irrequietezza febbrile e spesso perfino convulsiva.

Il loro modo di salutare è caratteristico. Portano la mano destra od anche amendue le mani alla fronte, chinando nello stesso tempo il capo od anche il corpo.

Il saluto indiano è sempre più bello del nostro; maestoso nelle classi alte, diviene però troppo servile nelle basse.

I cerimonieri indù distinguono cinque specie di saluto: 1.° l'*ashtanga*, in cui ci si china, toccando la terra con otto parti del corpo, cioè le ginocchia, le mani, le tempia, il naso, il mento; 2.° il *panchanga*, in cui si tocca il suolo colla fronte, le tempia e le mani; 3.° il *dandavata*, in cui si porta al suolo la sola fronte; 4.° il *namaskara*, in cui si tocca la fronte colle mani aperte e congiunte e coi due pollici, e per varie volte; 5.° l'*abhivadana*, che è il saluto più usuale, in cui si piega il capo, portando la mano destra alla fronte.

Nel Bengala le donne di egual rango si salutano alzando le mani giunte al capo; se di differente classe, l'inferiore si curva e stropiccia la polvere dai piedi dell'altra sulla sua fronte. La superiore non risponde al saluto.

Anche lo starnuto è salutato come tra noi da un saluto di tutti i presenti: *Viva*, e chi ha starnutato risponde: *con voi.*

Chi sbadiglia deve fregare indice e pollice di una mano, ripetendo il nome di un Dio, per esempio: *Rama, Rama!*

La venerazione è spinta fra gli Indù fino al feticismo. Non potrò mai descrivere la loro aria di compunzione, l'accento straordinario, quando mi presentavano un *very holy man*, che era poi un sudicio fachiro. La loro inerzia però fa loro reagire assai poco contro le profanazioni. Se uccidete una scimmia, un pavone, uno dei loro animali sacri, li vedrete più spesso piangere che minacciare.

Io credo che come avvenga per le donne gli estremi psicologici siano molto lontani nei paesi tropicali e nelle razze molto sensuali.

Un giornale indù in un malinconico articolo d'opposizione a proposito del viaggio del principe di Galles nell'India, diceva: " Che cosa importa ai sudditi indiani di esser governati da cristiani

o da indostani, purchè riempiano pacificamente il loro ventre, come dice un proverbio persiano: Dammi del pane e batti pure la mia testa colle tue scarpe. „

Ecco un polo opposto. Quando il principe di Galles era a Calcutta, espresse il desiderio che il re di Aouda, Wajid Ali Schah, andasse a fargli visita, ma il re rispose nobilmente: " Se il principe mi considera come re, non è conveniente che io vada a fargli visita. Se al contrario io non sono che un fachiro esiliato dal mio paese, come andare in questa posizione a vedere un così alto personaggio? „

E il principe andò dal re come un semplice privato.

L'abuso dei titoli in India è incredibile e forse superiore che in tutti gli altri paesi dell' Asia, L'ex-re di Aouda a tutti i suoi impiegati aggiungeva al titolo la desinenza *daula, impero.* Invece di chiamare semplicemente *mali* il suo giardiniere, lo diceva: *Gulban uddaula*, il guardiano delle rose dell'impero. Il cuoco suo non era un *bawarchi*, ma un *namkim addaula*, conditore dell' impero, ecc.

Si usano continuamente titoli come questi: *Appoggio ed asilo degli infelici. Soccorso degli afflitti*, ecc.

Quando entra in casa la guida spirituale, si prostrano ai suoi piedi, dicendo: " *Voi siete il mio salvatore.* „

Frasi come queste sono comuni: " *Voi siete mio padre e mia madre. Voi siete la religione incarnata. Voi siete un mare di eccellenti qualità. Voi siete padre e madre dei bramini, delle vacche e delle donne.* „

Ecco alcune parole dirette ad un principe: " *Mio signore, dovunque voi ponete il vostro piede nella staffa e partite accompagnato dalla vostra cavalleria, la terra trema sotto i vostri piedi, non potendo gli otto elefanti che la reggono, sopportare tanta fatica.* „

Se esercitati, gli indù sono anche forti e i *cooli* di Madras non hanno nulla da invidiare ai *camalli* di Genova. In generale però il numero immenso della popolazione e i piccoli bisogni della loro vita fanno loro ripartire la somma del lavoro in frazioni infinitesime.

Maggiore però della forza è la loro agilità e

i loro giocolieri sono sorprendenti nei loro giuochi di destrezza. Anche le donne esercitano questa professione per le pubbliche vie nelle città del Panjab.

L'onestà dell'indù consiste nel non commettere delitti, che esigono ferocia e coraggio. Docili e deboli, sono facili a domarsi e a dirigersi, ma nello stesso tempo si lasciano schiaffeggiare e insultare con una facilità, che a noi fa ribrezzo. Sono spesso bugiardi e nel commercio mentiscono con una rara impudenza, falsificando monete, vasi antichi, armi antiche ed ogni cosa. Domandano l'elemosina colla massima indifferenza e il rispetto che si ha per i loro fachiri mendicanti non cresce di certo la nostra stima per la dignità del loro carattere.

In alcune industrie raggiungono alti risultati con mezzi imperfettissimi e chi vede il laboratorio preadamitico di un gioielliere indù non può credere che ne escano oggetti ammirevoli. Sono eccellenti nel copiare, poco originali, più cesellatori che scultori, più verniciatori che pittori. I bronzi di Benares, le loro armi, i loro tessuti, i loro nielli, i loro lavori in metalli geminati stanno a provare le loro rara attitudine in talune industrie artistiche.

CAPITOLO XIV.

Note sulla letteratura indostana. — Stile iperbolico e colorito pornografico. — Gli Europei canzonati dagli Indù. — Il giornalismo nell'India e la libertà di stampa. — Un inno all'istruzione di Ram Sahayi.

Diamo un'occhiata ai libri, ai giornali, alle scuole dell'India e potremo così far penetrare più profondo lo scalpello dell'analisi in quei cervelli, che mi par difficile definire, avendo in una volta sola alcuni dei caratteri del pensiero infantile e alcuni stracchi scetticismi della vecchiaia.

La letteratura indiana è ricca di volumi, ma povera di alte ispirazioni. Traducono, copiano spesso e volentieri. Il plagio è fra essi così sfacciato, che si vedono alcuni storici copiarsi l'un l'altro pagine e capitoli intieri e i poeti rubarsi le strofe. Garcin de Tassy giunge a dire, che vi sono perfino delle regole per rubare con decenza.

Uno dei generi prediletti della letteratura in-

diana è il *tazkira*, in cui a brevi ma pomposi elogi di un autore tien dietro una lunga serie di citazioni delle sue opere.

Garcin de Tassy, che si è occupato con tanto amore di questo argomento, conta tremila poeti indostani, ciò che è quasi sinonimo di autori; dacchè la poesia domina tutta la letteratura orientale e specialmente poi quella dell'India. Anche gran parte della loro prosa rientra indirettamente nel campo poetico, avendo essi una prosa che ha ritmo senza rima, una seconda che ha rima senza ritmo, e una terza che non ha nè rima nè metro.

In indostano i diversi generi di composizione si distinguono solamente dalla forma, perchè la lettera domina sempre lo spirito. Essi oltre i *tazkira* hanno poemi, leggende, romanzi, storie mitologiche, poesie sui fiori e sulle vicende della natura, favole, drammi, opere ascetiche. Le loro opere di scienza e di medicina sono quasi tutte tradotte dal persiano o da altre lingue asiatiche; più di raro europee. I compendii di grossi trattati son molto gustati e si chiamano *daryâ küci men*, o *oceano in un catino*.

I caratteri più salienti della letteratura indostana sono la passione delle iperboli, la nota erotica e una vena d'ironia.

Le iperboli indiane sono incredibili. Un' lazzo è detto cielo di Vishnu, una pioggia un diluvio; la folla miriadi di persone; il tuono è il suono dei fulmini di Indra, il tumulto dei demonii giganteschi che vengono a bere l'acqua dalle nuvole.

Ecco un indirizzo ad un re:

" Al grande, all'eccellente, al prospero, all'illustre Re Krishna Chundra Raya, a colui che alimenta moltitudini di diverse contrade, la fragranza della cui fama si è sparsa per tutto il mondo, ai cui piedi molti re, ornati di rifulgenti corone, si piegano, la cui gloria fa impallidire i suoi nemici, come il sole fa colla luce della luna, la cui fama è pura come la regina della notte, sacerdote del fuoco perpetuo del sacrifizio. „

Eccone un altro ad un maestro:

" A Abhishtadeva, nocchiere del mare di questo mondo, indicatore della via per liberarsi dal peccato, come il sole illuminatore delle grandi tenebre che sorge dall'attaccamento alle cose terrene, voce che rimuove l'impurità dell'anima, ai cui piedi io mi inchino, le cui unghie sono simili alle corna della luna. „

Il carattere iperbolico della poesia indù si trova evidente in questa strofa, che chiude una

poesia di S. Haïdar Ali, scritta in indostano per l'arrivo del principe di Galles nell'India:

" Se il principe mostra il suo spirito, Aristotile ne rimane stupito. Colla sua venuta nell'India, le persone inquiete si sono tranquillizzate e gli infelici hanno veduto la fine delle loro pene. La porta del paradiso è stata aperta o per meglio dire ognuno ne ha avuta la chiave e ha potuto aprirla. Il principe ha più scienza che Platone, la sua liberalità è più grande del Mar Nero (Oceano). La polvere che sta sotto i suoi piedi si innalza fino al cielo e là essa forma una nuvola, che rinfresca e rende verdeggiante il mondo intiero. „

Ecco un ultimo buon campione dello stile indostano:

" La scienza che è simile alla luce, anzi che è l'essenza stessa della luce, s'era del tutto allontanata dallo spirito degli indiani e la sorgente abbondante che vi sgorgava un tempo nell'India, s'era affatto disseccata. I suoi giardini verdeggianti erano stati guastati dal vento glaciale dell'ignoranza, al punto che i nostri contemporanei, per eccesso di stupidità, finivan per credere che non fossero uomini quelli che avevano scritto le opere antiche, che eccitano la loro ammirazione.... ecc. „

L'oscenità è un'altra nota saliente della letteratura indiana e alcuno, forse esagerando, giunse a dire che tutti quanti i libri dell' India sono scurrili. Le opere però che passano sotto il nome di *Kok schustar* (dal nome del primo autore) sono veramente infami.

Krischan Lal fece un discorso molto curioso *sul limite dell' oscenità,* dove con una casuistica degna del Padre Sanchez dà un trattato delle indecenze letterarie, fra le quali però, forse per pudore, dimentica la più oscena, cioè le lodi dell'amore ai fanciulli. Egli distingue quattro categorie nella licenza dello scrivere: 1.° lo stile in cui l' oscenità è espressa crudamente e in tutta la sua nudità; 2.° quello in cui è velata o coperta; 3.° il discorso *elegantemente libero;* 4.° il discorso con convenienza e buona educazione. Pare però che l'autore, mentre predica contro le oscenità, trova molto antipatico lo stile morale, dacchè giunge a dire, che il quarto genere, quello pudico per eccellenza, si può comparare

ai cibi cucinati senza pepe nè sale. Nulla vi si trova che abbia relazione colle cose sensuali nè coi piaceri fisici. " È il linguaggio dei savii, degli *ulemas*, dei filosofi, degli uomini distinti, sia per la loro posizione, sia per la loro educazione. „

Nel 73 ebbe luogo a Calcutta un gran *meeting* di cristiani, di musulmani e di indù per concertarsi insieme onde ottenere la soppressione della letteratura oscena (1).

Nell'*Aina-i husn* (Lo specchio della bellezza), il poeta descrive in tutti i più minuti particolari una bella donna, occupandosi, come dice una critica indiana, anche di quelle parti delle quali i poeti europei non parlano mai *per rispetto alla decenza*. Il critico aggiunge che queste descrizioni non possono essere pericolose che per gli uomini di temperamento libidinoso e che in ogni caso, questa oscenità della parola è molto meno pericolosa di quella che è positiva, cioè le ma-

(1) Per maggiori particolari vedi GARCIN DE TASSY. *La langue et la littérature hindoustanes en 1874. Revue Annuelle.* Paris, 1875, pag. 57 e seg. E dello stesso, vedi *Histoire de la littérature hind.* T. I., p. 187, 190, 525. T. II., p. 293 e T. III., p. 127, 456; dove si parla anche del *Kok schastar, Liber Coitus.*

niere della civetteria, le nudità calcolate ed i vestiti affascinanti destinati a sedurre e ad ingannare *i servi di Dio* e a condurli a commettere azioni criminose, come l'adulterio, il furto e l'assassinio.

Sulle frontiere della letteratura pornografica trovasi il *Mukri,* componimento speciale dell'India e che consiste nel mettere nella bocca d'una donna una parola a doppio senso che ella e il di lei interlocutore riferiscono a cose diverse.

" *Io l'ho tenuto tutta la notte contro al mio seno; ho goduto dei suoi pregi fino al levar del sole.* „

" *Di chi parlate voi dunque, del vostro sposo?* „

" *No, d'un mazzo di rose.* „

Quando possono, gli indù mettono volentieri in canzonatura gli europei. Eccone un esempio tolto da un giornale indigeno, e dove si parla dei gusti matrimoniali delle diverse donne europee:

" Le francesi vogliono trovare in un marito una fronte aperta, un viso ridente; le tedesche

lo vogliono piacevole e soprattutto fedele alla parola data; le olandesi dànno la loro preferenza agli uomini pacifici, che non sono disposti a liticare e soprattutto a battersi; le spagnuole vogliono un uomo che sappia sostenere fieramente le loro pretese e vendicarle; le italiane amano un marito che non si occupi che di fantasticare e di meditare; le russe preferiscono quelli fra i loro compatrioti, che sono disposti a considerare come selvaggi i popoli d'occidente; le danesi amano quelli che rimangono nel loro paese e detestano i viaggi; le inglesi amano i *gentlemen* che frequentano i potenti e sanno renderseli favorevoli; quanto poi alle americane, esse sposerebbero volentieri non importa chi, senza inquietarsi del suo rango o della sua posizione sociale, fosse pure storpio, zoppo, sordo o cieco, purchè ricco! „

Nel 1818 fu fondato nel Bengala il primo giornale in lingua indiana dai missionarii; ma per molti anni il giornalismo indigeno, fedele alla sua origine, non si occupò che di religione.

Da venti anni in qua però i giornali indiani si occupano anche di politica.

Oggi abbiam duecentotrenta giornali, che tirano fra tutti centocinquantamila esemplari (1).

(1) Pare che gli indù ricordino il proverbio persiano: « Fissa

Queste cifre però non rappresentano che una piccola parte dell'attività pubblicista degli indiani, dacchè molti di essi hanno proprietarii e redattori indù.

Nel Nord-Ovest da Lucknow a Lahore circa cento giornali son pubblicati in indostano o hurdù.

I giornali di Bombay sono per metà *guzarati* e per metà *maratti*. I primi sono gli organi dei Parsi, i secondi si distinguono per lo spirito indipendente e ardito della razza maratta.

I giornali indigeni di Madras si stampano in *tamil* e in *telugo*, ma non hanno alcuna importanza politica, essendo per la maggior parte dedicati alla religione.

i tuoi pensieri col becco della tua penna, perchè ciò che solo si pronuncia si cancella dalla memoria degli uomini (*Verba volant, scripta manent*). » Garcin de Tassy nel 68 scriveva di conoscerne più di centocinquanta indostani.

Nel 73 vi erano in tutto l'Indostan quattrocentosettantotto giornali, duecentocinquantacinque in lingua indiana, centocinquantuno in inglese, sessantasette in inglese e indiano.

I poveri rajà hanno una paura terribile dei giornali inglesi, li temono più che lo stesso vicerè e li combattono con molta paura nei giornali indigeni.

Nel 1877 si pubblicarono in India quattromila-ottocentonovanta opere: di queste, quattromila-trecentoquarantasei in lingua indiana. Solo quattrocentotrentasei erano traduzioni. Per numero di pubblicazione si seguono in ordine il Bengala, il Panjab, Bombay, le provincie del Nord-Ovest e Madras.

Leitner fa una profezia un po' troppo ottimista:

" Quando l'Oriente avrà i giornali a buon mercato (liberi, s' intende) e ferrovie, purchè non imiti servilmente l'Occidente nelle sue riforme, riprenderà certamente la posizione, che grazie al genio naturale dei suoi popoli, aveva altra volta „ (*Public opinion di Lahore*, 27 luglio 76).

Ecco il titolo di alcuni giornali indigeni:

Aïna-i-tibâbat (specchio della medicina), in indù e in inglese. Si pubblica ad Agra.

Aschraf-ulakhbar (il più nobile dei giornali). Politico, di Delhi.

Bahr-i-hikmat (oceano della sapienza). Mensile, di Lahore.

Farhat ulahbâb (la gioia degli amici). Ebdomadario, di coltura generale. Si pubblica a Bombay.

Guldasta-i schu' arâ (il mazzo dei poeti). Mensile, di Lakhnau.

Riçâla-i Anjuman-i muzâkara-o' il miya (memoriale scientifico). Mensile, di Patna.

Sakal sambodhini patrika (foglio di tutte le cognizioni). Mensile, religioso e letterario. Si pubblica ad Amritsir.

Gli indiani sono molto riconoscenti agli inglesi della libertà di stampa. Diceva a questo proposito un giornale indù *Ab-i hayât-i Hind,* (l'acqua della vita dell'India): " Gli inglesi sono un popolo libero e vogliono che gli altri popoli lo siano egualmente. Essi osservano la giustizia più imparziale nell' applicazione della legge. Il governo è sempre disposto a prestar l' orecchio ai suggerimenti della stampa, quando questi sembrano utili, e il popolo si trova soddisfatto dell'influenza, che ha realmente sul governo per mezzo dei giornali. „

Molti negano però che in India esista un'opinione pubblica.

Gli indù si sdegnarono assai contro il decreto del governo inglese, che proibiva agli impiegati di essere proprietarii, direttori o editori di giornali politici, e perfino imponeva loro di non scrivere nei giornali senz'esserne autorizzati.

A proposito di questa ordinanza un giornale indigeno diceva che tra il governo inglese e gli indiani si amerebbe di trovare *l' unione del latte e dello zucchero.*

Gli inglesi non ebbero mai paura della scienza; così come oggi, dichiarando l'India tutta quanta un porto franco, mostrarono di non aver paura della libera concorrenza. La paura non è dei forti.

In mezzo alle rivolte furono fondate le tre università indiane di Calcutta, di Madras e di Bombay.

Nel 77-78 il numero totale delle istituzioni scolastiche dell' India era di sessantaseimila duecentodue frequentate da un milione ottocentoset-

tantasettemila novecentoquarantadue scolari; ciò che corrisponde ad una scuola per ogni quattordici miglia quadrate e uno scolaro per cento abitanti. La spesa in quell'anno era di un milione seicentododicimila settecentosettantacinque sterline.

Gli indù hanno generalmente il desiderio di istruirsi e forse questo bisogno non fu mai espresso meglio che in un *cacida* di Ram Sahay di Lakhnau, conosciuto del mondo letterario col pseudonimo di *Tamaunâ* (desiderio).

" Il mio spirito è tre volte occupato dal desiderio che prova di celebrare l'istruzione: vieni, amabile poesia, e fanne conoscere i pregi.

" Dammi il talento di cantare convenientemente l'istruzione, in modo che la spiaggia dei pensieri sia abbondantemente coperta dalla moneta del discorso.

" Dio ha dato all'istruzione un posto eminente; conservando la sua perfezione, essa non può perdere i suoi vantaggi.

" Per essa si acquista la felicità che dà una calma felice, per essa la traccia della sventura e della tristezza non lascia impronta.

" Essa è una manifestazione della potenza del Creatore, essa è la compagna dello spirito umano, essa è la lampada del banchetto dell'intelligenza, il capitale della gloria.

" Grazie ad essa l'uomo nella posizione più umile raggiunge un posto elevato; per il suo splendore l'occhio della felicità è luminoso.

" Per essa l'uomo ottiene il gioiello dell' eccellenza: è essa che devasta i campi dell' ignoranza.

" Colui che avesse cattive disposizioni, ma che si mettesse a studiare, riformerebbe indubitabilmente in poco tempo la sua condotta.

" L'istruzione insegna le convenienze a quelli che le ignorano, essa è la compagna di quelli che hanno l'intelligenza, col suo mezzo si acquistano fortuna e felicità.

" Grazie a Dio, si trovano dovunque nella città di Lakhnau persone, che ricercano con sollecitudine l'istruzione.

" Dapertutto, per vantaggio del pubblico vi sono scuole, dove si insegnano agli adolescenti tutte le scienze.

" Si trovano a Lakhnau collegi di ogni grado, nei quali si può contemplare l'alzarsi dell'aurora dell'onore, della perfezione.

" Nelle scuole normali si respira l'istruzione, là senza dubbio si possono fare facilmente dei progressi nelle scienze.

" Vi sono pure alcune *madraças* delle missioni, dove l'insegnamento soddisfa tutti.

" Nei distretti, nelle città e nei villaggi dell'Aouda, vi si occupa dalla mattina alla sera di scienze e di arti.

" Il direttore dell'istruzione pubblica ha molta energia, ha perfettamente organizzato il suo dipartimento.

" Egli si chiama John C. Nesfield M. A.; tutto il mondo è prospero per la rugiada della sua benevolenza.

" Egli possiede una tal scienza e una tale abilità, che oggi i discorsi di Platone non hanno più alcun valore.

" Qualunque elogio si faccia delle sue qualità, non si può esagerare; egli è spiritoso ed eloquente, la fortuna gli è favorevole, egli brilla nel mondo.

" Il suo spirito grazioso è talmente ispirato da alte viste, che non si sa come ringraziare Dio per la sua amministrazione.

" Che questo felice personaggio sia sempre sano e salvo, egli che è incaricato degli affari intellettuali di questo paese.

" *Tamaunâ* crede aver ben espresso ciò che il suo spirito voleva dire. Ora basta ch'egli imponga silenzio alla sua lingua. „

Il sayid Mahmud studiò a Londra e a Cambridge e ritornò in India col titolo di avvocato

e si adoperò perchè anche nella sua patria sorgesse un'istituzione simile all'Università di Cambridge. A questo proposito un corrispondente diceva nel *Aligarh Akhbar*:

" L'avvenire più infelice ci attende se noi ci addormentiamo sulla via del progresso, accontentandoci di vantare le nostre grandezze passate. „

CAPITOLO XV.

La donna indù. — Sua posizione nelle gerarchie sociali dell'India. — Schizzo fisico e morale delle donna indiana. — Educazione antica e moderna. — Le donne eroiche. — La vedova e il rogo. — La *nautch-girl*. — Le poetesse e le poesie delle baiadere. — Un re prigioniero e poeta.

La donna, anche per i suoi più brutali denigratori, è per lo meno la metà del genere umano; ma per chi la giudica con giustizia e l'ama con riverenza, essa è assai più che la metà dell'umana famiglia; dacchè, per le bellezze del corpo come per le grazie dello spirito; per la tenerezza del sentimento come per tutte le potenti forze che maneggia può esercitare anche sopra di noi un'influenza grandissima, tanto in bene quanto in male. Anzi, oserei dire, che segnata la posizione gerarchica della donna in una società umana, possiamo da essa giudicare del grado di moralità e di progresso di tutto un popolo. Più larga parte è fatta ad essa nel reggimento della famiglia, più essa è tenuta in conto, e tanto più

alto è il livello del popolo in cui nasce, vive e muore, dopo aver dato ai viventi la gioia e la pace, ai futuri il sangue e l'indirizzo morale e religioso. Nelle nazioni che occupano oggi il primo posto sulla scala della civiltà, la donna ci dà la moglie di Stuart Mill, che gli fa dire di dover a lei tutte le sue più alte ispirazioni; ci dà George Sand e la Sommerville, l'Agnesi e la Stael; mentre negli strati più bassi dell'umanità la donna non è che femmina, e, perchè più debole di muscoli, aggravata di lavoro e di ingiustizie dall'uomo più forte di lei.

La società indù non è così in alto, nè così in basso; e quindi anche la donna trovasi a mezzo del cammino: non è del tutto l'arancia spremuta e calpestata di Federico II; ma non è neppure la compagna dell'uomo.

La donna in India, entrando nel mondo, è salutata con una maledizione e ricevuta come una sventura. Basterebbero a provarlo alcuni nomi di donna: *Khayuto* (cessazione); *Arna* (non più); *Ghirna* (disprezzata); *Chee-Chee* (parola di sprezzo).

È certo che fino al principio di questo secolo l'infanticidio era comunissimo, specialmente fra i Raiputti del Nord. Nell'alta aristocrazia si vedevano infatti poche fanciulle e non si sapeva come sparissero. Pare che appena nate si affo-

gassero in una vasca di latte o fossero avvelenate coll'oppio. È certo che nel 1821 a Ceilan i maschi superavano le femmine di venti mila e in un solo distretto di quell'isola per ogni cento uomini non vi erano che 55 donne.

Quando gli europei rampognavano duramente gli Indù per queste crudeltà, rispondevano brutalmente: " *pagateci la dote delle nostre figlie ed esse vivranno.* „ E infatti l'enorme spesa che esige il matrimonio d'una fanciulla era la prima causa dell'infanticidio delle povere bambine indiane.

Il maggiore Walker si oppose con tutte le sue forze a quest' uso inumano nel paese ch' egli governava, e prima di partire dal Guzarat, fu salutato alla porta del suo palazzo da una lunga schiera di fanciulle della più alta classe, che gli dovevano la vita e che venivano a baciare il lembo delle sue vesti e a coprirlo di fiori, salutandolo come il loro salvatore, come il loro secondo padre.

In India, quando un uomo fa male una cosa, gli si dice, *chè l'ha fatta come una donna;* e questa per scusarsi da qualunque cosa, risponde: *sono una donna!* Due frasi crudeli, che ci rammentano la brutalità toscana, che di una *discorsa* fa sinonimo di discorso cattivo. Pare che la coscienza della propria inferiorità sia così radicata

nel cervello della donna indù, che essa disprezza il marito, quando questo la tratta con deferenza e gentilezza. Una di esse, conversando con alcune amiche diceva sdegnata: " *La condotta di mio marito mi copre di vergogna ed io non oserei più mostrar la mia faccia. Una condotta simile non fu mai veduta tra noi. Egli è diventato un paranguay* (europeo) *e crede forse che anch' io lo sia.* „ Ho trovato qualcosa di simile in Bolivia, dove la donna esige talvolta di esser battuta dal marito e dove corre il proverbio: *mucho me quiere, perquè mucho me aporrea!* (mi ama molto, perchè mi batte assai).

A conforto di questi quadri umilianti della natura umana, giova ricordare l' istituzione cavalleresca che vediamo nell'India, nel Rajast' han, in occasione della festa del braccialetto. Questa festa si celebra in primavera e le signore, dando un braccialetto ad un giovane, gli conferiscono il titolo di fratello d' adozione. Ed egli, senza farlo sapere, accetta di essere cavaliere servente e paladino della donna che lo ha prescelto fra tutti, e però anche in talune occasioni, espone la vita per lei e senza che essa possa pubblicamente ringraziarlo e neppure farlo felice di un sorriso.

A Seringepatur il lavoro delle donne è pagato tre volte meno che quello degli uomini. Meno

bassa è la posizione delle donne nel Dekkan, dove essa ha coll'uomo eguali le fatiche e poco diversi i diritti. Anche nelle tribù guerriere del Nord la donna è più stimata che altrove. Marte fu sempre l'amico naturale di Venere.

Una delle maggiori sventure della donna indiana, quella che da sola basta a segnare la sua posizione umiliante nella società in cui vive, è l'essere data in matrimonio fin da bambina, senza ch'ella possa mai scegliere o rifiutare. Essa è venduta e contrattata come una merce e quando più tardi capirà che cosa sia l'amore e anch'essa vorrà amare, dovrà dibattersi fra le corna di questo spietato dilemma: o il delitto o la schiavitù perpetua. Nella nuova famiglia in cui entra in giovanissima età, a meno di rare fortunatissime circostanze, essa dovrà essere la schiava umile e rassegnata della suocera, dei cognati, di tutti i nuovi parenti, e aspirazioni sante e giusti desiderii e teneri affetti saranno in lei stritolati crudelmente dall'ingranaggio del despotismo patriarcale, dalle contese quotidiane, dagli interessi e dalle gelosie domestiche.

Eppure la donna indiana è bella, è buona, ha una natura tenera e appassionata. Essa ha quasi sempre alcune bellissime cose; occhi neri come la notte, ardenti come il tropico, grandi, chiusi

da lunghe ciglia e ombreggiati da foltissime sopracciglia; ha spalle, braccia e seno degni di una statua greca; ha piedi piccoli, non sciupati da stretture di scarpe tiranniche, ma abbelliti da anelli e da lunghi riposi. La abbruttiscono il color della pelle, le estremità inferiori gracili, i denti anneriti dall'uso quotidiano del *pan supari*. Forse il nostro giudizio sarebbe di molto migliorato, se potessimo vedere le donne bramine e le signore delle più alte classi sociali, che vivono in una clausura poco meno dura di quella delle loro consorelle musulmane. Io ho però potuto procurarmi alcune fotografie di donne dell'alta aristocrazia e vi ho veduto lo stesso tipo che aveva avuto occasione di osservare nelle baiadere e nelle donne del popolo, che mostrano a tutti i loro difetti e i loro meriti.

Ecco un ritratto molto lusinghiero della donna indù fatto da un inglese nel *Madras Athenaeum* del 73:

" Quelli che hanno potuto conoscere il fiore delle donne nell'India, vi diranno che in molte cose esse sono ammirabili. Esse sono sensibili e affezionate, sono belle e graziose, hanno un modo di camminare leggero ed aereo. I movimenti del loro corpo fatto al tornio, hanno qualche cosa di poetico. Esse hanno un cuore tenero e un lin-

guaggio dolce. La fedeltà al loro marito è proverbiale. Dai loro occhi neri possono escir sguardi languidi e graziosi come scattare raggi ardenti di fuoco. Esse hanno un'affettuosa tenerezza per i loro figli, e ne hanno date spesso prove commoventi.

" Se noi stranieri non apprezziamo le donne indiane, è perchè non le conosciamo abbastanza. Le loro maniere orientali non sono meno naturali, piccanti e piacevoli che quelle delle europee. Vorremmo forse, ch'esse prendessero con affettazione le maniere dei paesi del nord? Vorremmo forse, che esse avessero a lasciare il loro vestito grazioso, la piega romantica del loro spirito, e far loro dimenticare la loro nascita, la loro patria? „

La donna indù in casa è sempre chiusa nel suo *zenana*, e non vede il mondo che attraverso il *parda*. Non esce che col velo calato o chiusa in palanchino. Nelle ferrovie vi sono vagoni per *dames seules* anche nella terza classe, e dal palanchino entrano in vagone attraverso a un corritoio improvvisato con due pezzi di stoffa. All'arrivo del principe di Galles a Calcutta si volle fare eccezione all'uso consueto e molte signore osarono mostrarsi in vetture scoperte coi loro mariti. Il Babù Iaganand spinse l'au-

dacia fino a introdurre il principe nel suo *zenana,* ma questa infrazione degli usi più santi dell' India fu salutata da imprecazioni universali. Si gridò allo scandalo da tutte le parti e nel teatro nazionale di Calcutta fu rappresentata una commedia piena di sconvenienze e di oscenità " *Iaganand e il Principe* „ nella quale il povero Babù era messo in ridicolo. Il governo inglese proibì la commedia, ma essa bastò ad impedire qualunque altro tentativo di ribellarsi agli usi e costumi domestici della *santa* India.

Anche quando il marito ha più mogli, una sola è la *principale,* la *superiora,* la *madre della famiglia.* Le altre non sono che *upastri* o *bhogyà,* concubine. La prima sola dà eredi legittimi, e neppure i re, se hanno moglie sterile, possono avere legittimi eredi dalle altre femmine.

I missionarii inglesi sono molto imbarazzati, quando un indù che ha più mogli, vuol farsi cristiano.

Ultimamente il Thakur di Bownagar, uno dei più potenti raià del Kattiawar, dell' età di venti anni, voleva convertirsi al cristianesimo; ma a diciassette anni e nello stesso giorno aveva sposato quattro mogli, che avevano rispettivamente ventidue, dodici, quindici e sedici anni. Saputo che non poteva conservare che una mo-

glie, scelse la quindicenne e ripudiò le altre. Fu davvero un'azione cristiana cotesta? (1)

I bramini spesso hanno moltissime mogli in diversi paesi, che visitano a quando a quando nella loro vita vagabonda. Ma esse alla lor volta menano una vita poco più virtuosa di quella dei loro mariti.

In generale però nelle classi inferiori l'indù è monogamo, e non prende una seconda moglie che quando la prima è sterile. Questa però rimane sempre alla testa della famiglia. Il celibato però è così abbominevole in India, che il marito non rimane vedovo che pochi giorni.

(1) Anche gli eroi di Kalidàsa non sono monogami, come volle asserire con poca esattezza il PANDITO PRAUNATH. In un elogio di KALIDASA si dice: *Nam apum examen, etsi innumeri flores verno tempore florant praecipue mangiferæ adheret.* (*)

(*) Vedi GRIERSON. *Are Kalidasa's Heroes monogamists? Journ. of the Asiatic Society of Bengal.* New Series. Vol. XLVI. Parte I, 1877, pag 39 E LEONARD. *Further proofs of the Polygamy of Kalidasa's Heroes Ibidem.* pag. 160.

Differentissimi del resto gli usi secondo le razze. Così presso i Cubbaru, che vivono nei Ghauts e che cuociono la calce, si puniscono con multa tanto l'amante della moglie come il marito, il primo come seduttore, il secondo come trascurato. Dopo di che si riunisce l'assemblea e si domanda pubblicamente alla moglie se vuole ritornare col marito. Se sì, come suol spesso accadere, il marito dà un gran pranzo e tutto è finito.

I Curubaru comprano la moglie, e una fanciulla di buona famiglia costa almeno venticinque lire. Fra i Panchama Curubaru l'adultera è scacciata; così fra i Nona wocul. I Malaya Curubaru non maritano le loro figlie che quando sono puberi, ciò che è esecrato dalle classi alte come segno di massima depravazione.

Una volta la donna non era educata che ai doveri religiosi, ai lavori manuali e soprattutto alla cucina, onde potesse dirigere i cuochi o le cuoche di casa. Non una in mille sapeva leggere. Oggi si mandano a scuola anche le fanciulle o si educano in casa e in questi ultimi tempi due

signorine ebbero a Calcutta il più alto diploma delle belle arti. Rama Bai, signora maratta, che visitò ora è poco Calcutta, è dottissima nel sanscrito e fece stupire i più sapienti *panditti* colla straordinaria dottrina.

La donna indiana è degna di salire a grande altezza. Lo provano le molte poetesse, lo provano i fatti eroici dei quali è piena la storia dell'India. Basterebbe citare Durgavati, regina di Gurrah, che per difendere i diritti di suo figlio al trono contro le pretese di Akbar, si mise alla testa del proprio esercito e pugnò in fiere battaglie contro Asoph Khan. Fu ferita e sconfitta, ma piuttosto che cader prigioniera, si uccise sul campo.

Baboo Keshup Chunder Sen diceva: " l'uomo è un nome in caso accusativo retto dal verbo attivo donna. „

E negli annali di Rajasthan di Tood leggete: " Chi ha suscitata la guerra di Rama? Il ratto di Sita. Cosa rese mortali le discordie dei Yadur? L'insulto di Dropadi. Chi fece esiliare Nala dal Nirwar? Il suo amore per Damayarti. Cosa fece abbandonare il trono di Avast al rajà Bharti? La perdita di Pingala. Che cosa ha sottoposto gli indù al dominio islamita? Il rapimento della principessa di Canorj. Infine la causa che ha sconvolto i regni, che ha mutato lo scettro nel

bastone del pellegrino e ha formato la base di tutte le loro grandi epopee, è la donna.

Fino a questi ultimi anni la donna indù, rimasta vedova, doveva gettarsi sul rogo del marito e bruciare con esso. Se ci teneva ad una cremazione speciale, poteva darsi questo lusso, ma sopravvivere all'estinto le era assolutamente impossibile. Lo sprezzo universale, le contumelie, l'obbrobrio l'aspettavano inesorabilmente e le preparavano una vita cento volte peggiore della morte.

Oggi le vedove non si bruciano più, ma rimpiangono il rogo, e respinte dalle due famiglie si uccidono in altro modo, e senza il conforto di compiere un dovere religioso.

Le società progressiste dell'India tendono con tutti i loro sforzi a favorire il matrimonio della vedove, combattendo i pregiudizi che vi si oppongono. Ecco un fatto recente, che fu pubblicato nei giornali, perchè servisse di lezione a tutti:

" Una giovane molto bella e bene educata, Srî Mati Kumuri Daci, rimase vedova a diciotto anni. Desolata d'aver perduto il marito, prese dell'oppio per metter fine ai suoi giorni. Sul suo

letto si trovarono alcuni fogli scritti da lei negli ultimi momenti della vita. „

" Quale vantaggio vi ha per me nel vivere? Io non voglio condurmi male, rimaritandomi. E allora perchè vivere? L'uso degli indù di maritarsi giovanissimi è disastrosa. Ho preso del veleno, perchè il mio cuore è senza riposo. Non vi ha persona più infelice di una donna indù. Mi hanno maritata a quattordici anni, ed ora son vedova a diciotto. Io non vedo la necessità di sopportare un tanto dolore. Perchè Dio mi ha fatto donna? Devo io rassegnarmi alla grande sventura che mi colpisce? „

Anche alcuni indigeni progressisti combattono i pregiudizi che riguardano la vedovanza. Or sono alcuni anni, il maulawo Muhammad Cacim, nello Zila di Saharanpur, avendo celebrato il matrimonio di alcune vedove, alcuni musulmani, insensati e avidi di sangue, vollero ucciderlo, ma egli disse loro: " Non rimpiango la mia vita e se devo sacrificarla, lo farò con piacere. „

I panditi più avanzati hanno scoperto ultimamente che il matrimonio delle vedove non era proibito dalle leggi di Manu, hanno riconosciuto il diritto degli indù di attraversare l'oceano e osano perfino sorridere della proibizione di mangiar carne e bever vino.

A Sikandarpur però, sette od otto anni or sono, moriva un indù, molto devoto e molto austero, che si chiamava Kalûr. La sua vedova giovanissima allattava un bambino e provò un dolore così forte per la perdita del marito, che non volle più bere nè mangiare, per cui il bambino morì. Allora essa si fece un rogo, vi mise il suo letto e acceso il fuoco, col cadavere del figlio stretto al cuore, si lasciò ridurre in cenere (1).

Fin qui abbiamo parlato della donna nell'India, e converrebbe parlare delle donne, delle quali variano la fisonomia e la natura secondo la posizione sociale, la professione, ecc.

Nelle classi povere, poco d'originale; la moglie del cooli o del contadino divide le fatiche della giornata e il talamo della notte; e secondo la bontà o la brutalità del marito ha una parte maggiore o minore di travagli e di gioie.

(1) Sui sagrificii umani nell'India, vedi lo studio di uno scrittore indù negli ultimi anni del *Journ. of the Asiatic Society of Bengal.*

Per lo più la sua formola psicologica è semplicissima " animale domestico di giorno, femmina di notte. „

Nelle classi alte è tutta intenta alla direzione della casa e alle cure della maternità. Poche donne sono più massaie della donna indù. È facile vedere una donna che allatta un bambino, fa la cucina e strapazza una serva.

La concubina in casa dei principi non lavora, ma si annoia e sdraiata sui suoi tappeti splendenti nel segreto della *zenana* sbadiglia e mastica betel, si fa raccontar storie dalle ancelle e ascolta la musica dei suonatori del palazzo.

Una donna speciale dell'India è la *nautch;* che è ballerina, ma anche cantante, e spesso anche improvvisatrice e poetessa: ciò che non le impedisce di essere anche venditrice d'amore.

La *nautch* o *nach-girl* (1) però è molto diversa

(1) *Nach* o *nautch-girl* è parola ibrida, da *nach,* che in indostano significa *danza,* e *girl,* in inglese *fanciulla.*

da quanto ce la figuriamo nei sogni della nostra fantasia o dietro le relazioni inesatte di molti viaggiatori. Noi ce la figuriamo una baccante ebbra di sensualità, che, nuda o quasi, affascina colla voluttà dei suoi movimenti e la lascivia della sua danza.

Invece essa è assai più vestita d'una nostra signora e spesso non mostra che il volto nudo, al più i piedi e una striscia di ventre e di lombi. Sempre poi più pudica e meno nuda delle ballerine che ammiriamo dei nostri teatri, e facciamo ammirare dalle nostre mogli e dalle nostre figliuole. Un indù assistendo a un nostro ballo ci chiamerebbe molto libertini e poco pudichi.

Per lo più le *nautch* sono consacrate alla loro professione fin da bambine dai loro parenti poveri, che le trovano belle e promettenti. Ne conobbi parecchie, che nate nella religione indù e maritate bambine a uomini vecchissimi, abbandonavano il tetto coniugale avide di aria, di luce e d'amore, e facendosi musulmane, si davano alla vita delle *nautch*.

È mestiere molto lucrativo; le più belle e le più famose non ballano mai se non per migliaia di lire; le due che ho ammirate a Baroda in occasione del viaggio del principe di

Galles avevano guadagnato circa un *lac* di *rupie* (1).

Io ho veduto le più famose e a Benares mi son pagato il lusso di due baiadere per me solo; così come le ho vedute a Delhi attraversare la città in carri dorati sfolgoranti di gemme e profumate di fiori.

Ecco una poesia recitata da una baiadera: " Quando, o mio amato, ritornerai tu? Delizia del mio cuore e tesoro dell' anima mia. Oh, quando apparirai tu per far felice la tua Roxana? Invano io attendo il tuo ritorno, tu non vieni al tuo amore, le mie palpebre sono stanche di vegliare ai tuoi passi. Il letto del mio amato è coperto di ghirlande di *mogree*, ombreggiato da una volta di gelsomini. Io l' ho sparso colla dolce polvere del *keurah* e profumato coll' essenza di rose. Io l' ho profumato cogli olii di Lahore e tinto coi fiori di Hiana; affrettati o mio amato, dalla tua schiava, rallegra il suo cuore colla tua presenza. „

(1) Il D'Duff protestò davanti all'*Anglo-indian-christian Union* di Edimburgo, perchè in occasione del viaggio del Principe di Galles nell' India gli si offrisse lo spettacolo delle *nautch!*

Eccone un'altra, ancora più ardente:

" Abdallah, lampada della mia vita e possessore del mio cuore, mio primo, mio unico amore! Invano io ti chiamo, tu sei sempre da me lontano, tu non ascolti la voce della tua Selima, una volta la più favorita delle tue schiave. Abdallah, mio re! mio amore! Tu mi hai coperta di diamanti di Golconda e coperta colle perle di Ormuz, ma che cosa sono diamanti e perle per colei che è abbandonata? Il gioiello più apprezzato dalla tua Selima non è più suo: dammi il tuo cuore, o mio amato, rendilo al suo primo possessore. Gli scialli del Cascemir e le sete dell' Iran presentate dal mio signore non hanno più attrattive per la tua Selima; il tuo palazzo, i tuoi bagni, i tuoi giardini non mi incantano più: riprendili. Che cosa sono dessi in confronto del cuore del mio Abdallah? Oh dammi il tuo cuore, o mio amato! Ritornalo al suo primo possessore. I giardini e i boschetti, un dì dolce ritiro della tua Selima, non mi danno più piacere; il mango e il melagrano mi tentano invano! La fragranza del *champak* e l'odore degli aromi non mi piacciono più, le mie ancelle non mi divertono più, e la musica più non mi piace. Ritorna, o mio signore, alla tua schiava, rendile il tuo cuore, e ogni piacere ritornerà con esso! Oh dà

il tuo cuore alla tua Selima! rendilo al suo primo possessore! „

A tre miglia da Calcutta si trova prigioniero da più di vent'anni il re d'Ouda, Wajih Ali, che è forse il più illustre dei poeti indù. Ha dal governo inglese tre milioni di franchi all'anno e si occupa di poesia, di musica e di pittura, come quando egli sedeva sul' trono degli avi. Molte delle sue canzoni sono popolari e si cantano ogni giorno dalle bajadere di Calcutta, a Benares e altri. La sua residenza è in piccolo un vero regno, in cui seimila sudditi riconoscono il suo potere e donde egli non esce mai. Riceve la visita dal vicerè, ma non la restituisce: il suo harem conta due regine o mogli legittime e centotrentuna altre donne. I suoi giardini magnifici sono curati da trecento giardinieri e il suo serraglio di bestie ne conta forse ventimila e la collezione dei suoi piccioni avrebbe fatto invidia all'immortale Darwin.

Le due bajadere di Baroda erano di Tanjore, e come dice il poeta Grosvenore, nessun movimento di esse poteva far arrossire le guancie della modestia. Quelle più democratiche da me pagate a Benares erano bruttine assai e nei loro versi improvvisati in mio onore non si alzavano a grandi voli lirici. Una di esse, prendendomi

per mano e innamorandomi cogli occhi sgranati, mi diceva fra le altre galanterie: *tu, o mia bottiglia di acquavite, tu o mio betel,* ecc., ecc. L'altra, un poco più poetica, mi diceva in versi: *vieni a casa mia a visitarmi, tu mi toglierai le mie belle vesti, mi leverai i miei gioielli,* ecc., ecc.

La danza delle baiadere fu già descritta nell'incoronazione del re di Baroda e con poche varianti si fa nello stesso modo in tutta l'India.

Garcin de Tassy ha pubblicato uno studio, *Sur les femmes poetes de l'Inde (Revue de l'Orient,* mai 1854); poi ritornò sullo stesso argomento nel suo lavoro: *Les auteurs hindoustanis et leurs ouvrages d'après les biographies originales.* Edit. 2.ª, Paris 1868.

In questo secondo studio parla della principessa Khala, cioè la *zia materna,* che aveva però un altro soprannome meno tenero ma più glorioso: *badr unniça* (luna piena delle donne), cioè la più rimarchevole delle donne.

Cita anche Amat ul Fatima Bègam, conosciuta sotto il *takhallus* (soprannome d'onore) di Sahid Champa, il cui nome è quello del bel fiore della *Michelia champaka* e che apparteneva all'harem del nabab Huçam Uddaula.

Ci dà i nomi di tre baiadere poetesse, Farh (gioia), o Farh Bahhsch (dispensatrice di gioia), Ziya (splendore) e Ganchin. Una quarta baiadera

è più celebre di tutte quante ed è Jän (Mir Yar Alì Ian Sahib), nata a Farrukhabad, ma che soggiornava a Lakhnau.

Ram Ii de Narnaul, soprannominata Nazakat (gentilezza), il cui prodigioso talento e la rara bellezza son celebrati con frasi mirobolanti nelle biografie originali viveva ancora nel 48. Taswir (pittura o bella come una pittura) e Suraïya (Pleiadi) furono due altre baiadere poetesse.

Una poetessa indù di Dacca ha scritto una poesia " La donna e la tortorella „ nella quale deplora la prigionia della donna e quest'inno molto grazioso ebbe l'onore di una traduzione inglese fatta da Murray Mitchell. (1).

(1) *Sulle donne poetesse dell'India*, vedi GARCIN DE TASSY. Op. cit. pag. 67. Si legga anche questa lettera importantissima di Williams Monier, e che porta la data da Oxford. Nov. 1881.

« WHEN an Englishmann thinks of the condition of Indian woman his imagination is apt to draw a black picture of half the Hindu race sunk in degradation, of wives kepts in slavery, of widows destroying themselves to escape the living death of widowhood, of daughters deprived of education and shut up in zenana prison houses, or ruthlessly sacrificed on the altar of early marriage.

« A little inquiry will show that such a picture, though truthful in its main lines, is far too darkly coloured to be indiscriminately and universally applicable. In ancient times, and

Io posseggo nel mio museo una rara raccolta di fotografie delle più celebri baiadere e poetesse dell'India. Sono grasse, belloccie, a cranii allungati; alcune hanno lineamenti nobilissimi e una fisonomia molto intelligente. Quelle che vendono danze e amore (e fanno quasi tutte così) hanno tariffe molto diverse per le due diverse cose. Le due che ho ammirate a Baroda, per esempio, non

in fact, throughout the whole pre-Mohammedan period, the status of Indian woman was one of due co-ordination with that of men. Nay, it would be easy to show that learning was formerly cultivated with such zeal in high-caste families that it was not uncommon for women as well as men to become distinguished as pandits. Students of the « Rig-veda » are familiar with the names of women to whom the authorship of some of the hymns and texts is attributed. In the « Brihad Aranyaka Upanishad » the sage Yajnavalkya maintains a philosophical dialogue in Sanskrit with his wife, and in the Tarpana ceremonies, which an orthodox Hindu goes through every morning of his life, he pays homage to a whole class of ancient female teachers. It must not be forgotten, too, that in India learning is presided over by a female divinity, Sarasvati.

« With regard to more recent times, the diffusion of Christian ideas, added to the influence of our presence and example in India, is doubtless bringing about a great advance in the condition of native women. Even the women themselves are showing signs of a desire for more knowledge. In travelling through

ballavano che per migliaia di rupie, ma si offersero ad un mio amico per divider con lui una notte. Impaurito di doverle pagar troppo caro, espresse loro questo sacro terrore, ma esse risposero con semplicità ingenua: dormiremo con voi per sole 500 lire!

La donna indù è in un periodo di evoluzione progressiva, come la società in cui vive: soffre

some parts of India, especially the Maratha country, I heard of ladies well versed in their own vernacular literature, and of not a few sufficiently acquainted with Sanskrit to read the Puranas; and recently a young lady pandit, named Ramabai, has attracted much attention in Indian society by her power of improvising Sanskrit verses.

« On third day of the Oriental Congress, at Berlin I received a Sanskrit letter from this young lady, enclosing a long metrical address, which she requested me to lay before the Congress. It was accordingly read in the original Sanskrit before a large meeting of members by Pandit Syamaji Krishnavarma. The following is an abbreviated version of the lady pandit's Sanskrit verses, which have much poetical merit: —

« Hail, noble-minded and learned sirs; The ancient Sanskrit language is at the present day like an aged mother bereft of her ornaments. For a long time, alas! she has remained unhonoured, and now flees to you men of learning for protection. « Alas! » she cries, our native country was formerly fortunate in the production of illustrious sons like brilliant gems, whose

quindi dei dolori di un parto psicologico. Abolita fra poco la proibizione di rimaritarsi, non sarà più vittima del rogo. Non più maritata a otto anni, ma a sedici, ma a diciotto, potrà scegliere anch'essa il proprio marito o rifiutarlo. Sarà più felice, perchè più libera; e più dignitosa e virtuosa, perchè avrà la libertà e quindi la re-

fame illuminated the universe, whose influence and glory extended to the three worlds-great sages like Valmiki and Vyasa, great kings like Rama and Yudhishthira devoted wives like Sita and others. Now to her shame she brings forth sons whose actions cast a dark blot upon the Aryan race, who follow the ways of foreigners, and lay the axe to the root of their own tree of knowledge. Is there not sufficient water, O Ocean, in thy vast receptacle to inundate our land? May thy flood prevail to sweep away these her inglorious stains! Or may some blazing conflagration reduce our country to ashes, and let no voice pronounce her name till every mark of her dishonour is removed! Such is the piteous lamentation of the mother of learning. Yet, alas, how grievous, how disgraceful, how surprising is it that here in India she lifts up her voice in vain among her own people!-a people long ground down by slavery, a people bereft of energy and intellect, and little better than breathing corpses. If you men of learning assembled in congress will look with favour on the miserable condition of the Sanskrit language and restore her by your efforts to her former exalted position, the people of India will be for ever grateful to you. »

sponsabilità di fare il bene e il male. Frattanto però, aspettando tempi migliori, soffrirà i travagli dell'acclimazione per prepararsi ad un ambiente nuovo.

È così come per le nostre donne latine, che non più schiave o percosse, non sono però ancora all'altezza in cui le razze anglosassoni hanno messo la donna.

Rare volte padrone di scegliere o costrette a scegliere senza scienza e senza coscienza, sono offese continuamente dalla poligamia dei loro mariti, e costrette a vendicarsi colla poliandria. Poligamia e poliandria condannate dai nostri codici, ma tollerate e applaudite, quando siano ben coperte da un grosso tappeto di santa ipocrisia, tappeto che smorza i rumori molesti al nostro orecchio pudico, tappeto che ci fa dire con santa unzione, " *che noi siamo un popolo civile e morale.* „

CAPITOLO XVI.

Le caste nell'India e in tutto il mondo. — Origini delle caste. — Ai tempi di Alessandro il Grande. — Bramini, Kshattria, Vaisyas e Sudras — Infinite caste secondarie. — Le caste indiane nei nostri tempi. — Aneddoti. — Modi coi quali si può decadere dalla propria casta. — Cenni sui Bramini. — Avvenire delle caste indiane.

Chi non conosce le caste indiane, non può intendere l'India, ma da questo ad affermare che tutta la vita dell'India sta nelle caste è correr troppo, come è falso il dire che l'India sola possiede le caste.

Dovunque l'uomo si riunisce all'uomo per fondare una società, ivi nasce, s'abbozza e si afferma lo spirito delle caste. I proverbi di molte lingue dicono a presso a poco con diverse parole questa stessa cosa: *Dio fa gli uomini e il diavolo li unisce;* e questa sentenza satirica applicata quasi sempre al matrimonio potrebbe estendersi su più larga scala alle società e alle caste.

La natura fa gli uomini diversi e gli uomini si associano in caste secondo queste diversità in

modo soprattutto da mettere i piedi degli uni sul capo degli altri. Agli alti la gioia suprema del dominio, ai medii la consolazione di aver molti inferiori, agli infimi il conforto di tenere anch'essi il piede sul capo dei cani, dei gatti e di tutto il mondo bestiale. Che se poi fossero cristiani avrebbero un conforto ancor più serio e più lusinghiero, quello di pensare *che gli ultimi saranno i primi.*

In ogni modo, dove vi sono molti uomini, vi sono caste: nobili e plebei, borghesi e soldati, laici e sacerdoti, corporazioni, accademie, consorterie unite dagli interessi, dalle invidie, dalle tradizioni, dai vizii, dalla voglia di far del male o del bene. La divisione dell'umana famiglia in caste è cosa tanto umana che facendo sempre il cielo eguale alla terra, abbiamo portato anche al di là della tomba angeli e arcangeli; déi e semidei; troni e dominazioni. Perfino la scienza che dovrebbe essere la libertà assoluta, la libertà infinita, la libertà senza statuti, senza regolamenti e senza dogana, siccome è anch'essa un fatto umano, si organizza in caste e per non uscir d'Italia abbiamo un'accademia antica rinovellata al nuovo sole di novelle frondi, che è una vera e propria consorteria, una vera casta, a cui non manca ancora per esser perfetta, che

di essere ereditaria, ma col tempo chi sa che non si raggiunga anche questa perfezione.

Le caste dell'India hanno almeno tremila anni di storia e dureranno ancora per un pezzo, perchè hanno il loro fondamento primo in diversità anatomiche o di razze. È vero però che su quest'antica orditura vi son poi intrecciati tanti fili e fatti tanti ricami da nasconderne il fondo.

Quando Alessandro invase l'India, egli vi trovò già le società divise in caste. Megastene, l'ambasciatore greco in una Corte del Bengala, tre secoli innanzi Cristo, ci ha dato le più sicure e le più antiche notizie sull'India. Dice che il popolo era diviso in sette caste; cioè: i *filosofi*, gli *agricoltori*, i *pastori*, gli *artigiani*, i *soldati*, gli *ispettori* e i *consiglieri del Re*.

I filosofi erano i bramini e Megastene prescrive gli stadii della loro vita. Egli distingue i Bracmanes dei Sarmanai o monaci.

Gli ispettori, o sesta classe di Megastene, si crede che corrispondano agli ispettori buddisti della morale, e il nome ariano che li distingue, *episcopoi*, è diventato il nostro moderno *bishop*, *bischof*, *vescovo*.

L'origine delle caste dell'India è ieratica e posa sull'eterno contrasto fra la Chiesa e lo Stato, fra chi dirige il soprasensibile e vende la spe-

ranza e chi difende il paese esponendo la propria vita. È la guerra eterna fra il *Taikun* e il *Mikado*, fra il pastorale e la spada; guerra che 5000 anni dopo le emigrazioni ariane è ancora oggi uno dei più gravi problemi della civiltà.

Fin dai primi passi degli antichi Ariani verso l'India essi avevano inni per salutare i morti messi sulla pira e avevano inventori e cantori di quegli inni. I celebri inni del Rig-Veda furono composti nelle prime colonie lungo l'Indo e nella marcia verso la Yumna e il Gange. Intanto da una debole confederazione di tribù si passava poco a poco, quasi inconsciamente, alla formazione di veri Stati. L'uomo non è libero che quando è nomade. Quando la tenda diventa una casa e le case si addossano le une alle altre, compariscono le due fatali ma necessarie figure del re e del prete, il padrone dei corpi e quello delle anime, l'esattore della vita presente, l'appaltatore della vita oltre la tomba. Nelle primissime colonie ogni padre di famiglia era sacerdote della propria casa; poi il capitano o il principotto, come il più autorevole, era invitato a dirigere le più importanti solennità sacre. Questi uomini, che riunivano le due qualità di re e di prete, erano altamente stimati e nei Veda trovate la storia delle contese fra due

savii rivali per chi dovesse fare i riti, Vasishtha e Viswamitra.

L'arte di scrivere era allora sconosciuta e gli inni e le parole dei sagrifizi dovevano trasmettersi dalla bocca dei padri in quella dei figli. Così avvenne che le famiglie che conservavano quegli inni a memoria, diventavano possessori ereditarii della liturgia. Fra esse si sceglievano gli uomini destinati a dirigere i sagrifizi, a cantare l'inno delle battaglie, a implorare l'aiuto di Dio e ad allontanarne la collera.

Il Rig-Veda dice:

" Il re dinanzi a cui cammina il prete, egli solo avrà prosperità nella sua casa e il popolo si inchinerà a lui. Il re che dà ricchezze al prete, conquisterà nuove terre e gli déi lo proteggeranno. „

Quegli uomini antichissimi credevano che un inno di guerra che una volta aveva dato la vittoria, la darebbe in eterno, e gli inni sacri divennero un tesoro di famiglia per chi li aveva composti o imparati.

E voi leggete nel Rig-Veda come la preghiera di Vasishtha desse la vittoria nella battaglia dei dieci re e quella di Viswamitra salvasse la tribù dei Baratti. La preghiera potente era detta *brahma* e chi la offriva *bramino*. Guai a chi disprezza

l'una o l'altro. " Chi si beffa delle preghiere che noi abbiam fatto, dice il Rig-Veda, possano venir sopra di lui ardenti pene e il cielo incenerisca quel nemico dei bramini! „

Ecco una semplicissima formola, ecco la base di una religione e di una casta, la prima e la più antica. Le cose semplici poi si complicano naturalmente per aggregazione di elementi secondarii ed intorno ai conservatori degli inni si formarono i preti minori, che preparavano il terreno al sagrifizio, che rizzavano l'altare, che uccidevano le vittime, che versavano le libagioni.

In pari tempo gli inni si andavano complicando, classificando; i quattro Vedas fondamentali, Rig-Veda, Sama, Yajur e Atharne, divenuti insufficienti, figliarono i Brahmanes, trattati in prosa, che commentavano, chiarivano e ampliavano i Vedas.

Vedas e Brahmanes formano insieme gli *sruti* dell'India o le scritture sacre.

Ma neppure queste bastarono e i preti composero i Sutras, che posero la base alle caste sacerdotali, dichiarate separate da tutte le altre e a tutte le altre superiori.

Intanto accanto ai bramini nasceva naturalmente un'altra casta. Per esser diversi bisogna

essere almeno in due. E accanto agli interpreti di Dio nacquero gli interpreti della forza; Kshattria, Rajanga o Raibansi, parole sanscrite, che vogliono dire: *connessi col potere reale*, ed anche il loro nome moderno di Raiputto vuol dire *di discendenza reale* (1).

Da nomadi divenuti stabili, gli Indù si diedero a coltivare la terra e così nacque una terza casta, quella dei Vaisyas o agricoltori, da *vis*, che al periodo vedico significava tutto il popolo.

Erano tutte e tre queste caste *nate due volte* e assistevano insieme ai riti e ai sagrifizi, benchè non si maritassero fra loro.

All'infuori di essi vi erano i *Sudras*, i resti delle tribù vinte e ridotte in schiavitù. Erano i Dasar dei Vedas. Questi erano *nati una volta sola*. Essi non potevano assistere a nessuna funzione sacra, ad essi erano assegnati tutti gli ufficii servili e faticosi.

Abbiamo quindi le quattro caste fondamentali o principali dell'India, i *Bramini*, i *Kshattria*, i *Vaisyas* e i *Sudras*. Le prime tre sono le più alte e in ordine discendente e son tutte gente nata due volte; l'ultima è la più bassa ed è di uomini nati una volta sola.

(1) Vedi HUNTER, pag. 100.

La più conosciuta fra le caste impure è quella dei Paria, dal *parriar* tamulico. L'A. Dubois calcolava i paria a un quinto di tutta la popolazione dell' India. Lo sprezzo per i paria era diverso nelle diverse provincie, più risentito al sud che al nord.

Da queste quattro caste nacquero poi infinite caste secondarie, che formano anelli intermedii e che ebbero origine specialmente dai capricci dell'amore, il quale, come è il più sicuro conservatore delle caste, ne è anche il primo distruttore, riunendo alti e bassi, grandi e piccoli.

Le caste hanno ancor oggi una potente influenza. Eccovi i fatti che lo provano.

Appena fu stabilito il governo inglese nel Bengala, un bramino di Calcutta perdette ogni diritto di casta, perchè un inglese a forza gli fece trangugiare carne e acquavite. Per tre anni rimase un *outcast* (fuori casta). Spese ottanta mila rupie per essere perdonato, ma invano. Dovette spendere più di un altro mezzo milione di lire (due *lac* di rupie) per essere reintegrato nei suoi diritti antichi.

Nel 1802 un ricco signore di Calcutta dovette, in feste e doni, dare ai Bramini più di cinquanta mila rupie per essere riammesso nella propria casta, da cui era stato scacciato per aver man-

giato con un bramino di casta *peeralee*. Poco dopo due bramini *peeralee* di Calcutta fecero sforzi infiniti e spesero somme ingenti per togliere l'obbrobrio che pesava sul *peeralismo*, ma non vi riuscirono.

Ghunusyamu, un bramino, circa trentacinque anni addietro, andò in Inghilterra e fu scomunicato; dacchè i Bramini non possono attraversare il mare senza perdere la propria casta. Gocool, un altro bramino, andò a Madras verso la stessa epoca e fu ripudiato dai parenti, benchè non fosse uscito dall' India. Più fortunato però del primo, col denaro potè esser assolto. Così avvenne ad un fabbro di Serampore che se n'era andato a Madras. Anch' egli ebbe la scomunica e poi la reintegrazione per mezzo del denaro, cioè con duemila rupie che sparse fra i Bramini. Nello stesso anno la madre di Kali Prosaud Ghose, un ricco *Kayusto* di Benares e che aveva perduto la propria casta trattando con musulmani, per cui era chiamato un *Peeralee*, venne a morire. Kali Prosaud voleva ad ogni costo che il cadavere della madre fosse debitamente onorato, ma non riusciva ad ottenere dai Bramini il loro intervento ai funerali. Non fu che a forza di promesse e di doni, ch'egli riuscì ad ottenere l'assenso da undici di essi; ma anche questi non

vollero ufficiare che di notte. Il loro sacrilegio fu però rivelato ed essi furonò scacciati dal grembo della loro casta. Uno di essi, dopo aver implorato invano il perdono, si accorò tanto della sua iattura, che, legatasi al collo un'anfora, si affogò nel Gange.

Sono pochi anni ancora, che Ram, un bramino di Tribany, avendo ammogliato suo figlio, senza saperlo, ad una fanciulla *peeralee*, si vide abbandonato dagli amici e morì di crepacuore. Nel 1803, Shibu Ghose, un *Kayusto*, sposò una fanciulla *peeralee*, ma non fu reintegrato nei diritti della propria casta, che dopo sette anni di espiazione ed aver speso settemila rupie. Nello stesso anno una donna bramina di Velupookurie, essendo stata deflorata e avendo quindi perduto la casta, si lasciò morire di fame per disperazione. Nel villaggio di Buj Buj, alcuni anni or sono, un giovane che aveva perduto la casta per colpa della madre vedova, si avvelenò, e due suoi fratelli abbandonarono il paese. Goorooprasaud, bramino di Churna nel Burdward, non sono molti anni, temendo di essere scacciato dalla propria casta per l'infedeltà della propria moglie, abbandonò la patria e morì di dolore a Benares. Nel 1800 una signora bramina di Santipore uccise il suo bambino illegittimo per non perdere

la propria casta. Al tempo del Raiah Krishna Chunder Roy, si scoperse che un bramino di Santipore aveva una relazione amorosa colla figlia di un calzolaio. Il raiah proibì al barbiere di radere i membri della famiglia colpevole, ai lavandai di lavarne i panni. Implorarono il raiah, poi il Nawab; ma invano. Sensali avidi di denaro promisero il loro intervento per la reintegrazione, ma perdettero il denaro senza ottenere l'intento. Il nababbo fu più tardi misericordioso, rimosse l'ostracismo, ma la famiglia non ha ancora a tutt'oggi ricuperato la propria posizione e il proprio credito (1).

Eccovi altri fatti minori, ma abbastanza eloquenti:

Ad Ootacamund non ho potuto fotografare un bellissimo servo bengalese, benchè il suo padrone, medico distinto dell'armata, ne lo pregasse a nome mio e con promesse di premio: *Quel signore italiano ha fotografato dei Toda; la sua macchina è profanata!*

Tutti gli Indù di Ootacamund erano inorriditi di me, perchè avevo steso la mano ad un bravo giovane, studente di medicina di casta *pillay*.

(1) Shib Chunder Bose. *The Hindoos as they are.* Calcutta, 1881. pag. 167 e seg.

Un *sudra,* morto di sete, entra nella capanna di un bramino e domanda dell'acqua e gli è negata. Se la prende, ma poco dopo il vaso in cui egli ha bevuto, è gettato a terra con orrore.

Una fanciulla che vende a tutti il proprio corpo per pochi *annas,* nega un bacio, perchè è bramina. *I am a bramin, you know!* (Sono bramina, lo sapete; e non darei un bacio per cento rupie).

Le caste però incominciano a cedere all'influenza del tempo che tutto corrode e consuma. Nelle scuole pubbliche non si tien più conto di esse e anche sulla ferrovia un bramino deve pur troppo rassegnarsi spesso a viaggiare con un *sudra.* Tutt'al più, quando sarà giunto a casa, prenderà un bagno per purificarsi. Un aiutante di campo del re di Benares invitato da me a bere una limonata, abbassando la voce e guardandosi intorno mi rispose: " beverei piuttosto un *peg* (brandy con soda-water). „ Lo chiusi nella mia camera, feci portare del cognac e della

soda-water ed egli bevette due o tre *peg* di seguito. Crollando il capo mi disse: " *Che volete? Bisogna rispettare i pregiudizii del popolo....* „

Un altro segno del progresso trovasi in un opuscolo di un musulmano, Khan Ahmad Schah, pubblicato a Lahore, *Izhâr-i hacc* o *Manifestazione della verità*, nel quale combatte lo scrupolo dei musulmani di mangiare coi cristiani.

In tutti i tempi vi furono indù ribelli a questi pregiudizii. I Peeralee o Tagore di Calcutta sono bramini degeneri per i veri ortodossi, ma essi non hanno chiesto di rientrare nel grembo della Santa Madre Chiesa, perchè troppo fieri e troppo ricchi. Un *peeralee* però promise al raiah Krishna Chunder Roy cinque *lac* di rupie (un milione e duecentocinquantamila lire) se egli lo avesse onorato di una visita, anche di pochi minuti. Eppure quel raiah, per quanto uomo dotto e di grande levatura, rifiutò la visita.

Il Baboo Ramdoolal Dey, uno dei più ricchi negozianti di Calcutta, soleva ridere spesso delle caste e battendo colle nocche delle dita sulla sua *cassa forte*, diceva: *qui è la mia casta!* Anch'egli però sagrificava il suo gallo ad Esculapio; perchè egli rinunziò sempre a commerciar in bovi ed altri animali, rinunziando così volontariamente ad un guadagno annuo di forse qua-

rantamila rupie. Oggi però forse nessun Baboo rifiuta commissioni o affari in pelli di bue od altri animali sacri.

Un ultimo aneddoto, che completerà il quadro delle caste, come sono oggi nell'India. Il Baboo Ram Gopal Ghose, uno dei più distinti e ricchi negozianti di Calcutta, morto ora è poco, aveva una magnifica villa a Bagati, presso Tribani, a cento miglia circa all'est della capitale. Là viveva sua madre, donna vecchia e bigotta, ma di cui rispettava con figliale devozione i sentimenti religiosi. In occasione del Doorga Pooiah, festa che descriveremo più innanzi, questa buona donna distribuiva ogni anno per mezzo dei suoi servi fra i bramini del vicinato il solito *noybidhi*, offerta di riso, frutta e paste dolci. Ma ecco, che una volta, tutti i sacerdoti rifiutano l'offerta e rimandano i doni, adducendo che Ram Gopal non era un *hindoo*, non avendo alcuna fede nell'induismo. La buona vecchia si mise a piangere, abbandonandosi alla più crudele disperazione. Quel rifiuto voleva dire essere disonorati, voleva dire perdere la propria casta. Ram Gopal, che aveva ricevuto una buona educazione inglese e che conosceva i suoi polli, consolò la madre, rimandando i doni rifiutati, aggiungendo ai pasticcini e al riso *cinque rupie* per ogni bramino. La

tentazione (come dice il Boose) era troppo forte, perchè quei buoni preti resistessero e i doni furono accolti a braccia aperte e scongiurato così ogni pericolo di scomunica!

Il Boose ha ben ragione di dire: " sotto qualunque aspetto voi consideriate le caste, dal lato religioso, dal morale o dal sociale, voi dovrete ammettere che questo sistema anormale è fatto per perpetuare l'ignoranza e la degradazione delle razze. „ E più innanzi: " Spariti i capi ortodossi delle famiglie indù, il motto della nascente generazione sarà: *perisca la casta con tutti i suoi mostruosi mali!* „ (1) Il povero Boose però pare che sia troppo ardito e troppo ottimista, perchè mi vien detto che il suo libro sia stato da lui stesso ritirato dal commercio, perchè ha sollevato fra i suoi paesani una soverchia indignazione.

Le diverse vie per le quali si può perdere la propria casta sono le seguenti: " L'abbandono della religione indù; il viaggio in paesi stranieri, perchè ciò obbliga necessariamente ad usare di cibi proibiti; il mangiare cibi preparati da un cuoco di casta inferiore o mangiare cibi proibiti; il peccato d'amore nella donna; l'amare una

(1) Shib Chunder Boose. *Op. cit.*, pag. 179.

donna di casta inferiore o una donna straniera; la trasgressione dei riti prescritti nei *shastras.*„

Chiuderò questo povero studio sulle caste, aggiungendo alcune notizie sui bramini

La fama della loro scienza e della loro austerità fece grande impressione anche ad Alessandro il Grande. Uno di essi, Kalanos, ad onta dei rimproveri dei suoi colleghi fu sedotto ad entrare al servizio del conquistatore. Caduto malato in Persia, decise di lavare con una morte gloriosa il suo peccato. Invano Alessandro lo caricò di gioielli, gli promise onori immortali; egli distribuì agli astanti i doni reali, e con una ghirlanda di fiori sul capo e cantando i suoi inni indiani salì intrepido sopra un rogo, che si era fatto apprestare.

Benchè i Kshattria contendessero spesso il primato ai bramini, questi riuscirono ad occupare definitivamente il primo posto, che conservano ancora oggi dopo tanto volger di tempo e tanto succedersi di governi.

I bramini erano un tempo onnipotenti. A Benares era comunissimo vederli seduti alla porta di una casa col veleno e un pugnale, minacciando di suicidarsi, se avessero voluto far loro violenza. E ciò per guadagnare un processo, per ottenere una cosa che non potevano avere altrimenti. Minacciano anche di lasciarsi morir di fame, se il loro intento non è raggiunto. Questo si chiama *sedersi nel dharna*. Anche le donne si appigliano a questi mezzi singolari di violenze morali.

La loro forza consiste nell'essere i primi ad ubbidire alle leggi severe fatte da essi, a servire d'esempio a tutte le classi sociali. La morale può esistere anche senza religione; ma questa è di certo il più potente alleato di quella e

quando il sacerdote insegna una morale, ch'egli stesso è il primo a violare, allora ne nasce un doloroso contrasto, che scalza la religione dai suoi fondamenti. Allora abbiamo la riforma ó la ribellione alla fede.

Nessun sacerdozio ha regole più rigorose. Fin dai più antichi tempi la vita del bramino fu divisa in quattro stadii.

All'uscire dalla fanciullezza era investito del carattere sacro col filo posto sulla pelle (1). In-

(1) Questa corda sacra che scende dalla spalla sinistra e si appoggia sul fianco destro si chiama *upavita* in sanscrito, *paita* in bengali. È fatta di tre treccie di cotone, ognuna di queste consta di molti fili. Rappresentano la Trimurti, e nel matrimonio si portano a tre volte tre, cioè a nove.

Il cotone che deve servire alla *paita* deve essere raccolto da mani di bramini, filato e tessuto da bramini. L'investitura è una funzione sacra e solenne e di molta spesa e perciò fanno una colletta per poterne pagare le spese.

Oltre il *paita* i bramini del nord portano sulla fronte una linea perpendicolare dipinta colla pasta di sandalo. Quelli di Visnù hanno tre linee perpendicolari ma convergenti alla radice del naso e che rappresentano il tridente. La centrale è rossa o gialla, le altre due bianche, e siccome son fatte con una specie di creta detta *nama*, questa parola serve ad indicare tutte le figure.

I sivaiti portano un piccolo lingam.

cominciano allora l' istruzione religiosa e il neofito impara le sacre scritture, serve il maestro e tiene acceso il fuoco sacro.

Finiti i lunghi studii, il bramino entra nel secondo stadio, prende moglie e lavora per mantenere la famiglia e darle agiatezza.

Si ritira allora nella foresta per passarvi il terzo periodo, si nutrisce di radici e di frutta, medita e prega.

Infine si dichiara mendicante ascetico e dimentico d' ogni agio e d' ogni gioia terrestre tende allo scopo ultimo di confondersi nella Divinità. Non vive che di ciò che gli si dà, ma non chiede nulla e non si ferma più di un giorno in ogni villaggio. Non beve bevande spiritose, non tocca donna, doma ogni desiderio. Fedele al motto antico: " *Che cosa è questo mondo? È il ramo d'un albero, su cui l' uccello posa una notte, per volar via al mattino seguente.* „

Questa la parte esteriore, ma vi è dentro anche un nocciolo, un seme fecondo.

Sono i bramini che hanno dato all' India una lingua nobile e una splendida letteratura. Essi sono stati per secoli non solo i preti e i filosofi, ma i legislatori, gli amministratori, gli uomini di scienza e i poeti della loro razza.

Wilson, che ha passato la maggior parte della

sua vita nell'India, lasciò sulle caste un'opera postuma in due volumi, dove non ha studiato che i bramini; eppure quell'opera dà le vertigini per l'immenso numero delle suddivisioni delle caste (1).

Bastino poche cifre.

I bramini sarasvata che vivono nel Lahore, e nel Panjab, ecc., si dividono in molte caste, cinquanta alte e centosettantadue basse. E queste sono soltanto di alcune regioni.

I bramini kulina, sollecitati per ogni parte, sposano un numero immenso di donne di classi alte per accontentare i proprii amici, di classi basse per interesse o per piacere. V'ha alcuno fra essi che ha sparso per tutta la pianura del Bengala centoventi donne, che va a visitare per turno nelle sue peregrinazioni. Ad ogni nuovo matrimonio il fortunato pascià riceve nuovi doni, che sono rinnovati ad ogni sua visita.

(1) WILSON, pag. 127.

Nel Kascemire le classi inferiori sono tutte musulmane, benchè etnologicamente siano indù. Nè vi è altra casta che i bramini o come li chiamano *panditi*. Wilson dà il catalogo di duecentoventuno e aggiunge poi due *etc., etc.*

Le caste dell' India, lo abbiamo già detto, son destinate a sparire e spariranno.

Le caste spariranno, ma le diversità umane resteranno: diversità di bellezza, di ingegno, di sentimento, e su queste diversità, finchè piede umano calpesterà il nostro pianeta, si fonderanno nuove gerarchie; perchè l' eguaglianza è la più assurda fra le utopie della democrazia francese ed oggi pur troppo europea.

L'ideale della libertà e della giustizia è questo, che chi sta in alto abbia tutte le responsabilità, così come ha tutti i privilegi, e che le redini del comando siano in mano dei migliori non dei violenti, dei più savii e dei più dotti e non di coloro che hanno ereditato col nome tutti i diritti senza alcun dovere.

CAPITOLO XVII.

La religione nell'India. — Le grandi altezze e i bassi fondi. — Iddii grandi piccoli e piccolissimi. — Il feticismo e le superstizioni popolari. — Evoluzione progressiva delle religioni indiane. — Apostolato islamita. — Missioni protestanti e cattoliche. — La riforma *Brahma-sabha* e i conservatori ortodossi del bramanismo.

È doloroso, è umiliante nello studio delle religioni il vedersi davanti agli occhi nello stesso tempo tutte le grandezze e tutte le vergogne umane, tutto ciò che l'uomo sa pensare e tutto ciò che l'uomo può contaminare, tutto ciò che egli potrebbe fare e tutto ciò che egli fa. Mai come nella religione il Campidoglio è vicino alla Tarpea, come del resto quasi a ludibrio vediamo ripetersi lo stesso fatto in tutte le storie dell'uomo.

Il bramanismo sorse nella mente di un grande pensatore e di un grande poeta, e s'egli sorgesse dalla sua tomba potrebbe dire: " *proiecisti porcis margaritas.* „

La base del bramanismo è più alta della trinità cristiana, più bella della mitologia greca. Essa è una trinità che personifica i tre momenti della vita dell'uomo e di tutti gli esseri, una forza che crea, una forza che conserva, una forza che distrugge: Brama, Visnù e Siva.

Da questi poli metafisici della religione si scende alla adorazione delle vacche vergini, a bevere l'acqua in cui i bramini mendicanti si lavano i piedi.

Oggi molti indù non conoscono Brama, che del resto come dio troppo alto non ha nell'India che un tempio solo.

L'adorazione di Visnù è molto più recente di quella di Siva, il cui massimo splendore era al principio dell'êra cristiana.

Come conservatore di ogni cosa ha dovuto prendere diversi travestimenti, che gli indù chiamano *avatar* o metamorfosi. Di queste incarnazioni di Visnù dieci sono più conosciute, il pesce, la tartaruga, l'orso, l'uomo leone, il nano, i due Ramas, Krisnha, Budda e Kalki. Le prime nove sono passate, la decima si aspetta.

Oggi non si adorano che Visnù e Siva e le dee, che hanno con essi parentela. Hanno sempre forme umane e diverse incarnazioni e travestimenti.

Visnù per salvare il mondo ebbe dieci incarnazioni

La mitologia indiana è più profonda, più misteriosa, più sublime della greca. Essa si fonda sopra un panteismo, che fa di Dio l'anima dell'universo, la forza che tutto penetra e assimila. Pope lo espresse in versi sublimi, che letti ad un saggio bramino sulle rive del Gange, gli fecero dire: " *Datemi una copia di questo libro; l'autore deve essere un indù:* „ Eccone una traduzione letterale:

« Tutte le cose non sono che parti di un tutto stupendo,
Il cui corpo è la natura e Dio l'anima;
Che sebbene cambia è sempre in tutto lo stesso,
Grande sulla terra come negli spazii dell'etere
Che ci riscalda nel sole, che ci rinfresca nelle brezze,
Che scintilla nelle stelle, che fiorisce nelle piante, [sione.
Che vive attraverso ogni vita, che si estende attraverso ogni esten-
Che si sparge indiviso, che opera inestinguibile,
Che soffia in ogni anima, che informa il nostro corpo mortale,
Così pieno, così perfetto in un capello come nel cuore,
Così pieno, così perfetto in un uomo vile che piange,
Come nell'estasi di un serafino che adora e si consuma.
Per lui nulla è alto, nulla è basso, nulla è grande, nulla è piccolo.
Egli riempie, egli unisce, egli connette, egli eguaglia tutto. »

Il fondamento della religione braminica è alto, è puro. Udite Dio che parla nei Vedas di sè stesso: " Io vado coi rudras, coi vasus, cogli adityas, coi viswadevas. Io sostengo il sole e l'oceano, il firmamento e il fuoco, e i due asvini. Io sostengo la luna, distruggitrice dei nemici, e il sole che si chiama Twashtri, Pushan o Bhaga. Io dò la prosperità all' onesto fedele, che fa sagrifizii, offre oblazioni e soddisfa gli déi. Io, che son la regina, la dispensatrice della fortuna, la posseditrice delle scienze, prima fra quelle che meritano adorazione e che gli déi adorano universalmente presente in ogni luogo e invadente tutti gli esseri. Colui che mangia il cibo per mezzo mio, così come colui che vede, che respira, o ode per me e tuttavia non mi conosce, è perduto: udite dunque la fede che io proclamo. Lo dichiaro io, che sono adorato dagli déi e dagli uomini; io faccio forte colui che io scelgo, io lo faccio Brama santo e sapiente. Per Rudra io tendo l'arco per uccidere il demonio, il nemico di Brama; per il popolo io faccio guerra ai suoi nemici e occupo cielo e terra. Io portai in testa il padre di questa mente universale e la mia origine è nel centro dell'oceano, ed è per questo che io invado tutti gli esseri e tocco questo cielo colla mia forma. Producendo tutti gli es-

seri io passo come una brezza; io sono al disopra di questo cielo, al di là di questa terra e ciò che è grande, e questo io sono. „

Eccovi una descrizione del *Paradiso di Indra:*

" Tutte le colonne, quasi ad imitare la bellezza del firmamento, sono di diamanti, mentre i palazzi son tutti d'oro puro. Tutto poi è così ornato riccamente di ogni specie di pietre preziose, come il diaspro, l'opale, il crisolito, il topazzo, lo zaffiro e lo smeraldo, per cui lo splendore vince quello di dodici soli riuniti. Vi sono poi foreste e giardini fioriti. Là, vivono i buoni e i saggi fra le musiche, le danze, i canti e ogni maniera di diletti. „

Gli indù adorano gli elementi e specialmente l'acqua.

L'acqua fra gli indù è il più venerato fra gli elementi.

Ecco la preghiera che il bramino rivolge all'acqua, quando si è bagnato nel Gange:

" O acqua, dacchè voi date la gioia, garantiteci la presente felicità e la vista incantatrice del dio supremo. Simile a tenera madre, fateci partecipe della vostra più felice essenza. Noi ci accontentiamo della vostra essenza, colla quale voi soddisfate l'universo. O acqua! garantiteci questa per noi. „

Adorano gli astri e infinite cose.

Siva è adorato specialmente sotto forma del Lingam. A Benares non vedete che lingam (1).

Gli déi inferiori giungono a migliaia e a centinaia di migliaia.

I più celebri sono Kamadeva, il dio della vita, e Krishna Kamadeva, il figlio di Brama, rappresentato in figura di un bellissimo giovane che tiene nelle sue mani un arco e una freccia di fiori. Ha sempre per compagna la moglie Rati, la dea del piacere, l'uccello mosca e i zeffiri. Egli va sempre a spasso pei tre mondi, parlando colla madre e la moglie, in giardini, in templi, o cavalcando un pappagallo al chiaro di luna, seguìto da ninfe o baiadere, che portano quasi sempre la sua bandiera, *un pesce in fondo rosso.*

(1) Il serpente fu studiato da molti in India nei suoi rapporti col culto di Siva, ma non si deve dimenticare che molte volte non è che un elemento di ornamentazione, come faceva osservare benissimo il Rivett Carnac. *The Snake Symbol in India, specially in connection with the Worship of Siva. Procecd. of the Asiatic Society of Bengal.* 1879. N. 3, pag. 80. FERGUSSON: *Tree ad Serpent Worship.*

Se gli déi maggiori son pochi, infiniti gli oggetti d'adorazione.

In certe stagioni dell'anno anche il bramino è adorato da sua moglie. Le figlie dei bramini al disotto degli otto anni sono adorate come forme della déa Bhavani. Anche le mogli dei bramini sono adorate da altri uomini che facendole venire nelle loro case, dopo aver cantato inni di lode, fanno loro doni preziosi. Pare che in certe occasioni si adori una donna nuda come rappresentante la déa Bhavani.

Adorano anche animali come simboli di déi, piante, libri e pietre, dette *salagrama* e che si trovano in vicinanza del fiume Gundhak e che contengono ammoniti fossili, che rappresentano Visnù.

Al culto degli déi si rannodano sempre superstizioni minori, che sono come le monete spicciole della religione.

Vi sono giorni e mesi felici e infelici per intraprendere viaggi. È di cattivo augurio vedere partendo per un viaggio un vaso vuoto, o batter la testa contro qualche oggetto o essere richiamato indietro, o vedere una lucertola o uno che starnuta. È sventura il vedere il mattino per prima persona qualche miserabile.

Buon augurio al partire per un viaggio, vedere un morto o un vaso pieno d'acqua o uno sciacallo a sinistra, o vedere a destra un bramino, un cervo o una vacca.

Quando due villaggi si contrastano un pezzo di terreno e non vi ha altro mezzo di risolvere la questione di proprietà, si scelgono varii uomini dei due partiti contendenti e si piantano per una gamba sepolta nel terreno. E lì rimangono finchè non vi sia chi domandi di esser liberato. Questa preghiera decide la vittoria in favore di coloro che hanno saputo resistere meglio a questa singolare tortura.

Il lasciar andare in fiore una sola pianta di

canna da zucchero porterebbe gravissime calamità al proprietario e a tutta la sua famiglia.

Da quasi tutti si crede nell'efficacia di talismani e di amuleti, e si presta gran fede alla virtù di molte pietre preziose.

Per segnare la più bassa frontiera della religione indù, darò alcuni cenni sull'*antarjali*, sugli *aghorpunt* e sui *fachiri*..

Antarjali o sommersione è l'avanzo d'un abbominevole uso indù e che consiste nell' affrettare la morte dei moribondi, soffocandoli nelle onde di un fiume.

A Calcutta il 20 maggio 1875 si portò in processione in un lettiera un uomo di alta statura, della casta dei tessitori, e che sembrava vicino a morire. La sua testa cadeva penzoloni e colle mani tremanti cercava di difendere gli occhi dai raggi del sole cocente. Suo figlio se ne accorse e gli fece ombra con un parasole. Giunti al fiume, lo deposero sulla spiaggia aspettando che morisse. Chiese da bere e gli fu dato del latte, poi rimase lì due giorni senza mai risolversi a morire. Allora il morente fu trasportato più in sù della corrente e tuffato nell'acqua fino al petto, finchè fu morto.

Nello stesso anno ad Allahabad una vecchia morente fu abbandonata sulle rive del Gange.

Le figlie presenti non sapevano che fare, perchè la mamma non moriva mai. Fra gli astanti alcuni consigliavano la cremazione *ante mortem*, altri il seppellimento, come mezzo più economico. Esse dopo un lungo e vano aspettare vollero ricondurre al villaggio nativo la povera donna, ma alla ferrovia non volevano accettare una moribonda. Allora esse la imballarono ben bene e la mandarono a casa come un bagaglio.

Rappresentanti bassissimi della religione trovate alle porte di Benares. Sono i fachiri *aghorpunt*, rappresentanti, direi vilissimi, del pessimismo. Son nudi affatto e portano un cranio fra le mani, del quale hanno mangiato prima occhi, carni e cervello. Vi bevono colla stessa indifferenza, acqua, latte o acquavite. Dicono che tutte è eguale in questo mondo, e ricevono colla stessa indifferenza uno schiaffo o una benedizione.

I fachiri si torturano in cento modi. Si fanno forare la lingua da un ferro rovente, e presso il tempio di Chiusurah gli aspiranti a questa tortura si mettevano in lunga fila, aspettando uno specialista fabbro, che faceva molto bene l'operazione e la faceva per poco prezzo.

Molto meritorio è passeggiare con piselli secchi nelle scarpe. Fachiri anchilosati dalla permanenza in una stessa posizione sono assai comuni. Ne vedete altri colle scarpe inchiodate nel piede. Altri con uncini si fanno sospendere per le carni.

Furon visti fachiri sopra una gamba sola nelle più calde giornate d'estate farsi accendere quattro grandi focate intorno a sè, rimanendo fermi cogli occhi fissi al sole; poi per tre ore rimanere col capo in giù e le gambe in aria, poi di nuovo sedersi e starsene fra i fuochi per tutto il giorno.

Altri si seppelliscono fino al collo, o lasciando solo un piccolo foro per poter respirare, o si incatenano per tutta la vita al piede d'un albero,

La religione nell' India subisce un' evoluzione profonda, estesa e continua. Le apparenze esteriori rimarranno per molto tempo ancora, ma un bel giorno tutto l' edifizio si sfascerà, come una vecchia casa tarlata e corrosa.

L' induismo è combattuto dall' islamismo, dal cristianesimo, dalla *riforma*, e più che tutto dall' apatia universale. I fanatici son pochi e fra essi pochissimi sono in buona fede.

L' islamismo tende a diffondersi nell' India e fa continui progressi. Si crede che in generale le donne siano contrarie ad esso, ma ultimamente nel Sind furono le donne che in massa si fecero islamite.

Eppure anche i musulmani dell' India sono divisi profondamente da sètte. Vi sono i *sunnis* o sunniti, che si considerano come ortodossi, gli *xhias* o sciisti, considerati come dissidenti, e i *wahâbi* o vaabiti, che sono i radicali musulmani. I più colti però vivono fra di loro in buona armonia, benchè appartenenti a sètte diverse.

Ho conosciuto un giovane musulmano di Ootacamund, che ripugnava ad entrare nella mia camera, perchè vi trovava idoli indù che andavo raccogliendo per il mio museo. Quando ebbe preso con me maggiore confidenza, non vi era insulto che non scagliasse contro quelle povere e innocenti divinità dipinte sulla carta o modellate in legno.

Sono poco più di sessant' anni che i missionarii inglesi hanno incominciato la loro predicazione e nel 1871 Garcin de Tassy diceva che già ottantasettemila indigeni facevano parte della chiesa anglicana e fra essi eranvi molte persone distinte.

Oggi Richard Temple calcola a quattrocentomila gli indiani convertiti al cristianesimo, e a questi conviene poi aggiungere tutti i fanciulli indigeni che frequentando le scuole dei missionari, vi sono indirettamente obbligati all' istruzione cristiana. Quest' aggiunta porterebbe la prima cifra a cinquecento o seicentomila anime (1). Tutte le missioni cristiane sommate insieme spendono in India ogni anno trecentomila sterline; ma non tutti gli inglesi sono convinti dell'utilità di questa spesa. Regnano anzi a questo proposito le più opposte opinioni. Per alcuni, il cristianesimo deve rifare

(1) Richard Temple. *India in 1880.* Ed. 3.ª, London 1881, pag. 169.

l'India e gli indiani, e trascinarli forzatamente sulla via di una nuova civiltà e di uno splendido avvenire. Per altri, è una santa illusione il credere che gli indiani diverranno un popolo più civile e più morale, quando avranno imparato a mangiar la carne di bue e a pregare il figlio di Dio fatto carne per noi.

Io credo che le due opposte opinioni siano spiegabili, secondo chi guarda a una classe o all'altra dei convertiti al cristianesimo. Alcuni indù accettano il cristianesimo per alte ragioni di moralità e di progresso, persuasi come sono che il bramanismo non può andar d'accordo colla civiltà europea. A questi pochi va ascritto certamente quel poeta indiano moderno, che in una sua bella poesia " *I lamenti d'un indiano* „ scriveva or è poco:

" Sorgi, o patria mia, cessa di abbandonarti al sonno, accogli con amore le dottrine luminose d'occidente, ricorda l'antica tua gloria! Che i raggi splendenti delle scienze spirituali allontanino le tenebre dell'ignoranza e la vera fede si spanda nel cuore e i suoi idoli si allontanino da te „ (1).

(1) Mitra. *Journal of the National indian association* Ian. 1874.

D'altra parte io ho conosciuto nell'India meridionale molti indù cristiani, che per la loro crassa ignoranza e la loro piccola levatura morale mi convinsero che la loro conversione era stata ispirata dal desiderio di mangiar carne di bue e dai piccoli doni che avevano ricevuti e che andavano ricevendo di continuo dai missionarii (1).

Questi sono in generale uomini colti, di alto ingegno e di provata moralità e a molti di essi la scienza e la letteratura sono debitori di grandi progressi. Basterebbe citare i nomi onoratissimi di French, Sargent, Caldwell, Speechly, che furono vescovi; William, Smith, Lupolt, Thomas, Bailey, Baker, Pfander, Welland, Hugues, Clarke, James Long, Vaughan, Mullens, Shewing, Wanger, Alexander Duff, John Wilson, Hislop, Nesbit, Anderson, Murray-Mitchell ed altri.

Anche la chiesa cattolica, come dice il Temple, ha una vigorosa vitalità in India ed esercita la sua missione apostolica nelle tre presidenze di

(1) Nelle Coste del Malabar vi sono missioni tedesche molto fiorenti, alle quali prendon parte anche gentili signore molto istruite. In quel paese regnava anticamente una religione dei demonii, che dopo l'invasione ariana, non rimase che negli infimi strati della plebe.

Calcutta, di Madras e di Bombay. Vi conta arcivescovi, vescovi e vicarii apostolici e una numerosa falange di preti, frati e monache che rappresentano la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, l'Italia e il Portogallo. In minor numero sono i missionarii cattolici venuti d'Inghilterra e d'Irlanda. Lo stesso Temple confessa che i due collegi dedicati a San Saverio, uno in Calcutta e l'altro in Bombay, sono fra i migliori istituti educativi dell'India.

Nè mancano in quel vasto impero riformatori, che vorrebbero modificare l'induismo, mettendolo in gran parte d'accordo col cristianesimo.

Bralima samây o *sabha* è una setta recente, che ha questi nobili intendimenti e che fu fondata fin dal 1830 dal celebre Râm Râé. Alcuni vollero a questa nuova religione dare un carattere universale e farne una religione monoteista. Il Babu Partab Chandar fece nel 1870 e 1871 un sermone a Madras in questo senso e fra le altre cose disse:

" Benchè vi siano molte religioni, esistono nulladimeno alcuni principii, che sono più o meno generalmente riconosciuti, come la paternità di Dio e la fraternità degli uomini, la sottomissione dell'uomo a Dio e la credenza ad una vita futura. Una religione universale fondata sopra questi principii è dunque possibile. „

Contro la setta *Brahma sabha* che rappresenta la riforma, esiste però la società *Dharma sabha*, o riunione della legge ortodossa, che reagisce contro la riforma.

Eccovi un grido eloquente di indignazione ortodossa lanciato nell'*Haris Chandra's Magazine* contro il movimento razionalista dei bramaisti:

" La nostra religione, che avanza tutte le religioni, che non ha rivali sulla terra, è trattata da essi di superstizione. Essi hanno rovesciato ogni religione, solo vincolo della società umana e degli individui, che la compongono. Essi non professano nè il cristianesimo, nè il maomettanesimo, ma detestano l'induismo. Eppure l'induismo mi sembra essere la sola religione che possa meritare il nome di quintessenza delle religioni comparative: essa non chiama infedeli quelli che non sono indù. Essa insegna che un buon indù è un cristiano nel senso reale della parola, benchè non creda alla personalità del Cristo. Esso

è il solo culto che insegna che la vera religione esisteva presso gli antichi e non era sconosciuta neppure al principio della razza umana. Noi lasciamo ai missionarii il decidere se Cristo non intendesse parlare degli indù, quando egli diceva: " Molti verranno dall'Oriente e saranno ammessi con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. „

Ed ecco come sempre, come dappertutto, azione e reazione, azzurro nel cielo e fango sulla terra; ed ecco la religione una creazione umana che non dovrebbe darci che speranze e conforto, portare alle simonie delle indulgenze, alla benedizione dei maiali, a bever l'orina delle vacche e a inchiodarsi dei chiodi nella pianta dei piedi.

Davvero che nessuno ha definito meglio l'uomo della tradizione cristiana: " *Un pugno di fango soffiato da un Dio.* „

CAPITOLO XVIII.

La vita domestica degli indù. — La casa del povero e del ricco. — Il *krodhagara*. — Gerarchie di una famiglia indiana. — Una giornata in casa. — I servi. — Il barbiere, il *mágadha*, il lavandaio, il calzolaio e il ladro. — Giuochi e divertimenti domestici. — Parto e puerperio. — Il bambino nella culla. — Allattamento e battesimo. — La prima andata alla scuola. — Poesie e castighi.

Come il botanico, dopo averci descritto una pianta, ci dice dove cresce e in quali condizioni prospera; come il zoologo, dopo averci data la definizione linneana d'una specie ce ne completa la storia naturale col parlarci delle sue abitudini; così l' etnologo dovrebbe, dopo la descrizione di una razza e di un popolo, darci il quadro della casa in cui vive; giacchè per quanto noi non portiamo con noi la nostra abitazione, come fa la chiocciola o il gambero eremita, pure la casa sta all'uomo, come la psicologia sta all'anatomia. È l'uomo che si fa la propria casa e se la fa a propria immagine e somiglianza, e una volta fatta, essa a sua volta esercita un'influenza sua propria sulla morale, sulle abitudini, sui gusti, sul pensiero del bipede che l'ha costruita.

Molti indiani hanno ridotta la casa a zero. Il *coolie,* quando non piove, ha per camera da letto l'India intiera, e dove il sonno lo prende, ivi si corica; sia poi ombra di tamarindo, radice di *Ficus religiosa,* rovina di tempio, andito di casa. Si ravvolge nel suo manto, si accartoccia sopra sè stesso e dorme.

Anche i servi vivono vita poco diversa. È spettacolo curioso davvero quello di un albergo indiano a tarda ora della notte. Credete d'inciampare ad ogni tratto per gli anditi e i corridoi in sacchi di biancheria; e sono altrettanti uomini, altrettanti fratelli in Cristo, che dormono non nel bacio del Signore, ma in quello della terra, nostra madre a tutti.

Il contadino ha una casa, ma spesso poco diversa da una tana e vi passa la minor parte possibile della vita, essendo questa esteriore per la massima parte del tempo.

La casa dell' indù agiato vi dice subito i caratteri salienti di chi vi abita: *diffidenza, gelosia,* e *religiosità.*

Bose dice che il gusto che prevale nella casa indù è *cabined, cribbed, confined.*

Di fuori mura alte e finestre piccine, alcune piuttosto fessure di fortezza; di dentro labirinti, corridoi stretti; possibilità di fuggire e di nascondersi per ogni parte. Gran terrore della luce e del caldo, bagni dapertutto.

La *zenana* separata dal resto della casa è il *ginecco* o l'*harem.* Dapertutto poi tabernacoli e chiesuole e idoli.

Nelle case degli *indù* vi è una camera detta *krodhagara,* o camera del malumore, in cui chi è preso dallo *spleen* si rinchiude, finchè gli sia passato. Quando è trascorso qualche tempo, il capo della famiglia va a visitare il prigioniero perchè ritorni al consorzio umano.

Spesso è una donna e dice di voler un palanchino per recarsi al fiume a prendere il bagno o vuole un gioiello. Si accorda e tutto è finito.

Penetriamo ora nella casa e vediamo chi vi abita e come vi vive.

Vi sta una famiglia governata dal *kartà*, vero patriarca, che è l'uomo più anziano o che per ragioni di censo, di autorità e di sangue ha in mano le redini del potere. Il numero dei governati non importa, perchè vi possono essere cinque, sette, dieci e fin trecento persone.

Dopo il *kartà* segue in gerarchia e importanza la *ghinni* o il capo femminile della colonia. Il primo ha la direzione generale, dà consigli, amministra, comanda: la seconda fa la provvista (e nelle famiglie agiate ve n'ha sempre in casa almeno per un mese), dispone le ore dei pasti, vede che ognuno mangi, che i costumi siano rispettati, che i doveri dell'ospitalità siano adempiuti.

La conversazione fra le donne in casa si aggira sempre sullo stesso soggetto; mostrarsi i gioielli, discuterne la bellezza e il valore e farli ammirare dalle visite.

Bose dice, che fuori di qui nulla sanno dire, perchè le loro cognizioni sulle cose più importanti sono tanto povere, quanto assurde e irrazionali. E in prova di ciò, narra di una conversazione, nella quale si lodavano molto i sacerdoti e i missionarii inglesi, perchè dedicavano tutta la

loro vita a educare e ad istruire. Una giovane indù rispose: " L'azione di educare è una buona cosa, se essa insegna a guadagnar denaro, ma perchè i Padri si sforzano di convertire i nostri figli, allontanandoli dalla religione dei loro genitori, ai quali devono la vita? Ciò non è buono. La religione braminica non esige questo sagrifizio. Essi dovrebbero dare a noi tutto il denaro per comperare gioielli. „

Nessuna donna può uscir di casa neppure per un momento, senza averne ottenuta licenza dal capo della famiglia. Nessuna può mettere il piede nella parte della casa destinata agli uomini, nè alzar la voce in modo di essere sentita da un uomo qualunque. La donna indù è trattata molto più liberalmente in casa del padre che in quella del suocero, anche dopo essersi maritata.

Una donna, fosse già madre di tre o quattro figli, non può aprir bocca o togliersi il velo per parlar col marito davanti alla suocera o ad altri adulti maschi o femmine della famiglia in cui è entrata. La moglie di un fratello minore non può venire in contatto neppur coll'ombra di un fratello maggiore del proprio marito.

La donna nella sua *zenana* legge il *Mahabarat*, o il *Ramaian* o un romanzo, o cucisce o giuoca alle carte o ascolta storielle puerili. Ciarlano

continuamente, e dice Bose, non sempre *castamente*.... Adorano anch' esse le iperboli e le fantasticherie per distrarsi dalla monotonia della loro vita quotidiana.

Venuta l'ora del pasto, uomini e donne mangiano a parte, distesi sul suolo. Le donne mangiano dopo e ciò che rimane del pasto dei loro padroni. L' indù non si serve per mangiare che della mano destra e ha in orrore coltello, forchetta e cucchiaio. Piatti e tazze son di metallo.

È precetto religioso che una donna non possa assaggiare di un cibo qualunque, prima che sia offerto all'uomo.

Non saprei se devo dire puliti o sudici gli indù. Se il lavarsi ad ogni momento vuol dire essere puliti, essi lo sono, perchè il solo avere assistito ad un funerale li obbliga a tuffarsi tutti nell' acqua e un bagno è necessario anche quando si è ricevuto una notizia di morte, avvenuta magari a una distanza di migliaia di miglia.

Si lavano però in certa acqua, color di fango, che sembra fatta per sporcare piuttosto che per lavare.

L'educazione era una volta data in famiglia e dalla madre. Era soprattutto religiosa e morale e il primo precetto che rimane anche oggi fondamento dell' educazione indù è questo: *onora tuo*

padre e tua madre. Oggi anche le fanciulle si mandano non di raro a scuola. Le donne prendono il bagno e cambiano gli abiti due volte al giorno, di mattina e di sera.

Una parte della giornata si dedica al culto. In quasi ogni casa agiata vi è un dio tutelare, fatto di pietra o metallo sopra una delle immagini di Krisna seduto sopra un trono d'oro e d'argento coll'ombrellino d'argento e gli altri utensili dello stesso metallo destinati al suo servizio. Ogni sera e ogni mattina è adorato dal *Purohit* ereditario.

Eccovi i particolari di una giornata in famiglia.

Prima la colazione dei piccoli bambini, che devono andare a scuola.

Poi la colazione dei maschi, che devono andare all'uffizio o agli affari. Si accasciano tutti sul suolo sopra piccoli pezzetti di tappeto, serviti dalla madre di famiglia, che non mangia, ma attende a che tutti sian ben serviti.

Nello stesso tempo però conversa o si informa degli affari di casa e di fuori. Per esempio: „ *nel prossimo mese di falgun* (febbraio) *vi sarà il matrimonio di Sharat Shashee, la figlia minore, e converrà farsi onore e spender poco.* „

L'economia è la prima delle virtù di una donna indù e deve fare equilibrio alla passione per il lusso, che hanno gli uomini. La buona *materfamilias* è anche devota, casta, paziente, piena di abnegazione e martire degli affetti domestici.

Essa si occupa soprattutto della felicità dei proprii figli e quando fra cognata e nuora sorgessero dissensi, essa fa ogni sforzo per rimettere l'armonia.

Quando i figli sono andati ai loro uffizii, la madre cambia gli abiti e si ritira al *tacurgar,* luogo di adorazione; si prostra e prega, invocando l'aiuto del dio domestico; dopo di che cambia di nuovo le vesti, fa colazione e gode di una breve *siesta,* masticando il *pan-supari.*

Intorno ai padroni di casa si muovono le figure secondarie dei servi.

Il cuoco è il principale e può essere maschio o femmina; ma la cucina è però sempre diretta dalla padrona. Si tratta di cibi semplicissimi; pesce, verdura, riso; non uova, non carne, non cipolle, non aglio, non spezie (usate invece dai musulmani). Non vi è pranzo nè colazione decente senza pesce.

In molte famiglie il pranzo è preparato dalla stessa padrona.

I pesci si fanno cuocere in una parte affatto distinta della casa, perchè una vedova non può toccare qualunque cosa che venga in contatto col pesce. Così le vedove non possono mangiare alcun cibo se non preparato da mani di bramini. Se un uomo della famiglia volesse mangiar carne di capra, unica permessa (salvo il montone sacrificato) una cuoca *sakta* può prepararlo, ma deve poi purificarsi, cambiando gli abiti e spruzzando il corpo con alcune goccie di acqua del Gange.

Eccetto le piccole fanciulle non ancora maritate,

i cui parenti sono *sakta* (adoratori della divinità femminile), la donna indù non può mai mangiar carne.

Nove volte su dieci la cuoca è una vedova e riceve da sei a sette rupie al mese, più alcuni *annas* per l'*ekadashi*, giorno di digiuno per tutte le vedove, olio di cocco per i capelli, sei pezze di tela e tre asciugamani all'anno. Al Dorga Poojah hanno un vestito.

Se il cuoco è maschio, è sempre un bramino. Vi sono molte obbiezioni....

Oltre il cuoco abbiamo l'*jhee*, o cameriera da strapazzo, la quale è in moto continuo dalla mattina alla sera per ripulire i mobili, per lavare le stoviglie, per preparare la legna, per la cucina, ecc., ecc.

Altre serve attendono alla cura dei bambini

e prese come sono quasi sempre dagli infimi strati della società, non sono modelli di virtù, anzi il Bose, che deve conoscerle bene, dice che " *their conduct, or rather misconduct, sometimes leads to the most unhappy results.* „ Guadagnano due rupie al mese, oltre il vitto e il vestiario. I servi maschi in una famiglia agiata sono almeno una mezza dozzina. Puliscono la casa, preparano le pipe, le lampade, vanno al *Bazàr* per le compere. Guadagnano da tre a quattro rupie al mese, oltre il vitto e il vestiario.

Un ricco signore non può però accontentarsi mai di questo ristretto servidorame, e ha bisogno di *durwan* (guardaportone), di *syce* (groom), di cocchieri, giardinieri, cassieri, ecc., ecc. Ognuno ha il proprio cómpito e nessuno di essi viene mai in contatto colle signore e le femmine della casa. Ognuno di essi oltre lo stipendio riceve un dono in vestiti nella grande festa nazionale dal *Doorga Pujah.*

Il *Khansamah* è il prediletto e intimo cameriere del padrone; quello che ne conosce i segreti più intimi, che lo assiste nel bagno quotidiano, che lo unge d'olio di cocco.

Come figure secondarie nel quadro della vita domestica dell'indù, vorrei collocare *barbieri, mâgadha, lavandaj* e *calzolai.*

Il barbiere nell' India si trova dapertutto; nei mercati, nelle vie della città e nei pressi dei villaggi, fino nelle stazioni delle ferrovie, dove viene ad offrirsi per farvi la barba in vagone. Coi piedi nudi vi entra in camera senza che lo sentiate e non ha altri arnesi che un rasoio e una scatoletta di metallo con sapone. Ripulisce il rasoio sul suo avambraccio e vi depone ciò che ha portato via dal vostro volto. Anche in India il barbiere è *figaro* e quindi conosce tutti i segreti di casa, è messaggero d'amore, commodino universale. Forse perchè io non sapeva parlare nè indostano, nè maratto, nè tamilico, nè altra lingua dell' India, lo trovai molto taciturno.

Nessun indiano, per quanto povero, si rade da sè o da sè si taglia le unghie. Molti non si puliscono neppure le orecchie, e tutti questi bassi ma necessarii ministeri son devoluti al barbiere, che spesso sa anche di medicina e di farmacia. Le mogli dei barbieri non possono che operare sulle donne. I ricchi si radono la barba ogni giorno, quelli del mezzo ceto una volta alla settimana, i poveri due volte al mese. L'operazione si fa per le vie o sotto un albero.

ROYAL ASIATIC SOCIETY

I *mâgadhas* sono uomini di una casta speciale e che esercitano una professione che non esiste in Europa. Essi hanno l'incarico di svegliare i principi ogni mattino, dicendo loro l'ora, ripetendo i nomi degli déi, recitando lieti augurii o decantando le bellezze della giornata che incomincia. Quando il re intraprende un viaggio, essi corrono avanti, annunziando ai villaggi e alle città che il principe sta per giungere.

I lavandaj, o *rajakas*, fino a questi ultimi tempi ignoravano in molte parti dell'India l'uso del sapone e adoperavano in vece sua orina di vacca mista alle ceneri della banana o dell'*Argemone mexicana*. Battono la biancheria con pesanti martelli di legno. Hanno fama di ladri famosi.

I calzolai sono fra i più disprezzati operai nella società *indù*, principalmente perchè maneggiano la pelle del bue, di cui si sospetta che favoriscano l'uccisione. Sono spesso anche musici.

In India si può dire che è una professione riconosciuta anche quella del ladro, e la casta dei

Kalaris ha sempre creduto di possedere per eredità il diritto di rubare. Formavano, or non è molto, una delle caste più distinte fra i sudras nella provincia di Madura.

La vita dell'indù è così intimamente intrecciata colla religione, da poter dire ch'egli nasce religiosamente, cresce, vive, mangia, beve, dorme e muore religiosamente.

La donna indù divien madre talvolta a tredici anni, più spesso a quattordici e a quindici.

Appena si avvicina l'epoca del parto essa è portata in una camera speciale detta *sootikaghur* o *antoorghur* e dove nessun uomo può entrare.

Le si fa portare una veste particolare coll'orlo rosso e alla soglia della porta si mettono due immagini della déa Shashtki, fatte di escremento di vacca perchè ogni giorno le possa adorare coll'offerta del riso e dell'erba *durva*, per il mese di prigionia a cui essa è condannata.

Fino a questi ultimi tempi l'assistenza era fatta da mammane ignoranti, ma la massima

fiducia si presta nell'invocare il nome del dio Hari Krisna. Allora non si beve l'*jhall* nè si fa il *thap*, ma si prende un bagno freddo dopo il parto, si mangiano i soliti cibi, dopo averli offerti al dio Hari e al trentesimo giorno si fa un *poojah* (adorazione), consacrando alle stesse divinità molte paste dolci che poi si distribuiscono ai bambini e ad altri.

Quanto dissi è il metodo moderno. Chi partorisce all'antica deve guardar bene di lavarsi con acqua fredda, ma deve applicare cose calde al corpo per cinque ore al giorno.

Corpo e testa del bambino sono unti con olio caldo di senape, ciò che si crede il modo migliore per difenderlo da qualunque malattia.

L'ansietà maggiore della partoriente però non è quella dei dolori feroci, ma è quella di sapere se le nascerà un maschio o una femmina. Se nasce una bambina, le si tiene occulta la grande sventura finchè si può; ma essa rinviene in sè e non sente il *sanka dhani* (suono di una conchiglia). Dun-

que ha avuto una femmina, dunque essa è la più sciagurata delle madri! Se invece nasce un maschio, i musici vengono da ogni parte a suonare il *tam-tam*, il barbiere di casa corre a dare la lieta novella a tutti i parenti e agli amici, ricevendo doni e denari. La famiglia stessa manda olio, confetture, latte coagulato ed altri doni ai conoscenti, i quali in ricambio mandano rallegramenti e congratulazioni.

La madre dimentica i dolori, le ansie, si fa portare il bambino, lo palleggia fra le mani, lo tempesta di baci e implora sul suo capo la benedizione di Bidhata (il dio del destino) perchè campi sano e vechio.

Al sesto giorno dopo il parto, l'immagine della déa Shasthi si adora in faccia alla camera dove il bambino è nato. Le si offrono riso, banane, confetture, abiti, latte, ecc., dal prete che celebra il *poojah* e nella camera della partoriente si pongono una foglia di palma, una penna con inchiostro, la pelle di un serpente, un mattone di un tempio di Siva, *atmore* e *veyla*, due specie di frutti, un po' di lana, dell'oro e dell'argento; oggetti tutti necessarii perchè il dio del destino scriva sulla fronte del bambino il suo fato.

Nell'ottavo giorno si celebra la cerimonia dell'*Autconroy* o la distribuzione di otto specie di

piselli secchi, di riso, dolci e monete spicciole fra i fanciulli della casa e del vicinato. Alla sera dello stesso giorno tutti questi fanciulli agitando un ventaglio vanno alla porta del neonato e battendo con piccoli bastoni, domandano: " *come sta il bambino?* „ e si risponde: " *lasciatelo in pace sul seno della mamma.* „

Quando il padre va a vedere il bambino, gli mette qualche moneta d'oro in mano e lo benedice. I parenti fanno lo stesso.

Ogni famiglia ricca che si rispetti ha il suo *Dowyboghee* o l'astrologo, che prepara l'oroscopo del neonato, notando il giorno, l'ora e il momento della nascita, e aggiungendovi le profezie sul suo futuro destino. Quest'oroscopo si conserva in famiglia come prezioso documento e si consulta spesso per regolare la condotta, il regime, l'educazione del fanciullo. Gli oroscopi sono consultati anche per regolare i matrimonii e più d'una volta ebbero potenza d'impedire un'unione desiderata da due famiglie. Per esempio: lo sposo era nato sotto la costellazione del leone e la sposa sotto quella dell'agnello. Come avrebbero potuto vivere insieme senza divorarsi?

L'allattamento dura fino ai tre o quattro anni ed è fatto per lo più dalla madre.

Quando il bambino maschio ha sei mesi, si celebra l'*Unnoprassun*, che corrisponde al nostro battesimo. Gli si dà il nome e per la prima volta gli si fa mangiare il riso. Sono nomi prediletti quelli dei loro déi e delle loro dée, ma talvolta si danno ai bambini nomi disgustosi (Nafar, Goburdhone, Ghoode, Tinurwy, ecc.), credendo di deviare dal loro capo la sventura.

Il bambino indù è bello. Coi suoi grandi occhi neri, coi suoi capelli lucentissimi di olio di cocco, nudo come un angelo prima del peccato, porta tutt' al più un nastro con un talismano di metallo, che tenga lontani i cattivi spiriti.

Gran solennità è quella di andare a scuola, per la prima volta. A cinque anni è mandato alla *patsala*, dopo aver fatta un' invocazione a *Saraswatee*, la déa del sapere.

Deve essere un giorno fausto. Il bambino prende un bagno, si mette un vestito nuovo e assiste ai

riti, alla devozione del cappellano domestico. Il Bose dedica tutto un capitolo del suo libro interessantissimo all'andata del fanciullo indù alla scuola.

Nelle scuole indiane si usano molti castighi corporali, che uniscono il ridicolo al dolore fisico. Si adoperano perfino le ortiche, che si applicano alle spalle del piccolo colpevole. È vero però che anche in India più d'una volta i maestri furono puniti dai loro discepoli.

Un maestro indiano riceve nei villaggi da ogni scolaro l'onorario di due a sei soldi al mese. Non è troppo, ma vi si rimedia in parte con doni in natura. In una cosa però gli indù stanno molto al disopra di noi ed è nel fare una vera festa di famiglia del giorno in cui il bambino è portato alla scuola.

Noi abbiamo abolito la poesia della vita, senza pensare che essa è la parte più umana e più alta della vita.

Abbiamo abolito la poesia della religione, e quella della vita terrena. Non più alloro sulla testa dei laureandi, non più le escursioni del Linneo pei campi colla musica alla testa.

Ma se la poesia corrotta dalle simonie non ci piace più, non dobbiamo ridurre la vita ad una volgare meccanica del mangiare, del bere e del

far denaro. La natura umana si rivolta a queste amputazioni crudeli, e se non prepariamo una poesia morale e alta, se non intrecciamo una ghirlanda di fiori che serva di cornice alla prosa della vita, il popolo accetterà il primo orpello, che gli venga apprestato dai ciarlatani delle religioni o della demagogia.

La scienza sola non basta, la verità non basta; perchè noi siamo fatti di ragione e di sensi, di intelletto e d'amore.

Gli indiani amano molto il giuoco degli scacchi ed altri consimili. Le donne nel mistero del loro *zenana* si divertono ad alcune rappresentazioni drammatiche, *jatras*, che una volta erano molto oscene, oggi invece hanno un carattere sacro. Assistono anche nelle loro case al *panchaly*, altre rappresentazioni fatte da attrici, ma che anche attualmente hanno un carattere molto pornografico.

Anche i giocolieri, così come gli incantatori di serpenti, che abbiamo già trovati, servono a far passare molte ore d'ozio agli indù agiati e ai nababbi.

CAPITOLO XIX.

Il matrimonio in India. — Primo rito del *Shiva Poojah.* — Il *Brata di Ilari* e i *Brata* successivi. — I *Ghatuck* e le *ghatkee* o i sensali del matrimonio. — Gli esami che preparano alle nozze. — Il *Pattra* o contratto scritto. — L'unione dello sposo. — Il primo matrimonio. — Il *Mala Chandan.* — La *camera da letto della coppia felice.* — Visita della fanciulla a casa del suocero. — Il *letto fiorito.* — Ritorno della sposa in casa propria e seconda visita al suocero. — Interregno fra il primo e il secondo matrimonio. — Cerimonia che la decenza obbliga a tacere in occasione dell'apparire della pubertà della sposa. — Prigionia della povera fanciulla e il *Nith Kith.* — I ventun burattini dell'ultimo e definitivo matrimonio. — La morte di un indù. — Trasporto del moribondo al fiume e l'*antarjàt.* — La cremazione in genere e una in particolare veduta dall'autore. — Fervorino contro i crematori intolleranti.

Così, come la natura ha sfoggiato il suo più ricco arsenale di organi, di artifizi e direi quasi di cabale in quella funzione che ha per fine di trasmettere la vita alla generazioni future, così anche gli uomini, nel modo con cui combinano l'unione dei sessi, hanno immaginato le più strane cerimonie, le cabale più astruse, le cose più bizzarre di questo mondo. Di questa fecondità della natura nei modi di generare, di questa infinita maniera di concludere il matrimonio fra gli uomini non c'è da stupire. Anche nel regno vegetale vediamo il fiore riunire in sè tutti i tesori estetici del colore, della forma, del profumo. E in natura la riproduzione delle forme è la più misteriosa, la più alta, la più complessa mani-

festazione delle energie della materia viva. In India quando una fanciulla ha cinque o sei anni si può dire che essa incominci già a pensare e ad occuparsi del futuro suo matrimonio; dacchè essa viene iniziata da una donna anziana nei riti preparatorii dei *Bratas* o voti, il cui scopo è principalmente quello di assicurarle un buon marito e di renderla religiosa e felice per tutta la vita.

Il primo rito che essa deve adempiere è il *Shiva Poojah*. Nell'ultimo giorno dell'anno bengalese essa deve fare due piccole immagini di argilla della dea Doorga, e ponendole nell'inviluppo di un frutto di *Feronia elephantum* (*wood-apple* degli inglesi) con foglie, incomincia a fare la sua adorazione, sempre, s'intende, dopo aver preso un bagno e cambiate le vesti. Spargendo poche goccie di acqua santa sul capo delle immagini, essa ripete le seguenti parole: " Omaggio a Shiva (considerato come il modello dei mariti) omaggio a Shiva, omaggio ad Hara (altro nome di Shiva) omaggio a Bujjara „ (due piccole pallottole di terra, simili a piselli, che sono attaccate al corpo delle immagini).

Ella si raccoglie allora a meditare, ripete tre volte la preghiera, offre fiori e foglie alla Dea,

Segue poi il *Brata* di Hari o di Krisna. Si dipingono al Dio i piedi con pasta bianca di sandalo messa sopra un piatto di ottone, e la fanciulla porge a Dio fiori e pasta di sandalo.

Si suppone che il Dio domandi qual fanciulla adori i suoi piedi e qual favore essa domandi; ed essa risponde: " Possa il re essere tuo marito, possa esso essere bello e virtuoso, possa esser madre di sette saggi e virtuosi maschiotti e di due belle figlie. Possano le di lei nuore essere industriose e obbedienti, i suoi generi possano brillare nel mondo per le loro buone qualità, il granaio e la stalla sieno sempre pieni, il primo colmo di grano d'ogni sorta, la seconda con vacche da latte. E quando essa morirà possano tutti quelli che le staranno vicino e che la amano, godere di lunga e prospera vita. E se è possibile, per opera della benedizione di Hadi possa anche morire sulla riva del Gange e prepararsi così la via al paradiso. „

Queste preghiere vi sembreranno troppo alte

per un bambino di cinque anni, ma pare che quelle piccole indiane la sappiano lunga, perchè quando Bose interrogò una di esse, chiedendole perchè volesse avere Shiva per marito e non Krisna, rispose perchè il primo era un Dio buono, tutto dedicato alla sua unica moglie Doorga, mentre l'altro si divertiva con migliaia di *Gopeenes.*

Il terzo *Brata* si riferisce all'adorazione delle dieci immagini.

La fanciulla deve dipingere sul suolo con pasta di riso o *alapana* l'immagine di dieci uomini santificati o di Dei.

In quest'occasione la preghiera è a un dipresso questa: " Possa io avere un suocero uguale a Dasarath, padre di Ram Chunder, una suocera come Kousala, madre di Ram Chunder; un marito simile a Ram Chunder; un *dayur* o cognato simile a Luchmon, fratello minore di Ram; una madre come Shasthi, i cui figli son tutti vivi, come Koontee i cui tre figli furono rinomati per il loro amore alla giustizia, per la loro pietà, per il loro coraggio e il loro eroismo; simile al Gange, la cui acqua sazia la sete di tutti; simile alla madre terra, la cui pazienza è incomparabile. „ E per coronare il tutto, essa prega di essere come Doorga benedetta con un marito affettuoso e de-

voto, e di potere esser come Dropadi, rimarchevole per la sua industria, religione e abilità nelle cucina, ed essere eguale a Sita, la cui castità e il cui attaccamento al marito sono degni d'ogni elogio.

Tutti questi tre Bratas si fanno nel mese di aprile, che è considerato ottimo per ogni specie di opera meritoria.

Il quarto Brata è detto *Sajooty Brata;* voto che ha per scopo di tener lontano dalla sua futura casa *le rivali.*

La fanciulla dipinge sul suolo colla solita pasta di riso molte cose, come un ramo di albero in fiore, un palanchino con entro un uomo e una donna col sole e la luna, il Gange e la Yumna con barchette, il tempio di Mahadeo, varii ornamenti d'oro e pietre preziose, case, mercati, giardini, granai e tante altre cose, che devono rappresentare ricchezza e abbondanza. Essa poi invoca Mahadeo, mentre una signora anziana comincia a dettare e la fanciulla ripete un coro di bestemmie e di maledizioni contro *Sateen* o la rivale, che può avere in avvenire. Eccone un saggio:

" Possa Sateen diventare una schiava.

" Possa Sateen essere esposta all'infamia.

" Possa io mangiare la testa di Sateen.

" Possa essa crepare, ecc., ecc. „

Questa *Sateen*, o rivale, è l'incubo primo e terribile d' ogni donna indù, incomincia ad averne paura a cinque anni e coll' ultimo sospiro della vita essa trema ancora di avere una *Sateen*.

È creduto altamente morale e altamente religioso impegnare fin dalla prima fanciullezza la parola di due bambini che devono poi divenire marito e moglie. In generale le fanciulle sono promesse spose agli otto o ai dieci anni.

Quando un fanciullo ha diciassette o diciotto anni, i *ghatuck*, o sensali di matrimonio, si mettono in movimento. Sono bugiardi, esageratori, ciarloni, come un figaro qualunque.

Parlano per esempio di una ragazza: " Essa è bella come la luna piena, la simmetria del suo corpo è perfetta, i suoi denti sono simili ai semi di una melagrana, la sua voce è straordinariamente dolce, come quella del *cuckoo*, la sua andatura è graziosa, essa parla come la dea Luckee e porterà fortuna a qualunque famiglia che la farà sua. „

Se invece parla di un giovinetto: " Egli è bello come *Cartic* (Dio della bellezza), il suo portamento è quello di un gentiluomo, è puro d'ogni vizio, studia giorno e notte; in una parola, egli è una gemma preziosa e un ornamento del vicinato. „

È naturale che nel ricevere queste indicazioni si fa la tara all' eloquenza pagata dei *ghatuck.* Oggi prevalgono le *ghatkee* femmine e a Calcutta sono celebri Shibi Gatkee e mamma Badnee, che hanno combinato e combinano matrimonii a cento a cento; esse hanno il vantaggio sui loro rivali maschili di poter entrare nel *zenana.*

Intanto però i parenti si informano per conto proprio sulla purità della casta, sulla fortuna e sugli altri pregi dello sposo e della sposa. Trovatisi d'accordo, i parenti danno l'assenso mutuo, dopochè il padre dello sposo ha domandato al padre della sposa un certo numero di gioielli e di ornamenti in oro ed argento.

Alcune domande che i parenti fanno al *ghatuck* a noi sembrerebbero molto strane: " *Questo giovinetto ha passato bene gli esami? Quanti punti ha avuto?* „ E naturalmente ad ogni esame superato bene, ad ogni punto di più, ad ogni titolo accademico guadagnato cresce il valore del giovinetto e si domandano più gioielli ai parenti della sposa. E si va e si torna e si discute, perchè, come dice un proverbio indù, un matrimonio non si combina che dopo aver speso un *lac* di parole.

Un matrimonio appena decente, fra gente rispettabile, costa da due a tre mila rupie. Il fu

Rajah Raikima, Baboo Ramdoolal Dey ed altri, spesero più di un lac di rupie per il matrimonio dei loro figli. Altre volte se ne spesero cinque e fin dieci lac.

Una volta stabiliti i preliminari del contratto nuziale, da ambo i lati si delega una persona per visitare lo sposo e la sposa. D'ordinario si incomincia da questa. Gli amici del giovinetto accompagnano il delegato in questa visita e giunti a casa della fanciulla si mettono a sedere in anticamera mentre la sposina si veste. È d'etichetta ch'essa si faccia attendere da quindici a venti minuti, dopodichè essa appare scintillante di gioielli e accompagnata da una cameriera e dall'inevitabile *ghatkee* e dai membri della famiglia. Fa un gran *pranam* o riverenza a tutti i presenti e si siede sul bianco tappeto della camera. Dopo un lungo silenzio c'è chi lo rompe e dirige la parola alla fanciulletta, che trema e impallidisce alla solennità della gran giornata.

— Qual'è il vostro nome?

— *Gri Balla.*

— Chi è colui che siede accanto a voi?

— Mio padre.

— Sapete voi leggere e scrivere?

— Sì.

— Ebbene, leggete.

Intanto la *ghatkee* sostiene e incoraggia la timida sposina, la giustifica e la difende, se fa poca bella figura, o la esalta se si mostra ben educata e piacevole. Non è raro che la *ghatkee* dica che la fanciulla è in tutto simile a *Lackee*, la Dea della prosperità. Intanto la povera madre sta dietro una cortina spiando l'esame della figliuola e accompagnandone le peripezie coi palpiti del cuore.

Prima che sia finita la visita, il padre o il fratello dello sposo mette nelle mani della sposina una moneta d'oro, come prova palpabile che essa sarà gradita nella nuova famiglia. È questa prima visita che è chiamata *pucca dheykha* o visita confermatoria. Tutti i Bramini, tutti i *ghathuk* e le *ghatkee* e i *koolin* che sono presenti alla cerimonia ricevono un dono di due a quattro rupie. Se la visita si fa nella mattinata, non c'è colazione, perchè non è conveniente che si mangi prima di aver preso il bagno e di aver fatto la preghiera. Se invece la *pucca dheykha* si fa nel pomeriggio, si serve un buon pranzo, nel quale non devono mancare le migliori frutta della stagione, latte fresco e latte acido, non che ottime confetture.

La seconda visita si fa dai parenti della sposa allo sposo giovinetto e in questo caso si porta

seco un dotto professore, che deve dargli un esame piuttosto severo secondo la sua posizione sociale e l'educazione ch'egli ha ricevuto. Anche qui grandi paure nel candidato, anche qui tutte le peripezie d'un esame che può essere fortunato, fortunoso e sfortunatissimo. La vittima riceve però le monete d'oro di prammatica e assiste al pranzo, se pranzo ci deve essere.

Fatte le due visite, si fissa un giorno fausto per stendere il contratto nuziale o *pattra*, che deve esser scritto da un Bramino sopra carta indiana, con penna indiana (di bambù) e inchiostro indiano. Ecco trascritto uno di questi contratti:

" Io, Ram Chunder Bose, mi obbligo di dare il mio secondo figlio Gopeenauth Bose in matrimonio a Nobinmoney Dossee, figlia primogenita di Issen Chunder Dutt, il quale pure si obbliga con questo contratto. Il matrimonio sarà solennizzato nel giorno da destinarsi. „

Seguono le firme dei due padri e dei testimoni, e il documento vien poi rotolato e legato con filo rosso. Si fanno salamelecchi, si suonano le conchiglie sacre, si danno doni, ecc., ecc.

È in questa occasione che si dà un pranzo di almeno cinquanta o sessanta coperti.

È durante la redazione del contratto nuziale

che si fissa il giorno del *Gàtray haridrà* o unzione dello sposo colla curcuma. In quel giorno il fidanzato, dopo aver preso un bagno ed essersi vestito di rosso è messo in piedi sopra una pietra circondato da quattro piante di banano, mentre cinque donne (una delle quali deve essere bramina) aventi vivi i loro mariti, girano intorno a lui cinque o sette volte, ungendo il suo corpo di curcuma e toccando la sua fronte con acqua santa, betel, noci di arec, con un *Sree* fatto di pasta di riso in forma di pan di zucchero e venti altre cose, come piselli di diverse specie, riso, oro, argento, ecc. Da quel giorno in poi lo sposino deve sempre portar seco due rompinoci di areca in argento e le fanciulle un paio di *kajulnatha* (scatoletta per la tinta nera che si dà alle palpebre). Questi oggetti che devono portarsi fino al dì del matrimonio hanno per fine di tener lontano dagli sposi gli spiriti maligni e corrispondono al nostro corno di corallo per la jettatura.

Ma coll'untura del garzoncello le cerimonie nuziali non sono ancora terminate. Si consulta di nuovo l'Almanacco per trovarvi un giorno di lieto augurio e celebrare l'*Ahibarrabhàt*, o festa preliminare del matrimonio, che non vi starò a descrivere, perchè è un dare e ricevere di pranzi,

un profonder di doni, uno sfoggiar di vesti e di gioielli.

Ma finalmente il giorno del matrimonio (che però non è ancora il vero) è giunto. Sposo e sposa non possono in quella giornata solenne che prendere un po' di latte e delle frutta e allo stesso digiuno sono condannati i padri degli sposi e i preti delle due famiglie. I due padri devono pure porgere offerte ai mani dei loro antenati e far voti per la prosperità della futura famiglia.

Dopo che è stato fatto tutto questo, i due fidanzati nelle rispettive case prendono un bagno, e cinque donne aventi il marito vivo (come dice la frase liturgica indiana) toccano la loro fronte con quelle chincaglierie già accennate e si compiono altre cerimonie minori, che hanno tutta la buona intenzione di assicurare agli sposi una felicità senza nubi. Queste cerimonie minori non sono già prescritte dai libri sacri, ma immaginate dalla fervida fantasia delle donne di casa. Esse per esempio scrivono con inchiostro rosso dietro la sedia, dove dovrà sedere la sposa, i nomi di ventuno mariti felici e girano intorno alla sposa per sette volte. Scrivono il nome della Dea Doorga sul *saree* di seta, che porterà la sposa nella cerimonia nuziale, perchè Shiva, marito di Doorga, adorava sua moglie; e così via.

Intanto in casa della sposa si preparano montagne di cartone, fuochi artificiali e lampade di ogni colore per abbellire la processione con cui egli si recherà a casa della sposa, vestita come un santino, fra bande musicali, fra uomini, donne o fanciulli che la accompagnano, facendo una gazzarra infernale.

Lo sposo è deposto sopra una sedia coperta di seta scarlatta ornata con tre cuscini dello stesso colore mentre tutti gli fanno festa, gli porgono augurii e mentre da ogni parte si sente gridare: " Entrate, entrate, signori, e siedetevi... Portate tabacco, portate tabacco, tanto pei Bramini, quanto pei Soodra. „ Poi i fanciulli di casa e specialmente i cognatini della sposa portano a lui due noci di areca, ch'egli deve tagliare col taglianoci che non deve aver mai abbandonato. Quando son tutti seduti, molti fanciulletti si siedono di fronte gli uni agli altri, dirigendosi domande relative alla loro istruzione e cercando di mettersi a vicenda in imbarazzo per far ridere il pubblico.

Finita questa burletta, due o tre *genealogisti* di professione con grandi tonache e turbanti si alzano e in rime cadenzate recitano l'albero genealogico delle due famiglie, che stanno per congiungersi, decantando e portando a cielo con mirobolanti parole le gesta degli antenati.

Ma nel *Thakoor dhallan* o camera dell'adorazione tutto è già pronto per solennizzare gli sponsali. Tutto è al suo posto: tappeti ricamati, scarpe di legno e scarpe ricamate; orologio e catena d'oro, anelli in diamante, monili di perle, vasi di argento, fiori, pasta di sandalo, acqua santa in vasi di rame. È là che vien portato lo sposo, che svestendosi del suo abito ricamato se ne passa un altro di seta rossa, mentre nello stesso tempo la sposina dai penetrali del *zenana* esce anch'essa portata da due servi sopra una sedia di legno e vien messa a seder a sinistra dello sposo.

Il Bose afferma che in quel momento l'agitazione dell'animo suo è grandemente confortato dalla contemplazione dei ricchissimi gioielli che per la prima volta adornano la sua persona.

Il prete *officiante* pone allora nelle mani della sposa quattordici foglie dell'erba *khoosh* che dividi in due mazzetti lega intorno alle loro faccie. Versa poi nella mano destra della sposa un po' d'acqua del Gange, mentre il suocero suo ripete un *mantra* o esorcismo, dopo di che lascia cadere quell'acqua. Si versa di nuovo dell'acqua, poi del latte acido, poi di nuovo dell'acqua. Il prete allora gli dice di mettere la sua mano in un vaso di rame e colloca quella della sposa

sopra la sua, legandole insieme con una ghirlanda di fiori; mentre il suocero dice:

" Dalla famiglia di Goutam, la pronipote di Ram Churn Bose, la nipote di Bullorum Bose, la figlia di Ramsoonder Bose, che porta tali e tali vestiti, tali e tali gioielli. Io, Dwarkeynath Bose, ti dò Oma Churn Dutt, della famiglia di Bharadàj, pronipote di Dinnonath Dutt, nipote di Shib Churn Dutt, figlio di Iodonauth Dutt. „

E lo sposo risponde: " Io l'ho ricevuta. „

Il suocero scioglie la ghirlanda di fiori che congiungeva le mani dei due fidanzati, versa sul loro capo dell'acqua santa e li benedice. Una pezza di seta detta *Lajà burtur* si distende sulla loro testa e sono invitati *a guardarsi in faccia l'un l'altro per la prima volta.*

Gli sposi rimossi di là son portati nel cortile interno della casa, dove tutte le donne li stanno aspettando per far gazzarra, per festeggiarli, per sottoporli ad altre infinite cerimonie, che sarebbe troppo lungo il descrivere.

Prima che finisca la cerimonia compare la turba dei ragazzi del vicinato a domandarvi il *Gramvati* e il *Barawari Pooiah.* Incominciano a indirizzarsi con cortesi maniere al padre della sposa. Egli offre loro venti rupie, ma essi insistono per averne cento. Allora si alterca e spesso si lan-

ciano improperi a vicenda, finchè si è d'accordo di dare e di ricevere trenta o quaranta rupie. Questo denaro è impiegato per dare una festa ai fanciulli, ma se ne riserva una piccola parte per il *Barawari poojah*, rito sacro, di cui vi parlerò più avanti.

Come epilogo al rito nuziale, lo sposo è messo a sedere sopra una pietra, mentre due uomini collocando la sposa sopra una sedia e alzandola più alto che il capo del fidanzato, fanno tre giri con essa, domandando agli astanti: " *Chi è più alto dei due?* „ E la risposta è sempre la stessa: " *La sposa.* „ Le donne allora distendono un panno sul capo degli sposi, invitandoli a guardarsi con amore e tenerezza. Questo sguardo è detto *shoovadristi* o la *vista fortunata*, perchè deve essere una promessa, un augurio della felicità futura.

Lo sposo ritorna al *Thacoordhallare* o luogo di adorazione, e si conclude la cerimonia, mentre il prete, ripetendo i suoi esorcismi, presenta agli Dei le ultime offerte. I preti allora sono pagati e il povero sposo può respirare un tantino, libero della noia di tante cerimonie e di tanti riti.

È in quel punto che il capo della famiglia si alza e chiede permesso di fare la cerimonia del *Mala Chandan*, o distribuzione delle ghirlande

sandalate. Spetta al *Dullaputty* o capo dell'ordine il ricevere la prima ghirlanda, e quest'onore è così apprezzato in India, che si trasmette per eredità o si compera con ingenti somme, come fra noi uno dei più alti titoli nobiliarii. Il defunto Raiah Rajkima Bahadhoor, i Baboo Ram Doolal Dey, Kisto Ram Bose, Modu Mohun Dutt, Santi Ram Singh, Ram Rutton Roy ed altri, spesero ciascuno un lac di rupie per possedere il titolo di *Dullaputty.* E ciò si ottenne, dando il danaro ad alcuni *Koolin* di prima classe, perchè prendessero in moglie fanciulle delle famiglie che aspiravano al *Dullaputtiato.*

Un pranzo, a cui siedono quasi sempre molti parassiti che non furono invitati, chiude la complicatissima e noiosa cerimonia.

Se è finita la cerimonia sacra, i poveri fidanzati però devono a loro spese divertire ancora le donne di casa, e quando tutti gli ospiti se ne sono andati, felici di aver bene pranzato a spesa degli sposi, essi son condotti nel *Basurghur* o *camera da letto della coppia felice.* Lo sposo tenta di fuggire alle persecuzioni che lo attendono, adducendo mal di capo o stanchezza, ma tutto è inutile. Col pretesto di guarirlo gli danno ghiaccio e acqua di soda o lo bagnano letteralmente nell'acqua di rose o nell'acqua di Colonia, mentre

si preparano a tormentarlo in mille maniere. Ora gli mettono sulle ginocchia la timida sposina, invitandoli a guardarsi e a farsi gli occhietti, ora gli fanno ingoiare per forza il *pan-supari* a metà masticato dalla fanciulla: ora li coricano sullo stesso letto l'uno accanto all' altro, accompagnando ogni scherzo con storielle piccanti o canzoni erotiche. E questa faccenda dura tutta quanta la notte, e se quei due giovanetti sposi imparano forse molte cose, che prima non sapevano, non so quale idea lusinghiera possano formarsi delle delizie della vita matrimoniale. Venuto il mattino, il povero sposino deve ancora fare un dono di rupie a quelle instancabili importune che lo hanno tormentato per tutta la notte.

Il credereste? Nel secondo giorno egli deve subire una ripetizione letterale di tutti i riti nuziali del giorno prima, senza però l'intervento dei preti e colla sola presenza di donne. Questo rito è il *Basso Bibàhà* ed ha come tutte le altre corbellerie la santa intenzione di assicurare e di ribadire più che mai la futura felicità dei fidanzati.

Lasciamo per brevità molti giuochi allegorici che devono fare i due sposi, e prepariamoci finalmente a partire colla processione per la casa della sposa. È un momento in cui conviene allentare di nuovo i cordoni della borsa. Il padre

della sposa deve dare almeno cinquanta rupie come *Sarjaytollànee* per le sorelle dello sposo e il padre di questo deve dare questa stessa somma, se pur non maggiore, come *Nanadkhaymee* per le sorelle dello sposa. E non è ancor finito. Alla porta della casa attende impaziente una folla di fachiri, di mendicanti e di altri moltissimi, tutti colle mani aperte, aspettando una abbondante elemosina e gridando: *Jay, Jay* (vittoria, vittoria), e *Bar, konay bachay thakoog* (possano lo sposo e la sposa vivere lungamente).

Prima della partenza, nuove cerimonie senza fine, lagrime e lamentazioni per il distacco della sposa dai genitori, ecc., ecc. Giunti i fidanzati a casa dello sposo, come se nulla fosse accaduto, come se nessuna cerimonia avesse avuto luogo, ricominciano riti senza fine. Eccone, con molta discrezione, alcuni particolari.

La suocera, per assicurare la costante ubbidienza della nuora le mette miele nelle orecchie e zucchero in bocca, onde ella possa ricevere sempre gli ordini di lei ed eseguirli *come una dolce ubbidiente fanciulla.*

Alcune donne pongono un bambino maschio sulle coscie dello sposo, perchè lo conduca poi alla sposa.

Appena la suocera scorge il volto della nuora,

deve presentarle due braccialetti di oro. Altre signore della famiglia le porgono braccialetti, orecchini, monili ed altri gioielli. Tutta quella brava gente segue in quest' occasione il consiglio di Manu. " Fate che le donne abbiano sempre gioielli nelle feste e nelle cerimonie, perchè se la donna non sarà ornata riccamente e con eleganza, essa non potrà rallegrare il di lei marito. „ " *Se una donna è ornata bene, tutta la casa ne è abbellita.* „

Visite della sposa alla cucina, dove all'infuori della carne, si appresta ogni ben di Dio per un buon pranzo nuziale o *Bowbhàt.*

Il dì seguente è uno dei più interessanti, perchè segna nei riti nuziali la notte del *Foolsajyà* o letto fiorito. Verso le otto della sera il padre della sposa manda a suo genero una batteria di doni; cioè ogni sorta di frutta; pasticci e paste a forma di uomini, di donne, di pesci, di uccelli, di carrozze, di cavalli, di elefanti che pesano ciascuno da sei a dieci libbre, latte dolce e acido, focaccie e confetture d'ogni genere, betel, ornamenti e giocatoli, gioielli fatti di riso, acqua e essenza di rose, vestiti, coperte, tappeti, ghirlande e collane di fiori, scarpe ricamate, ecc., ecc. Occorrono da cento venticinque a cento cinquanta servi per portare tutti questi doni, che collocati

e ben ordinati nel *Thàcoordallan* si fanno ammirare dai parenti maschi, poi si portano nel zenana, perchè le donne li ammirino alla lor volta.

Gli sposi tutti inghirlandati di fiori e in abiti riccamente ornati di scarlatto, con pasta di sandalo sulla loro fronte, si mettono a sedere l'uno accanto all'altro e sono invitati a gustare dei molti cibi portati in dono. È di prammatica che lo sposo offra il cibo alla sposa e viceversa e i complimenti che si fanno i due giovinetti in mezzo alla loro naturale timidezza fanno ridere e divertono gli astanti. Quando hanno mangiato e sulle loro palpebre quasi infantili incomincia a posare l'ala del sonno, son condotti in una camera, dove il letto apprestato è sparso tutto di fiori, mentre le loro vesti si spruzzano dal capo ai piedi con acqua di rose. Rimangon soli, ma attraverso le fessure degli usci e delle finestre tutti i curiosi della casa stanno spiando per udire ciò che dicono, per vedere ciò che fanno quei due sposi fanciulli.

Sorta l'alba, il fanciullo apre la porta con impazienza e la fanciulla con impazienza ancora maggiore aspetta il *palkee*, che la deve ricondurre a casa dei genitori. Alla partenza le vengono lavati i piedi e l'accompagna questa benedizione: " *possiate continuare a vivere sotto il tetto*

del vostro suocero nel godimento della felicità coniugale. „

La sposina che ritorna a casa vergine, se non innocente, dopo il simulacro del matrimonio è ricevuta con vera festa. La mamma si toglie il velo, e:

— Mio *Bacha* (mio bambino), mia *sonarchand* (luna d'oro), dove siete stata? Il vostro cuore non piangeva per noi? La nostra casa era *khàkha* (desolata) per la vostra assenza. Che cosa hanno detto dei nostri *dayway thowya* (doni)? Li hanno criticati? Come si son comportate le donne con voi? Come sono il suocero e la suocera?

E si spoglia la sposina dei suoi abiti di seta, mentre tutti e tutte si mettono ad esaminare i gioielli che le furono regalati, a criticarli o a esaltarli, apprezzandone il valore. La sposa bambina ritorna poi subito ai suoi giuochi, alle sue bambole, alle sue usate ghiottornie. Il giorno seguente essa è però strappata di nuovo alle sue innocenti occupazioni e condotta in gran gala a fare una seconda visita al suocero. Questa visita si chiama *gharbasath* ed ha lo scopo di imprimere ben bene nella sua testolina che un giorno quella casa che va a rivisitare deve essere sua per sempre. Deve andare e rimanervi una notte intera, ed essa piange e resiste; ma alla fine

deve ubbidire, perchè senza il *gharbasath* il matrimonio non sarebbe valido e se non fa quella visita entro otto giorni da quello dell'unione, non può adempiere al rito che un anno dopo.

Ritornata il dì seguente alla casa paterna, vi rimane tranquilla per uno o due anni, facendo soltanto di quando in quando qualche visita alla casa del suocero.

Il secondo matrimonio o il vero matrimonio non si compie che quando essa abbia raggiunto la pubertà, cioè ai dodici o tredici anni.

Boose dice che le cerimonie relative a questo avvenimento nella vita della donna sono così abbominevoli, che il descriverle sarebbe un'oltraggio al pudore.

In una nota però aggiunge che le donne per procurarsi al più presto una festa, adoperano mezzi artificiali per far credere pubere la fanciulla e la portano così al matrimonio, senza che essa sia divenuta donna. L'annunzio della pubertà è fatto col suono delle solite conchiglie; e il barbiere, il Mercurio domestico, annunzia ai vicini, ai parenti, agli amici la lieta novella, mentre le donne di casa si bagnano tutte di acqua di curcuma in segno di gioia.

Mentre tutti si rallegrano, la povera fanciulla è condannata alla prigione per quattro giorni

Ed è una prigione oscura e nessuno può toccarla, perchè essa è impura. Essa non può nutrirsi che di riso bollito senza sale, di latte, di zucchero, di *curd* e di tamarindo. Al mattino del quinto giorno essa è portata ad una vasca vicina, accompagnata da cinque donne, *che hanno vivo il marito*. Si bagnano tutte e ritornano a casa, gettando via la stuoia e quanto si trovava nella prigione della povera fanciulla. Essa vien messa allora in un'altra camera, dove una donna di casta inferiore compie una serie di riti osceni, detti *Nith Kith*, che lo stesso Boose, che è indù, chiama *exceedingly indecent and immoral*. Vi è una parte di questo rito detto *kàdà* o *mire*. Nel cortile si scava un fosso che si riempie di acqua e là due donne, rappresentando un re e una regina, fingendo di bagnarsi, cambiano le loro vesti, si mettono indosso ornamenti di paglia, mangiano avanzi di erbe e legumi, mentre una cantante recita canti osceni e si fanno altre cose ancor più indecenti.

Durante quel giorno molte donne invitate pranzano e si ritirano augurando alla sposa un bel maschiotto.

Uno o due giorni dopo si compie la parte religiosa della cerimonia, che però non ha nulla di indecente. Il prete legge alcune preghiere, che lo sposo ripete dopo di lui; poi offre riso, confet-

ture, banane, vesti, fiori agli Dei e alle Dee *Shasthi*, *Marcando*, *Soorja*, *Soothachini*, *Gannesk* e ai nove pianeti. Si congiungono insieme le mani dei fidanzati, mentre il prete pronuncia alcune frasi rituali, e lo sposo nasconde fra le vesti della compagna un anello. Si pongono in seguito davanti ad essi ventuna figurine di pasta di riso, venti maschili ed una femminile, e il prete dà a mangiare e a bere alla fanciulla zucchero, burro, latte, *urina* e *escrementi* di un vitello. Si dà un gran pranzo, nel quale la sposa non mangia che gli avanzi dello sposo. Quei ventun burattini si mettono nella camera nuziale, che ormai diventa per sempre la residenza ufficiale di quella povera schiava.

Bose, che è moralista alto e sincero consiglia agli sposi: " *Che ognuno di voi ami la propria moglie come sè stesso e la moglie veneri suo marito.* „ E anche senza questo consiglio, molti consorti indiani si amano davvero e si serbano fedeli alla fede giurata; ma se la moglie viene a morire, per quanto giovane e bella e amata essa fosse, il lutto del marito non dura che un mese e durante quell'avaro tributo di pianto si intavolano già trattative per un secondo matrimonio; se non per parte del vedovo, per opera del padre o dei fratelli di lui. Nulla è in India più insopportabile del celibato, nulla è più obbrobrioso e colpevole.

Dopo esser nati, dopo aver preso moglie, dopo aver messo al mondo dei figli, convien morire. È l'ultima e necessaria pagina della vita.

Appena un Indù si sente gravemente malato, consulta l'almanacco, per vedere quali costellazioni brillino sul suo capo e per pregare il prete di casa a compiere i riti religiosi, *Sastyana*, che devono allontanare gli spiriti maligni e ristabilire il malato. Mattino e sera si prega, e la madre o la moglie fa voti ad un Dio, promettendogli doni e mettendo da parte una certa quantità di denaro per persuadere il Dio, che l'offerta è sincera e il voto sarà fedelmente compiuto.

Intanto parenti ed amici vanno e vengono e se il malato è ricco, si alternano le visite del *Khobiraj* o medico indigeno col medico inglese. È questo un segno quasi sicuro, che la malattia è grave e che la morte è vicina. È allora che con grande solennità si trasporta il malato al fiume.

Spesso, ad onta del trasporto che può essere per due o tre miglia, ad onta delle scosse, del sole, ecc., ad onta del fango del Gange messogli in bocca, il moribondo non vuol morire e dopo un lungo e impaziente aspettare è riportato a casa, dopo esser stato esposto anche all'*antarjal* o immersione nell'acqua.

Se il moribondo è un vecchio, il ritorno a casa è giudicato infame e scandaloso. Peggio poi se si tratta di una vedova. Allora la risurrezione è peggiore della morte. Boose conobbe una vecchia vedova, che fu riportata a casa quindici volte dopo essere stata immersa nel Gange quindici volte. Dopo aver vissuto per un anno sprezzata e vituperata, pensò di farla finita davvero per conto proprio e si gettò nel fiume.

Ciò spiega l'esclamazione così frequente fra le vedove vecchie: *Ma morirò io una volta?*

Una volta, quando il morente era molto ricco, oltre all'acqua del Gange, gli si mettevano in bocca oro, rubini, diamanti, perle, si deponevano

sul suo petto frondi di *tulsi* e con una specie particolare di creta gli si faceva un segno sulla fronte.

Oggi, come dapertutto, le antiche religioni cadono a brani a brani, le cerimonie si accorciano, fino a che più non rimanga, come direbbe uno scrittore di moda, che un'epifania senza contenuto.

In ogni modo non c'è di certo una morte peggiore di quella di un Indù. Coricato sulla riva di un fiume ai raggi di un sole cocente, tuffato di quando in quando nell'onda sacra per affrettargli la morte, e come intermezzo una litania di Dei mormoratagli nelle orecchie santamente per prepararlo degnamente e santamente all'ultimo viaggio.

Se non che la natura, più pietosa degli uomini, riesce alla fine a far morire davvero e per sempre il povero Indù; ed egli è subito trasportato al luogo della cremazione.

Ravvolto in una pezza di stoffa nuova viene unto di burro, mentre si pone in un vaso nuovo dell'acqua con *tulsi* e semi di lino, che si versa poi sul capo del defunto.

Si levano dal corpo i gioielli antichi e si pongono i nuovi. La pira è fatta pei ricchi di legno d'aloe e di sandalo, ma anche i poveri cercano di mettere fra la legna comune qualche pezzetto di sandalo.

Un bramino recita alcune preghiere, versa burro nella bocca e mette alcuni grani d'oro negli occhi, nel naso, nella bocca e nelle orecchie.

Il figlio, se c'è, deve dar fuoco alla pira; se no un altro stretto congiunto.

Anche sul rogo si versa burro e pece. Il corpo è ravvolto in un pezzo di stoffa nuova, se uomo colla faccia in sù, se donna colla faccia in giù. La testa al nord, i piedi al sud. Il figlio, o chi per lui, con paglia accesa fa per tre volte il giro della pira colla faccia rivolta altrove, toccando la bocca del morto colla paglia accesa, dopodichè tutti gli astanti danno fuoco.

Il fuoco dura circa due ore.

Compiuto il rito, si lava con acqua il luogo del rogo e si scava una piccola fossa, onde l'acqua del rogo vada ad unirsi a quella del Gange. Poi si riempie un vaso di acqua che si copre con un piatto di terra e sopra questo si gettano otto *cowries*. Si rompe poi il vaso col manico di una zappa, si spande l'acqua e gridando: *heribol*. se ne vanno tutti.

Un'antica legislatura consigliava di recitare sentenze come questa:

" Stolto è colui che cerca stabilità nella vita umana, fragile come il tronco del banano, fuggitiva come la schiuma del mare. Quando un

corpo formato dai cinque elementi per ricevere il premio dei fatti compiuti in vita, ritorna ai suoi cinque principii costitutivi, perchè rimpiangerlo? La terra perisce, l'oceano, gli Dei stessi passano, come non si distruggerebbe quella bagatella, che è l'uomo mortale? Tutto ciò che è basso deve per ultimo perire, tutto ciò che è elevato deve per ultimo cadere, tutti i corpi composti devono finir per disciogliersi e la vita deve finir colla morte. I mani del morto tollerano malamente le lagrime sparse dai suoi congiunti, non gemete dunque, ma compite con diligenza le esequie del morto. „

In India ebbi occasione di veder da lontano moltissime cremazioni, ma da vicino ne vidi una sola e che mi fece orrore. Ero a Bombay e con una rupia di mancia potei penetrare nel cimitero musulmano, che sta dietro il campo crematorio degli Indù e dove i cristiani non possono entrare. Salito sul muro che separa i due campi della morte vidi tre o quattro roghi, ma uno così vicino a me, che con un bastone l'avrei potuto toccare. Era di certo un uomo povero, perchè pochi Indù mal vestiti facevano guardia a quella pira e perchè la legna era tanto scarsa che si indovinava tra zocco e zocco il corpo del poveretto che andava cocendo. Di sandalo non ci doveva es-

sere scheggia, perchè non si sentiva altro odore che quello della carne bruciata. Se non che a un certo punto della cremazione i gas che scoppiettavano dalle carni fecero muovere una gamba, che torcendosi sopra sè stessa mise fuori il piede tra i tizzoni ardenti. E quel piede per metà rosso e per metà carbonizzato si ritorceva sopra sè stesso, quasi in preda ad uno spasimo di dolore atroce, e le dita si stiravano facendo gemere succhi sanguigni. Non ebbi coraggio di veder altro e scappai via. Forse se avessi avuto il triste coraggio di restar là, avrei assistito allo scoppio del cranio, che è accompagnato da un rumore sordo, da una specie di detonazione dei gas sprigionati dalla testa di un uomo.

Ad onta di questo episodio, che non si ripete certamente molte volte, la cremazione indù è molto più poetica della nostra distillazione in storte di ferro, dove la corrente porta sul camino ossa intiere, come ha veduto il dottor Porro, e dove il sego si mescola al sego e le carni alle carni.

No, i crematori non invochino l'igiene e la civiltà, dando del retrogrado a chi preferisce ancora di disciogliersi misteriosamente e lentamente nelle viscere della terra.

Non si invochi l'igiene, perchè un cimitero ben

tenuto non è più pericoloso di un campo concimato, e perchè Londra, che ebbe fino a questi ultimi tempi i suoi morti sempre frammisti ai suoi vivi, è la città più salubre d'Europa.

Non invochino il progresso, perchè la cremazione fu in Roma anteriore al seppellimento, e non c'è progresso alcuno nella bistecca umana.

Progresso è occuparsi dei vivi perchè vivano meno male e muoiano il più tardi possibile.

Progresso è la tolleranza d'ogni opinione onesta, d'ogni gusto individuale. E chi come me, non ha alcun fanatismo per la cremazione, lasci che i crematori si piglino il gusto di farsi arrostire. E. Sue l'ha detto da un pezzo: *tout pardonner c'est tout comprendre.*

CAPITOLO XX.

Le feste degli Indù. — Caratteri comuni a tutte le feste indiane. — La festa di *Doorga-poojah.* — Festa di *Kali-poojah.* — *Feste del fratello e del genero.* — *Saràswati poojah.* — La *festa delle torte.* — La *festa Holi.*

Ho già studiato altre volte e con lungo amore le feste, perchè in esse mi è sempre parso che si trovasse molta parte della psicologia umana. Ho anzi dedicato alle feste e alle ebbrezze un grosso libro in due volumi (1), che è molto meno conosciuto di altri miei lavori, appunto perchè è grosso e perchè è in due volumi.

Le feste hanno tutte quante, in ogni tempo e in ogni paese, caratteri comuni e caratteri speciali, anche all'infuori dello scopo della festa o delle lontane origini da cui zampilla. I carat-

(1) MANTEGAZZA. *Quadri della natura umana, Feste ed ebbrezze.* Milano, 1871.

teri comuni sono umani, gli speciali sono etnici. Noi ci divertiamo e facciamo baldoria in un dato modo, perchè siamo uomini e perchè siamo italiani o inglesi, chinesi o indiani.

Una festa è una corona di gioie, di cui l'uomo si inghirlanda il capo, quando ricordando un fausto evento della sua vita, della sua famiglia o della nazione a cui appartiene; o volendo bere in più ampia coppa il néttare del piacere, invita altri uomini a inebbriarsi dello stesso licore e incoronarsi della stessa ghirlanda (1).

Io ho diviso le feste in quelle della *famiglia*, in *sociali*, in *cosmiche*, in *nazionali* e in *religiose*.

Nell' indù predominano le feste di famiglia e le religiose; essendo l' amore e la religione due delle note più alte che vibrano in quella natura sensuale e mistica.

Siccome poi il livello psichico non è molto alto e l'ebbrezza alcoolica dovrebbe essere esclusa; pare che il colore più saliente d' ogni festa indiana venga dato dalla lussuria, a cui si associa la passione per tutto ciò che brilla e luccica.

L' ozio e la sensualità dell' indù fanno loro moltiplicare all' infinito le feste, ed uno dei primi obblighi d' un principe che sa il suo dovere è

(1) *Op. cit.* Vol. I, pag. 203.

quello di dar nuove feste e di solennizzare con pompa e fasto le antiche.

Due caratteri specialissimi delle feste indiane sono i colori smaglianti degli abiti e il numero straordinario degli uomini raccolti.

A noi fa grande impressione ricordare che al Colosseo sedevano settanta od ottantamila persone, che il Circo di Tarquinio bastava a centocinquantamila e il Massimo di Cesare a duecentoquarantamila; ma in India io ho veduti alla festa di Baroda parecchi milioni di indiani convenuti per ogni parte per godersi lo spettacolo di quell'incoronazione.

I caratteri patologici delle feste indiane, prima che esse risentissero l'influenza inglese, erano l'oscenità e la crudeltà. È assai più oscenità che crudeltà, perchè non si avevan le ecatombe di fiere del circo romano, nè i gladiatori fatti a pezzi. Le vittime del Carro di Yagarnath erano vittime volontarie e frutto del fanatismo religioso.

Crudele però era l'avvelenamento dei fanciulli, che avevano divertito il pubblico colle loro rappresentazioni drammatiche nelle feste di Rama e Sita, che si celebra ad Allahabad nel mese di settembre. Si dava loro la morte con confetture avvelenate al finir della festa, colla santa inten-

zione di far assorbire le loro anime dalle divinità che essi avevan rappresentate.

Oggi questa festa si celebra ancora, ma senza la strage degli innocenti fanciulli.

Ora facciamo una rapida rivista di alcune delle feste indiane, come oggi vengono celebrate.

Doorga poojah è la più popolare fra le feste celebrate dagli indù del Bengala. È la stessa festa che è chiamata *dusserah* nelle provincie del nordovest e del centro.

È dedicata al culto di Doorga, la moglie di Siva. La vedete in ogni casa di gente agiata coi suoi tre occhi: nella mano destra ha una lancia, colla quale trapassa il gigante Mohishasur, mentre colla sinistra afferra la coda di un gran serpente e i capelli del gigante, che è morsicato nel petto dal serpente. Le altre mani (sono dieci) sono tutte intorno al capo e tengono diversi strumenti di guerra. Accanto alla gamba destra giace un leone e alla sinistra il gigante accennato.

È una déa che soddisfa tutte le leccornie fan-

tastiche degli indù. Dea terribile, terrore di tutti gli déi, invocata perfino da Brama, da Visnù e da Siva, e nelle imprese di forza, di coraggio e di eroismo sorpassa tutte le imprese dell' Ercole greco.

Per avere un'idea dell'importanza di questa festa dirò che si è calcolato, che nella sola provincia del Bengala si spendono ogni anno circa duecento cinquanta milioni di lire per festeggiare Doorga.

Ognuno, dal principe al contadino, deve in quest'occasione vestirsi a nuovo. Perfino i mendicanti fanno per tutto l'anno economia onde far scialo nel Doorga poojah.

I bramini salutano questa festa, come l'epoca della più ricca messe e i bottegai d'ogni genere l'aspettano con impazienza, perchè riempie le loro casse. Tutto cresce di prezzo, per modo che i provinciali, i *ruraux* dell'India, che sono dapertutto uomini, hanno cura di far provvista per un mese prima che la festa incominci.

La vanità, l'amore allo sfarzo toccano in quest'occasione la nota più alta e fanno perfino dimenticare i più sacri doveri della religione, dacchè per ornare gli déi domestici si comprano gli orpelli di gusto più squisito fatti da inglesi, dai *divoratori di buè;* e i bramini chiudendo amendue

gli occhi ai rimorsi ortodossi, si profumano il corpo con essenze e con olii preparati dagli aborriti musulmani.

Perfino l'orrore alle bevande inebbrianti è per un momento messo da parte e in tutte le case si offre e si beve una bevanda fatta con foglie di canape e perfino le donne ne bevono. Un centesimo basta per dar allegria a cinquanta e più persone. Davvero che la gioia non può costar meno! Altri meno scrupolosi danno mano al *wiskey* e al *brandy* degli inglesi.

Ventun giorni prima della festa si comincia a prepararvisi con un rito preliminare, purificando corpo e anima per mezzo di abluzioni.

E per quindici giorni voi vedete gli uomini (le donne escluse) andare al fiume col piccolo vaso di rame e mezzo immersi nell'acqua spargere di quando in quando sull'acqua semi di *teel*, pregando e assorbendosi in ascetiche meditazioni. Si spruzzano in bocca anche dell'acqua sacra. Si intende con ciò di far offerta ai Mani dei proprii

avi per quattordici generazioni, invocando per essi la continuazione di un riposo beato.

L'ultimo giorno dei quindici destinati a questo rito si fa un'ultima e più potente invocazione ai Mani, offrendo loro riso, frutta, chicche, stoffe, latte coagulato che porta via poi il prete con un'offerta in denaro. Corrisponde alla nostra messa pei defunti.

Anche gli europei si accorgono della celebrazione di questi riti, perchè, specialmente in campagna e nei villaggi, l'aria risuona di patetiche note delle conchiglie sacre, delle campane e del gong, accompagnati da invocazioni dove il mistico è al solito associato all'osceno.

Grande è il tramestìo per l'ornamento delle immagini e degli idoli domestici. È una rivalità cocente fra famiglia e famiglia.

I bramini dal canto loro preparano l'immagine di Doorga, che è rappresentata da una pianta di banana con due frutti (1) che rappresentano il seno. È vestita di seta, col capo tinto di cinabro. I ricchi affittano per cinque giorni suonatori, ai quali pagano da dodici a sedici rupie.

L'idolo non può essere toccato che dai bra-

(1) È quel frutto che gli inglesi chiamano *wood-apple* (dato dalla *Feronia elephantum*, *rutacea* vicina ai *Citrus*).

mini. Dopo alcuni giorni è portato al fiume sulle spalle, col bramino a piedi scalzi, accompagnato da musica e dai membri della famiglia. Si fa prendere un bagno al banano e lo si riporta a casa, dove si fa un nuovo bagno alla déa e si colloca accanto a Ganesha, che è il figlio maggiore di Doorga e quindi deve essere adorato per il primo. Intanto il prete si lava i piedi e si profuma il capo cogli olii più odorosi.

Prima del *Saptami* o primo *poojah*, il prete consacra là dea, onde essa scenda ad abitare il simulacro: " Oh déa vieni e soggiorna in questa immagine, e benedici colui che ti adora. „ Allora il prete con due dita della mano destra tocca la fronte, le guance, gli occhi, il petto ed altre parti dell'idolo ripetendo le parole: " possa l'anima di Doorga per lungo tempo continuare a soggiornare in questa immagine. „ E intanto si suona e si porgono offerte alla déa, offerte che variano da piccole monete d'oro e d'argento fino a riso, stoffe e strumenti in bronzo.

Molti fanno in questi giorni sagrifizii cruenti di capre. Sagrifizio; uno degli elementi più comuni delle religioni ariane. In nessuna lingua come nel sanscrito si trovano più parole che si riferiscano alla cerimonia del sagrifizio. E questo

nell'induismo è interpretato come un modo di lavare le anime da ogni peccato.

Rammentate di certo in questo momento i ventimila bovi e le centomila pecore sagrificate davanti all'altare del tempio di Salomone, nel giorno della sua santificazione, rammentate Abramo e il sagrifizio che si compie durante la nostra messa.

L'ultimo re di Nuddea, Raiah Cristo Chunder Roy, sagrificò per sedici giorni capre e pecore, incominciando da una e raddoppiando ogni giorno, perciò nell'ultimo giorno giunse a trentatremila centosessantotto, uccidendo fra tutto sessantacinquemila cinquececento trentacinque animali, che distribuì ai bramini dei dintorni.

La capra deve essere decapitata d'un colpo e con una scimitarra consacrata dal prete. È in questo stesso giorno che le donne adorano le vergini e le matrone bramine per difendersi dalla suprema jattura della vedovanza.

Nel *terzo giorno* si fa l'offerta di congedo alla déa, e si domandano grazie. È il giorno più importante per i sacerdoti, perchè devono essere pagati, e ognuno per conto proprio invoca la generosità dei clienti, rammentando i lunghi digiuni ai quali si è sottoposto e il santo zelo con cui ha compiuto il suo sacro ministero. Si dice che più si paga il prete e meglio saranno esau-

diti i voti di chi paga. (È la rendita principale di cui vivono).

Pagato il prete, si fa l'ultima preghiera.

Nell'ultimo giorno si fa una vera carneficina di capre, di pecore e di bufali e le grida frenetiche del popolo ebbro di sangue si confondono coi lamenti delle vittime e l'assordante picchio dei *cong*. V'ha chi si mette nudo, si sporca di sangue dal capo ai piedi e danzando e cantando inni osceni davanti alla déa mostra uno dei quadri più ributtanti della natura umana. Se voi li rimproverate, vi rispondono sghignazzando: " *È l'ultimo giorno del Doorga Poojah,* „ così come noi diciamo: " *Ma è l'ultimo giorno del carnevale.* „

Il pianto e il riso sono nell'uomo molto vicini, e a questa festa piena di follie e di ebbrezze si piange all'ultima ora quando si porta l'idolo al fiume per sommergerlo.

Ritornando a casa si visita un tempio, dove tutti si prostrano a ricevere la benedizione, coprendosi i piedi colle vesti onde ricevervi le

goccie dell'acqua santa, spruzzata da un aspersorio di foglie di mango.

Scrivono sopra pezzi di foglie di banana il nome di Doorga, si abbracciano e levano la polvere dai piedi di tutti i vecchi.

È questo il momento in cui tutti si scambiano augurii.

Un vecchio ad un ragazzo: " *Possiate avere lunga vita, un calamaio d' oro e una penna d' oro, acquistare profonda dottrina e immensa fortuna e mantenere dei lac di uomini.* „

E ad una fanciulla si dice: " *Possiate godere tutte le benedizioni di una vita maritata* (cioè non esser mai vedova), *diventar la madre di un raiah, usare cinabro sul vostro grigio capo, continuare a portare l'orecchino di ferro, aver sette maschi e non soffrire mai di privazioni.* „

Quest'espansione è tenerissima e lodata dall' indiano Bose: " Ogni cuore (egli dice) si rallegra, ogni lingua benedice, ogni sentimento di rancore è condannato all'obblio. „

Festa di *Kali Poojah.*

Kali è un'altra forma della moglie di Siva, rappresentata in piedi sul petto di Siva con fuori un metro di lingua, con una collana di crânii al collo e una cintura di mani di giganti: ha quattro braccia; in una, una scimitarra; nella seconda, la testa di un gigante ucciso; la terza, per benedire; la quarta, per salutare i suoi adoratori. Ha la pelle nera.

Essa è rappresentata in questo modo, perchè si dice che Kali, avendo una volta combattuto col gigante Ruekta Beeja, in una grande battaglia, essa fu così felice della vittoria, che si mise a danzare sul campo della gloria in modo da far tremare la terra e da scuoterla dai suoi fondamenti. Gli déi impauriti mandarono Siva, marito della terribile dea, onde vedesse di calmare quella furia; ma egli stesso prese tale paura che si nascose sotto i cadaveri sparsi per il campo di battaglia. Kali continuava a danzare, finchè schiacciò anche il petto del consorte, che si mosse e si la-

mentò. Essa allora (un po' tardi) s'accorse di ciò che faceva e cavò la lingua in segno di grande vergogna. È in questo momento storico, ch'essa è adorata oggi dai suoi seguaci.

Kali è la protettrice dei ladri, dei falsarii, degli assassini.

La festa dedicata a una dea tanto feroce è un vero baccanale, e il sangue e la lussuria sono i primi invitati.

Il tempio di Kali Gatt nei dintorni di Calcutta le è consacrato. E là si fa una vera macelleria, dove capre, bufali e pecore sono uccisi in tale quantità da spargere un lago di sangue. La carne è santa e vien quindi comperata e mangiata. Fanno concorrenza altre beccherie tenute da prostitute e ladri e dove la carne di capra è venduta per tre *anna* alla libbra.

Alla sera ogni casa è illuminata, perchè non entri il diavolo. Dovunque, ubbriachezza, balli, orgie d'ogni genere.

Grandi offerte di gioielli e denari ai sacerdoti di Kali, che sono i più grandi ubbriaconi e libertini di questo mondo. Crebbero in tal numero, che oggi per quanto ricche le offerte, divise in parti eguali danno luogo al proverbio: " *La carne di un passero divisa in cento parti.* „

Festa del fratello. Bratridvitjia.

Si solennizza nel secondo giorno della nuova luna che tien dietro alle feste di Kali Pooja.

Di buon mattino il fratello va a casa della sorella, ne riceve la benedizione sotto forma di riso non sbucciato, di *erba doova* e di sandalo. Il fratello ricambia l'augurio, mettendo in mano della sorella una o due rupie.

Dopo di ciò in versi la sorella invoca tre volte la benedizione del cielo sul fratello, e col mignolo intinto nella pasta di sandalo, lascia tre segni sulla sua fronte.

Poi si inizia una lotta amorosa per invitarlo a prendere un cibo preparato dalle mani di lei: *Questa povera vostra sorellina, che ha vegliato ieri fino a mezzanotte per preparare il chunder pooley* o il *chirarciac, dimentica dei gridi del suo cocà* (bambino), ecc., ecc.

Alle quattro pomeridiane, invio di doni in vesti e chicche dalla sorella al fratello. Per le vie di Calcutta vedete in quest'occasione un andare e venire di servi con vassoi e ceste piene di doni.

Festa del genero o *Iamai shastki.*

Ha luogo il sesto giorno del crescere della luna nel mese di maggio, quando il mango, re dei frutti dell'India, è nel suo apogeo.

Il genero è adorato dalla suocera più che il proprio figlio, perchè se morisse, la figlia rimarrebbe vedova, quindi infelice.

Egli va al mattino a casa del suocero e entra nel *zenana*, dove piega il capo per onorare la suocera e depone sul suolo da cinque a dieci rupie. I piatti più prelibati sono pronti per festeggiarlo: è di moda farsi pregare e tutta l'eloquenza femminile è adoperata per fargli cambiar di parere. Durante la giornata poi gli si fanno burle, offrendogli frutti falsi e false paste. È per le donne una festa intima, affettuosa, che le fa scompisciar dalle risa.

Saraswati poojah.

Saraswati è la dea della sapienza ed è rappresentata seduta in un fior di ninfea con un liuto in mano su cui suona. La sua festa si celebra in febbraio da tutti quelli che sanno leggere e scrivere. Si astengono dal mangiare pesce in segno di riverenza. L'adorazione è fatta davanti all'immagine della dea, e in mancanza di essa dinanzi a una penna, a una boccia d'inchiostro e a un manoscritto qualunque. Il sacerdote offre riso, frutti, fiori, chicche e invoca scienza, salute, prosperità sui devoti.

Nelle scuole i poveri maestri compiono il rito e aspettano con ansia le mezze rupie offerte alla dea. Raccolgono così da cinquanta a cento rupie, una vera manna del cielo, che permette loro di vivere per sei mesi.

Benchè Saraswati sia una dea di sesso femmineo e molte donne in India sappiano leggere e scrivere, pure le donne non possono prender parte a questa festa.

Nel giorno della festa gli indù non leggono nè scrivono, perchè tutti i calamai son lavati e messi dinanzi alla dea per essere consacrati. Se fosse assolutamente necessario in quel giorno lo scrivere, scriverebbero in rosso.

Non si fanno sagrifizii, ma l'ubbriachezza e il libertinaggio sono permessi al solito.

I principi illuminano i loro palazzi, le baiadere danzano e si fanno oscenità d'ogni genere. Tutti gli invitati sono vestiti di giallo e questo colore si vede anche negli ornamenti delle case, essendo il colore della primavera, che secondo gli indù incomincia in febbraio.

Festa delle torte.

Si potrebbe chiamarla la festa del ventre. Si celebra in gennaio e il popolo grida: " *Awoynee, bownee, teen deen, pittaey, bhat, khawnee,* „ cioè: " *Gennaio è venuto, passiamo tre giorni a mangiar torte e riso.* „ E si invoca Lucksmee, la dea della prosperità, perchè dia cibo in abbondanza.

Non si crede di origine religiosa, ma è la naturale espansione di gioia per aver raccolti tutti i prodotti del campo.

Forse perchè è d'origine agricola, la terra, questa depuratrice d'ogni sozzura, ha dato anche

alla festa un carattere morale e non è contaminata da idolatria, nè da oscenità.

È in quei tre giorni di festa un andare e venire di doni, specialmente di cibarie, e i piatti più delicati si fanno dalle padrone e non dalle cuoche. I ragazzi delle scuole vanno in squadre precedute da bande musicali e bandiere, cantando sulla riva del fiume, dove fanno le loro abluzioni e ritornano a casa.

Festa holi, detta nel Bengala *Dole iattra*.

È quella veduta da me a Darjeeling e nel nord dell'India nel mese di marzo. Si festeggia alla luna piena.

La notte che precede la festa si brucia a suon di musica l'effigie di paglia di un gigante, Maydhasen, che disturbava gli déi e le dée nelle loro ore di preghiere e di meditazione. Fu ucciso da Krisna per dar la pace all'Olimpo.

Nella classe alta si festeggia con adorazioni, con cene e doni a bramini e ad amici. Il prete colorisce in rosso l'idolo di Krisna, ma la polvere *fhag* (1) si sparge sugli amici in forma solida o liquida. Alla fine della cerimonia si compie il rito della purificazione, restituendo all'im-

(1) Io l'ho sentita chiamare *abir*.

magine del dio la sua prima purità. Varia il giorno in cui si celebra. I bengalesi, che Bose chiama gli ateniesi dell'India, per la finezza del gusto e la squisita coltura, solennizzano questa festa con molto sussiego; ma non così nelle provincie del nord.

Qui truppe di giovani vanno per le vie cantando inni osceni e danzando balli analoghi. Guai alla donna che si trovasse sulla loro strada.

Bose dice che dare un saggio di questi canti, sarebbe un atto di imperdonabile profanazione (1), e Thomason, governatore della provincia Nord-Ovest, veduta questa festa a Benares, esclamò: " *Quali scene disgustose, quali delitti orribili si compiono nel nome della religione da esseri ragionevoli, che pure sono capaci di gioie pure e sublimi! Davvero che quegli spudorati* ragamuffin *sono degni ospiti di un manicomio!* „

Le botteghe di liquori sono piene zeppe di gente e l'alcool rende ancor più svergognati quegli uomini ebbri di lussuria.

(1) Ed io imiterò il riserbo del Bose, passando sotto silenzio una scena fallica veduta in una piazza di un villaggio indiano in occasione di questa festa. — Per maggiori particolari sulle feste indiane: vedi MANTEGAZZA. *Op. cit.*; BOSE, *Op. cit*; e WILSON, *Religious festivals of the hindus.*

In questa festa gli uomini, per incoraggiarsi e scusarsi, ricordano che Siva fa le proposte più lascive a Luckchee, che Brama desidera di possedere sua figlia e che Krisna vive colla moglie di un altro; quasi questi stessi dèi non fossero stati fatti ad immagine degli uomini, che li concepirono e li adorarono.

Il governo inglese ha fatto molto per frenare gli eccessi dell'*holi*, ma la lussuria imprigionata si scatena nella casa, dove gli uomini non si ubbriacano coll'alcool, ma coll'oppio e l'haschisch, e la vittima della più orribile lussuria non è la povera smarrita della via, ma magari una zia, o altra donna della famiglia.

L'uomo che si è sentito offeso di vedersi confrontato colle scimmie, si abbassa tante volte al disotto dei bruti, perchè avendo la stessa sensualità, gli stessi bisogni bassi, ne raddoppia la brutalità col coefficiente della sua intelligenza.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

CAPITOLO X.

La popolazione del Sikkim. — I Lepcha. — I Butia. — I Limbu. — Nepalesi e Tibetani. — Un saluto tibetano. *Pag.*

CAPITOLO XI.

Da Darieeling a Calcutta e da Calcutta a Benares. — La città santa dell'induismo e un fantasma bianco veduto fra le rovine. — I templi e i palazzi, le vacche e le scimmie. — Tristi considerazioni. — Sepolcri musulmani e un vero santo, benchè maomettano. — Rovine di Sarnath. — Una visita a Re di Benares. — Aspetto della città viva. — Le due baiadere Uttam e Mahoméddiam. — I giocolieri indù e gli incantatori di serpenti . . . . . » 17

CAPITOLO XII.

Da Benares a Lucknow. — Tristi ricordi del *mutiny*. — Agra e il Taj. — Delhi e la torre di Kootub. — Geepore. — Ritorno a Bombay. . . . . » 45

CAPITOLO XIII.

La popolazione dell'India. — Confessioni di un antropologo. — Ritratto degli Indù — Il vestito in India. — Fisiologia generale degli Indù. — Malattie e mortalità. — Cibi e bevande. — I liquori spiritosi dell'India antica. — *Pan-supari*, tabacco ed oppio. — Carattere morale degli Indù. — Le cinque maniere di salutare . . . . . *Pag.* 63

CAPITOLO XIV.

Note sulla letteratura indostana. — Stile iperbolico e colorito pornografico. — Gli Europei canzonati dagli Indù. — Il giornalismo nell'India e la libertà di stampa. — Un inno all'istruzione di Ram Sahayi . . . . . » 113

CAPITOLO XV.

La donna indù. — Sua posizione nelle gerarchie sociali dell'India. — Schizzo fecoso e morale della donna indiana. — Educazione antica e moderna. — Le donne eroiche. — La vedova e il rogo. — La *nautch-girl*. — Le poetesse e le poesie delle baiadere. — Un re prigioniero e poeta . » 131

CAPITOLO XVI.

Le caste nell'India e in tutto il mondo. — Origini delle caste. — Ai tempi di Alessandro il Grande. — Bramini, Kshattria, Vasyas e Sudras — Infinite caste secondarie. —

Le caste indiane nei nostri tempi. — Aneddoti. — Modi coi quali si può decadere dalla propria casta. — Cenni sui Bramini. — Avvenire delle caste indiane . . . *Pag.* 159

CAPITOLO XVII.

La religione dell'India. — Le grandi altezze e i bassi fondi. Dei grandi, piccoli e piccolissimi. — Il feticismo e le superstizioni popolari. — Evoluzione progressiva delle religioni indiane. — Apostolato islamita. — Missioni protestanti e cattoliche. — La riforma *Brahma-sabha* e i conservatori ortodossi del bramanismo . . . . . » 13

CAPITOLO XVIII.

La vita domestica degli Indù. — La casa del povero e del ricco. — Il *krodhagara*. — Gerarchie di una famiglia indiana. — Una giornata in casa. — I servi. — Il barbiere, il *mägadha*, il lavandaio, il calzolaio e il ladro. — Giuochi e divertimenti domestici. — Parto e puerperio. — Il bambino nella culla. — Allattamento e battesimo. — La prima andata alla scuola. — Poesie e castighi . . . » 203

CAPITOLO XIX.

Il matrimonio in India. — Primo rito del *Shiva Poojah*. — Il *Brata di Hari* e i *Brata* successivi. — I *Ghatuck* o le *ghatkee* o i sensali del matrimonio. — Gli esami che preparano alle nozze. — Il *Pattra* o contratto scritto. —

L'unione dello sposo. — Il primo matrimonio. — Il *Mala Chandan*. — La *camera da letto della coppia felice*. — Visita della fanciulla a casa del suocero. — Il *letto fiorito*. — Ritorno della sposa in casa propria e seconda visita al suocero. — Interregno fra il primo e il secondo matrimonio. — Cerimonia che la decenza obbliga a tacere in occasione dell'apparire della pubertà della sposa. — Prigionia della povera fanciulla e il *Nith Kith*. — I ventun burattini dell'ultimo e definitivo matrimonio. — La morte di un indù. — Trasporto del moribondo al fiume e l'*antarjal*. — La cremazione in genere e una in particolare veduta dall'autore. — Fervorino contro i crematori intolleranti. *Pag.* 225

CAPITOLO XX.

Le feste degli Indù. — Caratteri comuni a tutte le feste indiane. — La festa *Doorga-poojah*. — Festa di *Kali-poojah* — *Feste del fratello e del genero*. — *Saraswati poojah*. — La *festa delle torte*. — La *festa Holi*. » 258

00083774

Digitized with financial assistance from

on 11 March, 2020